DEAN KOONTZ
CUORE NERO
(Hideaway, 1992)

A Gerda,
per sempre.

Oh, cosa può dentro sé l'uomo celare,
anche se dall'esterno angelo appare!

WILLIAM SHAKESPEARE

Parte prima

Una manciata di secondi

La vita è un dono che va reso,
e gioia dovrebbe dare il suo possesso.
È troppo, troppo breve, e questo è un fatto.
Difficile da accettare, questa terrena processione
verso il buio finale è un viaggio finito,
un circolo chiuso, sublime opera d'arte,
dolce poema melodico, battaglia vinta.

The Book of Counted Sorrows

1

1

Tutto un mondo ronzava e brulicava al di là dei neri contrafforti delle montagne, ma a Lindsey Harrison la notte sembrava vuota, vuota come i vuoti ventricoli di un freddo cuore morto. Rabbrividendo, si raggomitolò ancora di più nel sedile della Honda.

Gli annosi sempreverdi, a ranghi serrati, risalivano per le pendici che fiancheggiavano la strada, allargandosi di tanto in tanto ad accogliere sparse macchie di aceri e betulle che protendevano al cielo neri rami denudati dall'inverno. Ma quella vasta foresta e le imponenti formazioni rocciose a

VISIT…

cui si aggrappava non diminuivano la vacuità dell'aspra notte di marzo. Gli alberi e i massi sembravano passare sospesi a mezz'aria accanto alla Honda che scendeva lungo la tortuosa striscia d'asfalto, come fossero solo immagini oniriche, immateriali.

Spinta dalle raffiche di vento, la neve, sottile e asciutta, tagliava di sbieco i coni di luce dei fari. Ma neppure la tempesta poteva riempire il vuoto.

Era un vuoto interno quello che Lindsey avvertiva, non esterno. La notte pullulava, come sempre, del caos della creazione. L'unico vuoto era quello della sua anima.

Lanciò un'occhiata ad Hatch. Leggermente piegato, un po' curvo sul volante, scrutava davanti a sé con un'espressione che a chiunque altro sarebbe apparsa indecifrabile ma che Lindsey, dopo dodici anni di matrimonio, poteva leggere senza difficoltà. Ottimo guidatore, Hatch non era preoccupato per le condizioni della strada. Senza dubbio stava pensando, come lei, al lungo week-end che avevano appena passato al Big Bear Lake.

Ancora una volta avevano tentato di recuperare l'intimità che c'era un tempo fra loro. E ancora una volta era stato un fallimento.

Le catene del passato erano sempre lì, a legarli.

Il peso psicologico della morte di un figlio di cinque anni era immenso. Gravava sulla mente, soffocando ogni momento di respiro, schiacciando ogni nuovo fiore di allegria. Jimmy era morto da più di quattro anni e mezzo, quasi quanto era vissuto, ma la sua morte pesava ancora su di loro tanto quanto il giorno in cui lo avevano perduto, come una luna gigantesca che incombe addosso su un'orbita bassissima.

Sforzandosi di guardare attraverso il parabrezza inondato, al di là dei tergicristalli incrostati di neve che seguivano a fatica la superficie del vetro, Hatch sospirò piano. Guardò Lindsey e sorrise. Era un sorriso esangue, solo l'ombra di un vero sorriso, senza allegria, stanco e malinconico. Fece per dire qualcosa, ma ci ripensò e si concentrò di nuovo sulla strada.

Le tre corsie di asfalto, una per la discesa e due per la salita, andavano scomparendo sotto un inquieto manto di neve. La strada arrivava in fondo al pendio e raggiungeva un breve tratto in piano che portava a un'ampia curva cieca. Ma benché in quel punto non fossero più in discesa, non erano ancora fuori dalle montagne di San Bernardino. La statale dopo un po' avrebbe ripreso la sua ripida discesa.

Mentre seguivano la curva, attorno a loro la scena cambiava: il fianco del monte sulla loro destra saliva ancora più ripido, mentre dall'altra parte della strada si spalancava un nero burrone. I guardrail di metallo bianco

che segnavano il precipizio erano a malapena visibili tra le folate di neve.

Uno o due secondi prima di uscire dalla curva, Lindsey avvertì la premonizione di un pericolo. Disse: «Hatch...»

Forse anche Hatch sentì qualcosa, perché nell'attimo in cui Lindsey apriva la bocca toccò leggermente il freno riducendo un poco la velocità.

Dietro la curva c'era un rettilineo in lieve pendenza e quindici o venti metri davanti a loro c'era un grosso camion, un camion per la distribuzione della birra, messo di traverso su due corsie.

Lindsey tentò di dire, *Oh Dio,* ma la voce le si strozzò in gola.

Evidentemente il camion stava effettuando una consegna a una delle stazioni sciistiche della zona, quando era stato sorpreso dalla tempesta di neve, che era iniziata da poco, ma con un anticipo di mezza giornata sulle previsioni meteorologiche. Prive dell'ausilio delle catene, le grandi ruote del veicolo giravano a vuoto sul fondo stradale ghiacciato, mentre l'autista lottava disperatamente per riportare il mezzo in carreggiata e rimetterlo in moto.

Imprecando piano, ma per il resto controllato come sempre, Hatch schiacciò piano il pedale del freno. Non osò spingerlo fino in fondo per non rischiare un mortale testacoda.

Al lampeggiare dei fari dell'auto il conducente si voltò a guardare dal finestrino laterale. Al di là di quel corridoio di neve e notte che si andava accorciando sempre più, Lindsey non vedeva nulla del volto dell'uomo se non un ovale biancastro con due buchi neri al posto degli occhi, una faccia spettrale, come se al volante di quel veicolo ci fosse uno spirito maligno. O la Morte in persona.

Hatch aveva puntato verso la corsia più esterna delle due in salita, l'unica parte non ostruita della carreggiata.

Lindsey pensò che potesse esserci qualche mezzo in arrivo, nascosto dal camion. Anche a velocità ridotta, da uno scontro frontale non sarebbero usciti vivi.

Nonostante tutti gli sforzi di Hatch, la Honda cominciò a slittare. La coda ruotò verso sinistra e Lindsey si trovò proiettata dalla parte opposta del camion bloccato. Quel movimento, uniforme, scorrevole, incontrollato, fu come il passaggio, in un incubo, da una scena all'altra. La nausea le contrasse lo stomaco e nonostante la cintura di sicurezza si puntellò istintivamente con la destra alla portiera e la sinistra al cruscotto.

«Tieniti forte», disse Hatch, girando il volante verso la direzione presa dall'auto, l'unico modo per riprendere il controllo.

Ma la slittata si trasformò in una rotazione e la Honda girò su se stessa di trecentosessanta gradi, come una giostra senza musica. Continuò a girare finché il camion non tornò nel loro campo visivo. Per un attimo, mentre scivolavano verso valle, sempre ruotando, Lindsey ebbe la certezza che l'auto ce l'avrebbe fatta a sgusciare indenne al di là dell'altro veicolo. Ora riusciva a vedere oltre il grosso autocarro: la strada, di sotto, era sgombra.

Poi il paraurti anteriore dalla parte di Hatch agganciò il retro del camion. Il metallo mandò uno stridio lacerante.

La Honda subì uno scossone e parve esplodere schizzando via dal punto di collisione, scaraventata di coda contro il guardrail. Al momento dell'impatto Lindsey avvertì un dolore lancinante alla mascella, e mentre la mano con cui si puntellava al cruscotto si piegava, sentì una fitta al polso. Contemporaneamente, la cintura di sicurezza che le passava diagonalmente sul petto dalla spalla destra alla coscia sinistra, la serrò d'un tratto così forte da toglierle il respiro.

L'auto, rimbalzata contro il guardrail, non finì addosso al camion, ma ricevette una spinta rotatoria tale che fece un altro giro completo. Mentre scivolavano ruotando accanto al camion, Hatch tentò di riprendere il controllo, ma lo sterzo, come impazzito, girava da una parte all'altra con tanta violenza da spellargli il palmo delle mani.

Improvvisamente il lieve dislivello della strada parve una china ripidissima, come il tratto in discesa delle montagne russe di un luna park. Se fosse riuscita a prendere fiato, Lindsey avrebbe urlato. Ma anche se la cintura di sicurezza si era allentata, la sciabolata diagonale di dolore le segnava ancora il petto, impedendole di riempire i polmoni. In quel momento fu raggiunta da una visione della Honda che puntava scivolando verso la curva successiva travolgendo il guardrail, rovinando nel vuoto. L'immagine fu così terrificante che fu come un pugno, un pugno che le riportò dentro il respiro.

All'uscita dalla seconda rotazione, tutto il fianco sinistro della Honda andò a cozzare contro il guardrail. Per una decina di metri l'auto proseguì così la discesa. Accompagnata da un fragore metallico, una pioggia di scintille gialle si alzò mescolandosi con la neve che cadeva, come uno sciame di lucciole estive finite, attraverso una smagliatura del tempo, nella stagione sbagliata.

L'auto si arrestò con un sobbalzo, leggermente inclinata verso destra, evidentemente agganciata a un paletto del guardrail. Per un attimo il silenzio fu così profondo che Lindsey ne rimase stupefatta; quindi lo ruppe con

una rumorosa espirazione.

Mai le era capitato di provare un simile senso di sollievo.

Poi la macchina si mosse di nuovo.

Cominciò a inclinarsi verso sinistra. Il guardrail stava cedendo, forse indebolito dalla corrosione o dall'erosione del terrapieno della strada che lo reggeva.

«Fuori!» gridò Hatch, trafficando freneticamente con la chiusura della cintura di sicurezza.

Lindsey non ebbe neppure il tempo di liberarsi della sua cintura o di mettere mano alla maniglia della portiera che il guardrail si squarciò e la Honda scivolò giù nel burrone. Benché stesse succedendo proprio lì, davanti ai suoi occhi, Lindsey non riusciva a crederci. Il cervello riceveva la notizia dell'avvicinarsi della morte, mentre il cuore, testardo, insisteva sull'immortalità. In quasi cinque anni non si era rassegnata alla morte di Jimmy e adesso non le sarebbe stato facile accettare l'imminenza della propria dipartita.

In un garbuglio di paletti sradicati e di tratti di parapetto, la Honda scivolò di fianco lungo il pendio ghiacciato. Quindi, con il crescere della pendenza, si ribaltò. Affannando, con il cuore che le martellava nel petto, sballottata dolorosamente a destra e a sinistra, prigioniera della cintura di sicurezza, Lindsey sperò nella presenza di un albero, un masso, qualsiasi cosa arrestasse la loro caduta, ma il pendio sembrava tutto sgombro. Non sapeva più quante volte l'auto si fosse rovesciata, forse solo due, perché sopra e sotto, destra e sinistra avevano perso per lei ogni significato. Urtò con la testa contro il soffitto così forte da perdere quasi i sensi. Non capiva se fosse stata sbalzata verso l'alto o se il soffitto si fosse piegato fino a raggiungerla, e cercò di appiattirsi sul sedile, temendo che il tetto potesse accartocciarsi ancora di più al successivo capovolgimento, sfondandole il cranio. I fari squarciavano la notte e dagli squarci sgorgavano torrenti di neve. Poi il parabrezza si disintegrò, inondandola di una pioggia di minute schegge di vetro. Improvvisamente si trovò nel buio più assoluto. Evidentemente i fari erano saltati e le luci del cruscotto si riflettevano sul viso sudato di Hatch. La macchina si rovesciò di nuovo sul tetto e rimase in quella posizione. Così capovolta continuò a slittare lungo quel burrone senza fondo, con il fragore di mille tonnellate di carbone scaricate su uno scivolo d'acciaio.

Il buio era totale, impenetrabile, come se lei e Hatch non fossero all'aperto ma nel baraccone senza spiragli di un parco dei divertimenti, sulle

montagne russe. Anche la neve, che di solito aveva una sua naturale fosforescenza, era diventata improvvisamente invisibile. I fiocchi gelidi le pungevano il viso spinti dal vento freddo attraverso la cornice vuota del parabrezza, ma lei non riusciva a vederli neppure quando le si posavano sulle ciglia. Lottando per tenere a bada il panico che le montava dentro, si chiese se il vetro, scoppiando, non l'avesse accecata.

Cieca.

Era la sua paura più profonda. Lei era un'artista. Il suo talento raccoglieva l'ispirazione da quanto vedevano i suoi occhi e le sue mani eccezionalmente dotate trasformavano l'ispirazione in arte, guidate dal giudizio critico di quegli occhi. Che cosa dipinge un pittore cieco? Che cosa poteva sperare di creare se improvvisamente avesse perso il senso su cui più faceva affidamento?

Stava per urlare, quando l'auto raggiunse il fondo e tornò a rigirarsi sulle ruote, atterrando con un impatto meno forte di quanto si fosse aspettata. Si fermò quasi con delicatezza, come su un immenso cuscino.

«Hatch?» La voce le uscì roca.

Dopo il frastuono assordante che aveva accompagnato la caduta lungo la parete del burrone, non capiva se quel silenzio soprannaturale che la circondava fosse reale o solo un'impressione.

«Hatch?»

Si girò a guardare verso sinistra, dove lui sarebbe dovuto essere, ma non riuscì a vederlo... né lui né niente altro.

Allora *era* cieca.

«Oh, Dio, no. Ti prego.»

Aveva anche le vertigini. Pareva che l'auto roteasse, ondeggiando come un aquilone spinto dalle correnti calde di un cielo d'estate.

«Hatch!»

Nessuna risposta.

Le vertigini aumentarono. La macchina oscillava e ondeggiava più che mai, Lindsey temette di essere sul punto di svenire. Se Hatch era ferito, poteva morire dissanguato mentre lei era priva di sensi e impossibilitata ad aiutarlo.

Allungò una mano alla cieca e lo trovò accasciato sul sedile del guidatore. Aveva la testa piegata verso di lei, appoggiata alla spalla. Gli toccò il viso e lui non si mosse. Sulla guancia e sulla tempia destra aveva qualcosa di tiepido e appiccicoso. Sangue. Sangue uscito da una ferita alla testa. Con le dita che le tremavano, gli toccò la bocca e singhiozzò dal sollievo

quando sentì il soffio caldo del suo alito tra le labbra dischiuse.

Non era morto, era privo di conoscenza.

Mentre armeggiava avvilita con il meccanismo di chiusura della cintura di sicurezza, Lindsey sentì altri rumori che non riuscì a identificare. Uno sciabordio sommesso. Un agghiacciante gorgoglio. Rimase per un attimo paralizzata, sforzandosi di identificare l'origine di quei suoni che le laceravano i nervi.

Senza preavviso la Honda si inclinò in avanti, lasciando entrare dal parabrezza rotto una cascata di acqua gelida che si riversò addosso a Lindsey. La sorpresa le mozzò il fiato mentre quel bagno polare la gelava fino al midollo. Dunque non si trattava di vertigini. La macchina si muoveva davvero. Stava galleggiando. Erano finiti in un lago, forse in un fiume. Sì, probabilmente si trattava di un fiume. La superficie placida di un lago non sarebbe stata così mossa.

Lo choc dell'acqua gelida la paralizzò per un attimo e le provocò una smorfia di dolore, ma quando riaprì gli occhi si accorse che era ancora in grado di vedere. I fari della Honda erano spenti, ma i quadranti e le spie sul cruscotto mandavano ancora il loro bagliore. Quella che l'aveva colpita doveva essere stata una forma di cecità isterica.

Non riusciva a vedere molto, ma non c'era molto da vedere sul fondo di quel burrone avvolto dalla notte. Schegge di vetro luccicavano debolmente sul bordo del parabrezza distrutto. Di fuori, l'acqua oleosa era rivelata solo da una sinuosa fosforescenza argentea che ne illuminava a zone la superficie e dava un oscuro brillio di ossidiana ai gioielli di ghiaccio che vi galleggiavano intrecciandosi in collane che si intersecavano. Le rive sarebbero state invisibili in quel buio totale se non ci fossero stati i riverberi spettrali della neve che ammantava le rocce nude, la terra, i cespugli. La Honda sembrava navigare sul fiume: l'acqua arrivava a metà del cofano prima di aprirsi in due sbuffi che ricadevano ai lati come davanti alla prua di un battello, lambendo i finestrini. Si stavano dirigendo a valle dove, prima o poi, certamente, le correnti si sarebbero fatte più tumultuose, spingendoli verso le rapide, o le rocce, o peggio ancora. Una sola occhiata bastò a Lindsey per rendersi conto della gravita della situazione, ma si sentiva talmente sollevata al pensiero di non aver perso la vista, che qualsiasi immagine si presentasse ai suoi occhi era accolta con gratitudine.

Rabbrividendo, si liberò dalla stretta della cintura di sicurezza e toccò di nuovo Hatch. Al riverbero delle luci del cruscotto il suo viso sembrava quello di uno spettro: occhi infossati, colorito cereo, labbra esangui, il filo

di sangue che colava - ma, grazie a Dio, si era quasi arrestato - dal taglio sulla testa. Lo scosse piano, poi un po' più forte, chiamandolo per nome.

Non sarebbe stato facile, se pure ce l'avessero fatta, uscire dall'auto mentre il fiume la trascinava con sé... specialmente ora che la velocità aumentava. Ma se non altro dovevano essere pronti a venirne fuori se si fossero bloccati contro un masso o impigliati per un momento contro una delle sponde. L'occasione di mettersi in salvo poteva non durare a lungo.

Hatch non riusciva a svegliarsi.

Improvvisamente la macchina si inclinò bruscamente in avanti. Di nuovo un torrente di acqua gelata si riversò dal parabrezza infranto, con l'effetto di un elettrochoc, arrestando per qualche battito il cuore di Lindsey e bloccandole l'aria nei polmoni.

Il muso del veicolo non si rialzò con la corrente, com'era successo prima. L'acqua continuava a entrare e ben presto arrivò al di sopra delle caviglie di Lindsey, fino a metà polpaccio. Stavano affondando.

«Hatch!» Ormai urlava, lo scuoteva con violenza, senza badare alle sue ferite.

Il fiume entrava a ondate. L'acqua raggiunse il livello dei sedili, montando una schiuma che rifletteva la luce ambrata del pannello degli strumenti e disegnava cerchi simili a ghirlande dorate di Natale.

Lindsey tirò fuori i piedi dall'acqua, si inginocchiò sul sedile e spruzzò il viso di Hatch, nel disperato tentativo di farlo tornare in sé. Ma lui era sprofondato a un livello di incoscienza più profondo di un semplice svenimento, forse in un coma senza fondo quanto una fossa oceanica.

L'acqua, mulinando, arrivò alla base dello sterzo.

Con movimenti frenetici Lindsey afferrò la cintura di sicurezza di Hatch, tentando di togliergliela, senza quasi avvertire i lampi incandescenti di dolore quando si strappò due unghie.

«Hatch, maledizione!»

L'acqua era arrivata a metà del volante e la Honda era ormai quasi completamente ferma. Era troppo pesante perché la spinta del fiume riuscisse a muoverla.

Hatch, con il suo metro e ottanta di statura e i suoi settantadue chili, aveva una corporatura nella media, ma ora sembrava di piombo. Il suo peso morto resisteva a ogni sforzo, praticamente inamovibile. A spinte e a strattoni Lindsey lottò per liberarlo, e quando finalmente riuscì a disincagliarlo dalla cintura, l'acqua aveva ormai superato il livello del cruscotto, e le arrivava al petto. Quanto a Hatch, che giaceva sprofondato nel sedile, gli lam-

biva il mento.

Il fiume era incredibilmente gelido e Lindsey sentiva il calore dileguarsi dal suo corpo come fosse sangue che sgorgava da un'arteria recisa. I muscoli cominciavano a farle male per il freddo che le entrava nelle ossa.

Ciononostante, vide con sollievo salire il livello dell'acqua, poiché sperava che Hatch, galleggiando, fosse più agevole da manovrare per farlo uscire da sotto il volante e attraverso il parabrezza rotto. Questa, almeno, era la sua teoria, ma quando cominciò a tirare le parve più pesante che mai, e ora l'acqua gli arrivava alle labbra.

«Dai, dai», scongiurò freneticamente, «così affoghi, maledizione!»

2

Riuscito finalmente a togliere il camion dalla strada, Bill Cooper lanciò un segnale di emergenza con la sua ricetrasmittente CB. Un altro camionista, fornito di telefono cellulare oltre che di CB, rispose promettendogli di mettersi in contatto con le autorità della vicina Big Bear.

Bill rimise a posto il microfono della radio, prese una grossa torcia elettrica da sotto il sedile e uscì nella tempesta. Il vento gelido s'intrufolava perfino nel giubbotto di jeans foderato di pelo, ma il freddo della notte d'inverno non era niente paragonato a quello che Bill sentiva nello stomaco, che si era mutato in un blocco di ghiaccio acido davanti alla scena della Honda che precipitava al di là del guardrail.

Camminò veloce sull'asfalto sdrucciolevole lungo la spalletta, verso il tratto mancante di guardrail. Sperava di riuscire a vedere non lontano la Honda, bloccata poco più in basso da un tronco d'albero. Ma su quel pendio di alberi non ce n'erano: solo un liscio manto bianco delle nevicate precedenti, su cui spiccava la traccia scura lasciata dall'auto, che però si perdeva al di là della portata del raggio della torcia.

Il senso di colpa lo assalì con una fitta quasi intollerabile. Aveva bevuto ancora, non molto, qualche sorso dalla fiaschetta che portava con sé. Quando aveva affrontato la montagna era sicuro di essere sobrio. Ora non ne era più tanto convinto. Si sentiva... confuso. E improvvisamente gli parve un'idiozia aver tentato di fare una consegna con il tempo che si stava mettendo al brutto così in fretta.

Sotto di lui, l'abisso gli appariva senza fondo, come in una visione soprannaturale, e quella profondità infinita diede a Bill la sensazione di trovarsi a scrutare la dannazione in cui sarebbe piombato quando la sua vita

fosse arrivata al termine. Era paralizzato da quel senso di futilità che a volte schiaccia anche il migliore degli uomini: anche se questo capita di solito quando ci si trova soli, in una camera da letto, a fissare i disegni senza senso delle ombre sul soffitto alle tre del mattino.

Poi, per un attimo, le cortine di neve si aprirono e vide il fondo del burrone, trenta o quaranta metri più giù, meno profondo di quanto aveva temuto. Entrò attraverso il varco del parapetto, con l'intenzione di calarsi lungo l'incerta parete per dare aiuto ai superstiti, se ce n'erano. Invece esitò, sulla stretta striscia di terreno sul margine del pendio, perché l'alcol gli faceva girare la testa e anche perché non riusciva a vedere dove fosse andata a fermarsi l'auto. Laggiù in fondo una nera striscia serpeggiante, come un nastro di raso, faceva una curva nella neve, intersecando le tracce lasciate dalla macchina. Bill sbattè le palpebre senza capire, come davanti a un quadro astratto, finché si ricordò che laggiù scorreva un fiume.

L'auto era finita in quel nastro d'acqua color ebano.

Un paio di settimane prima la temperatura si era alzata, dando inizio a un prematuro disgelo primaverile. L'acqua scorreva ancora, perché l'inverno era ritornato troppo di recente per aver ricongelato il fiume. La temperatura dell'acqua doveva essere solo di pochi gradi al di sopra dello zero. Gli occupanti dell'auto, ammesso che fossero sopravvissuti all'incidente, sarebbero morti assiderati in brevissimo tempo.

Se fossi stato lucido, pensò, con questo tempo me ne sarei tornato indietro. Sembra quasi una barzelletta: uno che consegna birra e che quando si sbronza non ha neppure la serietà professionale di sbronzarsi di birra. Cristo.

Una barzelletta, ma per colpa sua stava morendo della gente. Sentì il gusto del vomito in fondo alla gola e lo ricacciò giù.

Guardò ansioso giù per la scarpata finché individuò una strana luminescenza, come una presenza soprannaturale, che si spostava spettralmente lungo il fiume alla sua destra. Di un incerto color ambrato, si accendeva e si spegneva debolmente tra la neve che veniva giù. Pensò che potesse trattarsi delle luci interne della Honda, che se ne andava via con il fiume.

Incassando la testa fra le spalle per proteggersi dal vento, e reggendosi al guardrail per non scivolare e cadere di sotto, Bill si spostò lungo la scarpata, nella stessa direzione dell'auto portata dalle acque, cercando di non perderla di vista. All'inizio la Honda andava veloce, poi più lenta, sempre più lenta, finché non si arrestò del tutto, forse bloccata dalle rocce del greto o da una sporgenza dell'argine.

La luce si stava smorzando pian piano, come se la batteria dell'auto si stesse esaurendo.

3

La cintura di sicurezza si era ormai sganciata, ma Lindsey non riusciva in alcun modo a smuovere Hatch, forse perché i vestiti gli si erano impigliati in qualcosa che lei non vedeva, o forse perché gli si era incastrato il piede sotto il pedale del freno o gli era rimasto intrappolato sotto il sedile.

Il livello dell'acqua superò il naso di Hatch. Lindsey non riusciva a tenergli la testa più in alto di così. Stava respirando l'acqua del fiume, ormai.

Lo lasciò andare nella speranza che l'interruzione del flusso dell'aria ai polmoni potesse finalmente risvegliarlo, ma anche perché non aveva più energia per continuare a combattere. Il freddo intenso dell'acqua le toglieva le forze. Le sue estremità si stavano intorpidendo con allarmante rapidità. Il fiato che emetteva sembrava non meno freddo dell'aria che inspirava, come se nel suo corpo non fosse rimasto più calore da trasmettere.

L'auto si era arrestata. Poggiava sul fondo del fiume, completamente allagata e appesantita dall'acqua. Solo una bolla d'aria era rimasta sotto la lieve curvatura del tettuccio. E in quello spazio Lindsey spingeva il viso, respirando a fatica.

Lanciava piccoli gemiti di terrore, come gli squittii di un animale. Cercò di imporsi il silenzio, ma non ci riuscì.

Quella luce soprannaturale del cruscotto, filtrata dall'acqua, cominciò a passare da un colore ambrato a un giallo melmoso.

Una parte oscura di lei chiedeva di lasciarsi andare, di uscire da questo mondo, di passare a un luogo migliore. Quella parte aveva una sua voce, sottile, sommessa: *Non lottare, e poi che cosa ti è rimasto per cui vivere? Jimmy è morto da tanto tempo, da tanto tempo, ora Hatch è morto o sta morendo, lasciati andare, arrenditi, forse ti sveglierai in Cielo con loro...* Quella voce aveva un tono carezzevole, ipnotico.

L'aria rimasta poteva durare ancora per qualche minuto, al massimo, e lei sarebbe morta lì dentro se non fosse uscita immediatamente.

Hatch è morto, i polmoni pieni d'acqua, aspetta solo di farsi cibo per i pesci; allora lasciati andare, arrenditi, a che serve; Hatch è morto...

L'aria che trangugiava stava rapidamente prendendo un sapore stantio, metallico. Riusciva ad aspirarla solo a piccoli sorsi, come se i polmoni le si fossero rattrappiti.

Se le era rimasto del calore nel corpo, non se ne accorgeva più. Come reazione al freddo, la nausea le serrava lo stomaco e anche il vomito che continuava a salirle in gola era ghiacciato; ogni volta che lo ricacciava giù, le pareva di inghiottire una ributtante manciata di neve sporca.

Hatch è morto, Hatch è morto...

«No», disse in un soffio roco, irato. «No. No.»

Quel no le divampò dentro con la furia di un ciclone: Hatch non poteva essere morto. Impensabile. Hatch, che non dimenticava mai un compleanno o un anniversario, che le portava fiori anche senza motivo, che non perdeva mai le staffe e raramente alzava la voce. Hatch, che trovava sempre il tempo di ascoltare i problemi degli altri, che era sempre pronto a mettere mano al portafogli per un amico in difficoltà, il cui maggior difetto era di essere troppo, maledettamente troppo gentile. Non poteva, non doveva, non era morto. Correva tutti i giorni per cinque miglia, seguiva una dieta povera di grassi e con tanta frutta e verdura, evitava la caffeina e anche le bevande decaffeinate. Questo, maledizione, non contava niente? D'estate, per abbronzarsi, usava creme protettive; non fumava, non beveva mai più di due birre o due bicchieri di vino in una sera, e prendeva tutto con tanta calma che mai gli sarebbe venuto un infarto da stress. Le rinunce, l'autocontrollo, non valevano a niente? Il creato era dunque così malridotto che non c'era più alcuna giustizia? D'accordo, sicuro, si dice che chi è buono se ne va giovane, e per Jimmy era stato sicuramente vero, e Hatch non aveva neppure compiuto i quaranta, giovane da ogni punto di vista, certo, concesso, ma si dice anche che la virtù è premio a se stessa, e lì di virtù ce n'era a iosa, maledizione, a carrettate, e questo doveva pur valere qualcosa, a meno che Dio non ascoltasse affatto, a meno che Lui se ne fregasse, a meno che il mondo non fosse un luogo ancora più spietato di quanto lei pensasse.

Si rifiutava di accettarlo.

Hatch. Non. Era. Morto.

Prese quanto più fiato poté. Mentre la luce si smorzava definitivamente, facendola ripiombare nella cecità, Lindsey si immerse nell'acqua, salì sul cruscotto e attraverso il parabrezza esploso raggiunse il cofano della macchina.

Ora non era più solo cieca ma era priva praticamente di tutti e cinque i sensi. Non udiva altro che il battito impazzito del suo cuore, mentre l'acqua soffocava ogni altro suono. Odorare e parlare le sarebbe costato la vita. L'effetto anestetizzante del fiume gelido le aveva lasciato un residuo di

senso del tatto, e si sentiva come uno spirito disincarnato sospeso nel purgatorio, in attesa del giudizio finale.

Calcolando che il fiume non doveva essere molto più profondo dell'auto e che non le sarebbe stato necessario trattenere a lungo il respiro prima di raggiungere la superficie, fece un altro tentativo di liberare Hatch. Stesa sul cofano dell'auto, aggrappandosi al telaio del parabrezza con una mano intorpidita, lottando contro la spinta naturale al galleggiamento, protese l'altra mano verso l'interno, saggiando il buio a tentoni finché non individuò lo sterzo e poi suo marito.

Sentì dentro, finalmente, una sensazione di calore, ma non era un caldo confortante. I polmoni cominciarono a bruciarle per la mancanza di aria. Afferrato a piena mano un lembo della giacca di Hatch, tirò con tutta la forza, e con sorpresa sentì il corpo scivolare fuori dal sedile, improvvisamente cedevole e libero. S'impigliò nel volante, ma solo per qualche attimo, prima di essere trascinato sul cofano, dove Lindsey si fece da parte per lasciargli spazio.

Un dolore rovente, palpitante, le riempiva il petto. L'urgenza di respirare era ormai insopprimibile, ma lei resistette.

Quando Hatch fu fuori dell'abitacolo, Lindsey lo prese tra le braccia e si spinse con i piedi verso la superficie. Era sicuramente annegato; quello che lei stringeva era di certo un cadavere, ma quella macabra idea non le fece ribrezzo. Se fosse riuscita a portarlo a riva, avrebbe potuto praticargli la respirazione artificiale. Pur essendo esilissima la possibilità di riportarlo in vita, le restava almeno la speranza. Non era veramente morto, non era realmente un cadavere, finché non si fosse esaurita ogni speranza.

Quando emerse in superficie fu investita da una folata di vento così gelido che l'acqua, a paragone, le parve quasi tiepida. Quando l'aria invase i suoi polmoni in fiamme, il cuore le mancò, il petto le si contrasse, e la seconda inspirazione fu più dolorosa della prima.

Agitando le gambe per tenersi a galla, con Hatch stretto a sé, Lindsey si ritrovò la bocca piena dell'acqua che il fiume le gettava in faccia. Imprecando, la sputò. La natura sembrava viva, come una grande bestia ostile, e lei si accorse di essere irrazionalmente adirata con il fiume e la tempesta, come fossero entità consapevoli volutamente schierate contro di lei.

Cercò di orientarsi, ma con il buio e il vento che ululava non era facile, senza un solido terreno sotto i piedi. Quando vide la sponda, appena luminescente nel suo manto di neve, tentò di spingersi in quella direzione nuotando con un solo braccio e reggendo Hatch con l'altro, ma la corrente era

troppo forte, troppo forte anche se avesse potuto nuotare liberamente. Lei e Hatch furono trascinati a valle, sommersi più volte e più volte respinti in superficie, feriti dai pezzi di rami e di ghiaccio portati dalla corrente. E, impotenti, furono trascinati inesorabilmente verso chissà quale improvvisa cascata o micidiale successione di rapide avrebbe segnato la discesa del fiume dalle montagne.

4

Aveva cominciato a bere quando Myra l'aveva lasciato. Mai stato uno che sapeva rimanere senza una donna, lui. Già, e Dio onnipotente l'avrebbe accettata, una giustificazione del genere, al momento del giudizio?

Aggrappandosi al guardrail, Bill Cooper si accovacciò incerto sull'orlo della scarpata e guardò con attenzione verso il fiume. Dietro la fitta cortina di neve, le luci della Honda erano spente.

Non osava staccare gli occhi dalla scena buia là in fondo per controllare l'arrivo dell'ambulanza sulla strada. Temeva che quando avesse guardato di nuovo verso il burrone, non si sarebbe più ricordato il punto esatto in cui era scomparsa la luce e avrebbe mandato i soccorritori nel posto sbagliato. Il buio mondo in bianco e nero che aveva sotto di sé offriva ben pochi punti di riferimento.

«Forza, sbrigatevi», mormorò.

Il vento - che gli pungeva la faccia, gli faceva lacrimare gli occhi e gli incrostava di neve i baffi - sibilando copriva il suono delle sirene dei veicoli di soccorso e Bill non le udì finché non sbucarono dalla curva risvegliando la notte con i fari e i lampeggianti rossi. Bill si alzò, agitando le braccia per richiamare l'attenzione, ma non osando ancora distogliere lo sguardo dal fiume.

Le auto accostarono al ciglio della strada. Una delle sirene tacque prima dell'altra e da questo Bill capì che i veicoli erano due, probabilmente un'ambulanza e un'auto della polizia.

Si sarebbero accorti che puzzava di whisky. No, forse con tutto quel vento no. Pensò che meritava di morire per quello che aveva fatto, ma se morire non doveva, allora non gli sembrava giusto perdere il posto. Erano tempi duri. Tempi di recessione. Un buon posto di lavoro non era facile da trovarsi.

I riflessi dei lampeggianti di emergenza mostravano la notte con un effetto stroboscopico. La vita reale era diventata uno spezzone di pellicola di

animazione saltellante e tecnicamente scadente, con la neve scarlatta che veniva giù come un intermittente spruzzo di sangue dal cielo ferito.

5

Prima di quanto Lindsey avesse osato sperare, il fiume in piena spinse lei e Hatch contro una formazione di rocce levigate dall'acqua che spuntavano nel mezzo del letto come una serie di denti consumati. Si trovarono incastrati in uno spazio abbastanza stretto da bloccare la loro corsa a valle. L'acqua spumeggiava e gorgogliava attorno a loro, ma le rocce alle sue spalle le permisero di smettere di lottare contro la micidiale corrente.

Si sentiva svuotata, con ogni muscolo molle e sordo ai suoi comandi. Solo a fatica riusciva a tenere la testa di Hatch fuori dell'acqua, sebbene ciò non dovesse più presentare difficoltà, visto che non doveva più combattere contro il fiume.

Non poteva lasciarlo andare, anche se mantenergli la testa fuori dell'acqua era fatica sprecata: era annegato. Era inutile cercare di convincersi che fosse ancora vivo. E ogni minuto che passava si faceva meno reale la speranza di rianimarlo con la respirazione artificiale. Eppure non avrebbe ceduto. Mai. Era meravigliata lei stessa dalla foga con cui rifiutava di abbandonare la speranza, benché poco prima dell'incidente avesse pensato che la speranza l'aveva abbandonata per sempre.

Il gelo dell'acqua aveva penetrato Lindsey fino alle ossa, intorpidendole la mente, non solo la carne. Quando cercò di concentrarsi per organizzare un piano che la portasse dal centro del fiume alla riva, non riuscì a mettere a fuoco i pensieri. Si sentiva come drogata. Sapeva che il senso di sonnolenza era un preannuncio dell'assideramento, e che addormentarsi avrebbe significato piombare nell'incoscienza e infine morire. Era decisa a rimanere sveglia e all'erta a tutti i costi, ma improvvisamente si accorse di aver chiuso gli occhi, cedendo alla tentazione di dormire.

La paura serpeggiò dentro di lei, una forza rinnovata le tese i muscoli.

Sbattendo febbrilmente le palpebre, con le ciglia incrostate di una neve che il calore corporeo non scioglieva più, guardò al di là di Hatch la serie di massi levigati dall'acqua. La riva, la salvezza, era solo a quattro o cinque metri di distanza. Se le rocce erano abbastanza vicine tra loro, forse sarebbe riuscita a trasportare Hatch a riva senza farsi risucchiare e trascinare dalla corrente.

I suoi occhi si erano ormai adattati al buio abbastanza da permetterle di

vedere che secoli di flusso paziente avevano scavato un varco di un buon metro e mezzo nel centro della formazione di granito contro cui era rannicchiata. Era a metà strada fra lei e l'argine del fiume. Luccicando debolmente sotto il merletto di ghiaccio, l'acqua color dell'ebano acquistava velocità là dove si incanalava verso il varco; sicuramente erompeva dall'altro lato con una forza tremenda.

Lindsey sapeva di essere troppo debole per affrontare quel flusso violento. Lei e Hatch sarebbero stati portati via attraverso la breccia, condotti a morte sicura.

Proprio quando l'idea di cedere a un sonno senza fine ricominciò ad apparirle più piacevole che ricominciare la sua inutile lotta contro la forza ostile della natura, vide delle strane luci in cima al burrone, a un paio di centinaia di metri a monte. Era così disorientata, e la sua mente così anestetizzata dal freddo, che per un po' quel pulsante bagliore rossastro le parve fatato, misterioso, soprannaturale, come se stesse fissando la mirabile luminescenza di un'incombente presenza divina.

A poco a poco capì che quello che vedeva era il segnalatore luminoso di un'auto della polizia o di un'ambulanza sulla strada lassù in alto, e poi si accorse dei raggi delle torce più vicini, che sciabolavano il buio come spade d'argento. I soccorritori erano discesi lungo la scarpata. Si trovavano a un centinaio di metri a monte, dove l'auto era finita nel fiume.

Lanciò un richiamo. Il suo urlo fu poco più di un sussurro. Ci riprovò, con maggior successo, ma con quel vento non dovettero udirla, perché i raggi di luce continuarono a saettare avanti e indietro sullo stesso tratto di riva e di acqua.

D'un tratto si accorse che Hatch le stava sfuggendo di nuovo di mano. Aveva la faccia sott'acqua.

Con la repentinità di un interruttore che scatta, il terrore di Lindsey si trasformò nuovamente in rabbia. Era furibonda con il camionista che si era fatto cogliere dalla tempesta fra le montagne, rabbiosa con se stessa per essere così debole, con Hatch per motivi che non riusciva a definire, con il freddo e l'implacabile fiume e furiosa con Dio per la violenza e l'ingiustizia del Suo universo.

Lindsey trovò più forza nella rabbia che nel terrore. Strinse le dita semicongelate, migliorò la presa su Hatch, gli tirò di nuovo fuori la testa dall'acqua e lanciò un grido che risuonò più forte del funebre lamento del vento. Più a monte, i raggi delle torce, tutti insieme, puntarono ansiosi nella sua direzione.

6

Quei due sembravano già morti. Sotto la luce delle torce, i loro visi galleggiavano sull'acqua scura, bianchi come apparizioni, traslucidi, irreali, perduti.

Lee Reedman, un vicesceriffo della contea di San Bernardino specializzato in soccorsi d'emergenza, entrò nell'acqua per portarli all'asciutto, aggrappandosi allo sperone costituito da una serie di massi che si protendeva verso il centro del fiume. Era assicurato a una cima di nylon spessa un centimetro e che poteva reggere quasi due tonnellate, fissata al tronco di un solido pino e manovrata da altri due agenti.

Si era tolto il parka, ma non l'uniforme e gli stivaloni. Con una corrente così impetuosa nuotare era comunque impossibile, e quindi non doveva preoccuparsi che gli abiti gli fossero d'intralcio. E gli indumenti, sebbene inzuppati, lo avrebbero protetto dall'acqua gelida, riducendo la velocità con cui il calore abbandonava il suo corpo.

Dopo un minuto che era entrato nel fiume, quando si trovava solo a metà strada, si sentì come se gli avessero iniettato in vena del liquido refrigerante. Pensò che non avrebbe sentito più freddo neppure se si fosse tuffato nudo in quelle correnti gelide.

Avrebbe preferito attendere l'arrivo della squadra di soccorso invernale, uomini addestrati a estrarre sciatori dalle valanghe e a recuperare pattinatori imprudenti avventuratisi sul ghiaccio troppo sottile. Loro avrebbero avuto certamente indumenti impermeabili e isolanti e tutta l'attrezzatura necessaria. Ma la situazione era troppo critica per potersi permettere un ritardo; quei due nel fiume non sarebbero durati fino all'arrivo degli specialisti.

Arrivò a un varco di un metro e mezzo tra i massi, dove il fiume si infilava vorticosamente come risucchiato da una gigantesca pompa aspirante. Perse l'equilibrio, ma gli uomini a riva tenevano tesa la fune, allentandola alla stessa velocità a cui si muoveva lui, per cui non fu trascinato nel gorgo. Quando inghiottì una boccata d'acqua gelida, avvertì una fitta di dolore ai denti, ma riuscì ad afferrarsi alla roccia dall'altra parte del varco e a superarlo.

Un momento dopo, annaspando e rabbrividendo con violenza, Lee raggiunse la coppia. L'uomo era privo di sensi, ma la donna era cosciente. Le loro facce entravano e uscivano dal cono di luce delle torce puntate dalla riva, e apparivano entrambi in condizioni spaventose. La carne della donna

sembrava tutta rattrappita e talmente scolorita che la fosforescenza naturale dell'osso emanava come una luce interna, rivelando il cranio sotto la pelle. Le sue labbra erano bianche quanto i denti; oltre ai capelli neri inzuppati d'acqua, solo gli occhi erano scuri, infossati come quelli di un cadavere e spenti nella sofferenza della morte. In quelle condizioni sarebbe stato difficile per Lee determinarne l'età, e non avrebbe saputo dire se fosse brutta o bella, ma riuscì a rendersi immediatamente conto che era al limite delle sue risorse, che rimaneva aggrappata alla vita con la sola forza di volontà.

«Prenda prima mio marito», disse, spingendo l'uomo privo di sensi tra le braccia di Lee. La sua voce acuta continuava a spezzarsi. «Ha battuto la testa, ha bisogno di aiuto, si sbrighi, vada, vada, maledizione!»

Lee non si sentì offeso dalla sua rabbia. Sapeva che non era rivolta a lui e che le dava la forza di resistere.

«Si tenga stretta, andiamo tutti insieme.» Alzò la voce al di sopra dell'urlo del vento e del fiume impetuoso. «Non faccia resistenza, non cerchi di afferrarsi alle rocce o di tenere i piedi sul fondo. Faticheranno meno a issarci se ci lasciamo galleggiare.»

La donna fece segno di aver capito.

Lee guardò verso l'argine. Un raggio era puntato su di lui e gridò: «Pronti! Ora!»

La squadra sulla riva del fiume cominciò a tirarlo a sé, rimorchiando anche l'uomo svenuto e la donna ormai allo stremo delle forze.

7

Dopo che fu tirata fuori dall'acqua, Lindsey perse più volte conoscenza. Per un po' la vita le apparve come un videotape mandato avanti veloce, con le scene scelte a caso e inframmezzate dai quadri bianco-grigi delle interferenze elettriche.

Mentre giaceva ansimando a terra lungo la riva, un giovane infermiere con la barba incrostata di neve le si inginocchiò accanto e le puntò il fascio di una piccola pila negli occhi, controllando un'eventuale dilatazione irregolare delle pupille. «Mi sente?» le chiese.

«Certo. Dov'è Hatch? Dov'è mio marito?»

«Ce ne stiamo occupando. Mi dica, ricorda il suo nome?»

«Lindsey.»

«Bene. Ha freddo?»

Le parve una domanda sciocca, ma poi si accorse che non gelava più.

Anzi, alle estremità si stava sviluppando un calore alquanto sgradevole. Non era il caldo bruciante, doloroso delle fiamme. Aveva piuttosto la sensazione che le avessero immerso mani e piedi in un liquido caustico che le stesse a poco a poco sciogliendo la pelle, lasciando i nervi scoperti. Capì, senza che dovessero dirglielo, che la sua incapacità di sentire l'aria tagliente della notte era un segno di deterioramento fisico.

Avanti veloce...

La stavano trasportando su una barella. Si muovevano lungo la riva del fiume. Sollevò lo sguardo e vide l'uomo che reggeva la parte posteriore della lettiga. Il terreno coperto di neve rifletteva i raggi delle torce, ma quel riverbero incerto bastava appena a rivelare vagamente i lineamenti dello sconosciuto e dava uno scintillio inquietante ai suoi occhi d'acciaio.

Monocromo come uno schizzo al carboncino, stranamente silenzioso, pieno di mistero, di un movimento come di sogno, quel luogo e quel momento avevano tutte le caratteristiche di un incubo. Sentì il battito accelerare mentre si sforzava di guardare quell'uomo quasi senza volto. L'illogicità di un sogno diede forma alla sua paura e improvvisamente ebbe la certezza di essere morta e che gli uomini d'ombra che portavano la sua barella non erano uomini ma trasportatori di salme che la portavano alla barca che, attraverso lo Stige, l'avrebbe condotta nella terra dei morti e dei dannati.

Avanti veloce...

Assicurata con le cinghie alla barella, quasi in posizione verticale, la stavano issando lungo la parete coperta di neve del burrone: uomini invisibili che la tiravano dall'alto con le corde. Altri due uomini l'accompagnavano, uno per parte, tra cumuli di neve alta fino al ginocchio, guidandola, assicurandosi che non si ribaltasse.

Stava raggiungendo la zona rischiarata in rosso dai lampeggiatori d'emergenza. Quando quel bagliore l'avvolse completamente, cominciò a sentire le voci concitate dei soccorritori e il crepitio delle radio della polizia. Quando sentì l'odore acre degli scarichi dei loro veicoli, capì che sarebbe sopravvissuta.

A una manciata di secondi dalla fuga, pensò.

Pur nelle spire di un delirio dovuto allo sfinimento, confusa, annebbiata, Lindsey era abbastanza in sé da sentirsi sconcertata da quel pensiero e dal desiderio inconscio che rappresentava. A una manciata di secondi dalla fuga? L'unica cosa che aveva mancato per una manciata di secondi era stata la morte. Era ancora così depressa per la perdita di Jimmy che, anche dopo cinque anni, la propria morte significava per lei un modo accettabile per

sfuggire al peso del suo dolore?

E allora, si chiese, perché non mi sono abbandonata al fiume? Perché non mi sono lasciata andare?

Hatch, ovviamente. Hatch aveva bisogno di lei. Lei sarebbe stata pronta a uscire da questo mondo nella speranza di mettere piede in un mondo migliore. Ma non era riuscita a prendere quella decisione per Hatch, e rinunciare alla propria vita in quelle circostanze avrebbe voluto dire perdere anche quella di lui.

Con uno strattone la barella fu tirata al di là del bordo della scarpata e deposta sul ciglio della strada accanto a un'ambulanza. La neve rossa le mulinava contro il viso.

Un infermiere con due bellissimi occhi azzurri si chinò su di lei. «Andrà tutto bene.»

«Io non volevo morire», disse.

Non era all'uomo, che si rivolgeva. Parlava con se stessa, sforzandosi di negare che la disperazione per la perdita di suo figlio fosse diventata una tale cronica infezione dell'anima da farle desiderare segretamente di raggiungerlo. L'immagine che aveva di sé non comprendeva la parola «suicida», e la sconvolgeva e inorridiva scoprire che, in condizioni di stress estremo, un tale impulso potesse far parte di lei.

A una manciata di secondi dalla fuga...

«Volevo morire?» disse.

«Non morirà», la rassicurò l'infermiere mentre, con l'aiuto di un altro uomo, scioglieva le corde che legavano la lettiga, per poterla caricare sull'ambulanza. «Ormai il peggio è passato. Il peggio è passato.»

2

1

I veicoli di emergenza e i mezzi della polizia - una mezza dozzina - erano parcheggiati su due corsie della strada di montagna. Il traffico in salita e in discesa utilizzava la terza corsia, regolato da agenti in uniforme. Lindsey colse l'immagine di qualcuno che la guardava a bocca aperta da una jeep wagoner, ma quei visi svanirono dietro folate di neve e dense nuvole cristallizzate di fumi di scarico.

L'ambulanza poteva ospitare due pazienti. Caricarono Lindsey su un lettino con le rotelle che fu fissato alla parete sinistra con due fermi metallici

per impedirgli di rotolare quando il veicolo era in movimento. Hatch fu sistemato su un altro lettino, identico, sul lato destro.

Due infermieri montarono sul retro dell'ambulanza e si chiusero dietro l'ampio sportello. Mentre si muovevano, i loro bianchi abiti isolanti di nylon producevano un fruscio ininterrotto, una serie di sibili sommessi che sembravano amplificati elettronicamente in quell'ambiente ristretto.

L'ambulanza si mise in moto azionando la sirena. Gli infermieri si adeguarono al moto ondeggiante del mezzo. L'esperienza aveva insegnato loro a mantenere l'equilibrio.

Fianco a fianco nello stretto spazio fra i lettini, i due uomini si girarono verso Lindsey. Sul taschino dei giubbotti c'erano i loro nomi: David O'Malley e Jerry Epstein. Con una singolare miscela di distacco professionale e premurosa sollecitudine, iniziarono a lavorare su Lindsey, scambiandosi informazioni mediche, parlando tra loro in tono asciutto e senza emozione, ma rivolgendosi a lei con voce calda, partecipe, incoraggiante.

Questa differenza di comportamento allarmò Lindsey più che tranquillizzarla, ma era troppo debole e disorientata per esprimere la sua paura. Era avvilente sentirsi così delicata. Fragilissima. Le venne in mente un quadro, di genere surrealista, intitolato *Questo mondo e l'altro,* che aveva dipinto l'anno prima, perché la figura centrale era un funambolo di circo in preda all'incertezza. In quel momento la coscienza era una corda tesa in alto su cui lei era posata in precario equilibrio. Qualsiasi sforzo di parlare con gli infermieri, prolungato per più di una o due parole, poteva sbilanciarla e farla precipitare in un'interminabile, nera caduta.

Anche se la sua mente era troppo annebbiata per ricavare un senso da quanto i due uomini si dicevano, colse abbastanza da capire di essere colpita da un principio di assideramento, probabilmente dal congelamento, e che i due erano preoccupati per lei. La pressione troppo bassa. Il polso lento e irregolare. La respirazione lenta e superficiale.

Forse una fuga era ancora possibile.

Se davvero la voleva.

I suoi sentimenti erano ambivalenti. Se realmente aveva auspicato la morte a livello inconscio fin dal funerale di Jimmy, ora non ne aveva un particolare desiderio... ma nemmeno la trovava particolarmente sgradevole. Succedesse quello che doveva succedere: nelle condizioni in cui si trovava, con le emozioni intorpidite come i suoi cinque sensi, della sua sorte non le importava molto. L'assideramento smorzava l'istinto di sopravvivenza con una patina narcotizzante efficace quanto quella prodotta da

una sbronza.

Poi, in mezzo ai due infermieri che parlottavano, intravide Hatch disteso sull'altro lettino e un improvviso senso di ansia per lui la strappò dal suo stato di semitrance. Appariva pallidissimo. Ma non semplicemente bianco. Un pallore di un'altra tonalità, strano, quasi grigio. Il suo viso - girato verso di lei, a occhi chiusi, a bocca semiaperta - sembrava fosse stato attraversato da una folgore che tra osso e pelle non avesse lasciato che la cenere della carne consumata.

«Per favore», disse, «mio marito.» Rimase sorpresa dal suono della sua stessa voce, un verso roco, bassissimo.

«Prima lei», disse O'Malley.

«No. Hatch. Hatch... ha bisogno... di aiuto.»

«Prima lei», ripetè O'Malley.

L'insistenza dell'uomo la rassicurò un poco. Nonostante il brutto aspetto Hatch doveva evidentemente star bene, doveva aver reagito alla respirazione artificiale, doveva essere in condizioni migliori delle sue, altrimenti quei due si sarebbero occupati prima di lui. No?

I pensieri si fecero di nuovo confusi. Quel senso di ansia che l'aveva colta diminuì. Chiuse gli occhi.

2

Più tardi...

Nel torpore ipotermico di Lindsey, il mormorio delle voci sopra di lei le arrivava ritmico, se non melodico, come una ninna nanna. Ma a tenerla sveglia c'era la sensazione bruciante e sempre più dolorosa alle estremità e il modo brusco con cui la trattavano gli infermieri, che le stavano sistemando degli oggetti, come dei piccoli cuscini, lungo i fianchi. Qualunque cosa fossero - dei termofori elettrici o chimici, suppose - emanavano un calore confortante ben diverso dal fuoco che le bruciava nei piedi e nelle mani.

«Anche Hatch ha bisogno di essere riscaldato», disse a fatica.

«Sta bene, non si preoccupi per lui», rispose Epstein. Mentre parlava, il fiato gli usciva in piccole nuvolette bianche.

«Ma è gelato.»

«È così che deve essere. Vogliamo che sia così.»

«Ma non troppo, Jerry», intervenne O'Malley. «Nyebern non vuole un ghiacciolo. Nei tessuti si formano cristalli di ghiaccio, ci sarà un danno al

cervello.»

Epstein si girò verso il finestrino semiaperto che separava il retro dell'ambulanza dal compartimento anteriore. Chiamò ad alta voce l'autista: «Mike, magari alza un tantino il riscaldamento.»

Lindsey si chiese chi potesse essere Nyebern, e si sentì allarmata dalle parole «danno al cervello». Era troppo esausta per concentrarsi e dare un senso a quello che i due dicevano.

La sua mente continuava a vagare verso ricordi d'infanzia, ma erano ricordi così distorti e strani che evidentemente doveva aver varcato il confine della coscienza, cadendo in un dormiveglia dove l'inconscio poteva giocare scherzi da incubo alla sua memoria.

... vide se stessa, a cinque anni, che giocava in un prato dietro casa. Il pendio erboso le era nell'insieme familiare, ma una sorta di odiosa influenza si era insinuata nella sua mente e scompigliava i dettagli, ricolorando malignamente l'erba di un colore nero come il ventre di un ragno. I petali di tutti i fiori erano ancora più neri, e in mezzo luccicavano cremisi gli stami come grosse gocce di sangue...

... vide se stessa, a sette anni, nel campo giochi della scuola al tramonto, ma sola come non era mai stata nella vita vera. Attorno a lei c'erano le solite attrezzature da ginnastica, le altalene, gli scivoli, che proiettavano secche ombre nella caratteristica luce aranciata della fine del giorno. Quelle macchine da gioco ora sembravano stranamente minacciose. Incombevano sinistre, come se da un momento all'altro potessero mettersi in movimento, tra gran cigolare e stridere, emettendo fuochi fatui dai fianchi e dalle gambe, in cerca di sangue come lubrificante, vampireschi robot di alluminio e acciaio...

3

A intermittenza Lindsey udiva uno strano grido lontano, il verso dolente di qualche grande bestia misteriosa. Infine, anche nel suo stato di semidelirio, capì che il suono non aveva origine né nella sua immaginazione né in un luogo lontano, ma direttamente sopra di lei. Non era una bestia, solo la sirena dell'ambulanza, che veniva inserita di tanto in tanto per avvertire le poche auto che si erano avventurate sulle alture innevate.

L'ambulanza si fermò prima di quanto si fosse aspettata, ma questo poteva essere dovuto anche al fatto che il suo senso del tempo era sfasato, come le altre sue percezioni. Epstein aprì il portello posteriore mentre O-

'Malley sganciava i fermagli che bloccavano il lettino di Lindsey.

Quando la portarono fuori dal furgone, scoprì con sorpresa che non si trovavano, come aveva pensato, all'ospedale di San Bernardino, ma in un parcheggio davanti a un piccolo centro commerciale. A quell'ora il parcheggio era deserto, tranne che per l'ambulanza, e si stupì vedendo un grande elicottero sul cui fianco spiccava una croce rossa in un tondo bianco e le parole AIR AMBULANCE SERVICE.

La notte era ancora fredda e il vento fischiava sull'asfalto. Ora erano al di sotto del limite della neve, benché appena alle pendici delle montagne e ancora molto lontani da San Bernardino. Il terreno era nudo e le ruote della barella cigolarono mentre Epstein e O'Malley affidavano Lindsey alle cure dei due uomini che attendevano accanto all'elicottero.

Il motore dell'ambulanza aerea era in folle. I rotori giravano pigramente.

La sola presenza del velivolo, e la sensazione di estrema urgenza che ciò rappresentava, fu come un raggio di sole che dissolse un po' della fitta nebbia che offuscava la mente di Lindsey. Capì d'un tratto che o lei o Hatch dovevano essere in condizioni peggiori di quanto avesse pensato, e che solo un caso molto grave poteva giustificare un mezzo di trasporto così insolito e costoso. Sicuramente non sarebbero stati portati in un ospedale di San Bernardino, ma a un centro di intervento specializzato nelle più aggiornate tecniche della medicina traumatica. Nell'attimo in cui quel barlume di comprensione la illuminò, desiderò di poterlo spegnere, di poter ritrovare il conforto di quella foschia mentale.

Mentre gli infermieri dell'elicottero la prendevano in consegna e la issavano sull'apparecchio, uno di loro esclamò, alzando la voce al di sopra del rumore del motore: «Ma è viva!»

«È malconcia», disse Epstein.

«Già, è vero, ha un'aria che fa schifo», replicò l'altro, «ma è ancora viva. Nyebern sta aspettando uno che sta tirando le cuoia.»

«È quell'altro», spiegò O'Malley.

«Il marito», precisò Epstein.

«Ve lo portiamo subito», disse O'Malley.

Lindsey percepì che in quel breve scambio di battute le era stata rivelata un'informazione fondamentale, ma non era abbastanza lucida da individuarla. O forse semplicemente non voleva individuarla.

Mentre la portavano nello spazioso compartimento dell'elicottero, la trasferivano su una delle loro barelle, e la assicuravano al materassino coperto di plastica, ripiombò nei ricordi, orribilmente stravolti, dell'infanzia.

... aveva nove anni, giocava con Boo, il cane, ma quando il labrador, tutto allegro, le riportò la palla rossa di gomma e gliela lasciò cadere ai piedi, quella non era più una palla. Era un cuore palpitante, con la sua scia di vene e arterie strappate. E palpitava non perché fosse vivo ma perché una massa di vermi e di larve brulicava dentro i suoi ventricoli in putrefazione...

4

L'elicottero era decollato. Il suo movimento, forse a causa del vento, ricordava più una barca in un mare in tempesta che un apparecchio. Il senso di nausea si dipanò nello stomaco di Lindsey.

Un infermiere si chinò su di lei, con il viso nascosto da una maschera d'ombra, e le appoggiò lo stetoscopio al torace.

In fondo alla cabina, un altro infermiere era chino su Hatch e comunicava, quasi gridando nel microfono della cuffia, non con il pilota del compartimento anteriore ma forse con il medico che li aspettava nell'ospedale dov'erano diretti. Le sue parole erano spezzettate in una serie di brevi suoni dal movimento dei rotori, e la sua voce tremava come quella di un adolescente.

«... trauma cranico di scarsa entità... nessuna ferita mortale... causa del decesso... sembrerebbe... annegamento...»

Dall'altra parte dell'elicottero, ai piedi del lettino di Hatch, il portello scorrevole era aperto di un palmo e Lindsey si accorse che anche quello dalla sua parte non era chiuso completamente: le due aperture creavano all'interno della cabina una corrente gelida. Questo spiegava anche come mai l'ululato del vento e la pulsazione dei rotori erano così assordanti.

Perché volevano tutto quel freddo?

L'infermiere che si occupava di Hatch stava ancora gridando nel microfono. «... bocca a bocca... rianimatore meccanico... O_2 e CO_2 senza risultati... epinefrina inefficace...»

D mondo reale era diventato troppo reale, anche visto attraverso il suo delirio. Non le piaceva. I suoi distorti paesaggi di sogno, con tutto il loro orrore mutante, erano più piacevoli dell'interno di quella ambulanza aerea, forse perché a livello inconscio riusciva a esercitare almeno un minimo di controllo sui suoi incubi, ma assolutamente nessuno sugli eventi reali.

... era al ballo della scuola, danzava fra le braccia di Joey Delvecchio, il ragazzo con cui stava in quel periodo. Erano sotto un soffitto di stelle fi-

lanti. Le danzavano addosso i puntini luminosi azzurri bianchi e gialli proiettati dal lampadario rotante di cristalli e specchi che pendeva sopra la pista. Era la musica di un 'epoca più bella, prima che il rock 'n 'roll cominciasse a smarrire l'anima, prima della disco music, della New Age, dell'hip-hop, al tempo in cui Elton John e gli Eagles erano al loro apice, quando gli Isley Brothers incidevano ancora, i Doobie Brothers, Stevie Wonder, Neil Sedaka ritornavano alla grande, la musica era ancora viva, *tutto e tutti erano così vivi, e il mondo era pieno di speranze e di possibilità ormai perdute da tempo. Danzavano al ritmo lento di un motivo di Freddie Fender, passabilmente rifatto da un gruppo del posto, e lei era piena di felicità e di benessere... finché non alzò la testa dalla spalla di Joey, e guardò, e vide non la faccia di Joey ma i lineamenti marci di un cadavere: denti gialli che spuntavano da labbra nere e avvizzite, carne gonfia pustolosa e purulenta, occhi iniettati di sangue sporgenti e lacrimosi di un liquido ributtante che colava dalle crepe della putrefazione. Cercò di urlare e di tirarsi indietro, ma non poté far altro che continuare a ballare e ascoltare la musica sdolcinata di Be*fore the Next Teardrop Falls, *con la consapevolezza che quello che stava guardando era Joey come sarebbe stato dopo qualche anno, dopo la sua morte, dopo l'esplosione nella caserma dei Marines in Libano. Percepì il gelo della morte insinuarsi nel suo corpo. Sapeva che doveva strapparsi da quell'abbraccio prima che il montare di quella marea mortale la sommergesse. Ma quando si guardò attorno, disperatamente, cercando qualcuno che l'aiutasse, vide che Joey non era l'unico morto al ballo. Sally Ontkeen, che di li a otto anni se ne sarebbe andata intossicata dalla cocaina, volteggiava in stato di avanzata decomposizione fra le braccia del suo cavaliere che le sorrideva come ignaro della corruzione della sua carne. Jake Winslow, l'asso del football della scuola, che meno di un anno dopo sarebbe rimasto ucciso in un incidente automobilistico provocato da un ubriaco, passò con la sua dama accanto a loro; aveva il viso tumefatto, di un colore violaceo macchiato di verde, e il cranio spaccato sul lato sinistro, come sarebbe stato dopo lo scontro. Si rivolse a Lindsey e Joey con una voce raschiante che non apparteneva a Jack Winslow ma a una creatura in libera uscita dal camposanto: «Che serata! Ragazzi, che serata!»*

Lindsey rabbrividì, non solo per il vento gelido che sibilava tra i portelli semiaperti dell'elicottero.

L'infermiere, con il volto ancora nell'ombra, le stava misurando la pressione. Il braccio sinistro di Lindsey non era più sotto la coperta. Le mani-

che del maglione e della camicia erano state tagliate lasciandole il braccio nudo. La fascia dello sfigmomanometro le avvolgeva stretto il bicipite, fissata con due strisce di velcro.

I suoi brividi erano così violenti che l'infermiere dovette scambiarli per gli spasmi muscolari che accompagnano le convulsioni. Prese un piccolo cuneo di gomma da un carrello vicino e fece per inserirglielo in bocca per impedirle di mordersi la lingua o di inghiottirla.

Lei gli respinse la mano: «Morirò».

Sollevato nel vedere che non si trattava di convulsioni, disse: «No, sta bene, si riprenderà completamente»..

Non l'aveva capita. In tono impaziente, ribadì: «Moriremo tutti».

Quello era il senso dei suoi ricordi distorti dallo stato di dormiveglia. La morte le era accanto dal giorno in cui era nata, sempre al suo fianco, fedele compagna, e lei questo non l'aveva capito fino alla morte di Jimmy, cinque anni prima, e non l'aveva accettato fino a quella notte, quando la morte le aveva portato via Hatch.

Le parve che il cuore le si serrasse nel petto come un pugno. Un altro dolore la invase, separato da tutte le altre sofferenze e più profondo. Nonostante il terrore, il delirio, lo sfinimento, che aveva usato come scudi contro lo spaventoso assedio della realtà, la verità finalmente la raggiunse, e lei non poté fare altro che accettarla. Hatch era annegato.

Hatch era morto. L'attrezzatura di rianimazione non era servita a nulla.

Hatch se n'era andato per sempre.

... aveva venticinque anni, seduta appoggiata ai cuscini nel letto del reparto maternità del St. Joseph's Hospital. L'infermiera le stava portando un fagottino avvolto in una coperta, il suo bimbo, suo figlio, James Eugene Harrison, che lei aveva portato in grembo per nove mesi senza conoscerlo, che amava con tutto il cuore e non aveva mai visto. L'infermiera, sorridente, depose delicatamente il fagotto tra le braccia di Lindsey e lei scostò con tenerezza l'orlo di seta ricamato della copertina azzurra. Vide che quello che teneva in braccio era uno scheletrino con le orbite vuote, le piccole ossa delle dita strette a pugno. Jimmy era nato con la morte dentro di sé, come tutti, e in meno di cinque anni il cancro se lo sarebbe portato via. La piccola bocca del bimbo-scheletro si allargò in un lungo, lento, silenzioso vagito...

Lindsey poteva sentire il rumore delle pale dell'elicottero che scucchiaiavano l'aria notturna, ma non era più dentro il velivolo. La stavano trasportando in lettiga verso un imponente edificio con tante finestre illuminate. Le parve di sapere che cosa fosse, ma non riusciva a mettere a fuoco i pensieri, e del resto non le importava che cosa fosse né dove la stessero portando né perché.

Davanti a lei, due battenti si spalancarono rivelando uno spazio rischiarato da una calda luce gialla, popolato da numerose sagome di uomini e donne. Poi Lindsey fu trasportata di corsa dentro quella luce e tra quelle sagome... un lungo corridoio... una sala che odorava di alcol e di altri disinfettanti... non più sagome ma persone con dei volti, poi altri volti ancora... voci basse ma concitate... mani che l'afferravano, la sollevavano... via dalla lettiga, su un letto... un poco inclinato all'indietro, con la testa più in basso rispetto al corpo... bip e clic ritmati provenienti da qualche apparecchiatura elettronica...

Desiderò che se ne andassero tutti e la lasciassero sola, in pace. Via, andate via. Uscendo, spegnete la luce. Lasciatemi al buio. Aveva bisogno di silenzio, immobilità, pace.

Un odore acre, come di ammoniaca, la aggredì. Le irritò le narici, le fece aprire gli occhi, glieli riempì di lacrime.

Un uomo in camice bianco le teneva qualcosa sotto il naso e le esaminava attentamente gli occhi. Quando Lindsey cominciò a tossire e ad avere conati di vomito, lui allontanò l'oggetto e lo passò a una donna bruna in uniforme bianca. L'odore pungente svanì in fretta.

Lindsey era consapevole del movimento attorno a lei, delle facce che venivano e se ne andavano. Sapeva di essere al centro dell'attenzione, sottoposta a un esame urgente, ma non gliene importava: non ci riusciva proprio. Sembrava tutto un sogno, più sogno dei sogni veri. Una corrente di voci sommesse saliva e scendeva attorno a lei, con il ritmo ondoso del mare che lambisce una spiaggia:

«... marcato pallore dell'epidermide... cianosi delle labbra, delle unghie, dei polpastrelli, dei lobi auricolari...»

«... polso debole, rapidissimo... respiro rapido e superficiale...»

«... pressione così maledettamente bassa che non riesco a fare una rilevazione...»

«Ma quei coglioni non l'hanno sottoposta al trattamento antichoc?»

«Ma sì, per tutto il tempo.»

«Ossigeno, con CO_2. E in fretta!»

«Epinefrina?»

«Sì, preparala.»

«Epinefrina? E se ha delle lesioni interne? Se ce n'è una, non la vedi.»

«Diavolo, devo correre il rischio.»

Qualcuno le posò una mano sulla faccia, come se cercasse di soffocarla. Lindsey sentì qualcosa che le tappava le narici e per un momento non riuscì a respirare. La cosa strana era che non gliene importava. Poi un'aria fresca e asciutta le entrò sibilando nel naso e parve allargarle di forza i polmoni.

Una giovane bionda, vestita tutta di bianco, si chinò su di lei, le sistemò l'inalatore e le sorrise incoraggiante. «Adesso la facciamo dormire, cara. Capisce?»

La donna era bellissima, eterea, con una voce singolarmente musicale, in un controluce dorato.

Un'apparizione celeste. Un angelo.

«Mio marito è morto», disse Lindsey a fatica.

«Andrà tutto bene, cara. Si rilassi, respiri profondamente, più che può; andrà tutto bene.»

«No, è morto», ribadì Lindsey. «È morto, se n'è andato, se n'è andato per sempre. Non mi dica bugie, gli angeli non devono mentire.»

Dall'altra parte del letto, un uomo vestito di bianco stava massaggiando l'interno del gomito sinistro di Lindsey con un tampone imbevuto di alcol. Era gelido.

Con aria mesta, l'angelo annuì. I suoi occhi azzurri erano pieni d'amore, come devono essere gli occhi di un angelo. «Se n'è andato, tesoro. Ma forse questa volta non sarà la fine.»

La morte è sempre la fine. Com'è possibile che la morte non sia la fine?

Un ago punse il braccio sinistro di Lindsey.

«Questa volta», proseguì dolcemente l'angelo, «c'è ancora una possibilità. Abbiamo un programma speciale, un vero e proprio...»

Un'altra donna fece irruzione nella sala e la interruppe eccitata: «Nyebern è arrivato in ospedale!»

Un sospiro di sollievo, quasi una sommessa felicitazione, si levò fra le persone raccolte nella stanza.

«Era a cena a Marina Del Rey quando l'hanno raggiunto. Per arrivare così in fretta deve aver guidato come un pipistrello uscito dall'inferno.»

«Vede, cara?» disse l'angelo a Lindsey. «C'è una possibilità. C'è ancora una possibilità, Pregheremo tutti.»

E allora? pensò amaramente Lindsey. Pregare per me non ha mai funzionato. Non aspettatevi miracoli. Chi è morto è morto e chi è vivo aspetta solo il suo turno.

3

1

Seguendo le procedure elaborate dal dottor Jonas Nyebern per il Resuscitation Medicine Project, l'equipe d'emergenza dell'Orange County General Hospital aveva preparato una sala operatoria per ricevere il corpo di Hatchford Benjamin Harrison. Si erano messi all'opera nell'attimo in cui i paramedici di servizio nelle montagne di San Bernardino avevano riferito, via radio, che la vittima era annegata in acqua quasi ghiacciata ma nell'incidente vero e proprio aveva riportato solo danni fisici di scarso rilievo, il che ne faceva un soggetto ideale per Nyebern. Quando l'ambulanza aerea aveva toccato terra nel parcheggio dell'ospedale, l'attrezzatura standard di strumenti e apparecchi da sala operatoria era stata completata da una macchina bypass e da altri congegni richiesti dall'equipe di rianimazione.

L'intervento non sarebbe stato effettuato nella sala del pronto soccorso, dove sarebbe stato impossibile, considerato il poco spazio a disposizione, occuparsi di Harrison e contemporaneamente di altri eventuali ricoverati d'urgenza. Benché Jonas Nyebern fosse un chirurgo cardiovascolare e i membri dell'equipe che seguiva il progetto vantassero varie specializzazioni chirurgiche, le procedure di rianimazione raramente comportavano interventi di quel genere. Solo la scoperta di una grave lesione interna avrebbe richiesto di aprire il corpo di Harrison, e l'uso di una sala operatoria era più un fatto di comodità che di necessità.

Quando Jonas entrò dal corridoio chirurgico dopo essersi preparato, la sua équipe lo stava aspettando. Poiché il destino lo aveva privato della moglie, di una figlia e di un figlio, lasciandolo senza una famiglia, e poiché la sua timidezza innata gli aveva sempre impedito di stringere amicizie al di là dei confini della sua professione, i componenti della squadra non erano semplicemente dei colleghi per lui, ma anche le uniche persone al mondo con cui si sentisse totalmente a suo agio e per cui provasse un profondo interesse.

Helga Dorner stava alla sinistra di Jonas, accanto ai portastrumenti, al di fuori del cono di luce prodotto dalla serie di lampade alogene poste sopra

il tavolo operatorio. Era un'eccellente infermiera, con un viso largo e un corpo robusto che faceva venire in mente una delle tante atlete sovietiche sature di steroidi, ma gli occhi e le mani erano quelli della più delicata delle Madonne di Raffaello. I pazienti inizialmente la temevano, ma ben presto imparavano ad apprezzarla e alla fine l'adoravano.

Con la solennità che sempre caratterizzava momenti come quello, Helga non sorrise, ma diede a Jonas un segnale con il pollice alzato.

Accanto alla macchina bypass stava Gina Delilo, infermiera professionista e assistente chirurgica trentenne che, per qualche motivo, preferiva nascondere la sua straordinaria competenza e il suo eccezionale senso di responsabilità dietro un aspetto sbarazzino, un viso grazioso e una coda di cavallo da teenager degli anni Sessanta. Come gli altri, Gina indossava il camice chirurgico verde e un berretto di cotone che le nascondeva i capelli biondi, ma un paio di calzini rosa brillante spuntavano al di sopra degli stivaletti di panno dal bordo elastico che le coprivano le scarpe.

A lato del tavolo operatorio c'erano il dottor Ken Nakamura e la dottoressa Kari Dovell, due medici dello staff dell'ospedale, titolari anche di studi privati locali bene avviati. Ken era uno di quei rari combattenti su due fronti: era specializzato in medicina interna e in neurologia. L'esperienza quotidiana con la fragilità della fisiologia umana spinge alcuni medici a bere, altri a fare il cuore duro fino a isolarsi emotivamente dai loro pazienti; la difesa di Ken, più sana, era un senso dell'umorismo talvolta un po' macabro ma sempre psicologicamente salutare. Kari, brillante pediatra, superava di dieci centimetri il metro e settanta di Ken. Era magra come un chiodo mentre l'altro era piuttosto corpulento, ed era sempre pronta alla risata, come il collega. A volte, però, la profonda tristezza che offuscava i suoi occhi colpiva Jonas, che si era ormai convinto che dentro di lei si annidasse una cisti di malinconia, così in profondità che l'amicizia non sarebbe mai potuta diventare un bisturi abbastanza lungo e affilato da estirparla.

Jonas guardò uno per uno i suoi quattro colleghi, ma nessuno di loro parlò. Nella stanza priva di finestre c'era un silenzio soprannaturale.

I membri dell'equipe avevano un'aria stranamente passiva, come se non fossero minimamente interessati a ciò che stava per accadere; ma gli occhi tradivano i loro veri sentimenti, perché erano gli occhi di astronauti sul bordo del portello di uscita di una navetta orbitante, pronti a una passeggiata nello spazio: occhi accesi di emozione, di meraviglia, di senso di avventura... e di un po' di paura.

Anche altri ospedali erano dotati di staff di sala di emergenza abbastanza preparati in medicina della rianimazione da dare al paziente una possibilità di combattere per la ripresa, ma l'Orange County General era uno degli unici tre centri di tutta la California meridionale che potesse vantare un progetto avanzato, e specificamente finanziato, teso alla massimizzazione del successo delle tecniche di rianimazione. Harrison era il quarantacinquesimo paziente nei quattordici mesi di vita del progetto, ma il modo in cui era morto ne faceva il soggetto più interessante. Annegamento. Seguito da rapido assideramento. L'annegamento comportava un danno fisico relativamente ridotto, e il fattore freddo rallentava drasticamente la velocità di deterioramento *post mortem* delle cellule.

Nella maggior parte dei casi, Jonas e il suo gruppo avevano trattato vittime di colpi apoplettici letali, di arresti cardiaci, di asfissia per ostruzione tracheale, o di overdose. Questi pazienti solitamente avevano subito, almeno in parte, danni cerebrali irreversibili al momento della morte, o precedentemente, prima di essere sottoposti all'attenzione del Resuscitation Project, compromettendo la possibilità di essere recuperati in perfette condizioni. E di quelli che erano morti in seguito a traumi violenti, alcuni erano rimasti feriti in maniera troppo grave per essere salvati anche dopo la rianimazione. Altri erano stati riportati in vita e stabilizzati, per poi soccombere alle infezioni secondarie che subito degeneravano in choc tossico. Tre erano rimasti morti così a lungo che, una volta resuscitati, il danno cerebrale si era rivelato troppo grave perché potessero riprendere conoscenza o, se coscienti, troppo esteso per consentire loro di condurre una vita che avesse almeno l'apparenza della normalità.

Con un senso improvviso di angoscia e una fitta di rimorso, Jonas pensò ai suoi fallimenti, alle vite recuperate in maniera incompleta, ai pazienti nei cui occhi aveva scorto la straziata consapevolezza della propria pietosa condizione...

«Questa volta sarà diverso.» La voce di Kari Dovell era bassa, solo un sussurro, ma spezzò il filo dei pensieri di Jonas.

Jonas fece segno di sì con la testa. Provava un vero affetto per quelle persone. Per loro più che per se stesso, avrebbe voluto che l'equipe ottenesse un grande, incondizionato successo.

«Diamoci da fare», disse.

Già mentre parlava, le doppie porte della sala operatoria si spalancarono e due portantini entrarono spingendo una lettiga su cui era steso il cadavere. Con gesti rapidi e precisi, trasferirono il corpo sul tavolo operatario

leggermente inclinato, trattandolo con una cura e un rispetto maggiori di quelli che in altre circostanze avrebbero mostrato per un cadavere, quindi uscirono.

Il gruppo si mise al lavoro prima ancora che i barellieri fossero usciti dalla stanza. Con velocità ed economia di movimenti, tagliarono gli indumenti che ancora coprivano il corpo, lasciandolo nudo, supino, e gli applicarono i terminali di un elettrocardiografo, di un elettroencefalografo e di un termometro a lettura digitale.

I secondi valevano oro. I minuti erano senza prezzo. Più a lungo l'uomo rimaneva morto, minori erano le loro possibilità di successo nel riportarlo indietro.

Kari Dovell sistemò i comandi della macchina dell'elettrocardiogramma, aumentando il contrasto. Poiché veniva effettuata anche una registrazione su nastro dell'intera procedura, ripetè ad alta voce ciò che tutti potevano vedere: «Linea piatta, assenza di pulsazione cardiaca».

«Alfa assente, beta assente», aggiunse Ken Nakamura, confermando la mancanza di attività elettrica nel cervello del paziente.

Dopo aver avvolto la fascia di uno sfigmomanometro intorno al braccio destro del paziente, Helga comunicò il risultato che tutti prevedevano: «Pressione sanguigna non rilevabile».

Gina, accanto a Jonas, controllava il display del termometro digitale. «Temperatura corporea, sette gradi.»

«Così bassa!» esclamò Kari, spalancando per la sorpresa gli occhi verdi. «E sì che deve essersi riscaldato di almeno sei gradi da quando l'hanno tirato fuori dal fiume. Qua dentro teniamo bassa la temperatura, ma non così bassa.»

Il termostato fu impostato sui diciotto gradi, cercando così di conciliare le necessità dell'equipe con l'esigenza di impedire alla vittima di riscaldarsi troppo in fretta.

Alzando gli occhi dal cadavere, Kari aggiunse: «Il freddo va bene, sì, vogliamo che sia freddo, ma senza esagerare. Che facciamo se gli si congelano i tessuti e ha subito un danno massiccio alle cellule cerebrali?»

Esaminate le dita dei piedi dell'uomo e poi quelle delle mani, Jonas, quasi imbarazzato, rispose: «Non abbiamo indicazioni di vescicole...»

«Questo non prova niente», ribadì Kari.

Jonas sapeva che era la verità. Lo sapevano tutti. Non c'era stato tempo perché si formassero delle vescicole nella carne morta dei polpastrelli congelati prima che l'uomo, a sua volta, fosse morto. Ma, maledizione, Jonas

non aveva nessuna intenzione di rinunciare prima ancora che avessero cominciato.

Disse: «E poi, non c'è segno di necrosi dei tessuti...»

«Perché tutto il paziente è necrotico», replicò Kari, non disposta a cedere. A volte sembrava maldestra come un trampoliere dalle lunghe zampe che, maestro nell'aria, sulla terra era fuori del suo elemento. Ma altre volte, come in quel momento, usava la sua statura come un'arma, proiettando un'ombra di intimidazione, puntando sull'avversario uno sguardo duro che sembrava dire: «Meglio che mi dai ascolto se no ti cavo gli occhi a beccate, bello mio». Jonas era di buoni cinque centimetri più alto di Kari, per cui lei non poteva materialmente guardarlo dall'alto in basso, ma erano poche le donne che arrivavano a guardarlo negli occhi dallo stesso livello, con l'effetto di farlo sentire non più alto di un metro e sessanta.

Jonas guardò Ken, in cerca di appoggio.

Non ne trovò. «In effetti, Jonas, la temperatura corporea potrebbe essere scesa sotto il livello di congelamento dopo la morte, e poi essere risalita nel tragitto fin qui: non abbiamo alcuna possibilità di stabilirlo. Questo lo sai, Jonas. L'unica cosa che possiamo dire con certezza del nostro amico è che è più morto di quanto lo sia mai stato Elvis.»

«Se è soltanto a otto gradi adesso...» disse Kari.

Ogni cellula dell'organismo umano è composta principalmente di acqua. La percentuale di acqua varia dalle cellule del sangue a quelle delle ossa, da quelle dell'epidermide a quelle del fegato, ma l'acqua è sempre la componente presente in quantità maggiore. E l'acqua, congelandosi, si espande. Mettete una bottiglia di una bibita gassata nel freezer, dimenticatevela e quello che ritroverete sarà soltanto il contenuto esploso pieno di schegge di vetro. L'acqua ghiacciata fa esplodere le pareti delle cellule cerebrali - di tutte le cellule del corpo - allo stesso modo.

Nessuno avrebbe voluto richiamare Harrison dalla morte se ci fosse stata la sicurezza di ritrovarsi davanti una persona gravemente menomata. Nessun bravo medico, per quanto appassionato sia il suo desiderio di far guarire, desidererebbe combattere e sconfiggere la morte per ottenere soltanto un paziente cosciente con un massiccio danno cerebrale, o uno che potrebbe essere mantenuto in «vita» solo immerso in un coma profondo e con l'aiuto delle macchine.

Jonas sapeva che il suo limite maggiore come medico era l'odio incommensurabile che provava nei confronti della morte. Era una rabbia che si portava dentro ininterrottamente. In momenti come quelli la rabbia poteva

montare trasformandosi in una furia sommessa che influenzava la sua capacità di giudizio. La morte di ogni singolo paziente la vedeva come un affronto personale. Tendeva a peccare di ottimismo, procedendo a una rianimazione che, se coronata dal successo, avrebbe potuto avere conseguenze più tragiche della morte.

Gli altri quattro membri dell'equipe conoscevano questa sua debolezza. Lo guardavano con ansia.

Se prima la sala operatoria era silenziosa come una tomba, ora era muta come lo spazio interstellare, come il luogo in cui Dio, se esiste, sottopone le Sue impotenti creature al giudizio.

Jonas avvertiva acutamente lo scorrere dei preziosi secondi.

Il paziente era nella sala operatoria da meno di due minuti. Ma due minuti potevano essere tragicamente decisivi.

Sul tavolo, Harrison giaceva morto, morto quanto chiunque lo sia mai stato. La sua pelle aveva una sfumatura grigiastra, le labbra e le unghie delle mani e dei piedi erano di un blu cianotico, le labbra leggermente socchiuse in un'espirazione eterna. La sua carne era completamente svuotata della tensione della vita.

Eppure, a parte due tagli lunghi cinque centimetri sul lato destro della fronte, un'abrasione sulla mandibola sinistra e i graffi sul palmo delle mani, il corpo era apparentemente intatto. Era stato in condizioni fisiche eccellenti per un uomo di trentotto anni, con non più di un paio di chili in eccesso, ossa diritte e una muscolatura ben definita. A parte quello che poteva essere successo alle sue cellule cerebrali, *appariva* come un candidato ideale per la rianimazione.

Dieci anni prima, un medico che si fosse trovato nella situazione di Jonas avrebbe avuto come guida il Limite dei Cinque Minuti, che a quel tempo era stato fissato come lasso di tempo massimo che il cervello umano poteva sostenere privo dell'ossigeno portato dal sangue senza soffrire di diminuzione delle capacità mentali. Nel corso dell'ultimo decennio, però, via via che la medicina della rianimazione era diventata un nuovo emozionante campo di scoperta, il Limite dei Cinque Minuti era stato superato così tante volte da non costituire più un'indicazione ritenuta valida. Con nuovi farmaci che fungevano da spazzoli dei radicali liberi, macchine in grado di raffreddare e riscaldare il sangue, massicce dosi di epinefrina e altri strumenti, i medici potevano spingersi ben oltre il Limite dei Cinque Minuti e recuperare alcuni pazienti da più profonde regioni della morte. E l'ipotermia - il forte abbassamento di temperatura del cervello che bloccava

le rapide e rovinose reazioni chimiche che si verificavano nelle cellule dopo la morte - poteva prolungare il periodo di tempo in cui il paziente poteva rimanere morto per poi essere resuscitato con successo. A venti minuti si arrivava comunemente. Mezz'ora non era un limite disperante. Si registravano casi di trionfale rianimazione dopo quaranta e cinquanta minuti. Nel 1988, una bambina di due anni dello Utah, recuperata dalle acque gelide di un fiume, fu riportata in vita senza evidente danno cerebrale dopo essere rimasta morta almeno per sessantasei minuti, e appena l'anno prima una ragazza di ventidue anni della Pennsylvania era stata rianimata, con tutte le facoltà intatte, settanta minuti dopo la morte.

Gli altri quattro membri del gruppo continuavano a fissare Jonas.

La morte, si disse, non è che uno stato patologico come un altro.

La maggior parte degli stati patologici può essere superata con un trattamento adatto.

Una cosa era la morte. Ma freddo e morte erano un'altra.

Si rivolse a Gina. «Da quanto tempo è morto?»

Tra i compiti di Gina c'era quello di fungere da collegamento via radio con i paramedici di pattuglia e di raccogliere le informazioni necessarie all'equipe di rianimazione al momento della decisione finale. Guardò l'orologio, un Rolex con uno stravagante cinturino di pelle rosa che s'intonava con i calzini, e non dovette neppure soffermarsi a fare i calcoli. «Sessanta minuti, ma da quanto tempo fosse morto prima del ritrovamento si può solo ipotizzare. Potrebbe essere di più.»

«O di meno», replicò Jonas.

Mentre Jonas prendeva la decisione, Helga aggirò il tavolo e si mise al fianco di Gina e, insieme, le due donne si chinarono a esaminare il braccio sinistro del cadavere, cercando la vena principale, nel caso che Jonas decidesse per la rianimazione. Localizzare i vasi sanguigni nella carne flaccida di un cadavere non era sempre facile, tanto più che l'applicazione del laccio di gomma non avrebbe aumentato la pressione nel sistema circolatorio. Perché nel sistema non c'era pressione.

«Okay, lo facciamo», comunicò Jonas.

Si guardò attorno - Ken, Kari, Helga, Gina - dando ai suoi assistenti un'ultima occasione di contestarlo. Poi guardò il suo Timex e disse: «Sono le ventuno e dodici di lunedì 4 marzo. Il paziente, Hatchford Benjamin Harrison è morto... ma recuperabile».

Anche se avevano ancora dei dubbi, va detto a loro merito, nessuno dei medici esitò, una volta presa la decisione. Avevano il diritto, e il dovere, di

consigliare Jonas finché la scelta era in gestazione, ma appena deciso mettevano all'opera tutta la loro conoscenza, abilità e competenza per assicurare che la parte riguardante la «recuperabilità» si dimostrasse esatta.

Dio, pensò Jonas, spero di avere fatto la cosa giusta.

Gina aveva già inserito un ago da dissanguamento nella vena che lei e Helga avevano localizzato. Insieme, azionarono e sistemarono la macchina bypass, che avrebbe aspirato il sangue dal corpo di Harrison e lo avrebbe gradatamente riscaldato portandolo a trentasette gradi e mezzo. Una volta riscaldato, il sangue sarebbe stato ripompato nel paziente tramite un altro tubo che alimentava un ago inserito in una vena della coscia.

Iniziato il processo, il tempo a disposizione era molto poco rispetto al lavoro da fare. I segni vitali di Harrison, attualmente nulli, andavano controllati per cogliere le prime indicazioni di risposta alla terapia. Le prime cure somministrate dagli infermieri andavano riesaminate per determinare se la dose precedentemente iniettata di epinefrina, un ormone cardiostimolante, era tale da escludere una seconda somministrazione. Nel frattempo Jonas tirò a sé un carrello di medicamenti, preparato da Helga prima che il corpo di Harrison arrivasse, e cominciò a calcolare la varietà e la quantità di ingredienti per un cocktail chimico di pulitori di radicali liberi destinato a ritardare il danno ai tessuti.

«Sessantuno minuti», avvertì Gina, aggiornando il trascorrere del tempo sul periodo di morte stimata del paziente. «Accidenti! È una chiacchierata con gli angeli bella lunga. Riportare indietro questo qui, ragazzi miei, non sarà affatto come bere un bicchier d'acqua.»

«Nove gradi», annunciò solennemente Helga, notando la lenta ascensione della temperatura corporea che si avvicinava a quella dell'ambiente.

La morte è solo un ordinario stato patologico, si ripetè Jonas. Gli stati patologici di solito sono reversibili.

Con le sue mani affusolate Helga depose una tovaglietta chirurgica di cotone sui genitali del paziente, e Jonas riconobbe nel gesto non una semplice concessione al pudore, ma un atto di riguardo che esprimeva un nuovo importante atteggiamento nei confronti di Harrison. Un morto non bada al pudore. Un morto non richiede gentilezza. L'attenzione di Helga era un modo per esprimere la sua convinzione che quell'uomo sarebbe tornato fra i vivi, riaccolto nella confraternita dell'umanità, e che andava quindi trattato con tenerezza e premura e non solo come un interessante e stimolante soggetto per la rianimazione.

2

L'erba gli arrivava alle ginocchia, folta dopo un inverno insolitamente piovoso. Una brezza fresca faceva mormorare la prateria. Di tanto in tanto un pipistrello o un uccello notturno gli passavano sopra la testa o si tuffavano in un volo basso da un lato, brevemente attratti da lui come riconoscendo un predatore loro simile ma immediatamente respinti quando avvertivano la terribile differenza.

Lui stava ritto, in atteggiamento di sfida, con lo sguardo fisso sulle stelle brillanti tra le nuvole che si muovevano sempre più gonfie verso il settore orientale di quel cielo di tardo inverno. Era certo che l'universo fosse un regno di morte, dove la vita era così rara da apparire come uno scherzo mostruoso, un luogo pieno di innumerevoli pianeti disabitati, una testimonianza non dei poteri creativi di Dio, ma della sterilità della Sua immaginazione e del trionfo delle forze delle tenebre schierate contro di Lui. Delle due realtà che coesistevano in questo universo - la vita e la morte - la vita era la più piccola e la meno rilevante. Come cittadino della terra dei vivi, la tua esistenza è limitata ad anni, mesi, settimane, giorni, ore. Ma come cittadino del regno dei morti, sei immortale.

Lui viveva sul confine.

Detestava il mondo dei vivi, il mondo in cui era nato. Provava disgusto per le pretese di benevolenza, di buone maniere, di morale, di virtù che i vivi mostravano. L'ipocrisia dell'interazione umana, quella che lodava pubblicamente l'altruismo e privatamente perseguiva l'egoismo, lo divertiva e al tempo stesso lo schifava. Ogni atto di gentilezza gli sembrava compiuto solo in vista della ricompensa che un giorno si sarebbe potuta esigere da chi lo riceveva.

Il suo più grande disprezzo, un disprezzo talvolta furibondo, era riservato a quelli che parlavano d'amore e giuravano di provare un sentimento del genere. L'amore, lui lo sapeva, non era diverso da tutte le altre elevate virtù di cui andavano blaterando famiglia, maestri e preti. Non esisteva. Era una mistificazione, un modo per tenere in pugno gli altri, un tranello.

Gli piaceva, invece, l'oscurità e la strana antivita del mondo dei morti a cui apparteneva ma al quale non poteva ancora fare ritorno. Il posto che gli spettava era tra i dannati. Si sentiva a casa sua fra quelli che disprezzavano l'amore, fra quelli che sapevano che la ricerca del piacere era l'unico scopo dell'esistenza. Il proprio essere era la cosa più importante. Cose quali «il male», «il peccato», non esistevano.

Più fissava le stelle tra le nuvole, più brillanti gli apparivano, finché ogni punto di luce in quel vuoto parve trafiggergli gli occhi. Le lacrime gli offuscarono lo sguardo, e lo abbassò sulla terra ai suoi piedi. Anche di notte la terra dei vivi era troppo vivida per quelli come lui. Non aveva bisogno di luce, per vedere. La sua vista si era adattata al buio totale della morte, alle catacombe dell'inferno. Per occhi come i suoi la luce non era solo superflua: era un fastidio e, a volte, un abominio.

Ignorando il cielo, uscì dal campo, ritornando sull'asfalto scrostato. I suoi passi risuonarono sordi in quel luogo che un tempo le voci e le risate di moltitudini avevano riempito. Se avesse voluto, si sarebbe potuto muovere con la silenziosità di un felino in caccia.

Le nuvole si aprirono e il faro lunare proiettò i suoi raggi, provocandogli una smorfia di dolore. Da ogni parte, le strutture fatiscenti del suo nascondiglio gettavano ombre nude e frastagliate sotto la luce della luna: per chiunque sarebbe stata fioca, ma lui la vedeva riflessa sull'asfalto come vernice luminescente.

Tolse un paio di occhiali da sole da una tasca interna del suo giubbotto di pelle e li infilò. Così andava meglio.

Per un attimo esitò, incerto su che cosa fare del resto della notte. Aveva, sostanzialmente, due scelte: passare le restanti ore prima dell'alba con i vivi o con i morti. Questa volta la scelta era ancora più facile del solito, perché, visto l'umore, preferiva di gran lunga i morti.

Emerse da un'ombra di luna che sembrava una gigantesca ruota spezzata, e si diresse verso la costruzione muffita dove teneva i morti. La sua collezione.

3

«Sessantaquattro minuti», disse Gina, consultando il Rolex dal cinturino rosa. «Rischia di mettersi male.»

Jonas non riusciva a credere che il tempo stesse scorrendo così velocemente, più in fretta del solito, sicuramente più in fretta del solito, come se ci fosse stata un'accelerazione soprannaturale del suo ritmo. Ma era sempre così in situazioni del genere, quando la differenza tra la vita e la morte si misurava in minuti e secondi.

Spostò lo sguardo sul sangue, più azzurro che rosso, che passava, attraverso il tubo di plastica trasparente, nella macchina bypass che ronzava. Mediamente, un corpo umano conteneva cinque litri di sangue. Prima che

la squadra di rianimazione avesse finito con Harrison, i suoi cinque litri sarebbero stati ripetutamente riciclati, riscaldati e filtrati.

Ken Nakamura era accanto a un quadro luminoso, dove studiava le radiografie della testa e del torace e le ecografie del corpo che erano state effettuate nell'ambulanza aerea durante il viaggio dalla base di San Bernardino all'ospedale di Newport Beach. Kari, china sul viso del paziente, gli esaminava gli occhi con un oftalmoscopio, pronta a cogliere i segni di una pressione cranica pericolosa derivante da un eccesso di sangue al cervello.

Con l'assistenza di Helga, Jonas aveva riempito una serie di siringhe con forti dosi di vari neutralizzanti di radicali liberi. Le vitamine E e C erano efficaci eliminatori e avevano il vantaggio di essere sostanze naturali; ma intendeva anche somministrargli un lazeroide - mesilato di tirilazade - e fenil-3-butilnitrone.

I radicali liberi erano molecole rapide, instabili, e si spostavano nell'organismo provocando reazioni chimiche che danneggiavano gran parte delle cellule con cui entravano in contatto. Secondo la teoria corrente erano loro la causa primaria dell'invecchiamento umano, il che spiegava perché eliminatori naturali come la vitamina E e la C rafforzavano il sistema immunitario e, in pazienti sottoposti a lunghe terapie, favorivano un aspetto più giovane e livelli di energia più alti. I radicali liberi erano un sottoprodotto dei normali processi metabolici ed erano sempre presenti nell'organismo. Ma quando il corpo era privato per un lungo periodo di sangue ossigenato, anche con la protezione dell'ipotermia, si creavano riserve di radicali liberi abbondantissime, superiori a qualsiasi difesa potesse opporre normalmente l'organismo. Quando il cuore riprendeva a funzionare, la ripresa della circolazione inondava il cervello di quelle molecole distruttive, con un impatto devastante.

Le vitamine e gli eliminatori chimici dovevano sopprimere i radicali liberi prima che questi potessero provocare un danno irreversibile. Almeno, questa era la speranza.

Jonas inserì le tre siringhe in diverse valvole che si immettevano nella linea intravenosa principale della coscia del paziente, ma non ne iniettò ancora il contenuto.

«Sessantacinque minuti», annunciò Gina.

Tanto tempo, da morti, pensò Jonas.

Era quasi il record per una rianimazione riuscita.

Nonostante l'aria fresca, Jonas sentì il sudore formarsi sul cuoio capelluto, tra i radi capelli. Si faceva sempre coinvolgere troppo, emotivamente.

Alcuni colleghi disapprovavano la sua partecipazione eccessiva; per loro la lucidità di giudizio era garantita solo se veniva mantenuto il distacco professionale tra medico e paziente. Ma nessun paziente era solo un paziente. Ognuno di loro era amato da qualcuno, necessario a qualcuno. Jonas aveva la vivissima consapevolezza che, perdendo un paziente, non tradiva una sola persona, ma infliggeva dolore e sofferenza a familiari e amici. Anche quando si trovava a trattare qualcuno come Harrison, qualcuno di cui non sapeva praticamente nulla, Jonas cominciava a immaginare le vite che si intrecciavano con quella del paziente, e si sentiva responsabile di loro come se li avesse conosciuti tutti intimamente.

«L'amico sembra a posto», disse Ken, allontanandosi dalle radiografie e dalle ecografie. «Niente ossa rotte. Niente lesioni interne.»

«Ma quelle ecografie sono state fatte dopo la morte», rivelò Jonas, «per cui non mostrano organi funzionanti.»

«Giusto. Ne faremo qualche altra quando sarà rianimato, per accertarci che non ci siano danni, ma per il momento sembra in buono stato.»

Raddrizzandosi dopo avere esaminato gli occhi del morto, Kari Dovell annunciò: «Potrebbe anche esserci una commozione. Da quello che vedo è difficile dirlo».

«Sessantasei minuti.»

«Stavolta anche i secondi sono importanti. State pronti tutti», avvertì Jonas, pur sapendo che non avevano bisogno di essere richiamati. Nonostante avesse la testa coperta, il sudore gli sembrava gelato. Si sentiva percorso dai brividi.

Il sangue, portato alla temperatura di trentasette gradi e mezzo, cominciò a scorrere attraverso il tubicino di plastica trasparente, penetrando nel corpo da una vena della coscia, al ritmo della pulsazione artificiale della macchina.

Jonas spinse fino a metà i pistoni di ciascuna delle tre siringhe, introducendo nel primo sangue di passaggio massicce dosi di eliminatori. Attese meno di un minuto, poi rapidamente spinse i pistoncini fino in fondo.

Helga, seguendo le sue istruzioni, aveva già preparato altre tre siringhe. Jonas tolse quelle ormai usate e inserì nelle valvole le tre siringhe piene, senza però iniettare il loro contenuto.

Ken aveva avvicinato il defibrillatore portatile al paziente. Subito dopo la rianimazione, se il cuore di Harrison avesse cominciato a battere irregolarmente o caoticamente - se fosse entrato, cioè, in fibrillazione - si sarebbe potuto riportare al ritmo normale con l'applicazione di una scarica elet-

trica. Questa strategia, però, rappresentava l'ultima spiaggia, perché una defibrillazione violenta poteva anche avere un grave effetto controproducente su un paziente che, essendo stato appena riportato in vita, era in uno stato di estrema fragilità.

Kari consultò il termometro digitale. «La temperatura corporea è salita solo a tredici gradi e mezzo.»

«Sessantasette minuti», avvertì Gina.

«È troppo lento», disse Jonas.

«Riscaldamento esterno?»

Jonas esitò.

«Facciamolo», consigliò Ken.

«Tredici gradi e otto», comunicò Kari.

«A questo ritmo», intervenne Helga in tono preoccupato, «ci vorranno più di otto minuti prima che sia abbastanza caldo perché il cuore possa riprendere.»

Sul tavolo operatorio erano stati disposti dei termofori, prima che il paziente fosse portato nella sala. Correvano per tutta la lunghezza della sua spina dorsale.

«Okay», disse Jonas.

Kari azionò l'interruttore.

«Piano, però», ammonì Jonas.

Kari regolò i comandi della temperatura. Dovevano riscaldare il corpo, ma un'operazione troppo rapida poteva far nascere dei problemi. Ogni rianimazione era come camminare su un filo.

Jonas iniettò un'altra dose di vitamine E e C, di mesilato di tirilazade e di fenil-3-butilnitrone.

Il paziente era immobile, bianchissimo. Jonas pensò a una figura di un dipinto a grandezza naturale in qualche antica cattedrale: il corpo supino di Cristo ritratto dall'artista nella posizione della sepoltura, la posizione in cui si trovava prima che avvenisse la più riuscita rianimazione di tutti i tempi.

Poiché Kari Dovell gli aveva sollevato le palpebre per l'esame oftalmoscopico, gli occhi di Harrison erano aperti e fissavano senza vita il soffitto; Gina vi depose delle lacrime artificiali con un contagocce per evitare che il cristallino si seccasse. Mentre lavorava canticchiava *Little Surfer Girl.* Era una fanatica dei Beach Boys.

Negli occhi del cadavere non c'era paura o terrore, contrariamente a quello che ci si sarebbe aspettato. Avevano piuttosto un'espressione serena, appena un po' meravigliata. Sembrava che Harrison, al momento della

morte, avesse visto qualcosa che gli aveva alleggerito il cuore.

Terminata l'operazione, Gina controllò l'orologio. «Sessantotto minuti.»

Jonas sentì l'impulso irrazionale di dirle di tacere, come se il tempo si fosse potuto fermare se non ci fosse stata lei ad annunciare il passaggio di ogni minuto.

Il sangue entrava nella macchina e ne usciva.

«Diciassette gradi.» Il tono di Helga era così severo che sembrava stesse rimproverando il morto per la sua pigrizia nel prendere calore.

Elettrocardiogramma: piatto.

Elettroencefalogramma: piatto.

«Forza», spronò Jonas. «Forza, forza.»

4

Entrò nel museo dei morti non attraverso una delle porte superiori ma dallo stagno senz'acqua. In quella depressione poco profonda tre gondole giacevano ancora sul cemento crepato. Erano dei modelli a dieci posti, da tempo strappate dal percorso lungo il quale, trainate dalla catena che le univa, avevano trasportato i loro festanti passeggeri. Anche di notte, con gli occhiali scuri, poteva vedere che non erano dotate delle prue a collo di cigno delle vere gondole di Venezia, ma avevano come ornamento maschere grottescamente lascive, maschere di legno scolpite a mano, sgargianti nei loro colori, forse un tempo temibili ma ormai screpolate, scolorite, fatiscenti. Le porte fra il laghetto artificiale e il tunnel, che ai bei tempi si aprivano dolcemente all'avvicinarsi di ciascuna gondola, non funzionavano più. Una di esse era aperta e bloccata; l'altra era chiusa, ma a sostenerla c'erano solo due dei quattro cardini corrosi. Dalla porta aperta penetrò in una galleria che era ancora più nera della notte che si lasciava alle spalle.

Si tolse gli occhiali. Con quel buio non ne aveva bisogno.

Né aveva bisogno di una torcia. Là, dove un uomo comune sarebbe stato cieco, lui vedeva.

Il canale di scorrimento, lungo il quale un tempo avanzavano le gondole, era profondo un metro e largo due e mezzo. Sul fondo, un canaletto molto più stretto ospitava l'arrugginito meccanismo di trascinamento: una lunga serie di ganci lunghi quindici centimetri, smussati e ricurvi, che facevano avanzare le barche inserendosi negli anelli d'acciaio posti sul fondo delle loro chiglie. Al tempo in cui il circuito era in funzione, i ganci erano coperti dall'acqua, e l'illusione che le gondole si muovessero da sole era per-

fetta. Ora, tutti in fila verso quel regno desolato, apparivano come i tozzi aculei dorsali di un immenso rettile preistorico.

Il mondo dei vivi, pensò, è sempre pieno di inganni. Sotto la placida superficie, squallidi meccanismi svolgono sferragliando i loro compiti segreti.

Penetrò più in profondità nella costruzione. Il graduale dislivello discendente del canale all'inizio era a malapena percettibile, ma lui lo sentiva perché era già passato molte volte per quella via.

Sopra di lui, ai lati della galleria, c'erano due corridoi di servizio in cemento, larghi poco più di un metro. Al di là, si alzavano le pareti del tunnel, pitturate di nero per fungere da opaco fondale alle esibizioni che vi si inscenavano.

Ogni tanto i camminamenti si ampliavano, formando delle nicchie e in alcuni punti dei locali più grandi. Quando il circuito era attivo, le nicchie ospitavano scene che dovevano divertire o raccapricciare o entrambe le cose: spettri e folletti, vampiri e mostri, folli armati di ascia sopra i corpi prostrati delle loro vittime decapitate. In una delle aree più spaziose era stato sistemato un elaborato cimitero pieno di zombie in agguato; in un'altra, un grande e realistico disco volante da cui sgorgavano extraterrestri assetati di sangue, dotati di teste spropositate irte di denti da squalo. Gli automi si muovevano, ghignavano, s'impennavano, minacciavano con voci registrate tutti quelli che passavano, ripetendo per l'eternità le medesime scene programmate, usando le stesse parole aggressive, gli stessi versi bestiali.

No, non per l'eternità. Ormai erano scomparsi, portati via dai rappresentanti dei creditori, dagli spazzini.

Niente era eterno.

Tranne la morte.

Trenta metri dopo le porte d'ingresso, raggiunse l'estremità del primo tratto del canale. Il pavimento del tunnel, dopo essersi innalzato in misura impercettibile, ora si inclinava bruscamente, con un angolo di circa trentacinque gradi, inabissandosi nel buio più totale. A questo punto, le gondole si disimpegnavano dai ganci sul fondo del canale e, con una caduta che portava lo stomaco in gola, filavano per uno scivolo di oltre trenta metri, fiondandosi nella pozza d'acqua sottostante con un tonfo colossale che inzuppava fino alle ossa i passeggeri dei primi posti, con grande divertimento dei più fortunati (o più furbi) che avevano preso posto verso poppa.

Poiché non era come tutti gli altri uomini ma possedeva certi poteri speciali, riusciva a vedere una parte della discesa, nonostante il buio assoluto,

ma non proprio fino in fondo. La sua visione notturna da felino era limitata: entro un raggio di tre o quattro metri era in grado di vedere con la massima chiarezza, come in pieno sole; oltre quel limite gli oggetti si facevano confusi, progressivamente meno distinti, corpi d'ombra, finché a una dozzina di metri l'oscurità inghiottiva tutto.

Spostando il peso indietro per mantenere l'equilibrio sulla ripida discesa, si immerse verso le viscere più profonde del baraccone abbandonato. Non aveva paura di ciò che poteva aspettarlo lì sotto. Più niente poteva fargli paura. Dopotutto, lui era più letale e più selvaggio di qualsiasi cosa, appartenente a questo mondo, potesse minacciarlo.

Prima di essere arrivato a metà del tragitto che lo conduceva verso la camera inferiore, avvertì l'odore della morte. Saliva verso di lui portato da correnti di aria fredda e asciutta. Il tanfo lo eccitò. Nessun profumo, per quanto squisito, seppure applicato alla tenera gola della più adorabile delle donne, avrebbe mai potuto coinvolgerlo profondamente quanto l'inconfondibile, dolce fragranza della carne in decomposizione.

5

Sotto la lampada alogena, le superfici di acciaio inossidabile e smalto bianco della sala operatoria risultavano fredde e rigide, come le configurazioni geometriche di un paesaggio artico lustrato dal bagliore di un sole invernale. La sala sembrava essersi fatta più gelida, come se il calore che affluiva nel cadavere ne stesse espellendo il freddo, abbassando così la temperatura dell'aria. Jonas Nyebern rabbrividì.

Helga controllò il termometro digitale applicato ad Harrison. «La temperatura del corpo è salita a ventun gradi.»

«Settantadue minuti», disse Gina.

«Stiamo per raggiungere il nastro azzurro», commentò Ken, «La storia della medicina, il *Guinness dei primati,* interviste in TV, libri, film, T-shirt con le nostre facce, pupazzi di plastica per il prato con le nostre immagini.»

«Alcuni cani sono stati riportati indietro dopo novanta minuti», gli ricordò Kari.

«Già», ammise Ken. «Ma erano cani. E poi venivano fuori in tali condizioni che si mettevano a inseguire gli ossi e a nascondere sotto terra le macchine.»

Gina e Kari risero sommessamente della battuta, che parve allentare la

tensione in tutti tranne che in Jonas. Quando era in atto una rianimazione non riusciva mai a rilassarsi, neppure per un istante, pur sapendo che un medico troppo teso rischiava di non dare il meglio di sé. La capacità di Ken di scaricare un po' di energia nervosa era ammirevole, e lo faceva per il bene del paziente; Jonas, invece, non era in grado di fare altrettanto nel mezzo di una battaglia.

«Ventidue gradi e otto. Ventitré.»

E quella era una battaglia. L'avversario era la morte: un avversario astuto, potente e implacabile. Per Jonas, la morte non era semplicemente uno stato patologico, non era solo il destino inevitabile di tutti gli esseri viventi, ma un'entità concreta che si aggirava per il mondo, magari non sempre la figura incappucciata delle leggende, con il viso scheletrico nascosto nell'ombra del manto, ma comunque una presenza realissima, la Morte con la M maiuscola.

«Ventitré gradi e mezzo», continuò Helga.

«Settantatré minuti», annunciò Gina.

Jonas introdusse altri eliminatori di radicali liberi nel sangue che affluiva attraverso il tubicino.

Il suo vedere la Morte come una forza soprannaturale, dotata di volontà e coscienza, la sua certezza che a volte si aggirasse per la terra in una forma corporea, il suo avvertirla presente in quel momento e in quel luogo, avvolta in un mantello di invisibilità, sarebbe apparsa una stupida superstizione ai suoi colleghi, ne era sicuro. Ma Jonas non aveva dubbi sulla propria sanità mentale. Dopotutto, la sua convinzione si basava su dati empirici. Lui aveva visto l'odiato nemico quando aveva appena sette anni, l'aveva sentito parlare, l'aveva guardato negli occhi e respirato il suo fiato puzzolente e sentito sul viso il suo tocco di ghiaccio.

«Ventiquattro gradi.»

«Pronti», disse Jonas.

La temperatura corporea del paziente si avvicinava alla soglia oltre la quale la rianimazione poteva iniziare da un momento all'altro. Kari finì di riempire di epinefrina una siringa ipodermica e Ken azionò il defibrillatore perché accumulasse una carica. Gina aprì la valvola di un serbatoio che conteneva una miscela di ossigeno e anidride carbonica, appositamente studiata tenendo presente le particolari procedure della rianimazione, e verificò che la maschera di respirazione funzionasse.

«Ventiquattro gradi e mezzo», disse Helga. «Venticinque.»

Gina controllò l'orologio. «Quasi... settantaquattro minuti.»

6

In fondo alla lunga discesa, entrò in un antro cavernoso vasto quanto un hangar. Lì un tempo era stato ricreato l'inferno, secondo il criterio scarsamente fantasioso di un progettista di luna park, con tanto di fiamme a gas guizzanti contro le rocce di calcestruzzo che si levavano tutt'attorno al perimetro.

Il gas era stato chiuso tanto tempo prima. Ora l'inferno era nero pece. Ma non per lui, s'intende.

Attraversò lentamente il pavimento di cemento, diviso in due da un canaletto serpeggiante che ospitava un altro meccanismo di trascinamento. Qui, un tempo, le gondole si muovevano attraverso un lago d'acqua che sembrava un lago di fuoco grazie a un'opportuna illumuiazione e a getti d'aria che simulavano il ribollire dell'olio. Camminando, assaporava il fetore di putrefazione, che si faceva più deliziosamente pungente di secondo in secondo.

A suo tempo, una dozzina di demoni meccanici era collocata in alto, in formazione, con le immense ali da pipistrello spiegate, e con occhi di brace trafiggevano le gondole di passaggio con innocui raggi laser color cremisi. Di quei demoni, undici erano stati portati via, piazzati presso la concorrenza o venduti come rottami. Per motivi ignoti, un diavolo era rimasto lì - muto e immobile agglomerato di metallo arrugginito, tela tarmata, plastica strappata, meccanismi idraulici incrostati di grasso. Era ancora appollaiato su una guglia rocciosa a due terzi dell'altezza del lontano soffitto, più patetico che terrificante.

Mentre passava sotto quel malinconico pupazzo da baraccone, pensò: Sono io l'unico vero demonio che questo posto abbia mai conosciuto e mai conoscerà; e di ciò si compiacque.

Mesi prima aveva smesso di pensare a se stesso con il suo nome di battesimo. Aveva adottato il nome di un abitatore infernale di cui aveva letto in un libro sul satanismo. Vassago. Uno dei tre più potenti diavoli principi dell'inferno, che rispondeva solo a sua maestà satanica. Vassago. Gli piaceva il suono. Quando lo pronunciava ad alta voce, quel nome gli rotolava dalla lingua così agevolmente che gli pareva di non aver mai risposto ad alcun altro appellativo.

«Vassago.»

Nel pesante silenzio sotterraneo, il nome rimbombò tra le rocce artificia-

li: «Vassago».

7

«Ventisei gradi e mezzo.»

«Dovremmo essere lì lì», disse Ken.

Kari controllava i monitor. «Linee piatte. Nient'altro che linee piatte.»

Il suo lungo collo di cigno era così sottile che Jonas poteva vederle pulsare la carotide.

Abbassò gli occhi sul collo del morto. Lì, nessuna pulsazione.

«Settantacinque minuti», annunciò Gina.

«Se torna tra noi, ormai è ufficialmente un record», disse Ken. «Saremo costretti a festeggiare, a sbronzarci, a vomitarci sulle scarpe, a fare delle figure tremende.»

«Ventisette gradi.»

Jonas era così frustrato che non se la sentiva di parlare, per paura che gli sfuggisse un'imprecazione o un ringhio di rabbia. Avevano rispettato tutte le procedure, ma stavano perdendo. Detestava perdere. Detestava la Morte. Detestava le limitatezze della medicina moderna, le insufficienze della conoscenza umana, le proprie inadeguatezze.

«Ventisette gradi e mezzo.»

Improvvisamente il morto ebbe un rantolo.

Jonas sussultò e guardò il monitor.

Lo schermo dell'elettrocardiogramma riportava le contrazioni spastiche del cuore del paziente.

«Ci siamo», disse Kari.

8

Le figure robotiche dei dannati, più di cento ai tempi d'oro dell'Inferno, se n'erano andate con undici dei dodici demoni; e andati se n'erano i gemiti di agonia e i lamenti che scaturivano dalle loro bocche-altoparlanti. Il vasto spazio desolato, però, non era privo di anime perse. Ma ora ospitava qualcosa di più appropriato dei robot, qualcosa di più simile all'originale: la collezione di Vassago.

Nel mezzo della stanza, Satana attendeva in tutta la sua maestà, feroce e colossale. Un pozzo circolare incassato nel pavimento, del diametro di cinque o sei metri, ospitava una massiccia statua del Principe delle Tene-

bre in persona. Dalla cintola in giù non si vedeva; ma dall'ombelico fino alla punta delle sue corna segmentate, misurava dieci metri. Ai tempi in cui il baraccone era in funzione, la mostruosa scultura se ne stava acquattata in un pozzo profondo dodici metri, nascosta sotto il lago, e periodicamente emergeva dalla sua tana, grondando acqua, con gli enormi occhi in fiamme, le mostruose fauci in movimento, i denti aguzzi pronti ad azzannare, la lingua biforcuta guizzante, tuonando un minaccioso «Lasciate ogni speranza, o voi che entrate!» seguito da una risata malvagia.

Vassago era stato su quelle gondole diverse volte, da ragazzo: quando faceva ancora parte degli interamente vivi, prima di diventare un cittadino della terra di confine, e a quei tempi quel demonio artificiale lo spaventava, soprattutto il suo ghigno orrendo. E se per caso il meccanismo avesse vinto anni di corrosione riportando improvvisamente in vita il mostro ghignante, Vassago non ne sarebbe rimasto impressionato, perché ormai era abbastanza vecchio ed esperto da sapere che Satana era incapace di ridere.

Si arrestò alla base del torreggiante Lucifero e lo studiò con un misto di disprezzo e ammirazione. Era una pacchianeria, è vero, un pupazzo da luna park fabbricato per mettere alla prova le vesciche dei bambini e per dare alle ragazzine una scusa per accoccolarsi strillando tra le braccia protettive dei loro amichetti. Ma doveva riconoscere che c'era anche dell'ispirazione, perché il suo autore non aveva optato per l'immagine tradizionale di Satana, il maligno tentatore delle anime turbate, viso smunto, naso affilato, labbra sottili, i lisci cappeli neri con l'attaccatura a punta sulla fronte, la barbetta caprina sul mento aguzzo. Questo sì che, invece, era una Bestia degna di questo nome: un po' rettile, un po' insetto, un po' umanoide, ripugnante quel tanto da incutere rispetto, familiare quel tanto da sembrare vero, alieno quel tanto da dare soggezione. Anni e anni di polvere, umidità e muffa avevano deposto una patina che, attenuando gli sgargianti colori da circo, gli davano l'autorevolezza di una di quelle statue giganti di pietra di divinità egizie ritrovate in antichi templi coperti di sabbia, sotto le dune del deserto.

Pur non conoscendo il vero aspetto di Lucifero e supponendo che il Padre delle Menzogne dovesse essere ben più raggelante e formidabile di questa versione da parco dei divertimenti, Vassago trovava quel mostro di plastica e polistirolo espanso abbastanza impressionante da farne il centro dell'esistenza segreta che conduceva all'interno del suo nascondiglio. Alla sua base, sul pavimento asciutto del laghetto prosciugato, aveva sistemato la sua collezione, in parte per proprio piacere e divertimento, ma anche

come offerta al dio del terrore e della sofferenza.

I corpi nudi e in decomposizione di sette donne e tre uomini erano messi in mostra con grande accuratezza, come fossero dieci squisite sculture di un perverso Michelangelo in un museo di morte.

9

Un rantolo breve, una rapida contrazione dei muscoli cardiaci, una reazione nervosa involontaria che provocò uno spasmo al suo braccio destro e gli fece aprire e chiudere le dita come le zampe di un ragno che sta morendo: furono questi gli unici segni di vita che il paziente mostrò prima di ripiombare nell'immobile e muta posizione del corpo morto.

«Ventotto gradi», disse Helda.

«Defibrillazione?» si domandò Ken Nakamura.

Jonas scosse la testa. «Il cuore non è in fibrillazione. Non batte neppure. Tocca aspettare.»

Kari si era armata di una siringa. «Altra epinefrina?»

Jonas studiò attentamente i monitor. «Aspetta, non possiamo correre il rischio di rianimarlo e poi provocargli un attacco cardiaco per un eccesso di farmaci.»

«Settantasei minuti», annunciò Gina, con una voce infantile, acuta ed eccitata, come se stesse comunicando il risultato di una partita di pallavolo sulla spiaggia.

«Ventotto gradi e sette.»

Harrison sussultò di nuovo. Il cuore fece qualche altro sobbalzo, e sullo schermo dell'elettrocardiogramma apparve una serie di picchi. Tutto il corpo fu scosso da un fremito. Poi la linea del monitor tornò piatta.

Impugnando le maniglie della macchina defibrillatrice, Ken guardò Jonas aspettando l'ordine.

«Ventinove gradi e mezzo», avvertì Helga. «È nella fascia termica giusta e ha la volontà di tornare.»

Jonas sentì una goccia di sudore correrglì rapida come un millepiedi lungo la tempia destra verso il mento. Si avvicinava la fase più difficile, dare cioè al paziente l'opportunità di rimettersi in funzione da solo prima di arrischiare le tecniche più pericolose della rianimazione forzata.

Un terzo spasmo di attività cardiaca apparve sullo schermo sotto forma di una serie di picchi, più breve della precedente, ma non fu accompagnato, come prima, da una reazione polmonare. Né fu visibile una contrazione

muscolare. Harrison giaceva inerte e freddo.

«Non riesce a fare il salto», disse Kari Dovell. Ken annuì. «Lo stiamo perdendo.» «Settantasette minuti», comunicò Gina. Non sono quattro giorni nella tomba come Lazzaro prima che Gesù lo richiamasse, pensò Jonas, ma pur sempre un lungo tempo senza vita. «Epinefrina», ordinò.

Kari gli porse la siringa ipodermica e Jonas iniettò rapidamente la dose attraverso una delle valvole endovenose che aveva usato in precedenza per immettere gli eliminatori di radicali liberi nel sangue del paziente.

Ken sollevò le manopole del defibrillatore e si piazzò sopra il paziente, pronto, se necessario, a dargli uno scossone.

Subito la massiccia dose di epinefrina - un potente ormone estratto dalle ghiandole surrenali di ovini e bovini e definita da alcuni specialisti del campo «succo di rianimazione» - colpì Harrison con la forza di una scossa elettrica. Il fetido alito sepolcrale esplose dai suoi polmoni; inghiottì l'aria come se stesse ancora annegando in quel fiume gelido e rabbrividì violentemente, il suo cuore cominciò a battere come quello di un coniglio con una volpe alle calcagna.

10

Vassago aveva disposto ciascun pezzo della sua macabra collezione con un'attenzione che non aveva niente di casuale. Non erano semplicemente dieci cadaveri scaricati senza troppe cerimonie sul cemento. Non solo rispettava la morte, ma l'amava, con un ardore affine alla passione di Beethoven per la musica, o alla fervente devozione di Rembrandt per l'arte. La morte, in fin dei conti, era il dono concesso da Satana agli abitanti del Giardino, un dono mascherato da qualcosa di più grazioso; lui era il Donatore di Morte, e il suo era il reame della morte sempiterna. La carne che la morte aveva toccato andava trattata con tutta la reverenza che un devoto cattolico riserverebbe all'Eucarestia. E come il loro dio vive, così affermano, in quella sottile sfoglia di pane non lievitato, allo stesso modo la faccia dello spietato dio di Vassago poteva essere vista ovunque comparissero i segni dell'imputridimento e della decomposizone.

Il primo corpo alla base di quel Satana di dieci metri era quello di Jenny Purcell, una camerierina di ventidue anni che faceva il turno serale in una tavola calda in stile anni Cinquanta, dove il juke box suonava Elvis Presley e Chuck Berry, Lloyd Price e i Platters, Buddy Holly e Connie Francis e gli Everly Brothers. Quando Vassago era entrato nel locale per un ham-

burger e una birra, Jenny era rimasta subito colpita da lui, tutto vestito di nero, con gli occhiali da sole - all'interno, e di sera! -senza fare neanche il gesto di toglierseli. Con la sua bella faccia da ragazzino resa più interessante dal contrasto con la mascella dura e la piccola curva crudele delle labbra, e con i folti capelli neri che gli ricadevano sulla fronte, ricordava un po' il giovane Elvis. *Come ti chiami?* gli chiese lei e lui disse *Vassago,* e lei disse *E di nome?* e lui disse *Così, solo così, nome e cognome*, e questo dovette incuriosirla, metterle in moto la fantasia, perché disse: *Come? Vuoi dire come Cher, che ha un nome soltanto, o Madonna o Sting?* Lui la guardò fisso da dietro quelle lenti nerissime e disse: *Già, è un problema per te?* No, nessun problema. Anzi, si sentiva attratta da lui. Gli disse: *Sei diverso,* ma solo più tardi si accorse di quanto diverso fosse.

Tutto, in Jenny, gli diceva che era una porca, e così, dopo averla uccisa conficcandole una lama da un palmo dal basso verso l'alto nella cassa toracica fino al cuore, l'aveva sistemata in una posizione adatta per una donna sessualmente corrotta. Denudatala completamente, l'aveva messa seduta con le cosce spalancate e le ginocchia rialzate. Le aveva legato i polsi sottili agli stinchi per tenerla ritta. Poi aveva usato solidi pezzi di corda per tenerle giù la testa, più giù di quanto sarebbe riuscita a fare da viva, comprimendole brutalmente il busto; aveva poi ancorato le corde alle cosce, lasciandola a guardarsi in eterno su per lo spacco tra le gambe, a contemplare i suoi peccati.

Jenny era stato il primo pezzo della sua collezione. Morta da circa nove mesi, legata come un insaccato in una cella di affumicatura di un salumificio, ormai era tutta rinsecchita, un guscio mummificato, di nessun interesse ormai per vermi e altri agenti di decomposizione. Non puzzava neppure più come una volta.

E anzi, in quella peculiare posizione, essendosi contratta a palla via via che si disfaceva e si essiccava, assomigliava così poco a un essere umano che era difficile credere che fosse mai stata una persona viva; ma ugualmente difficile era pensare a lei come una persona morta. Pertanto, la morte sembrava non risiedere più nei suoi resti. Per Vassago, aveva cessato di essere un cadavere ed era diventata niente di più che un oggetto curioso, una cosa impersonale che poteva anche essere stata inanimata da sempre. Di conseguenza, pur essendo l'elemento iniziale della sua collezione, il suo interesse per lei era minimo.

Lui era affascinato esclusivamente dalla morte e dai morti. I vivi lo interessavano soltanto in quanto portavano dentro una promessa di morte.

11

Il cuore del paziente oscillava tra una media e una grave tachicardia, da centoventi a oltre duecentotrenta battiti al minuto, una condizione transitoria dovuta all'epinefrina e all'ipotermia. Ma non si comportava come una condizione transitoria.

Ogni volta che il ritmo della pulsazione diminuiva, non scendeva però al livello precedente, e a ogni nuova accelerazione l'elettrocardiogramma mostrava una crescente aritmia che poteva portare solo a un arresto cardiaco.

Non più sudato, sentendosi più calmo, ora che la decisione di combattere la Morte era stata presa, ora che ci si stava muovendo in quella direzione, Jonas disse: «Meglio fargliela».

Nessuno ebbe dubbi su quello a cui si riferiva e Ken Nakamura spinse le fredde manopole del defibrillatore sul torace di Harrison, ai lati del cuore. La scarica elettrica provocò un sobbalzo violento del paziente sul tavolo e un rumore, come di un maglio di ferro che si abbatte su un divano di cuoio - *wham!* - riecheggiò nella sala.

Jonas guardò lo schermo dell'elettrocardiografo mentre Kari interpretava il significato dei picchi luminosi che si muovevano sul monitor: «Ancora duecento al minuto, ma ora il ritmo si sta facendo costante...»

Allo stesso modo, l'elettroencefalografo mostrava le onde cerebrali alfa e beta entro parametri normali per un uomo privo di sensi.

«È in atto un'attività polmonare autonoma», annunciò Ken.

«Okay», decise Jonas, «fatelo respirare e accertatevi che arrivi ossigeno a sufficienza nelle cellule cerebrali.»

Gina mise immediatamente la maschera a ossigeno sulla faccia di Harrison.

«La temperatura del corpo è di trentadue gradi», riferì Helga.

Le labbra del paziente erano ancora cianotiche, ma quel colore di morte stava diminuendo sotto le unghie.

Anche il tono muscolare aveva avuto un parziale recupero. La sua carne non aveva più la flaccidità cadaverica. Con il ritorno della sensibilità alle estremità congelate di Harrison, le terminazioni nervose, aggredite, scatenarono una serie di fremiti spasmodici.

I globi oculari iniziarono a roteare sotto le palpebre chiuse, segno inequivocabile di sonno REM. Stava sognando.

«Centoventi pulsazioni al minuto», disse Kari, «in diminuzione... perfettamente ritmiche... molto costanti.»

Gina consultò l'orologio e si lasciò sfuggire un fischio. «Ottanta minuti», disse incredula.

«Porca miseria», bofonchiò Ken. «Dieci minuti più del record.»

Jonas esitò per un attimo prima di controllare l'orologio a muro e fare l'annuncio ufficiale a beneficio del magnetofono. «Paziente resuscitato con successo alle ore ventuno e trentadue di lunedì quattro marzo.»

Un mormorio di felicitazioni, accompagnato da sorrisi di sollievo, fu l'equivalente dell'urlo di trionfo che si sarebbe sentito, in circostanze analoghe, su un campo di battaglia. A frenarli non era la modestia, ma l'acuta consapevolezza delle instabilissime condizioni di Harrison. Avevano vinto la battaglia con la Morte, ma il loro paziente non aveva ancora ripreso conoscenza. Finché non si fosse svegliato e non fosse stato possibile saggiare e valutare le sue condizioni mentali, c'era sempre la possibilità che fosse stato rianimato solo per vivere una vita di angosce e frustrazioni, tragicamente stroncato nelle sue potenzalità da irreparabili danni cerebrali.

12

Rapito dal profumo speziato della morte, a suo agio nelle tenebre sotterranee, Vassago passò in rassegna, ammirato, la sua collezione. Circondava per un terzo la base del colossale Lucifero.

Dei campioni di sesso maschile, uno era stato preso mentre cambiava una gomma, di notte, su un tratto deserto della Ortega Highway. Un altro dormiva in macchina, in un parcheggio sulla spiaggia. Il terzo aveva tentato di agganciare Vassago in un bar di Dana Point. Non si trattava neppure di un locale per gay: quel tale era semplicemente ubriaco, disperato, solo... e incauto.

Niente faceva infuriare Vassago più delle esigenze sessuali e dell'eccitazione altrui. Il sesso non gli interessava più e mai violentava le donne che uccideva. Ma il suo disgusto, la sua rabbia, generati dalla minima percezione della sessualità negli altri, non erano frutto di invidia e non nascevano dall'idea che la sua impotenza fosse non già una maledizione, ma nemmeno un ingiusto fardello. No, era contento di essere libero dal desiderio, dai richiami della carne.

Quello che non capiva bene era perché il solo pensiero del sesso gli facesse a volte perdere la testa, perché una strizzata d'occhio allusiva o una

gonna corta o un golfino teso su un seno prominente potessero trasformarlo in un torturatore e in un omicida; sospettava, però, che ciò dipendesse dall'inestricabile legame esistente tra sesso e vita. Subito dopo l'istinto di sopravvivenza, era l'impulso sessuale, così dicevano, la molla più potente che muoveva l'umanità. Attraverso il sesso, si creava la vita. E poiché lui odiava la vita in tutta la sua sfolgorante varietà, e la odiava così intensamente, era del tutto naturale che odiasse altrettanto il sesso.

Preferiva uccidere donne perché la società le incoraggiava più degli uomini a esibire la propria sessualità, cosa che facevano con l'aiuto del trucco, del rossetto, del richiamo dei profumi, degli abiti rivelatori, del comportamento seducente. E poi dal ventre della donna veniva nuova vita e Vassago aveva giurato di distruggere la vita ogni volta che gli fosse possibile. Dalle donne veniva proprio ciò che lui odiava in se stesso: la scintilla di vita che ancora baluginava dentro di lui e gli impediva di spostarsi nella terra dei morti, la sua dimora naturale.

Gli altri sei esemplari femminili della sua collezione erano costituiti da due casalinghe, una giovane avvocatessa, la segretaria di un medico e due studentesse di college. Benché avesse sistemato ciascun cadavere in una positura adeguata alla personalità, allo spirito e alle debolezze della persona che un tempo lo aveva abitato, e benché possedesse un notevole talento per l'arte delle salme, facendo un uso particolarmente abile di una varietà di accessori, l'effetto che era riuscito a ottenere con una delle studentesse gli procurava una soddisfazione maggiore che tutti gli altri cadaveri messi insieme.

Quando la raggiunse, si fermò.

La guardò nel buio, compiaciuto della sua opera...

* * *

Margaret...

L'aveva vista per la prima volta durante una delle sue inquiete peregrinazioni notturne, in un bar semibuio vicino al campus. Lei sorseggiava una bibita analcolica, forse perché non aveva l'età per farsi servire una birra come i suoi amici, o perché non era una bevitrice. Lui propendeva per la seconda ipotesi.

Spiccava, singolarmente sana e a disagio, nell'aria fumosa e rumorosa della taverna. Anche dall'altro lato della sala, dalle sue reazioni nei confronti degli amici e dal suo linguaggio corporeo, Vassago aveva visto in lei

una ragazza timida che si sforzava di adeguarsi alla folla, pur sapendo, nel fondo del suo cuore, che non ne avrebbe mai fatto parte completamente. Il chiasso delle conversazioni amplificato dall'alcol, il tintinnare dei bicchieri, la musica di Madonna e Michael Jackson e Michael Bolton, sparata a tutto volume dal juke box, la puzza di sigarette e birra stantia, il calore appiccicaticcio dei ragazzotti che ci provavano: niente di tutto ciò la toccava. Era seduta nel bar ma ne era lontana, incontaminata, piena di segreta energia più dell'intera clientela maschile e femminile messa insieme.

Era così piena di vitalità che sembrava irradiarne. Vassago non riusciva a credere che nelle sue vene circolasse il comune, greve sangue dell'umanità. No: sicuramente il suo cuore pompava l'essenza distillata della vita stessa.

La sua vitalità lo calamitò. Sarebbe stata una soddisfazione immensa smorzare una fiamma di vita così vivida.

Per sapere dove abitasse, dal bar la seguì fino a casa. Per i due giorni successivi battè il campus, raccogliendo informazioni su di lei con la diligenza con cui un vero studente avrebbe fatto ricerche per il suo saggio finale.

Si chiamava Margaret Ann Campion. Aveva vent'anni, doveva diplomarsi in musica. Sapeva suonare il piano, il flauto, il clarinetto, la chitarra e praticamente qualsiasi strumento le venisse voglia di imparare. Era la più nota, forse, e la più ammirata tra gli studenti del corso di musica, tutti le riconoscevano anche un eccezionale talento per la composizione. Persona essenzialmente timida, si riteneva in dovere di sforzarsi a uscire dal suo guscio, e così la musica non era il suo unico interesse. Faceva parte della squadra di atletica leggera ed era la seconda in velocità tra le donne. Scriveva di musica e di cinema per il giornale studentesco; ed era membro attivo della chiesa battista.

La sua stupefacente vitalità era evidente non soltanto nella gioia con cui suonava e scriveva musica, non soltanto nell'alone di spiritualità che Vassago aveva riconosciuto nel bar, ma anche nel suo aspetto fisico. Era di una bellezza incomparabile, con un corpo da sexy star dello schermo e il viso di una santa. Pelle senza un'imperfezione. Zigomi perfetti. Labbra carnose, una bocca generosa, un sorriso beatifico. Limpidi occhi azzurri. Vestiva con modestia, tentando di celare la dolce pienezza dei suoi seni, la contrastante esilità della vita, la compattezza delle natiche, le lunghe linee elastiche delle gambe. Ma lui era certo che, quando l'avesse spogliata, si sarebbe rivelata per quella che lui aveva riconosciuto immediatamente, alla

prima occhiata: una prodigiosa fattrice, una fornace incandescente di vita nella quale prima o poi altra vita di impareggiabile vividezza sarebbe stata concepita, avrebbe preso forma.

La desiderò morta.

Desiderò arrestarle il cuore e poi tenerla stretta per ore, e sentire uscire da lei il calore della vita, finché fosse stata fredda.

Questo solo omicidio, così pensava, doveva finalmente concedergli il passaggio dalla terra di confine in cui viveva nel regno dei morti e dei dannati, dov'era destinato, che anelava raggiungere.

Lo sbaglio di Margaret fu andare da sola nel locale della lavanderia del suo fabbricato alle undici di sera. Molti appartamenti del complesso erano dati in affitto a cittadini benestanti e di alto livello sociale e, dato che si trovavano nei pressi dell'University of California di Irvine, a studenti che, in gruppi di due o tre, dividevano l'affitto. Forse il fatto che fosse un ambiente protetto e cordiale, abitato da gente per bene, e l'abbondanza di illumuiazione nel parco e nei corridoi congiurarono tutti a darle un ingannevole senso di sicurezza.

Quando Vassago entrò nel locale della lavanderia, Margaret aveva appena cominciato a infilare la biancheria sporca in una delle macchine. Lo guardò con un sorriso di sorpresa ma senza mostrare allarme, benché lui fosse tutto vestito di nero e portasse, nonostante l'ora, un paio di occhiali da sole.

Probabilmente pensò che si trattasse di uno studente universitario, che si affidava all'eccentricità del look per proclamare il suo spirito ribelle e la sua superiorità intellettuale. Ogni càmpus aveva una rappresentanza di quel tipo, dato che era più facile vestirsi da intellettuale ribelle che esserlo.

«Oh, mi scusi, signorina», le disse. «Non mi ero accorto che ci fosse qualcuno.»

«S'immagini. Sto usando una sola delle lavatrici», rispose lei. «Ce ne sono altre due.»

«No, grazie. Il bucato l'ho già fatto; quando sono rientrato in casa e l'ho tolto dal cesto mi sono accorto che mancava una calza e ho pensato che fosse rimasta nella macchina o in un asciugatoio. Ma non intendevo disturbarla. Mi scusi.»

Margaret sorrise, forse perché le sembrava buffo che un aspirante James Dean, un «giovane bruciato» tutto in nero, decidesse di mostrarsi così compito. Non solo: ma anche che si facesse il bucato da sé per poi mettersi sulle tracce del calzino smarrito.

Ma un attimo dopo le fu accanto. La colpì in faccia: due pugni pesanti, improvvisi, che le tolsero i sensi. Si accasciò sul pavimento di mattonelle di plastica come un mucchio di biancheria da lavare.

Più tardi, quando riprese conoscenza nell'Inferno in disarmo sotto il luna park e si ritrovò nuda sul pavimento di cemento e praticamente cieca in quei confini senza luce, legata mani e piedi, non tentò di patteggiare sulla sua vita come aveva fatto qualcuno degli altri. Non gli offrì il suo corpo, non si finse infiammata dalla sua ferocia o dal potere che lui aveva su di lei. Non gli offrì del denaro, non dichiarò di comprenderlo, di stare dalla sua parte, nel patetico tentativo di convertirlo da nemico in amico. E neppure urlò, né pianse né si lamentò né imprecò. Lei era diversa dagli altri, perché lei trovava speranza e conforto in una sommessa, dignitosa, interminabile catena di preghiere mormorate. Ma non pregò mai di essere liberata dal suo aguzzino e riportata al mondo dal quale era stata strappata: pareva riconoscesse l'inevitabilità della morte. Pregò invece che la sua famiglia trovasse la forza di sopportare la sua perdita, che Dio si prendesse cura delle due sorelle più piccole e perfino che il suo assassino fosse toccato dalla grazia e dalla misericordia divine.

Vassago arrivò in fretta a detestarla. Sapeva che amore e misericordia non esistevano, se non come vuote parole. Lui l'amore non l'aveva mai provato, né da quando era nella terra di confine, né prima, quando faceva parte dei vivi. Spesso, però, aveva finto di amare qualcuno - il padre, la madre, una ragazza - per ottenere quel che voleva, e loro c'erano cascati sempre. Cascarci, credere che l'amore esista negli altri, quando non esiste in te, è un segno di fatale debolezza. L'interazione umana, dopotutto, non è che una partita, e l'abilità di leggere al di là dell'inganno è quel che distingue il giocatore bravo dall'incapace.

Per dimostrarle che lui non si faceva ingannare e che il suo dio era impotente, Vassago ricompensò le sue preghiere sussurrate con una morte lunga e dolorosa. E alla fine la sentì urlare. Ma quelle urla non gli diedero soddisfazione, perché erano solo la voce dello strazio fisico; non riverberavano di terrore, di rabbia, di disperazione.

Pensò che da morta gli sarebbe piaciuta di più, ma invece continuò a odiarla anche allora. Per qualche minuto la tenne stretta a sé, sentendo il calore che abbandonava il suo corpo. Ma la gelida avanzata della morte nella sua carne non gli dava il brivido che si era aspettato. Essendo morta mantenendo intatta la fede nella vita eterna, aveva defraudato Vassago della soddisfazione di vedere la consapevolezza della morte nei suoi occhi. Re-

spinse disgustato il suo corpo inerte.

Ora, due settimane dopo che Vassago l'aveva finita, Margaret Campion era inginocchiata in una preghiera perpetua sul pavimento di quell'Inferno smantellato, ultimo arrivo della sua collezione. Rimaneva eretta perché era legata a una sbarra d'acciaio che lui aveva piantato in un foro praticato nel cemento. Nuda, dava le spalle al gigantesco pupazzo del diavolo. Benché fosse battista, le sue mani ormai morte stringevano un Cristo crocefisso perché a Vassago l'immagine del crocefisso piaceva di più della semplice croce; era messo capovolto, con la testa di Cristo coronata di spine rivolta verso il basso. La testa di Margaret era stata mozzata e poi ricucita al collo con una precisione ossessiva. Mentre il suo corpo dava le spalle a Satana, la sua faccia era volta verso di lui, rinnegando il crocefisso che teneva empiamente tra le mani. La sua posizione era il simbolo dell'ipocrisia e irrideva alle sue pretese di fede, di amore, di vita eterna.

Benché Vassago non avesse tratto dall'ammazzare Margaret un piacere nemmeno paragonabile a quello che gli aveva dato il farle quello che le aveva fatto da morta, era ugualmente contento di aver fatto la sua conoscenza. La testardaggine della ragazza, la sua stupidità, la sua ipocrisia, avevano reso meno soddisfacente quella morte, ma se non altro quell'alone da cui l'aveva vista circondata nel bar si era smorzato. La sua irritante vitalità era spenta. L'unica energia che ora ospitava il suo corpo era quella della moltitudine di mangiacarogne che brulicavano dentro di lei, che ne consumavano la carne e l'avrebbero ridotta a un guscio secco come Jenny, la cameriera, che se ne stava dall'altro capo della collezione.

Mentre studiava Margaret, sentì crescergli dentro una sensazione familiare. Un bisogno. Il bisogno mutò in necessità. Fece dietrofront, ripercorse la strada attraverso l'enorme salone, diretto verso la rampa che portava al tunnel d'ingresso. Solitamente, scegliere un nuovo esemplare da acquisire, ucciderlo e disporlo nella posa esteticamente più adatta lo lasciava tranquillo e appagato per un po', anche per un mese. Ma adesso, dopo meno di due settimane, si sentiva già spinto a trovare un'altra vittima che valesse la pena di sacrificare.

A malincuore risalì la rampa, emergendo dal lezzo purificante di morte nell'aria resa greve dagli odori della vita, simile a un vampiro costretto a dar la caccia ai vivi pur preferendo la compagnia dei morti.

Alle dieci e mezzo, quasi un'ora dopo essere stato resuscitato, Harrison era ancora privo di conoscenza. La sua temperatura era normale, i segni vitali erano buoni. E anche se il tracciato delle onde cerebrali alfa e beta era quello di un uomo immerso in un sonno profondo, non necessariamente indicava qualcosa di tanto profondo quanto un coma.

E quando finalmente Jonas dichiarò il paziente fuori pericolo immediato e ordinò di trasferirlo in una stanza privata al quarto piano, Ken Nakamura e Kari Dovell decisero di andarsene a casa. Lasciate Helga e Gina con il paziente, Jonas accompagnò il neurologo e la pediatra alla porta che dava sul parcheggio del personale. Discussero anche di Harrison e delle procedure da mettere in atto su di lui il mattino dopo, ma perlopiù si scambiarono chiacchiere generiche sulla politica ospedaliera e pettegolezzi su conoscenze comuni, come se mai avessero partecipato a un miracolo che avrebbe dovuto rendere impossibili banalità del genere.

Dietro le porte a vetri, la notte appariva fredda e inospitale. Cominciava a piovere. Ogni avvallamento del fondo del parcheggio era una pozzanghera: sotto la luce riflessa dei lampioni sembravano specchi frantumati, collezioni di aguzze schegge argentate.

Kari si protese verso Jonas, lo baciò sulla guancia, e rimase stretta a lui per un attimo. Come se volesse dire qualcosa senza però riuscire a trovare le parole. Poi si ritrasse, si alzò il bavero del soprabito e uscì sotto la pioggia e il vento.

Ken Nakamura la lasciò allontanare. «Spero ti renda conto che è perfetta per te.»

Attraverso il vetro della porta rigato dall'acqua, Jonas fissò la donna che si dirigeva rapida verso la macchina. Se avesse detto che non aveva mai guardato Kari come una donna avrebbe mentito. Nonostante l'alta statura, il carattere autoritario e la figura imponente, era anche molto femminile. Talvolta si soffermava ad ammirare la delicatezza dei suoi polsi, quel collo di cigno che sembrava troppo elegantemente esile per sostenere la testa. Intellettualmente ed emotivamente era più forte di quanto apparisse. Diversamente non avrebbe mai potuto affrontare gli ostacoli e le difficoltà che doveva aver incontrato nel corso della sua carriera. L'ambiente medico era ancora dominato da uomini per i quali, in alcuni casi, il maschilismo era un articolo di fede più che un tratto caratteriale.

«Non devi fare altro che chiederglielo, Jonas», disse Ken.

«Non mi sento libero di farlo», rispose Jonas.

«Non puoi portare per sempre il lutto per Marion.»
«Sono solo due anni.»
«Sì, ma prima o poi dovrai rientrare nella vita.»
«Non ancora.»
«E quando?»
«Non lo so.»
Fuori, Kari Dovell era arrivata alla sua auto, a metà del parcheggio.
«Non starà per sempre ad aspettarti», aggiunse Ken.
«Buonanotte, Ken.»
«Ho capito. Vado.»
«Bene», concluse Jonas.

Sorridendo mestamente, Ken aprì la porta, lasciando entrare una folata di vento che gettò una manciata di gemme di pioggia sul grigio del pavimento. Uscì in fretta nella notte.

Jonas si voltò e si avviò lungo una serie di corridoi per raggiungere gli ascensori. Salì al quarto piano.

Non aveva avuto bisogno di dire a Ken e a Kari che avrebbe passato la notte in ospedale. Già sapevano che rimaneva sempre sul posto dopo una rianimazione apparentemente riuscita. Per loro la medicina di resuscitazione era un campo nuovo, affascinante, un'interessante attività collaterale, un modo per ampliare la competenza professionale e mantenere elastica la mente; ogni successo era una profonda soddisfazione, un modo per ricordarsi il motivo per cui avevano scelto di diventare dei medici: per guarire. Ma per Jonas c'era qualcosa di più. Ogni rianimazione era una battaglia vinta in un'interminabile guerra con la Morte, non soltanto un atto di guarigione, ma un atto di sfida, un pugno rabbioso agitato davanti alla faccia del destino. La medicina di rianimazione era il suo amore, la sua passione, la sua definizione di se stesso, l'unico motivo per cui valesse la pena alzarsi dal letto al mattino e tirare avanti in un mondo che per il resto era diventato insopportabilmente incolore e vano.

Aveva presentato domande e progetti a una mezza dozzina di università, offrendosi di insegnare nelle loro facoltà mediche in cambio dell'istituzione di una struttura di ricerca sulla medicina di rianimazione, di cui sarebbe stato il responsabile e per la quale si sentiva in grado di procurare una parte cospicua del finanziamento. Era noto e stimato sia come chirurgo cardiovascolare sia come specialista di rianimazione, e nutriva fiducia che presto avrebbe ottenuto quello che desiderava. Ma era impaziente. Sovrintendere alle rianimazioni non lo soddisfaceva più. Voleva studiare gli ef-

fetti della morte a breve termine sulle cellule umane, esplorare i meccanismi dei radicali liberi e dei loro eliminatori, verificare le sue teorie e trovare nuove strade per sloggiare la Morte da quelli in cui già aveva messo radici.

Al quarto piano, alla sala infermiere, seppe che Harrison era stato portato alla 518. Era una stanza semiprivata, ma l'abbondanza di letti vuoti nell'ospedale le garantiva tutti i vantaggi del settore privato per tutto il tempo che Harrison presumibilmente ne avrebbe avuto bisogno.

Quando Jonas entrò nella 518, Helga e Gina stavano finendo di sistemare il paziente, che si trovava nel letto più lontano dalla porta e più vicino alla finestra rigata di pioggia. Gli avevano messo una camicia dell'ospedale e gli avevano applicato un altro elettrocardiografo con un'espansione telemetrica che avrebbe riprodotto i suoi ritmi cardiaci su un monitor collocato nella sala infermiere. Da un sostegno accanto al letto pendeva una flebo con un liquido incolore, il cui ago era conficcato nel braccio sinistro del paziente, già segnato dalle altre endovene praticategli in precedenza. Il liquido chiaro era costituito da glucosio arricchito da un antibiotico per prevenire la disidratazione e combattere un'eventuale infezione che avrebbe rischiato di annullare tutti gli sforzi finora fatti. Helga aveva ravviato i capelli di Harrison con un pettine che ora stava riponendo nel cassetto del comodino. Gina stava applicando delicatamente una sostanza lubrificante alle palpebre perché non gli si incollassero, rischio che corrono i pazienti comatosi che passano lunghi periodi di tempo senza aprire gli occhi e nei quali si ha una riduzione della secrezione delle ghiandole lacrimali.

«Il cuore è ancora regolare come un metronomo», disse Gina quando vide Jonas. «Mi sa che prima della fine della settimana questo qui starà a giocare a golf, a ballare, a fare tutto quello che gli pare.» Si scostò i capelli che, un po' troppo lunghi, le ricadevano sugli occhi. «È un uomo fortunato.»

«Un passo alla volta», l'ammonì Jonas, sapendo fin troppo bene come la Morte si divertisse a prenderli in giro fingendo di ritirarsi, pronta a tornare alla carica, a rubare la vittoria dalle loro mani.

Quando Gina ed Helga andarono via per la notte, Jonas spense tutte le luci. Illuminata solo dal fioco riflesso del neon del corridoio e dal riverbero verde del monitor cardiaco, la stanza 518 era carica di ombre.

E di silenzio. Il segnale acustico dell'ECG era stato azzerato, lasciando solo il ritmico saltellio del puntino luminoso che si faceva strada sullo schermo. Gli unici rumori erano i gemiti sommessi del vento e, di tanto in

tanto, il flebile ticchettio della pioggia contro il vetro.

Jonas si fermò ai piedi del letto, a osservare Harrison. Pur avendogli salvato la vita, sapeva ben poco di lui. Trentotto anni. Un metro e ottanta, settantadue chili e mezzo. Capelli castani, occhi castani. Condizioni fisiche eccellenti.

Ma di quello che aveva dentro? Hatchford Benjamin Harrison era una persona perbene? Onesta? Degna di fiducia? Fedele a sua moglie? Era ragionevolmente esente da invidia e avidità, capace di misericordia, consapevole della differenza tra il bene e il male?

Aveva cuore?

Amava?

Nella foga della procedura di rianimazione, quando ogni secondo è determinante e c'è tanto da fare in così breve tempo, Jonas non osava mai pensare al dilemma etico di fronte al quale si trova ogni medico che assuma il ruolo di rianimatore, perché pensarvi in quei momenti avrebbe potuto condizionarlo a svantaggio del paziente. Avrebbe avuto tutto il tempo, dopo, per farsi venire i dubbi, per chiedersi se... Pur essendo il medico moralmente impegnato e professionalmente obbligato a salvare una vita ogni volta che gli fosse possibile, erano tutte le vite meritevoli di essere salvate? Quando la Morte si prendeva un uomo malvagio, non era forse più saggio, e più eticamente corretto, lasciarlo morto?

Se Harrison era un uomo cattivo, del male che avrebbe commesso una volta ripresa la sua vita dopo aver lasciato l'ospedale sarebbe stato in parte responsabile Jonas Nyebern. Le sofferenze che Harrison avrebbe provocato ad altri avrebbero in una certa misura sporcato anche l'anima di Jonas.

Questa volta, per fortuna, il dilemma sembrava ozioso. Harrison, a quanto pareva, era un cittadino esemplare, uno stimato antiquario, sposato con un'artista di una qualche fama, il cui nome era noto anche a Jonas. Un buon artista doveva essere sensibile, percettivo, in grado di vedere il mondo più chiaramente di tanti altri. Anche lei doveva essere così. Se avesse sposato un uomo cattivo, se ne sarebbe accorta e non sarebbe rimasta con lui. Questa volta c'erano buone ragioni per pensare che era stata salvata una vita che andava salvata.

Magari, questo pensava Jonas, le sue azioni fossero state sempre così corrette.

Si allontanò dal letto di due passi, accostandosi alla finestra. Quattro piani più giù, il parcheggio semideserto si allargava sotto i lampioni. La pioggia tormentava la superficie delle pozzanghere, che sembravano ribol-

lire come se un fuoco sotterraneo consumasse l'asfalto dal di sotto.

Poté individuare il punto dov'era stata parcheggiata l'auto di Kari Dovell e rimase a fissarlo a lungo. Nutriva una grande ammirazione per Kari. E la trovava anche attraente. A volte sognava di stare con lei ed era un sogno straordinariamente confortante. Doveva ammettere che in certi momenti la desiderava anche, e che si sentiva lusingato al pensiero che anche lei potesse desiderarlo. Ma non aveva bisogno di lei. Non aveva bisogno di altro che del suo lavoro, della soddisfazione di riuscire a sconfiggere, a volte, la Morte, e del...

«Qualcosa... là... fuori...»

La prima parola spezzò il filo dei pensieri di Jonas, ma la voce era così esile e sommessa che non riuscì subito a riconoscerne la fonte. Si girò, guardando verso la porta aperta, supponendo che la voce venisse dal corridoio, e solo alla terza parola capì che a parlare era stato Harrison.

La testa del paziente era rivolta verso Jonas e i suoi occhi erano puntati sulla finestra.

Jonas si avvicinò rapidamente al letto, controllò l'elettrocardiogramma e vide che il cuore di Harrison batteva veloce ma, grazie a Dio, ritmicamente.

«Qualcosa... là fuori», ripetè Harrison.

Gli occhi, però, non erano puntati sulla finestra, ma su un punto lontano nella notte tempestosa.

«È solo pioggia», gli assicurò Jonas.

«No.»

«Solo un po' di pioggia invernale.»

«Qualcosa di brutto», sussurrò Harrison.

Nel corridoio echeggiarono dei passi frettolosi e una giovane infermiera entrò nella stanza semibuia. Si chiamava Ramona Perez e Jonas ne conosceva la competenza e la dedizione.

«Oh, dottor Nyebern, fortuna che lei è qui. L'unità telemetrica, il suo battito...»

«Accelerato, sì, lo so. Si è appena svegliato.»

Ramona si accostò al letto e accese la lampada che lo sovrastava, rivelando più chiaramente le fattezze del paziente.

Harrison stava fissando ancora qualcosa al di là della finestra rigata di pioggia, come ignaro di Jonas e dell'infermiera. Con una voce ancora più sommessa di prima, carica di stanchezza, ripetè: «Qualcosa là fuori». Poi le sue palpebre sbatterono assonnate e si richiusero sugli occhi.

«Signor Harrison, mi sente?» chiese Jonas.

Il paziente non rispose.

L'ECG mostrava un battito in rapida decelerazione: da centoquaranta a centoventi, poi a cento pulsazioni al minuto.

«Signor Harrison.»

Novanta al minuto. Ottanta.

«Si è riaddormentato», disse Ramona.

«Così sembrerebbe.»

«È solo sonno, però», aggiunse lei. «Questo, ora, non può essere un coma.»

«No, un coma no», convenne Jonas.

«E ha parlato. Diceva cose sensate?»

«Più o meno. Ma è difficile a dirsi», rispose Jonas, chino sul letto per osservare le palpebre dell'uomo, percorse dai rapidi movimenti degli occhi. Sonno REM. Harrison stava sognando di nuovo.

Fuori, improvvisamente, la pioggia prese a cadere con più forza. Anche il vento aumentò, sibilando dietro la finestra.

Ramona disse: «Le parole che ho sentito erano chiare, non confuse.»

«No. Non confuse. E ha pronunciato delle frasi compiute.»

«Allora non c'è afasia», commentò lei. «Magnifico.»

L'afasia, l'assoluta incapacità di parlare o di comprendere il linguaggio parlato o scritto, era una delle forme più devastanti di danno cerebrale che potevano derivare da una malattia o un trauma. Il paziente che ne era colpito si riduceva a usare i gesti per comunicare e l'inadeguatezza della mimica ben presto lo precipitava nella depressione, una depressione spesso senza ritorno.

Harrison, evidentemente, era sfuggito a quella calamità. Se era sfuggito anche alla paralisi e se non c'erano troppi buchi nella sua memoria, aveva buone probabilità di riuscire ad alzarsi prima o poi dal letto e a condurre una vita normale.

«Non saltiamo a conclusioni affrettate», ammonì Jonas. «Non fabbrichiamo false speranze. Ha ancora una lunga strada davanti. Ma può annotare nella sua cartella che ha ripreso conoscenza per la prima volta alle undici e mezzo, due ore dopo la rianimazione.»

Harrison mormorava nel sonno.

Jonas si chinò con l'orecchio vicino alle labbra del paziente, che si muovevano appena. Le parole erano flebili, spinte dal respiro leggero. Era come una voce spettrale raccolta dalla radio su una frequenza vuota, trasmes-

sa da una stazione dall'altra parte della terra, respinta da un imprevisto strato di inversione nell'atmosfera e filtrata attraverso così tanto spazio e intemperie da suonare misteriosa e profetica pur essendo praticamente inintelligibile.

«Che cosa dice?» chiese Ramona.

Fuori infuriava il temporale, e nel fragore Jonas non riuscì a sentire chiaramente le parole di Harrison. Non ne era certo, ma gli parve che l'uomo ripetesse quanto aveva detto prima: «Qualcosa... là... fuori...»

D'un tratto il vento mandò un sibilo acutissimo e la pioggia si abbattè contro la finestra con tale violenza che pareva volesse mandare il vetro in briciole.

14

Vassago amava la pioggia. Le nuvole temporalesche avevano tappezzato completamente il cielo, senza lasciare neppure un varco dal quale potesse affacciarsi la luce troppo vivida della luna. L'acquazzone velava anche il bagliore dei lampioni e dei fari delle auto in arrivo, moderava il riverbero delle insegne al neon e attutiva i contorni dell'Orange County, permettendogli di guidare con un agio molto maggiore di quello che potevano offrirgli i soli occhiali scurì.

Aveva viaggiato in direzione ovest dal suo nascondiglio, poi a nord lungo la costa, alla ricerca di un bar dove le luci fossero basse e fossero presenti una o due donne degne di essere prese in considerazione. Molti locali erano chiusi, di lunedì, e altri non apparivano particolarmente attivi a quell'ora tarda, tra le undici e mezzo e mezzanotte, l'ora delle streghe.

Finalmente trovò un posto a Newport Beach, sulla Pacific Coast Highway. Era un locale di classe con una pensilina verso la strada, una fila di lucine bianche che segnavano il contorno del tetto e un cartello che annunciava: SI BALLA DA MERC. A SAB. / JOHN WILTON'S BIG BAND. Newport era la città più ricca del paese, la più attrezzata per accogliere imbarcazioni da diporto, e quasi ogni locale che mirasse a una clientela danarosa aveva una darsena. A partire dalla metà della settimana quasi certamente era in funzione un servizio di addetti al parcheggio, e questo era negativo per i suoi scopi, perché un addetto era un potenziale testimone. Ma in quel piovoso lunedì non si vedeva nessuno in giro.

Parcheggiò quindi lui stesso nel posteggio accanto al club e mentre spegneva il motore gli arrivò la crisi. La sensazione fu quella di una scarica

elettrica non molto forte ma prolungata. Gli occhi gli si rovesciarono verso l'interno del cranio e per un attimo pensò che si trattasse di convulsioni, perché era incapace di respirare e di deglutire. Gli sfuggì un lamento involontario. L'attacco durò solo dieci o quindici secondi e terminò con tre parole che gli parve fossero pronunciate dentro la sua testa: *Qualcosa... là... fuori...* Non era solo un pensiero casuale acceso da un qualche corto circuito tra sinapsi nel suo cervello, perché gli arrivò con una voce distinta, con il timbro e l'inflessione di parole articolate, non soltanto pensate. E non era neppure la sua voce, ma quella di uno sconosciuto. C'era anche l'opprimente sensazione di un'altra presenza nell'auto, come se uno spirito avesse superato il confine tra un mondo e l'altro per fargli visita, una presenza aliena che, benché invisibile, era realissima. Poi il fenomeno cessò bruscamente com'era cominciato.

Rimase seduto per un po', aspettando che si ripetesse.

La pioggia batteva sul tetto.

Nell'abitacolo risuonavano i rumori del motore che si raffreddava.

Qualunque cosa fosse successa, ora era passata.

Cercò di darsi una spiegazione dell'esperienza. Quelle parole - *Qualcosa là fuori* - erano state un avvertimento, una premonizione psichica? Una minaccia? A che cosa si riferivano?

Fuori della macchina, la notte non mostrava niente di speciale. Solo pioggia. Benedetta oscurità. I riflessi distorti delle luci e delle insegne elettriche scintillavano sull'asfalto bagnato, nelle pozzanghere, nei torrentelli dei canaletti di scolo. Sulla Pacific Coast Highway il traffico passava rado, ma da quello che riusciva a vedere - e riusciva a vedere come un gatto - non c'era nessuno a piedi.

Concluse che il momento di comprendere l'episodio sarebbe venuto da solo. Continuare a pensarci non sarebbe servito a niente. Se era una minaccia, quale che ne fosse l'origine, non lo turbava. Era incapace di provare paura. Era, quello, l'aspetto migliore dell'aver lasciato il mondo dei vivi, anche se si trovava temporaneamente arenato nella terra di confine da questo lato della morte: nulla dell'esistente poteva rappresentare un terrore per lui.

Eppure, quella voce dall'interno era stata una delle esperienze più strane che avesse mai avuto. E non erano poche le esperienze strane con cui poteva fare paragoni.

Uscì dalla sua Camaro argentata, richiuse la. portiera e si avviò all'ingresso del club. La pioggia era fredda. Le fronde dei palmizi scricchiola-

vano sotto le raffiche del vento come vecchie ossa.

15

Al quarto piano dell'ospedale c'era anche Lindsey Harrison, all'altra estremità del corridoio principale che portava alla camera di suo marito. Nella stanza non si vedeva quasi niente quando Jonas entrò e si avvicinò al suo letto, perché là non c'era neppure il bagliore verde del monitor dell'elettrocardiogramma. La donna si distingueva appena.

Si chiese se fosse il caso di provare a svegliarla ed ebbe un piccolo sobbalzo quando lei parlò.

«Chi è là?»

«Pensavo che dormisse», rispose lui.

«Non ci riesco.»

«Non le hanno dato niente?»

«Non è servito.»

Come nella camera di suo marito, la pioggia si abbatteva contro la finestra con cupo furore. Jonas sentiva il rumore dell'acqua che straripava da una vicina grondaia di alluminio.

«Come si sente?» le domandò.

«Come diavolo dovrei sentirmi?» Cercò di caricare di rabbia le sue parole, ma era troppo sfinita e depressa per riuscirci.

Jonas abbassò la ringhiera del letto, si sedette sull'orlo del materasso e allungò una mano, immaginando che gli occhi della donna si fossero adattati al buio meglio dei suoi. «Mi dia la mano.»

«Perché?»

«Sono Jonas Nyebern. Sono un medico. Voglio parlarle di suo marito e credo che sia meglio che si lasci tenere la mano.»

Lei rimase zitta.

«Mi accontenti», insistè lui.

Benché la donna fosse convinta che suo marito era morto, Jonas non intendeva tormentarla ritardando la notizia della resuscitazione. Sapeva per esperienza che buone notizie di quel genere potevano essere non meno traumatiche delle cattive notizie; andavano comunicate con cautela e sensibilità. Al momento del ricovero lei era in preda a un lieve delirio, dovuto soprattutto al congelamento e allo choc, ma la cosa si era risolta in fretta con la somministrazione di calore e farmaci. Ormai era tornata da qualche ora in possesso delle sue facoltà, abbastanza da assorbire l'idea della morte

del marito e da cominciare a cercare la strada verso un primo adattamento mentale alla sua perdita. Nonostante il profondo dolore e certo non ancora assuefatta all'idea, aveva però trovato un appiglio sulla parete di quel baratro emozionale in cui era precipitata, uno stretto cornicione, un precario margine di stabilità, dal quale lui stava per sloggiarla.

In ogni caso, sarebbe stato più franco con lei se avesse potuto portarle una notizia totalmente buona, senza incrinature. Purtroppo, non era in grado di prometterle che il marito sarebbe ritornato esattamente quello di prima, lasciato intatto dalla sua esperienza, capace di riprendere senza intoppi la sua vecchia vita. Sarebbero occorse ore, giorni forse, per esaminare e valutare le condizioni di Harrison prima di poter azzardare una previsione sulle probabilità di una piena ripresa. Dopodiché, potevano volerci settimane o mesi di terapia fisica, senza alcuna garanzia di efficacia.

Jonas stava aspettando. Alla fine, con diffidenza, lei gli porse la mano.

Nel miglior modo che le circostanze gli consentivano, delineò in breve i punti principali della medicina di rianimazione. Quando Lindsey cominciò a intuire perché quell'uomo giudicava necessario informarla su un argomento del genere, la stretta sulla sua mano improvvisamente si serrò.

16

Nella 518, Hatch stava inabissandosi in un mare di incubi, nient'altro che immagini dissociate che si dissolvevano una nell'altra senza neppure quell'illogico flusso narrativo che di solito dà forma ai brutti sogni. Un turbinio di neve. Un'immensa ruota da luna park ora addobbata di festoni di luce, ora buia, spezzata e minacciosa in una notte piovosa. Una macchia di alberi scarmigliati, neri e bitorzoluti, spogliati dall'inverno. Un'autobotte carica di birra di traverso su una strada battuta dalla neve. Un tunnel con un pavimento di cemento che si inabissava verso il buio totale, verso qualcosa di ignoto che lo riempiva di una paura da spezzare il cuore. Suo figlio, Jimmy, la pelle giallastra sulle lenzuola dell'ospedale, che moriva di cancro. Acqua, fredda e profonda, impenetrabile come inchiostro, che si allargava verso l'orizzonte da tutte le parti, senza vie d'uscita. Una donna nuda, con la testa stravolta all'indietro e un crocefisso stretto fra le mani...

Spesso avvertiva la presenza di una misteriosa figura senza volto sul perimetro dello scenario del suo sogno, vestita di nero come un torvo mietitore, che si muoveva con una tale fluida armonia con le ombre che poteva essere essa stessa un'ombra. Altre volte il mietitore non faceva parte della

scena, ma sembrava essere il punto di vista dal quale la scena era osservata, come se Hatch guardasse attraverso gli occhi di un altro: occhi che fissavano il mondo con la concretezza spietata, famelica, calcolatrice di un ratto di camposanto.

Per qualche tempo, il sogno assunse un carattere più narrativo e Hatch si ritrovò a correre lungo la banchina di una stazione ferroviaria, cercando di raggiungere un vagone che lentamente prendeva velocità. Da uno dei finestrini vide Jimmy, smunto e con gli occhi infossati, nella morsa del suo male, vestito solo di una camicia di ospedale, che lo guardava tristemente, e con una manina alzata faceva addio, addio, addio. Hatch si protendeva disperatamente verso la maniglia della porta di coda della carrozza di Jimmy, ma il treno accelerava; Hatch perdeva terreno; il predellino gli sfuggiva. Il viso pallido e minuto di Jimmy perdeva nitidezza e infine svaniva mentre il treno, presa velocità, si immergeva nel terribile nulla in fondo alla banchina, un vuoto senza luce di cui solo adesso Hatch si accorgeva. Poi un altro treno passeggeri cominciava a muoversi accanto a lui *(clackety-clack, clackety-clack)* e lui sussultava vedendo Lindsey seduta a uno dei finestrini, che guardava verso la piattaforma, con un'espressione, sul volto, persa nel vuoto. Hatch la chiamava - «Lindsey!» - ma lei non lo sentiva né lo vedeva, sembrava in trance e allora lui si rimetteva a correre, cercando di saltare a bordo del vagone *(clackety-clack, clackety-clack),* che si allontanava da lui come prima quello di Jimmy. «Lindsey!» Le sue dita erano a un palmo dal corrimano accanto al predellino... Improvvisamente corrimano e predellino svanivano, e il treno non era più un treno. Con la fluidità fatata di tutti i mutamenti in tutti i sogni, divenne un otto volante in un parco dei divertimenti, in partenza per il suo percorso mozzafiato. *(Clackety-clack.)* Hatch arrivò alla fine della piattaforma senza riuscire a imbarcarsi sul vagone di Lindsey e lei sfrecciò via, su per la prima ripida salita del lungo percorso ondulato. Poi l'ultimo vagone del convoglio gli passò accanto, subito dietro quello di Lindsey. Conteneva un solo passeggero. La figura in nero - attorno a cui le ombre si radunavano come corvi sulla cancellata di un cimitero - sedeva sul davanti del vagone, con la testa china, il viso nascosto dai folti capelli che ricadevano in avanti come il cappuccio di un monaco. *(Clackety- clack!)* Hatch lanciò un urlo a Lindsey, avvertendola di guardarsi alle spalle e di stare attenta a quello che c'era nel vagone dietro il suo, scongiurandola di essere prudente e di tenersi forte, per l'amor di Dio, tenersi forte! Il lombrico dei vagoni agganciati raggiungeva la cresta del tratto in salita, rimaneva lì sospeso per un attimo come se il

tempo si fosse fermato, poi scompariva dall'altra parte, a precipizio, in un urlo.

Ramona Perez, l'infermiera notturna assegnata al reparto del quarto piano dove si trovava la stanza 518, era ritta accanto al letto, osservando il paziente. Era in ansia per lui, ma indecisa se andare a cercare il dottor Nyebern o aspettare ancora.

Secondo il monitor cardiaco, il polso di Harrison era fortemente irregolare. In generale si manteneva in limiti rassicuranti, fra i sessanta e gli ottanta battiti al minuto. Periodicamente, però, arrivava fino ai centoquaranta. Per fortuna non c'erano segni di grave aritmia.

Il battito accelerato influiva sulla pressione sanguigna, ma il paziente non pareva correre pericoli di ictus o di emorragia cerebrale collegati ai picchi di ipertensione, perché la lettura sistolica non era mai pericolosamente alta.

Sudava abbondantemente e i cerchi che aveva attorno agli occhi erano così scuri che sembravano applicati con cerone di scena. Era percorso dai brividi nonostante le numerose coperte che gli avevano messo addosso. Le dita della mano sinistra, lasciata scoperta per la fleboclisi, si contraevano di tanto in tanto, ma non tanto violentemente da disturbare l'ago inserito poco sotto la piega del gomito.

In un sussurro, ripeteva il nome della moglie, a volte con grande ansia: «Lindsey... Lindsey... Lindsey, no!»

Evidentemente stava sognando, e gli eventi di un incubo potevano indurre reazioni fisiologiche non meno che le esperienze da sveglio.

Ramona concluse che il battito accelerato era solo la conseguenza dei brutti sogni di quel poveretto e non il segno di un'autentica destabilizzazione cardiovascolare. Non correva pericoli. In ogni caso, rimase accanto al suo letto per tenerlo d'occhio.

17

Vassago aveva preso posto a un tavolo accanto alla finestra che dava sul porto. Era nel locale solo da cinque minuti, ma già sospettava che non fosse un buon campo di caccia. L'atmosfera non era quella giusta. Si pentì di avere ordinato da bere.

Il lunedì sera non c'era musica da ballo, ma solo un pianista al lavoro in un angolo. Non suonava né esangui interpretazioni degli anni Trenta e

Quaranta, né i volutamente banali arrangiamenti di facili rock'n'roll che rammollivano le meningi dei frequentatori di tanti locali. Invece tirava fuori dal suo strumento le ugualmente insopportabili e ripetitive melodie di brani New Age, composti per quelli che trovavano già la musica da filodiffusione troppo complessa e intellettualmente impegnativa.

Vassago preferiva la musica dura, con un ritmo forte e trascinante, quella che ti prende allo stomaco. Da quando era diventato un abitante del confine, tanta musica non gli dava più alcun piacere, anzi la sua struttura ordinata lo irritava. Trovava tollerabile solo una musica che fosse atonale, aspra, non melodica. Reagiva bene alle modulazioni laceranti, agli schianti degli accordi urlati, ai riff di chitarra stridenti che graffiavano i nervi.

Gli piacevano le basi ritmiche discordanti e spezzate. Lo eccitava la musica che gli riempiva la mente di immagini di sangue e violenza.

Per Vassago, la scena al di là dei finestroni, per la sua bellezza, era sgradevole quanto la musica che si sentiva nel locale. Panfili e motoscafi affollavano i moli privati lungo il porto. Erano ormeggiati, con le vele ammainate e i motori muti, e ondeggiavano lievissimamente perché il porto era ben protetto e il temporale non era particolarmente violento. Ben pochi dei ricchi proprietari vivevano a bordo, indipendentemente dalle dimensioni dell'imbarcazione, per cui erano pochi gli oblò illuminati. La pioggia, mutata qua e là in mercurio dalle luci del porto, martellava le barche, ne imperlava gli ottoni, colava come metallo fuso lungo i loro alberi e sui ponti. Vassago trovava intollerabile il grazioso, le scene da cartolina armonicamente composte, perché gli apparivano false, una menzogna pronunciata sulla vera realtà del mondo. Lo attirava, invece, la disarmonia visuale, le forme sproporzionate, le conformazioni maligne e putride.

Con le sue poltrone di lusso e la soffusa illumuiazione ambrata, l'atmosfera del locale era troppo soft per un cacciatore come lui. Attutiva i suoi istinti di sangue.

Fece un esame fra i presenti, sperando di individuare un soggetto dalle qualità adeguate alla sua collezione. Se avesse visto qualcosa di realmente superbo, che riuscisse a stimolare la sua febbre di raccoglitore, neppure quell'atmosfera intorpidente sarebbe riuscita a ottundere la sua energia.

Alcuni uomini erano seduti al bar, ma non erano di suo interesse. I tre soggetti maschili della sua collezione avevano costituito le sue acquisizioni numero due, quattro e cinque, presi perché trovati in circostanze vulnerabili e isolate, circostanze che gli avevano permesso di avere la meglio su di loro e di portarli via senza essere visto. Non aveva niente contro l'ucci-

sione di un uomo, ma preferiva le donne. Donne giovani. Gli piaceva prenderle prima che avessero opportunità di generare nuova vita.

Le uniche persone veramente giovani tra i clienti erano quattro ragazze sui vent'anni sedute accanto alle finestre, a tre tavoli dal suo. Avevano bevuto un po' ed erano su di giri; si parlavano fitto all'orecchio, forse scambiandosi pettegolezzi, scoppiando a ridere di tanto in tanto.

Una di loro era abbastanza carina da suscitare in Vassago l'odio per le cose belle. Aveva due occhioni color cioccolato e una grazia animale che gli faceva venire in mente un cerbiatto. «Bambi», la chiamò tra sé. I capelli corvini, tagliati corti, le lasciavano scoperta la parte inferiore delle orecchie.

Erano orecchie straordinarie, grandi ma delicate. Pensò che con quelle orecchie ci si potesse fare qualcosa di interessante e continuò a fissarla, cercando di stabilire se fosse all'altezza dei suoi standard.

Bambi parlava più delle sue amiche ed era la più chiassosa del gruppo. Anche la sua risata era la più sonora, una specie di raglio. Era, sì, eccezionalmente attraente, ma il suo chiacchiericcio incessante e quella risata irritante rovinavano la confezione. Si vedeva subito che era innamorata del suono della propria voce.

Sarebbe migliorata enormemente, pensò lui, se fosse stata sordomuta.

L'ispirazione lo prese; si rizzò a sedere sulla sedia. Staccandole le orecchie, ficcandogliele in bocca e cucendole le labbra, avrebbe costruito il simbolo perfetto della pecca fatale nella sua bellezza. Era una visione di una tale semplicità, ma al tempo stesso di una tale potenza che...

«Rum e coca», disse la cameriera, mettendo sul tavolo di fronte a Vassago un bicchiere e un tovagliolino. «Ha una carta?»

Lui la guardò, perplesso. Era una donna robusta di mezza età dai capelli castani. La vedeva benissimo attraverso i suoi occhiali da sole, ma nella febbre dell'eccitazione creativa ebbe un momento di difficoltà a capire chi fosse e che cosa volesse.

Finalmente disse: «Carta? No, grazie, signora. Contanti».

Quando tirò fuori di tasca il portafogli, sotto le dita non lo sentì affatto come il portafogli, ma come una delle orecchie di Bambi. Quando fece scivolare su e giù il pollice sulla pelle liscia non sentì quello che c'era, ma quel che presto sarebbe arrivato alla sua carezza: nervature di cartilagine dalla forma delicata che disegnavano il padiglione e il lobo, le curve eleganti dei canali che indirizzavano le onde sonore verso l'interno, verso la membrana del timpano...

Si rese conto che la cameriera si era rivolta nuovamente a lui, comunicandogli il prezzo del suo drink, e poi capì che era già la seconda volta che lo faceva. Era rimasto ad accarezzare il suo portafogli per lunghi, deliziosi secondi, immerso in un sogno a occhi aperti di morte e mulilazione.

Tirò fuori un biglietto nuovo di zecca, senza guardarlo, e glielo porse.

«È un cento», protestò lei. «Non ne avrebbe di taglio minore?»

«No, signora, mi dispiace», disse lui, impaziente di togliersela di torno, «ho solo questo.»

«Mi tocca tornare al bar per prenderle il resto.»

«Sì, va bene, come vuole. Grazie, signora.»

Appena la donna si allontanò dal suo tavolo, lui riportò l'attenzione sulle quattro ragazze, appena in tempo per accorgersi che se ne stavano andando. Stavano già avviandosi verso la porta, infilandosi i soprabiti.

Fece per alzarsi, con l'intenzione di seguirle, ma rimase paralizzato quando udì se stesso dire: «Lindsey».

Non pronunciò il nome ad alta voce. Nessuno nel bar lo udì. Fu lui l'unico a reagire e la sua reazione fu di sorpresa assoluta.

Per un attimo esitò, con una mano sul tavolo e una sul bracciolo della poltrona, con il busto completamente eretto. Mentre si trovava come paralizzato in quella posizione indecisa, le quattro ragazze uscirono dal locale. L'interesse per Bambi ora era inferiore a quello che gli aveva suscitato quel nome misterioso - «Lindsey» - e si risedette.

Non conosceva nessuno di nome Lindsey.

Non aveva mai conosciuto nessuno di nome Lindsey.

Il fatto che improvvisamente avesse pronunciato quel nome non aveva alcun senso.

Guardò fuori della finestra, verso il porto. Centinaia di milioni di dollari dondolavano, fianco a fianco, sull'acqua. Il cielo senza sole, in alto, era un altro mare, freddo e spietato quanto quello di sotto. L'aria era piena di pioggia, milioni di fili grigi e argentei, come se la natura volesse cucire l'oceano al cielo, schiacciando così lo stretto spazio tra i due, dove la vita era possibile. Essendo stato uno dei viventi, uno dei morti e ora uno dei morti viventi, si vedeva come colui che non ha più esperienze da fare, colui che nulla può sorprendere. Avrebbe giurato che il mondo non potesse avere più nulla di nuovo in serbo per lui, che non potesse insegnargli più niente. E adesso questo. Prima quella crisi in auto: *Qualcosa là fuori!* e ora Lindsey. Le due esperienze erano diverse, perché la seconda volta non aveva sentito nessuna voce dentro la testa, e quando aveva parlato lo aveva fatto con la

sua solita voce e non con quella di un estraneo. Ma i due episodi erano così singolari che non potevano non essere collegati. Mentre guardava oltre le barche ormeggiate e il porto, il mondo immerso nelle tenebre gli parve misterioso come non gli appariva da secoli.

Prese il suo rum e coca. Ne bevve una lunga sorsata.

Mentre stava posando il bicchiere disse: «Lindsey».

Il bicchiere tintinnò contro il tavolo e Vassago per poco non lo rovesciò, perché il nome lo sorprese di nuovo. Non lo aveva pronunciato per riflettere sul suo significato. Gli era sfuggito dalle labbra come prima, questa volta un po' più affannoso e un po' più forte.

Interessante.

Quel locale, a quanto pareva, era un luogo magico per lui.

Decise di fermarsi per un po' e vedere che cosa sarebbe successo.

Quando arrivò la cameriera con il resto, le disse: «Vorrei un altro drink, signora». Le porse un biglietto da venti. «Questo dovrebbe bastare, e tenga pure il resto.»

Felice della mancia, la donna si affrettò verso il bar.

Vassago si girò di nuovo verso la finestra, ma questa volta posò lo sguardo sul suo riflesso sul vetro anziché sulle barche del porto. L'illuminazione soffusa del locale proiettava sulla lastra una luce insufficiente a restituirgli un'immagine dettagliata. In quello specchio scuro, i suoi occhiali da sole non risaltavano. Sembrava che il suo viso avesse due orbite vuote come quelle di un teschio scarnificato. L'effetto ottico gli piacque.

In un roco sussurro non abbastanza forte da richiamare l'attenzione di qualcuno dei presenti, ma con un'ansia crescente, disse: «Lindsey, no!»

Non aveva previsto questa esclamazione più di quanto avesse previsto le due precedenti, ma la cosa non lo sconcertò più di tanto. Si era adattato in fretta alla realtà di questi eventi misteriosi e aveva cominciato a sforzarsi di comprenderli. Nulla poteva sorprenderlo a lungo. In fin dei conti, lui era stato all'Inferno e ritorno, sia l'Inferno vero e proprio sia quello sotto il luna park, e l'intrusione del fantastico nella vita reale non lo spaventava né lo intimidiva.

Bevve un terzo rum e coca. Trascorse un'ora e più senza che accadesse altro, e quando il barista annunciò l'ultimo giro della serata Vassago andò via.

Il bisogno era ancora dentro di lui, il bisogno di uccidere e creare. Era un calore feroce nelle viscere che non aveva niente a che fare con il rum, una tensione, come di acciaio, nel petto, come se il suo cuore fosse un mecca-

nismo a orologeria con la molla tesa fino al punto di rottura. Si pentì di non essersi messo sulle tracce della donna dagli occhi di cerbiatto, quella che aveva chiamato Bambi.

Le avrebbe staccato le orecchie quando fosse finalmente morta, o mentre era ancora viva?

Sarebbe stata in grado, la ragazza, di cogliere il messaggio artistico che lui intendeva comunicare cucendole le labbra sulla bocca piena? Probabilmente no. Nessuno aveva tanto spirito o intuito da apprezzare il suo singolare talento.

Nel parcheggio semideserto, rimase fermo sotto la pioggia per un po', lasciandosi inzuppare per spegnere almeno un poco il fuoco della sua ossessione. Erano quasi le due. Il tempo che mancava per l'alba non era sufficiente per mettersi in caccia. Avrebbe dovuto fare ritorno al suo nascondiglio senza un nuovo pezzo per la sua collezione. Se voleva prendere sonno, almeno per un po', durante il giorno seguente, ed essere pronto alla caccia per la sera dopo, doveva smorzare il suo incandescente impulso creativo.

Alla fine fu colto dai brividi; dentro di lui il calore lasciò il posto a un gelo implacabile. Alzò una mano, si toccò una guancia. Il viso era freddo, ma le dita lo erano ancora di più, come la mano di marmo della statua di Davide che aveva ammirato una volta, quando era ancora uno dei vivi, al cimitero di Forest Lawn.

Ora andava meglio.

Aprì lo sportello dell'automobile, si guardò attorno ancora una volta, nella notte piovosa.

Volontariamente, questa volta, disse: «Lindsey?»

Nessuna risposta.

Chiunque fosse, quella Lindsey non era ancora destinata a incrociare il suo cammino.

Doveva avere pazienza. Era perplesso e quindi affascinato e incuriosito. Ma quello che doveva accadere sarebbe accaduto secondo i suoi tempi. Una delle virtù dei morti era la pazienza, e benché lui fosse ancora vivo a metà, sapeva di poter trovare dentro di sé la forza per eguagliare in sopportazione i defunti.

18

Il martedì mattina, un'ora dopo l'alba, Lindsey non riusciva più a dormire. Ogni muscolo, ogni articolazione le doleva e quel po' di sonno che le

era stato concesso non aveva diminuito in misura apprezzabile il suo sfinimento. Sedativi non voleva prenderne. Non potendo più aspettare, pretese che la portassero nella camera di Hatch. L'infermiera di servizio chiese l'autorizzazione a Jonas Nyebern, che era ancora nell'ospedale, quindi accompagnò Lindsey spingendola sulla sedia a rotelle lungo il corridoio fino alla stanza 518.

Nyebern era lì, scarmigliato e con gli occhi rossi. Il letto più vicino alla porta non era disfatto, ma le lenzuola erano un po' sgualcite, come se il dottore si fosse steso a riposare almeno una volta durante la notte.

Ormai Lindsey aveva appreso abbastanza su Nyebern - in parte da lui, ma soprattutto dalle infermiere - per sapere che era una sorta di leggenda locale. In passato era stato un chirurgo cardiovascolare molto impegnato, ma negli ultimi due anni, dopo avere perso moglie e due figli in uno spaventoso incidente, aveva dedicato sempre meno tempo alla chinirgia e sempre di più alla medicina di rianimazione. La sua dedizione al lavoro era troppo assoluta per essere definita semplice impegno. Più che un impegno era un'ossessione. In una società che si dibatteva per emergere da un trentennio di autocompiacimento e di egocentrismo, non era difficile ammirare un uomo impegnato generosamente come Nyebern, e in effetti sembrava che tutti lo venerassero.

Lindsey, da parte sua, lo ammirava smisuratamente. Dopotutto, aveva salvato la vita di Hatch.

La stanchezza del dottore era rivelata solo dagli occhi arrossati e dai vestiti spiegazzati; con un gesto rapido scostò la tenda che nascondeva il letto accanto alla finestra. Poi spinse la sedia a rotelle di Lindsey accanto al letto del marito.

Durante la notte, il temporale era passato. Il sole del mattino filtrava attraverso le veneziane, tracciando strisce d'ombra e di luce dorata sulle lenzuola e le coperte.

Hatch giaceva sotto quel disegno tigrato, con solo un braccio e il viso scoperti. La sua pelle era segnata dalla stessa pittura mimetica da giungla che si allungava sul letto, ma il suo pallore estremo era evidentissimo. Sistemata nella sedia a rotelle, guardando Hatch da una scomoda angolatura attraverso le sbarre del letto, Lindsey sentì un colpo al cuore alla vista di una bruttissima contusione che si allungava dalla ferita suturata che aveva sulla fronte. Se non ci fosse stato il monitor cardiaco e il movimento quasi impercettibile del torace di Hatch, lo avrebbe creduto morto.

E invece era vivo, vivo, e lei sentì una stretta al petto e alla gola, presa-

gio di lacrime infallibile quanto il fulmine che preannuncia il tuono. L'idea di mettersi a piangere la sorprese e le accelerò il respiro.

Dal momento in cui la loro Honda si era rovesciata giù nella scarpata, nel corso di tutto quel calvario fisico ed emotivo della notte appena passata, Lindsey non aveva mai pianto. Non che ci tenesse ad avere un carattere stoico: era semplicemente fatta così.

No, precisiamo.

Era semplicemente così come era dovuta diventare durante la malattia di Jimmy. Dal giorno in cui gli era stato diagnosticato 1 cancro fino alla fine, il suo bambino aveva impiegato nove mesi a morire, tanti quanti erano stati dati a lei per dargli amorosamente forma nel suo grembo. Ogni giorno di quella lunga agonia, Lindsey niente aveva desiderato di più che raggomitolarsi nel suo letto, tirarsi le coperte sopra la testa e piangere, lasciare semplicemente che le lacrime scorressero via finché tutta l'acqua del suo corpo se ne fosse andata, finché lei si fosse inaridita e disfatta in polvere e avesse cessato di esistere. Sì, inizialmente aveva pianto. Ma le sue lacrime spaventavano Jimmy e si era resa conto che qualsiasi manifestazione della sua tempesta interiore era un indicibile egoismo. Anche quando piangeva di nascosto, Jimmy dopo se ne accorgeva; aveva sempre avuto una sensibilità, una percettività superiore alla sua età, e la malattia sembrava renderlo ancor più acutamente consapevole di tutto. Le teorie correnti dell'immunologia attribuivano una grande importanza alla positività dell'atteggiamento, alle risate, alla fiducia come armi nella battaglia contro quelle malattie letali. E così lei aveva imparato a reprimere il terrore che provava alla prospettiva di perderlo. Gli aveva dato allegria, amore, fiducia, coraggio... e mai motivo di mettere in dubbio la sua certezza che ce l'avrebbe fatta a sconfiggere il male.

Ma quando Jimmy era morto, Lindsey era ormai diventata così brava a reprimere le lacrime che non le era più possibile lasciarle andare liberamente. Privata della consolazione che avrebbe potuto trovare in un bel pianto, era piombata in un periodo di disperazione. Aveva perso peso - quattro chili, sei, otto - fino a ridursi in uno stato pietoso. Non badava più a lavarsi i capelli, a curare la pelle, a stirarsi gli abiti. Convinta di avere tradito Jimmy, di averlo spinto ad appoggiarsi a lei senza poi essere capace di aiutarlo a respingere la malattia, pensava di non avere più diritto a trovare piacere nel cibo, nella cura della propria persona, in un libro, un film, nella musica, in niente. Alla fine, con tanta pazienza e premura, Hatch era riuscito a farle capire che insistere nel sentirsi responsabile di un evento do-

vuto al cieco destino era, in un certo modo, anche quella una malattia.

Anche se non aveva ritrovato la capacità di piangere, era almeno riemersa da quella tana psicologica che si era scavata. Da allora, però, aveva continuato a vivere sull'orlo di quel buco, in precario equilibrio.

Ora, le sue prime lacrime dopo tanto, tanto tempo erano sorprendenti, sconcertanti. Le bruciavano gli occhi. La vista si appannò. Incredula, alzò una mano tremante a toccare le righe tiepide e umide sulle sue guance.

Nyebern prese un kleenex di una scatola sul comodino e glielo porse.

Quel piccolo gesto di cortesia la colpì in maniera sproporzionata e le sfuggì un singhiozzo.

«Lindsey...»

Con la gola in fiamme per tutto quanto aveva passato, la voce di Hatch suonò roca, poco più di un sussurro. Ma lei capì immediatamente che a parlare non era stato Nyebern.

Si asciugò in fretta gli occhi con il kleenex e si protese in avanti sulla sedia fino a toccare con la fronte le fredde sbarre del letto. La testa di Hatch era girata verso di lei. I suoi occhi erano aperti, occhi limpidi, svegli.

«Lindsey...»

Aveva trovato la forza di togliere la mano destra da sotto le coperte e la tendeva verso di lei.

Lei infilò le sue tra le sbarre. Gli prese la mano.

La sua pelle era arida. Una garza leggera era fissata sul palmo scorticato. Era troppo debole per dare a Lindsey qualcosa di più di una stretta quasi impercettibile, ma la sua mano era calda, felicemente calda, e viva.

«Stai piangendo?» disse Hatch.

Sì, stava anche piangendo, più forte che mai, un fiume di lacrime, ma tra le lacrime sorrideva. Il dolore non era riuscito a snidare le sue prime lacrime in cinque terribili anni, ma la gioia le aveva finalmente liberate. Piangeva di gioia e le sembrava buono e giusto. Sentiva nel suo cuore allentarsi tensioni trattenute per troppo tempo, come se le aderenze annodate di vecchie ferite si stessero sciogliendo, e tutto perché Hatch era vivo, era stato morto ma ora era vivo.

Se non un miracolo, che cosa può sollevare un cuore?

«Ti amo», disse Hatch.

Il fiume di lacrime divenne una marea, un oceano, e Lindsey udì la propria voce che gli rispondeva singhiozzando: «Ti amo anch'io». Poi sentì la mano di Nyebern sulla spalla, in un gesto di conforto, un'altra piccola deli-

catezza che le parve immensa, che la fece singhiozzare più forte. Ma rideva anche, mentre piangeva, e vide che anche Hatch sorrideva.

«Va tutto bene», articolò Hatch a fatica. «Il peggio... è passato. Il peggio è... dietro di noi...»

19

Durante le ore di luce, quando se ne stava al di fuori della portata dei raggi del sole, Vassago parcheggiava la Camaro in un garage sotterraneo che un tempo era stato pieno di vagoncini, carrelli elettrici e furgoni usati dal personale che si occupava della manutenzione del luna park. Tutti quei veicoli erano spariti da tempo, recuperati dai creditori. La Camaro se ne stava tutta sola nel centro di quel salone umido e senza finestre.

Servendosi delle scale - gli ascensori non funzionavano da anni - Vassago scese a un livello sotterraneo ancora più profondo. L'intero parco era costruito sopra un piano interrato che un tempo aveva ospitato la direzione della sicurezza, con decine di monitor in grado di raccogliere l'immagine di ogni angolo del complesso; un centro di comando che era un nido di computer e monitor dalla tecnologia ancora più sofisticata; laboratori elettrici e di falegnameria; la mensa per il personale; armadietti e spogliatoi per le centinaia di addetti in costume che si alternavano nei vari turni; un pronto soccorso; uffici commerciali e altro ancora.

Vassago superò senza esitare la porta che dava su quel livello e proseguì lungo il sotterraneo fino al fondo del complesso. A quella profondità, anche tra le sabbie aride della California meridionale, le pareti di cemento emanavano un odore di calce umida.

Non ci fu, davanti ai suoi piedi, una fuga di ratti, come si era aspettato quando, mesi prima, era disceso per la prima volta in quel regno sotterraneo. Di ratti non ne aveva mai visti, in nessun luogo, per tutte le settimane in cui si era aggirato per i tenebrosi corridoi e le stanze silenziose di quella vasta costruzione, anche se non gli sarebbe dispiaciuto dividere lo spazio con loro. I ratti gli piacevano. Mangiavano carogne, vivevano nel putridume, sguscianti spazzini che facevano pulizia sulla scia della morte. Forse non avevano mai invaso i sotterranei del luna park perché, dopo la chiusura, quel posto era stato spogliato quasi completamente. Era tutto cemento, plastica e metallo, niente di biodegradabile di cui i ratti potessero nutrirsi, un po' di polvere, sì, con qualche cartaccia qua e là, ma per il resto sterile come una stazione spaziale orbitante, di nessun interesse per i roditori.

Prima o poi i ratti avrebbero potuto scoprire la sua collezione nell'Inferno sul fondo del parco e, una volta nutriti, si sarebbero potuti moltiplicare e diffondere da lì. Allora avrebbe avuto la compagnia adatta per le ore di luce, quando uscire all'aperto lo metteva a disagio.

In fondo alla quarta e ultima rampa di scale, due piani sotto il garage sotterraneo, Vassago attraversò un androne. La porta mancava, come praticamente tutte le porte del complesso, smontate dai creditori e rivendute per pochi dollari l'una.

Oltre l'andito c'era un tunnel largo cinque metri. Il pavimento era spianato, con una striscia gialla dipinta nel mezzo, come se fosse un'autostrada... e, in un certo senso, lo era stata. Le pareti di cemento si incurvavano verso l'alto fino a incontrarsi formando il soffitto.

Parte del livello inferiore era occupata da magazzini dove un tempo erano depositate grandi quantità di materiale. Bicchieri di plastica e sacchetti per hamburger, bicchieroni di cartone per i popcorn e le patatine fritte, tovagliolini di carta e vaschette di alluminio di ketchup e mostarda per i numerosi chioschi sparsi per il complesso. Moduli per gli uffici. Pacchi di fertilizzanti e bombole di insetticida per i giardinieri. Tutto questo - e con questo tutto ciò di cui una piccola città potesse aver bisogno - era stato rimosso tanto tempo prima. Le stanze erano vuote.

Tutta una rete di tunnel collegava i magazzini di deposito agli ascensori che portavano alle principali attrazioni e ai ristoranti. La mercé, o la squadra di addetti alle riparazioni, poteva raggiungere qualsiasi punto del parco senza disturbare gli ospiti paganti e infrangere le illusioni per cui avevano pagato. Sulle pareti, a intervalli di una trentina di metri, erano stati tracciati dei numeri con il pennello, per contrassegnare i percorsi, e agli incroci c'erano addirittura dei cartelli con le frecce che davano precise indicazioni di direzione:

<= CASA STREGATA
<= RISTORANTE - CHALET ALPINO
RUOTA COSMICA =>
MONTE BIG FOOT =>

Vassago svoltò a destra all'incrocio successivo, a sinistra a quello dopo, poi di nuovo a destra. Anche se la sua vista straordinaria non gli avesse permesso di vedere in quegli anditi bui, sarebbe stato ugualmente in grado di seguire la strada, perché ormai conosceva le arterie disseccate del parco

defunto quanto conosceva i contorni del proprio corpo.

Alla fine arrivò davanti a un cartello - SALA MACCHINARI - accanto a un ascensore. Le porte dell'ascensore erano sparite, e così la cabina e il meccanismo di sollevamento, venduti per essere riutilizzati, o come ferraglia. Ma il pozzo rimaneva, e andava giù per più di un metro al di sotto del pavimento del tunnel, e su per cinque piani di oscurità, fino al livello che ospitava gli uffici del personale di sicurezza e di controllo del parco, e poi al livello più basso del baraccone che ospitava la sua collezione, e poi ancora al primo e al secondo piano di quello stesso padiglione.

Si lasciò cadere oltre il bordo, sul fondo del pozzo dell'ascensore. Si sedette sul vecchio materasso che aveva trascinato fin lì per rendere più confortevole il suo nascondiglio.

Alzando la testa, poteva vedere solo un paio di piani nel pozzo non illuminato. Le sbarre di ferro arrugginito di una scala di servizio si perdevano nel buio.

Salendo per quella scala fino al livello più basso del baraccone, si usciva in una sala di servizio dietro le pareti dell'Inferno, da cui si accedeva, prima che venisse portato via per sempre, al macchinario che azionava le gondole.

Una porta di quella camera, dissimulata come masso di cemento lungo la parete, si apriva sull'ormai prosciugato lago dell'Ade, su cui torreggiava Lucifero.

Vassago si trovava nel punto più profondo del suo nascondiglio, due piani e quattro metri sotto l'Inferno. Lì si sentiva, per quanto gli era possibile, a casa sua. Fuori, nel mondo dei vivi, si muoveva con la sicurezza di un padrone segreto dell'universo, ma non aveva mai la sensazione di farne parte. Pur non provando più paura di nulla, una corrente sotterranea di ansia gli ronzava dentro ogni minuto passato al di fuori dei nudi, neri corridoi delle camere sepolcrali del suo nascondiglio.

Dopo un po' aprì il coperchio di una grossa borsa termica in cui teneva le lattine di una bibita frizzante. Gli era sempre piaciuta quella bibita. Era un problema rifornire di ghiaccio la borsa termica, per cui la bevanda era tiepida. Non gli dispiaceva.

In quel contenitore frigorifero conservava anche altre cose: tavolette di Mars, coppette di burro d'arachidi Reese, un sacchetto di patatine, scatole di crackers al formaggio e burro d'arachidi, Mallomars e biscotti Oreo. Quando era entrato in quella terra di confine qualcosa era cambiato nel suo metabolismo: ora sembrava in grado di mangiare, senza ingrassare, tutto

quello che voleva. E quello che voleva, per qualche motivo che non si spiegava, erano le stesse cose che gli piacevano da ragazzo.

Aprì una lattina e bevve una lunga, tiepida sorsata della bibita.

Tirò fuori un biscotto dal sacchetto di Oreo. Separò con cura, senza danneggiarle, le due metà di biscotto al cioccolato. Il dischetto bianco della crema rimase tutto sul mezzo biscotto che teneva nella mano sinistra. Voleva dire che da grande sarebbe diventato ricco e famoso. Se fosse rimasto a destra, allora sarebbe diventato famoso ma non necessariamente ricco, il che poteva voler dire di tutto, da star del rock ad assassino del presidente degli Stati Uniti. Se la crema si staccava e rimaneva attaccata un po' per parte, allora bisognava mangiare un altro biscotto, altrimenti il futuro si rischiava di non averlo per niente.

Mentre leccava la crema dolcissima, lasciandosela sciogliere lentamente sulla lingua, alzò gli occhi verso il pozzo vuoto dell'ascensore, considerando come fosse interessante il fatto di avere scelto come nascondiglio proprio il parco dei divertimenti abbandonato, quando il mondo offriva una selezione così ampia di luoghi bui e isolati. C'era stato qualche volta, da ragazzo, quando il parco era ancora in funzione. Erano passati otto anni dall'ultima volta, quando lui ne aveva dodici, poco più di un anno prima che chiudessero il complesso. In quell'importantissima serata della sua infanzia, lì, aveva commesso il suo primo assassinio, iniziando la sua lunga storia d'amore con la morte. Ora era tornato.

Leccò via il resto della crema.

Mangiò la prima metà del biscotto. Mangiò la seconda.

Ne prese un altro dal sacchetto.

Bevve un sorso della bibita tiepida.

Desiderò di essere morto. Morto completamente. Era l'unico modo di iniziare la sua esistenza dall'Altra Parte.

«Se i desideri fossero buoi», disse, «mangeremmo bistecche tutti i giorni, no?»

Mangiò il secondo biscotto, finì la lattina, poi si distese supino per dormire.

Dormendo, sognò. Erano sogni strani, di persone che non aveva mai visto, luoghi dove non era mai stato, awenimenti a cui non aveva mai assistito. Acqua tutt'attorno, ghiacci galleggianti, raffiche di neve. Una donna in una sedia a rotelle che rideva e piangeva contemporaneamente. Un letto di ospedale, rigato da strisce di ombra e di sole dorato. La donna nella sedia a rotelle, che rideva e piangeva. La donna nella sedia a rotelle, che rideva.

La donna nella sedia a rotelle. La donna.

Parte seconda
Ritorno alla vita

Un raccolto, nei campi della vita,
giunge talvolta fuori di stagione,
proprio quando pensiamo che la terra
sia troppo vecchia e non ci dia motivo
di levarci con il sole a lavorare,
a mettere la schiena sotto sfono.
Fine d'autunno, l'inverno alle porte:
riposo, non c'è altro che riposo.
Ma sotto i campi gelidi d'inverno
dorme soltanto, nell'attesa, il seme
di stagioni non nate e il cuore serra
speranza che ferite amare curi.
Un raccolto, nei campi della vita.

The Book of Counted Sorrows

4

1

Per Hatch era come se il tempo si fosse precipitato all'indietro fino al quattordicesimo secolo, aveva la sensazione di essere un infedele processato dall'Inquisizione.

Nell'ufficio dell'avvocato erano presenti due sacerdoti. Benché di statura media, padre Jiminez era imponente come se fosse stato alto un palmo di più, con i capelli corvini e gli occhi ancora più scuri, in abito talare nero con il collarino dei preti cattolici. Era in piedi con le spalle alle finestre. Le palme che ondeggiavano lievemente e il cielo azzurro di Newport Beach dietro di lui non rischiaravano l'atmosfera nell'ufficio dalle pareti di mogano, pieno di mobili antichi, dove si erano riuniti; in controluce, la sagoma di Jiminez aveva un'aria sinistra. Padre Duran, non ancora trentenne e forse di venticinque anni più giovane di padre Jiminez, era magro, con lineamenti da asceta e la carnagione pallida. Il giovane prete sembrava affasci-

nato da una collezione di ceramiche Satsuma del periodo Meiji: vasi, bruciaincensi e piatti, esposti in una vetrina in fondo all'ufficio; Hatch però non riusciva a togliersi dalla mente l'impressione che Duran fingesse soltanto di interessarsi a quelle porcellane giapponesi per osservare furtivamente, in realtà, lui e Lindsey che sedevano, uno accanto all'altra, su un divano Luigi XVI.

Erano presenti anche due suore, che ad Hatch parvero più minacciose dei preti. Appartenevano a un ordine che aveva conservato le fogge voluminose e antiquate degli abiti del genere che ormai non si vedeva quasi più. I volti erano incorniciati da lini bianchi inamidati, che conferivano loro un'espressione ancor più severa. Suor Immacolata, cui era affidata la cura della St. Thomas's Home for Children, sembrava un grande uccello da preda nero appollaiato sulla poltrona alla destra del divano e Hatch non si sarebbe meravigliato se improvvisamente avesse lanciato un verso gracchiante e si fosse messa a svolazzare per la stanza e gli fosse piombata addosso con l'intenzione di portargli via il naso a beccate. La sua assistente era una suora un po' più giovane, dall'espressione tesa, che camminava ininterrottamente su e giù e aveva uno sguardo più penetrante di un raggio laser. Hatch aveva dimenticato il suo nome e dentro di sé la chiamava la Suora Senza Nome, perché gli faceva venire in mente Clint Eastwood che faceva l'Uomo Senza Nome in quei vecchi spaghetti western.

No, adesso era ingiusto, più che ingiusto, un po' irrazionale per colpa di uno stato nervoso da campionato mondiale. Tutti i presenti nello studio del legale erano lì per aiutarlo, per aiutare lui e Lindsey. Padre Jiminez, il rettore della St. Thomas's Church, che finanziava gran parte del bilancio annuale dell'orfanotrofio diretto da suor Immacolata, in realtà non era più minaccioso del prete di *La mia via,* un Bing Crosby latino; e padre Duran doveva essere timido e di buon carattere. In realtà, suor Immacolata non assomigliava a un rapace più di quanto assomigliasse a una spogliarellista, e la Suora Senza Nome aveva un sorriso sincero e quasi costante che faceva dimenticare il disagio che suscitava il suo sguardo penetrante. I sacerdoti e le suore si sforzavano di portare avanti una conversazione disinvolta; in effetti erano Hatch e Lindsey a essere troppo tesi per adattarsi alle esigenze della situazione.

La posta in gioco era alta. Era questo ad agitare Hatch, cosa rara in lui che di solito era l'uomo più placido che si potesse trovare al di fuori di una gara di birre arrivata alla terza ora. Ci teneva a che l'incontro andasse nel modo migliore perché da quello dipendeva la felicità sua e di Lindsey, il

loro futuro, la riuscita della loro nuova vita.

Cioè, neanche questo era del tutto vero. Stava di nuovo esagerando.

Ma non poteva farci niente.

Da quando era stato resuscitato, più di sette settimane prima, lui e Lindsey avevano subito, insieme, un profondissimo mutamento emotivo. La lunga, soffocante ondata di disperazione che si era abbattuta su di loro alla morte di Jimmy, si era improvvisamente spianata. Si rendevano conto di essere ancora insieme solo grazie a un miracolo della medicina. Non sentirsi riconoscenti per quella grazia, non godere appieno di quel tempo che era stato loro regalato, li avrebbe resi ingrati sia agli occhi di Dio sia a quelli dei loro medici. Ma, in più, sarebbe stata una cosa stupida. Avevano tutto il diritto di piangere Jimmy, ma a un certo momento avevano lasciato che il dolore degenerasse in autocompatimento e depressione cronica, e questo non era affatto giusto.

C'era stato bisogno della morte di Hatch, della sua rianimazione e del rischio corso da Lindsey per scuoterli dalla prostrazione che si era incrostata addosso a loro, e questo dimostrava che erano tutti e due più ostinati di quanto avesse pensato. Ma l'importante era che quella scossa ci fosse stata, ed erano entrambi ben determinati a vivere finalmente la loro vita.

E per entrambi vivere la loro vita significava tornare ad avere un bambino in casa. Il desiderio di un figlio non era un tentativo sentimentale di recuperare uno stato d'animo del passato, né era una necessità nevrotica di rimpiazzare Jimmy per poter arrivare fino in fondo al processo di superamento della sua morte. Semplicemente erano bravi con i bambini; amavano i bambini; e dedicarsi a un figlio era una cosa di enorme soddisfazione.

Dovevano adottarlo. Questo era il problema. La gravidanza di Lindsey era stata difficile e il parto era stato particolarmente lungo e doloroso. Jimmy ce l'aveva fatta a stento a nascere vivo e i medici avevano informato Lindsey che non avrebbe potuto avere più figli.

La Suora Senza Nome smise di passeggiare su e giù, sollevò la voluminosa manica del suo abito e guardò l'orologio. «Quasi quasi vado a vedere che cosa la trattiene.»

«Concedile ancora un po' di tempo», replicò in tono pacato suor Immacolata. Con una delle sue mani bianche e grassocce si lisciò le pieghe della tonaca. «Se vai a cercarla penserà che non la ritieni capace di badare a se stessa. Non c'è nulla, nella toilette, che non possa risolvere da sola. Secondo me non aveva neppure bisogno di usarla. Probabilmente desiderava soltanto rimanere sola per qualche minuto prima dell'incontro, per prendere

coraggio.»

Padre Jiminez si rivolse a Lindsey e Hatch: «Mi dispiace di questo contrattempo».

«Non importa», rispose Hatch, cambiando posizione sul divano. «Lo capiamo benissimo. Siamo anche noi un po' sulle spine.»

Dalle ricerche iniziali avevano appreso che una quantità di coppie, un vero e proprio esercito, aspettava che si rendesse disponibile un bambino per l'adozione. Alcuni erano stati tenuti in sospeso per due anni. Senza figli ormai da cinque anni, Hatch e Lindsey non avrebbero mai avuto la pazienza di iscriversi in fondo a una lista d'attesa e aspettare.

Avevano solo altre due possibilità; la prima era tentare di adottare un bambino di un'altra razza, nero o asiatico o ispanico. Gran parte degli aspiranti genitori adottivi erano bianchi e aspettavano un bambino bianco che potesse ragionevolmente passare per figlio loro, mentre innumerevoli orfani di svariate minoranze etniche erano destinati a finire in un istituto e ad abbandonare il sogno di far parte di una famiglia. Il colore della pelle non aveva alcuna importanza né per Hatch né per Lindsey. Sarebbero stati felici con qualsiasi bambino, indipendentemente dalla sua provenienza genetica. Ma negli ultimi anni un malinteso atteggiamento di beneficenza in nome dei diritti civili aveva portato all'istituzione di una serie di nuove norme e regole destinate a scoraggiare l'adozione interraziale, e la burocrazia statale applicava quelle leggi con una minuziosità esasperante. La teoria era che nessun bambino potesse crescere realmente felice al di fuori del suo gruppo etnico: tipica insensatezza elitistica - e tipica forma di razzismo alla rovescia - formulata da sociologi e accademici senza consultare i poveri bambini che affermavano di proteggere.

La seconda opzione era adottare un bambino handicappato. Il numero dei bambini disabili era molto inferiore a quello di orfani di minoranze etniche, anche includendo gli orfani in senso tecnico, quelli i cui genitori erano vivi ma che erano stati abbandonati alle cure della chiesa o dello stato a causa della loro diversità. D'altra parte, benché meno numerosi, erano anche meno richiesti dei piccoli di altre etnie. Avevano l'enorme vantaggio di non essere per il momento oggetto di interesse da parte di gruppi di pressione intenzionati ad applicare degli standard politicamente corretti alla cura e alla gestione delle loro persone. Prima o poi, sicuramente, un esercito di idioti in marcia avrebbe assicurato l'emanazione di leggi che proibissero l'adozione di un bambino dagli occhi verdi, biondo e sordo da parte di chiunque non fosse biondo di capelli, verde di occhi e sordo, ma

Hatch e Lindsey avevano avuto la fortuna di presentare la domanda prima che calassero le forze del caos.

A volte, quando ripensava alle difficoltà burocratiche che si erano trovati davanti sei settimane prima, quando avevano preso in considerazione l'idea dell'adozione, gli veniva voglia di tornare in quegli uffici per ficcare a forza un po' di buonsenso negli assistenti sociali che li avevano ostacolati. E l'espressione di quella voglia non avrebbe certo reso i buoni preti e suore della St. Thomas's Home più disponibili ad affidare alle sue cure uno dei loro bambini.

«Si sente ancora bene? Quello che ha passato non le ha lasciato strascichi, mangia bene, dorme bene?» gli chiese padre Jiminez, ovviamente solo per far passare il tempo mentre aspettavano che arrivasse il soggetto del loro incontro, senza alcuna intenzione di contestare le dichiarazioni di Hatch sulla sua ripresa completa, sulla sua buona salute.

Lindsey, per natura più nervosa di Hatch e abitualmente portata a reagire con più foga del necessario, si spinse in avanti sul divano. «Hatch è all'apice della curva di recupero prevista per chi è stato sottoposto a resuscitazione. Il dottor Nyebern è entusiasta di lui, gli ha rilasciato un certificato di salute, di salute perfetta. Era tutto tra i documenti allegati alla nostra domanda.»

Cercando di ammorbidire la reazione di Lindsey perché i sacerdoti e le suore non pensassero che la sua protesta fosse eccessiva, Hatch disse: «Sto benissimo, davvero. Una piccola morte la consiglierei a tutti. Ti rilassa. Ti dà una visione della vita più distesa».

Tutti risero educatamente.

Per la verità, Hatch era davvero in condizioni perfette. Nei quattro giorni successivi alla rianimazione, aveva sofferto di debolezza, vertigini, nausea, sonnolenza e di qualche vuoto di memoria. Ma ora la forza, la memoria e le funzioni intellettuali erano state recuperate al cento per cento. Era ritornato alla normalità da quasi sette settimane.

L'accenno casuale di Jiminez al sonno aveva scosso un po' Hatch e probabilmente quello era stato anche il motivo della tensione di Lindsey. Non era stato del tutto sincero quando aveva lasciato capire che dormiva bene, ma i suoi strani sogni e i curiosi effetti emotivi che avevano su di lui non erano niente di grave, neppure da citare, per cui non sentiva di avere mentito al sacerdote.

Erano così vicini all'inizio della loro nuova vita che non avrebbe mai voluto dire qualcosa di sbagliato che potesse provocare un ritardo. Gli istituti

cattolici che si occupavano delle adozioni, pur attentissimi alla sistemazione dei bambini, non avevano le inutili lentezze e i continui impedimenti degli enti pubblici, soprattutto quando gli aspiranti genitori erano membri consolidati della comunità come Hatch e Lindsey, e quando il bambino da adottare era un disabile con scarse prospettive al di là dell'istituzionalizzazione a tempo indefinito. Il futuro, per loro, poteva iniziare quella settimana stessa: bastava che non dessero ai responsabili della St. Thomas's, che già erano dalla loro parte, alcun motivo di ripensamento.

Hatch era rimasto piuttosto sorpreso dall'urgenza del suo desiderio di essere di nuovo padre. Gli sembrava di essere stato vivo solo a metà, negli ultimi cinque anni. Ora, improvvisamente, tutte le energie non sfruttate di quel mezzo decennio rifluivano dentro di lui, sovraccaricandolo, rendendo i colori più vividi e i suoni più melodiosi e i sentimenti più intensi, riempiendolo di una voglia di andare, fare, vedere, *vivere.* E di essere chiamato di nuovo papà.

«Mi chiedevo se posso farle una domanda», disse padre Duran ad Hatch, distogliendo lo sguardo dalla collezione di Satsuma. La sua carnagione pallida e i lineamenti affilati erano ravvivati da due occhi da gufo, pieni di cordialità e intelligenza, ingranditi da un paio di spesse lenti. «È una cosa un po' personale e non so se...»

«Ma certo, qualsiasi cosa», lo incoraggiò Hatch.

«Alcune persone che sono rimaste clinicamente morte per brevi periodi di tempo, un minuto o due, riferiscono... be'... una certa esperienza comune...»

«La sensazione di percorrere a gran velocità un tunnel in fondo al quale brilla una luce», annuì Hatch, «un'impressione di grande pace, di arrivare finalmente a casa?»

«Sì», rispose Duran, illuminandosi in viso. «Esattamente questo.»

Padre Jiminez e le suore guardavano Hatch con rinnovato interesse e lui desiderò poter dir loro quanto si aspettavano di udire. Lanciò un'occhiata a Lindsey che gli stava accanto sul divano, poi guardò il gruppetto. «Mi dispiace, ma non ho avuto la stessa esperienza raccontata da tanti.»

Le spalle magre di padre Duran si incurvarono lievemente. «E invece, qual è stata la sua esperienza?»

Hatch scosse la testa. «Nessuna. Vorrei tanto averne avute. Sarebbe stato... confortante, no? Ma, da questo punto di vista, devo dire di aver avuto una morte mortalmente noiosa. Non ricordo niente di niente dal momento in cui ho perso i sensi quando l'auto si è ribaltata finché mi sono svegliato,

qualche ora dopo, in un letto di ospedale, e ho aperto gli occhi su una finestra battuta dalla pioggia...»

Fu interrotto dall'arrivo di Salvatore Gujilio, nel cui ufficio stavano aspettando. Gujilio, una specie di gigante per statura e corporatura, spalancò la porta ed entrò con il suo stile di sempre, a grandi falcate anziché a normali passi, chiudendosi dietro la porta con un ampio gesto del braccio. Con l'inarrestabile determinazione di una forza della natura, anzi, come una disciplinata tromba d'aria, fece tempestosamente il giro della stanza, salutandoli a uno a uno. Hatch non sarebbe rimasto sorpreso se avesse visto i mobili risucchiati nella sua scia, poiché l'avvocato sembrava irradiare tanta energia da far levitare qualsiasi cosa rientrasse nella sua sfera immediata di influenza.

Senza smettere un attimo di bofonchiare, Gujilio diede un abbraccio caloroso a Jiminez, strinse vigorosamente la mano a Duran e si inchinò davanti a ciascuna delle monache con la sincerità di un fervente monarchico introdotto alla presenza di membri della famiglia reale. Gujilio legava con le persone con la stessa rapidità con cui due parti di una porcellana spaccata si saldano per opera di un supercollante: al loro secondo incontro aveva accolto e dato l'arrivederci a Lindsey con un abbraccio. A lei l'uomo era simpatico, e quell'espansività non le dava fastidio ma, come aveva detto ad Hatch, si sentiva come una bambina piccola abbracciata da un lottatore di sumo. «Mi solleva da terra, sant'Iddio», aveva detto. Ora, rimase seduta sul divano e si limitò a stringere la mano all'avvocato.

Hatch si alzò e porse la sua, pronto a vederla inghiottire come una macchiolina di nutrimento in un piatto da coltura piena di amebe fameliche, cosa che avvenne puntualmente. Gujilio, come sempre, prese la mano di Hatch con tutt'e due le sue, e dato che ognuna delle sue zampe era grande una volta e mezzo la mano di qualsiasi comune mortale, per Hatch non fu tanto uno stringere quanto un lasciarsi stringere.

«Giornata meravigliosa», esclamò Gujilio. «Gran giorno. Mi auguro per tutti che vada liscia come l'olio.»

L'avvocato dedicava un certo numero di ore la settimana alla St. Thomas's Church e all'orfanotrofio. Sembrava trarre una soddisfazione particolare nel sistemare i bambini handicappati presso genitori adottivi.

«Regina sarà qui a momenti», li avvertì Gujilio. «Era in bagno e si è fermata un attimo a parlare con la mia segretaria. È un po' nervosa, credo, e sta cercando di rimandare un po' la cosa finché non avrà trovato un po' di coraggio. Sarà qui da un momento all'altro.»

Hatch guardò Lindsey. Lei fece un sorriso nervoso e gli prese la mano.

«Ora, voi capite», disse Salvatore Gujilio, incombendo su di loro come un aerostato pubblicitario, «che lo scopo di questo incontro è far conoscere a voi Regina e voi a lei. Oggi, su due piedi, non si prende nessuna decisione. Ve ne tornate a casa, ci pensate, e poi domani o dopodomani ci farete sapere. Lo stesso vale per Regina. Avrà un giorno per pensarci.»

«È un grande passo», commentò padre Jiminez.

«Un passo enorme», ribadì suor Immacolata.

Lindsey strinse più forte la mano di Hatch. «Capiamo benissimo.»

La Suora Senza Nome andò alla porta, l'aprì e guardò nel corridoio. Evidentemente Regina non era in vista.

Gujilio girò intorno alla scrivania. «Sta arrivando, ne sono sicuro.»

L'avvocato collocò la sua considerevole mole nella poltroncina dietro la scrivania, ma essendo alto più di un metro e novanta, non sembrava neppure che fosse seduto. L'ufficio era arredato esclusivamente con pezzi d'antiquariato, e la scrivania era un tavolo Napoleone III, così bello che Hatch desiderò di avere qualcosa di simile nella vetrina del suo negozio. Cinto da una laminatura in bronzo dorato, il legno esotico del ripiano a intarsio mostrava un cartiglio centrale con un trofeo musicale sopra un fregio di fronde stilizzate. Il tutto era retto da quattro gambe cilindriche ornate di foglie d'acanto in similoro e collegate da una crociera a volta che si intersecava in un poggiapiedi anch'esso in bronzo dorato. A ogni incontro, la stazza di Gujilio e i suoi pericolosi livelli di energia cinetica facevano inizialmente apparire la scrivania, come tutti i mobili, estremamente fragile, sempre sul punto di essere rovesciata o ridotta in briciole. Ma dopo pochi minuti lui e la stanza mostravano una tale armonia che si aveva la strana sensazione che quell'uomo avesse ricostruito uno scenario in cui aveva vissuto in un'altra vita, in una vita più snella.

Un sommesso, lontano, singolare *thud* distolse l'attenzione di Hatch dall'avvocato e dalla sua scrivania.

La Suora Senza Nome rientrò trafelata nella stanza dicendo: «Eccola che arriva», come se non volesse far vedere a Regina che la stava aspettando.

Il suono si ripetè. Poi ancora. E ancora.

Era un suono ritmato, che si faceva più forte.

Thud. Thud.

Lindsey strinse forte la mano di Hatch.

Thud. Thud!

Era come se qualcuno stesse tenendo il tempo di un motivo non percetti-

bile picchiando un tubo di piombo sul pavimento di legno del corridoio al di là della porta.

Disorientato, Hatch guardò padre Jiminez che fissava il pavimento, scuotendo la testa, con un'espressione difficilmente interpretabile. Ora che il suono si era fatto più forte e più vicino, padre Duran guardava con aria stupita la porta socchiusa del corridoio e lo stesso faceva la Suora Senza Nome. Salvatore Gujilio si alzò in piedi, con un'aria allarmata. Le guance giovialmente colorite di suor Immacolata ora erano bianche come la fascia di Uno che le incorniciava il volto.

Hatch si accorse che nell'intervallo tra due di quei tonfi più forti c'era un suono strisciante.

Thud! Scccmr... Thud! Scccmr...

Con l'approssimarsi di quei suoni, il loro effetto cresceva rapidamente, finché la mente di Hatch si riempì di immagini uscite da cento vecchi film dell'orrore: il mostro della laguna che si trascina implacabile verso la sua preda; la creatura della cripta, che avanza pesantemente sul sentiero del cimitero sotto una falce di luna; la cosa proveniente dallo spazio, che procede su Dio sa che razza di zampe di ragno o di rettile.

Thud!

Le finestre vibrarono.

O era la sua immaginazione?

Scccmr...

Un brivido gli corse lungo la spina dorsale.

Thud!

Si guardò attorno: il legale impaurito, il sacerdote che scuoteva la testa, il prete più giovane con gli occhi spalancati, le due suore pallidissime, poi riportò lo sguardo sulla porta semiaperta, chiedendosi quale fosse, esattamente, l'handicap con cui era nata quella bambina, aspettandosi quasi che apparisse una figura spaventosamente alta e contorta e straordinariamente somigliante a Charles Laughton nel *Gobbo di Notre Dame,* con un ghigno che le scopriva una selva di zanne: al che suor Immacolata avrebbe provveduto a spiegargli: *Vede, signor Harrison, Regina è stata affidata alle cure delle buone sorelle del Saint Thomas's non da comuni genitori ma da un laboratorio dove gli scienziati stanno facendo alcune ricerche genetiche assai interessanti...*

Un'ombra varcò la soglia.

Hatch si accorse che la stretta di Lindsey si era fatta così forte da fargli male. E anche lui aveva le mani madide di sudore.

Quei suoni impressionati cessarono. Un silenzio carico di attesa incombeva sulla stanza.

Lentamente la porta venne aperta.

Regina fece un passo verso l'interno. Si trascinò la gamba destra come fosse un peso morto: *scccnrr*. Poi la sbattè giù: *thud!*

Si fermò e squadrò tutti i presenti, uno per uno. Con aria di sfida.

Hatch non riusciva a credere che fosse lei la fonte di quei rumori sinistri. Era minuta per essere una bambina di dieci anni, un po' più bassa e più magra della media delle sue coetanee. Le lentiggini, il nasino all'insù e i bellissimi capelli castani la escludevano irrimediabilmente dal ruolo di mostro della laguna o di qualsiasi altra creatura da film dell'orrore, pur essendoci nei suoi solenni occhi grigi qualcosa che Hatch non si aspettava di vedere negli occhi di una bambina. Una consapevolezza da adulta. Un'acuità sensibilità. A parte quegli occhi e un alone di determinazione ferrea, Regina appariva fragile, di una delicatezza e vulnerabilità che dava quasi apprensione.

Ad Hatch venne in mente una squisita tazza di porcellana cinese del diciottesimo secolo che era in vendita nel suo negozio di Laguna Beach. Colpita con un'unghia, risuonava con la dolcezza di una campanella, insinuando la certezza che colpita un po' forte o cadendo sarebbe andata in mille pezzi. Ma, osservando attentamente la tazza, si notava che le scene di templi e giardini dipinti sulla sua superficie esterna e i disegni floreali sul bordo interno erano di una tale qualità e possedevano una tale forza da non lasciare dubbi sull'antichità di quel pezzo e sui secoli di storia che aveva alle spalle. E presto ci si convinceva che, nonostante l'aspetto fragile, se fosse caduta sarebbe rimbalzata, lasciando il segno su qualsiasi superficie avesse colpito, senza riportare a sua volta neppure un graffio.

Consapevole che quel momento apparteneva a lei e a lei soltanto, Regina avanzò lentissimamente verso il divano dove l'attendevano Hatch e Lindsey, zoppicando meno rumorosamente sull'antico tappeto persiano. Indossava una camicetta bianca, una gonna verde che le arrivava tre dita sopra le ginocchia, calzettoni verdi, scarpe nere... e la gamba destra era ingabbiata in una protesi metallica che dalla caviglia andava fino al ginocchio, simile a uno strumento medievale di tortura. Il suo zoppicamento era così pronunciato che la bambina ondeggiava a destra e a sinistra all'altezza della vita a ogni passo, come fosse sempre sul punto di cadere. Suor Immacolata si alzò dalla sua poltrona e rivolse a Regina un'occhiataccia di disapprovazione. «E quale sarebbe il motivo di questa sceneggiata, signori-

na?»

La bambina non raccolse il vero significato della domanda della suora. «Mi dispiace del ritardo, sorella. Ma in certi giorni per me è più dura che per altri.» Prima che la monaca potesse rispondere, la piccola si girò verso Hatch e Lindsey, che non si tenevano più per mano e si erano alzati in piedi. «Piacere, io sono Regina. Sono storpia.»

Allungò la destra per salutarli. Hatch tese la mano prima di accorgersi che il braccio e la mano della bambina erano malformati. Il braccio era quasi normale, appena un po' più magro del sinistro, fino al polso, dove le ossa subivano una deviazione. Anziché una mano completa, Regina possedeva solo due dita più un mozzicone di pollice, che sembravano dotati di scarsa flessibilità. Stringere la mano alla bambina gli diede una sensazione strana, decisamente strana, ma non sgradevole.

I suoi occhi grigi fissavano intensamente quelli di lui. Cercavano di leggere la sua reazione. Hatch capì subito che sarebbe stato impossibile nasconderle quello che sentiva e fu contento che la sua deformità non gli avesse suscitato la minima repulsione.

«Mi fa molto piacere conoscerti, Regina», disse. «Sono Hatch Harrison, e lei è Lindsey, mia moglie.»

La bimba si rivolse a Lindsey e strinse anche a lei la mano, dicendo: «Be', so di essere una delusione. Voi donne che ci tenete tanto ad avere un figlio, di solito preferite un bimbo piccolo, da coccolare...»

La Suora Senza Nome annaspò, scioccata. «Regina, ma insomma!»

Suor Immacolata era senza parole, sembrava folgorata, come un pinguino diventato un pezzo di ghiaccio, con la bocca aperta e gli occhi sbarrati, un pinguino colpito da un gelo polare troppo gelido anche per un uccello artico.

Padre Jiminez si staccò dalla finestra. «Signor Harrison, signora Harrison, dovete scusare...»

«Non c'è niente da scusare», ribattè rapida Lindsey, evidentemente consapevole, come Hatch, che la bambina li stava mettendo alla prova, e che se volevano sperare di superare l'esame non dovevano lasciarsi cooptare nello schieramento degli adulti contro la piccola.

Con un saltello storto e trascinato Regina si arrampicò sulla seconda poltrona e Hatch ebbe la certezza che si stesse mostrando di proposito molto più impacciata di quanto fosse in realtà.

La Suora Senza Nome toccò delicatamente la spalla di suor Immacolata e la più anziana, sempre più pinguino congelato, si rimise a sedere. I due

preti presero le poltroncine che erano davanti alla scrivania dell'avvocato e la suora più giovane avvicinò una sedia da un angolo. Hatch si accorse di essere l'unico ancora in piedi. Tornò a prendere posto sul divano accanto a Lindsey.

Ora che c'erano tutti, Salvatore Gujilio insistè per servire un rinfresco - Pepsi, ginger ale, Perrier - e se ne occupò personalmente, senza l'assistenza della segretaria, prendendo l'occorrente da un bar inserito discretamente tra i pannelli di mogano di un angolo dell'ufficio. Mentre il legale si dava da fare, agile e silenzioso nonostante la mole, senza mai urtare un mobile o rovesciare un vaso, senza mai rischiare neppure di distruggere una delle due lampade Tiffany con i paralumi a corolla floreale in vetro soffiato lavorati a mano, Hatch si rese conto che quell'omone non era più una figura soverchiante, non era più l'inevitabile centro di attenzione: non poteva competere con la bambina, che era sì e no un quarto della sua stazza.

«Dunque», disse Regina ad Hatch e Lindsey, prendendo con la sinistra, la mano sana, una Pepsi da Gujilio, «voi siete venuti qui per sapere tutto di me, e allora forse è bene che vi racconti io stessa. La prima cosa, è ovvio, è che sono una storpia.» Chinò la testa e li guardò con aria interrogativa. «Lo sapevate che ero una storpia?»

«Adesso lo sappiamo», rispose Lindsey.

«Dico, prima di venire qui.»

«Sapevamo che avevi... un problema», disse Hatch.

«Un problema di mutazione genetica», precisò Regina.

Padre Jiminez emise un profondo sospiro.

Suor Immacolata fece per dire qualcosa, lanciò un'occhiata ad Hatch e Lindsey, poi decise di tacere.

«I miei erano due tossici», riprese la bambina.

«Regina!» protestò la Suora Senza Nome. «Questo non lo sai per certo, non puoi dirlo assolutamente.»

«Be', ma si capisce», ribadì la piccola. «Da quasi vent'anni, ormai, la droga è causa della maggior parte dei difetti di nascita. Lo sapevate? L'ho letto in un libro. Leggo tanto, io. Sono una fanatica della lettura. Dire che sono un topo di biblioteca non mi piace. Mi fa un po' senso, non vi pare? Ma se dovessi essere un topo, preferirei starmene annidata dentro un bel libro più che in un formaggio. È bello per un handicappato se gli piacciono i libri, perché *quelli là* non ti lasciano fare le cose che fa la gente normale, anche se sei sicurissimo di poterlo fare, e così i libri sono come avere un'altra vita. Mi piacciono le avventure, quelle dove si va al Polo Nord o su

Marte o a New York o che so. Mi piacciono anche i buoni gialli, soprattutto quelli di Agatha Christie, ma mi piacciono specialmente le storie sugli animali, e ancora più specialmente quelle sugli animali parlanti come *Il vento tra i salici.* Una volta io avevo un animale parlante. Era solo un pesciolino rosso e naturalmente ero io che parlavo, non il pesce, perché avevo letto un libro su come si fa il ventriloquio e avevo imparato a farmi uscire la voce da qui, che poi non è difficile. E allora mi mettevo dall'altra parte della stanza e mandavo la voce nella vaschetta del pesce.»

Cominciò a parlare con una vocina acuta, senza muovere le labbra, e la voce sembrava uscire dalla Suora Senza Nome. *«Salve, mi chiamo Binky il Pesciolino e se provate a ficcarmi in un sandwich per mangiarmi, vi smerdo tutta la maionese.»* Tornò alla sua voce normale e riprese a parlare alzando il tono per coprire le reazioni concitate dei religiosi. «Ecco un altro problema, con gli storpi come me. Tendiamo a dire delle cosacce, qualche volta, perché sappiamo che tanto nessuno ha il fegato di prenderci a sberle.»

Dall'espressione di suor Immacolata si sarebbe detto che lei quel fegato ce l'avrebbe avuto, ma in sostanza si limitò a mormorare qualcosa circa un divieto di TV per una settimana.

Hatch, che la prima volta che l'aveva vista aveva trovato la monaca spaventosa come uno pterodattilo, ora non era impressionato dal suo cipiglio, che pure era così intenso che lui lo registrava anche con la coda dell'occhio. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla bambina.

Regina proseguì allegramente, senza interrompersi. «Oltre al fatto che dico delle cosacce, qualche volta, quello che dovete sapere di me è che sono così goffa, zampettando in giro come Long John Silver - ecco, quello sì che era un gran libro - che probabilmente manderò in pezzi tutto quanto avete di valore in casa. Involontariamente, s'intende. Avrete la pazienza che ci vuole per questo? Mi seccherebbe essere bastonata a sangue e rinchiusa in solaio solo perché sono una povera zoppa che non sempre sa controllarsi. La gamba non va tanto male, davvero, e se continuo a fare esercizio, mi sa che la rimetto abbastanza a posto, ma è che proprio non ha tanta forza, e nemmeno la sento tanto.» Strinse a pugno la mano deformata e la picchiò con tanta forza contro la coscia destra da far sobbalzare Gujilio, che stava cercando di mettere un ginger ale in mano al prete più giovane, ipnotizzato dalla bambina. Si colpì di nuovo, così violentemente che Hatch fece una smorfia, e aggiunse: «Visto? Carne morta. A proposito di carne, sono anche un po' schifiltosa quanto al mangiare. La carne morta

semplicemente non mi va giù. Ehi, non dico che mangio animali vivi. Sono vegetariana, questo sono, e questo vi complicherà le cose, anche supponendo che non vi secchi che non sono una bambolina da coccolare e da vestire da bambolina. L'unica virtù che ho è che sono intelligentissima, praticamente un genio. Ma per certa gente anche questo è un difetto. Sono molto più intelligente della mia età e quindi non mi comporto da bambina...»

«In questo momento sicuramente ti ci stai comportando», la interruppe suor Immacolata, chiaramente soddisfatta di aver piazzato quella stoccata.

Ma Regina la ignorò. «... e quello che voi volete, in fin dei conti, è una bambina, un'adorabile pupattola ignara di tutto, in modo da poterle spiegare il mondo, da avere il gusto di osservarla imparare e sbocciare, mentre io, quanto a sbocciatura, ho già fatto un bel po'. Parlo di sviluppo intellettuale, cioè. Le tette non le ho ancora. Nemmeno la TV sopporto, e ciò vuol dire che non mi sarà possibile partecipare a una gaia serata familiare davanti allo schermo, e sono allergica ai gatti, se mai ne avete uno, e sono anche dogmatica nelle mie convinzioni, cosa che qualcuno trova insopportabile in una bambina di dieci anni.» Fece una pausa, bevve un sorso dalla sua Pepsi e sorrise. «Ecco. Credo di aver fatto un'esposizione abbastanza esauriente.»

«Non fa mai così», mormorò padre Jiminez, rivolgendosi più a se stesso o a Dio che ad Hatch e a Lindsey. Ingollò metà della sua Perrier come se stesse trangugiando un alcolico forte.

Hatch si voltò a guardare Lindsey. Lei aveva gli occhi un po' appannati e pareva non sapesse che cosa dire, allora lui riportò l'attenzione sulla bambina. «Immagino che sia giusto che ora dica io qualcosa su di noi.»

Suor Immacolata depose sul tavolo il bicchiere e fece per alzarsi, esclamando: «Davvero, signor Harrison, non è assolutamente il caso che lei...»

Con un gesto Hatch invitò la suora a sedere. «No no. Va bene così. Regina è un po' nervosa...»

«Non particolarmente», ribattè Regina.

«Ma certo che sì», disse Hatch.

«No, ho detto di no.»

«Un po' nervosa», insistè Hatch. «Come lo siamo Lindsey e io. È naturale.» Rivolse alla piccola il suo sorriso più affabile. «Allora, vediamo... Ho da sempre la passione per l'antiquariato, un grande affetto per le cose che durano e che mostrano un carattere preciso, e ho anche un negozio di antiquariato con due dipendenti. Vivo di questo. Neanch'io amo troppo la televisione, né...»

«Che razza di nome è Hatch?» lo interruppe la bambina. Fece un risolino come a sottintendere che era un nome troppo ridicolo per chiunque tranne forse, ma forse, per un pesce parlante.

«È il diminutivo di Hatchford.»

«Fa ridere lo stesso.»

«Colpa di mia madre», disse Hatch. «È sempre stata convinta che mio padre avrebbe fatto un mucchio di quattrini salendo nella scala sociale e pensava che Hatchford fosse un nome di prestigio: Hatchford Benjamin Harrison. Per essere più bello, secondo lei, il mio nome poteva essere solo Hatchford Benjamin Rockefeller.»

«E poi c'è riuscito?» domandò la piccola.

«Chi? A far che?»

«Suo padre, a fare un mucchio di quattrini?»

Hatch ammiccò scopertamente a Lindsey. «A quanto pare abbiamo trovato una piccola cacciatrice di dote.»

«Certo», disse la bambina, «che se siete ricchi sarebbe un requisito in più da prendere in considerazione.»

Suor Immacolata emise un sibilo tra i denti e la Suora Senza Nome si abbandonò contro lo schienale chiudendo gli occhi con un'espressione rassegnata. Padre Jiminez si alzò e scostando Gujilio con un gesto si avvicinò al bar per versarsi qualcosa di più forte di una Perrier, di una Pepsi o di un ginger ale. Visto che né Hatch né Lindsey sembravano offesi dal contegno della bambina, nessuno degli altri si sentiva autorizzato a mettere fine al colloquio né a rimproverare ancora Regina.

«Ricchi direi che non siamo», rispose Hatch. «Agiati, questo sì. Non ci manca niente. Ma non abbiamo una Rolls Royce e non dormiamo in pigiami di caviale.»

Un guizzo di autentico divertimento attraversò il volto della piccola, che fu prontissima a reprimerlo. Guardò Lindsey. «E tu?»

Lindsey sbattè le palpebre. Si schiarì la gola. «Dunque, ecco, io sono un'artista. Una pittrice.»

«Come Picasso?»

«No, non quello stile, ma sono un'artista come lui.»

«Una volta ho visto un quadro, con un gruppo di cani che giocavano a poker», disse la piccola. «L'ha fatto lei?»

«No», rispose Lindsey. «Temo di no.»

«Meglio. Era un'idiozia. Una volta ho visto un quadro con un toro e il torero, era sul velluto, colori vivissimi. Lei dipinge a colori vivissimi sul vel-

luto?»

«No», rispose Lindsey, «ma se è il genere di cose che ti piace, posso dipingere su velluto quello che vuoi, per la tua stanza.»

Regina storse la bocca. «Puà! Preferirei inchiodarci un gatto morto, sul muro.»

Ormai più niente sorprendeva i religiosi del St. Thomas's. Il sacerdote più giovane sorrise addirittura e suor Immacolata mormorò «gatto morto», non con irritazione ma come convenendo che quella macabra decorazione sarebbe stata effettivamente preferibile a un dipinto su velluto.

«Il mio stile», riprese Lindsey, ansiosa di riscattare la propria reputazione dopo essersi offerta di dipingere qualcosa di così pacchiano, «viene definito in genere come una fusione di neoclassicismo e surrealismo. Lo so che sono paroloni...»

«Be', non è il mio genere», replicò Regina, con l'aria di avere le idee chiarissime a proposito di quegli stili e dell'eventuale prodotto di una loro fusione. «Se verrò a vivere con voi, e se avrò una stanza per me, non mi obbligherà a tenere un sacco di *suoi* quadri sulle mie pareti, no?» Il «suoi» fu pronunciato con un'enfasi che lasciava intendere che lei avrebbe preferito ancora un gatto morto anche in assenza di velluti.

«Nemmeno uno», la rassicurò Lindsey.

«Bene.»

«Pensi che potresti venire a vivere con noi?» chiese Lindsey e Hatch si chiese se la prospettiva la entusiasmasse o la terrorizzasse.

Improvvisamente la bambina si tirò su dalla poltrona, ondeggiando nel mettersi in piedi, come se stesse per crollare a capofitto sul tavolino da caffè. Hatch si alzò, pronto ad afferrarla, benché sospettasse che facesse tutto parte della scena.

Quando recuperò l'equilibrio, Regina depose il bicchiere, da cui aveva bevuto tutta la Pepsi, e disse: «Devo andare a fare pipì, ho la vescica debole. Grazie ai miei geni mutanti. Non riesco mai a trattenermi. La metà delle volte mi sembra di scoppiare, nei posti più imbarazzanti, come per esempio qui, nell'ufficio del signor Gujilio, e questa è un'altra cosa che probabilmente dovreste prendere in considerazione prima di farmi entrare in casa vostra. Probabilmente avete una quantità di belle cose, visto che vi occupate di arte e di antiquariato, belle cose che non vorreste mai rovinare, e improvvisamente arrivo io che sbatto contro ogni cosa e rompo tutto o, peggio, mi viene un attacco come questo e non controllo la vescica, a spese di qualcosa di preziosissimo. Dopodiché voi mi rispedireste all'or-

fanotrofio e io ne sarei così toccata emotivamente che arrancherei fino all'ultimo piano e mi butterei di sotto, suicidio dei più tragici, che nessuno di noi francamente vorrebbe mai succedesse. Lieta di avere fatto la vostra conoscenza.»

Si girò e si avviò contorcendosi fuori della stanza, sul tappeto persiano, con quella improbabilissima zoppicatura - *scccrrrr... THUD!* - che indubbiamente scaturiva dallo stesso serbatoio di talento da cui aveva tratto la voce del pesce parlante. I suoi capelli castani, ondeggiando, mandavano bagliori di fiamma.

Rimasero tutti in silenzio, ascoltando i passi della bambina che si allontanavano lentamente. A un certo punto urtò contro la parete con un *thunk!* sordo che dovette essere stato ben doloroso, ma poi impavidamente riprese la sua andatura strascicata.

«Non è assolutamente vero che ha la vescica debole», spiegò padre Jiminez, prendendo un sorso di liquido ambrato dal bicchiere pieno. Doveva essere bourbon quello che stava bevendo adesso. «Non fa assolutamente parte dei suoi problemi fisici.»

«Non è per niente così», aggiunse padre Duran, sbattendo quegli occhi da gufo come se ci fosse andato del fumo. «È una bambina adorabile. Lo so che per voi adesso è difficile crederlo...»

«E cammina molto meglio di così, immensamente meglio», assicurò la Suora Senza Nome. «Non so proprio che cosa le abbia preso.»

«Io sì», disse suor Immacolata. Si passò stancamente una mano sul volto. Aveva un'espressione triste negli occhi. «Due anni fa, quando ne aveva otto, riuscimmo a sistemarla presso dei genitori adottivi. Una coppia sui trentacinque che pensava di non potere avere figli. Si convinsero che una bambina handicappata sarebbe stata una benedizione particolare. Poi, due settimane dopo che Regina era andata a vivere con loro, mentre erano ancora in fase sperimentale di preadozione, la donna rimase incinta. Improvvisamente avrebbero avuto un figlio loro e non vedevano più l'adozione come la cosa più saggia.»

«E restituirono semplicemente Regina?» chiese Lindsey. «La scaricarono un'altra volta all'orfanotrofio? Che cosa orrenda.»

«Io non me la sento di giudicarli», commentò suor Immacolata. «Probabilmente sentivano di non avere amore a sufficienza per un figlio loro e anche per la povera Regina, nel qual caso hanno fatto la cosa migliore. Regina non merita di vivere in una casa in cui ogni minuto di ogni giorno sa di essere la seconda scelta, una specie di estranea. In ogni modo, quel rifiu-

to la mandò in pezzi. Le ci è voluto molto tempo per recuperare la fiducia in se stessa. E adesso, credo, non ha voglia di correre un altro rischio.»

Nessuno parlò.

Il sole, fuori delle finestre, era abbagliante. I palmizi ondeggiavano pigramente. Tra gli alberi si intravedeva Fashion Island, il centro commerciale degli affari di Newport Beach alla cui periferia si trovava lo studio di Gujilio.

«Certe volte, quando sono molto sensibili, una brutta esperienza preclude ogni altra possibilità. Si rifiutano di ritentare. Ho paura che questo sia il caso della nostra Regina. È entrata qui dentro con la determinazione di rendersi odiosa e di rovinare il colloquio, e ci è riuscita in grande stile.»

«È come qualcuno che è stato in prigione per tutta la vita», disse padre Jiminez, «appena ottiene la libertà è tutto emozionato, poi si accorge che fuori non ce la fa. E allora commette un reato solo perché lo rimettano dentro. L'istituzione può essere opprimente, insoddisfacente... ma è qualcosa di conosciuto, qualcosa che dà sicurezza.»

Salvatore Gujilio stava facendo il giro della stanza a togliere i bicchieri vuoti dalle mani dei suoi ospiti. In assoluto era ancora un uomo enorme, ma ora che Regina era andata via, Gujilio non dominava più la stanza come prima. Era stato per sempre ridimensionato da quell'unico confronto con la delicata bambina dal nasino all'insù e gli occhi grigi.

«Sono desolata», riprese suor Immacolata, posando una mano consolatrice sulla spalla di Lindsey. «Proveremo ancora, cara. Ripartiremo da zero e vi troveremo un altro figlio, il figlio perfetto stavolta.»

2

Lindsey e Hatch uscirono dallo studio di Salvatore Gujilio alle tre e dieci di quel giovedì pomeriggio. Avevano concordato di non parlare del colloquio fino all'ora di cena, così da concedersi un po' di tempo per riflettere sull'incontro ed esaminare le proprie reazioni. Nessuno dei due voleva prendere una decisione in base a un'emozione, o spingere l'altro ad agire seguendo le impressioni iniziali... per poi pentirsene per tutta la vita.

Naturalmente non avevano previsto neppure lontanamente che l'incontro potesse svolgersi in quel modo. Lindsey era ansiosa di parlarne. Riteneva che la decisione fosse già stata presa, fosse stata presa per loro dalla bambina, e che non ci fosse motivo di rifletterci ulteriormente. Ma avevano stabilito di aspettare, e poiché Hatch non sembrava disposto a violare l'ac-

cordo, anche lei tenne la bocca chiusa.

Salirono sulla nuova Mitsubishi rossa. Hatch si sedette sul sedile del passeggero, con gli occhiali scuri sul naso, un braccio appoggiato sul finestrino aperto, battendo il tempo con le dita mentre ascoltava alla radio un vecchio successo del rock'n'roll: *Please Mister Postman* delle Marvelettes.

Lindsey arrivò all'ultima delle giganti palme da datteri lungo il Newport Center Drive e svoltò a sinistra sulla Pacific Coast Highway, accanto a muri coperti di rampicanti, e puntò a sud. La giornata di fine aprile era tiepida, non calda, con uno di quei cieli intensamente azzurri che, all'avvicinarsi del tramonto, avrebbe acquisito una luminescenza elettrica che ricordava i cieli dei dipinti di Maxfield Parrish. Sulla Coast Highway non c'era molto traffico e l'oceano scintillava come un grande panno tutto paillettes d'oro e d'argento.

In Lindsey scorreva una pacata esuberanza, come le accadeva ormai da sette settimane. Era l'entusiasmo di essere viva, una sensazione presente in ogni bambino ma che tanti adulti perdono durante il processo di crescita. Anche lei l'aveva perduta senza accorgesene. Un incontro ravvicinato con la morte è giusto quello che ci vuole per restituire *la joie de vivre* della prima giovinezza.

Più di due piani sotto l'Inferno, nudo sotto una coperta sul suo materasso lercio e bitorzoluto, Vassago trascorreva dormendo le ore di luce. Il suo dormiveglia era abitualmente popolato da sogni di carne violata e di ossa spaccate, di sangue e di bile, di crani umani in esposizione. Talvolta sognava di moltitudini moribonde che si dibattevano agonizzanti su un arido terreno sotto un cielo nero, e lui camminava in mezzo a loro come un principe dell'Inferno tra le schiere dei dannati.

I sogni che lo occupavano quel giorno, però, erano strani e fuori del comune per la loro banalità. Una donna dai capelli neri e gli occhi neri su un'auto rosso ciliegia, vista dalla prospettiva di qualcuno seduto accanto a lei al posto del passeggero. Palmizi. Buganvillee. L'oceano punteggiato di luci.

L'*Harrison's Antiques* era all'estremità meridionale di Laguna Beach, sulla Pacific Coast Highway. Era situato in un elegante edificio Art Deco a due piani che creava un piacevole contrasto con gli oggetti del Settecento e dell'Ottocento esposti nelle grandi vetrine.

Glenda Dockridge, segretaria di Hatch e direttrice del negozio, stava

dando una mano a Lew Booner, l'uomo di fatica, a spolverare. In un grande negozio di antiquariato, spolverare era un po' come riverniciare il ponte del Golden Gate: arrivati alla fine, era già ora di ricominciare da capo. Glenda era di magnifico umore perché aveva venduto un armadietto Napoleone III laccato in nero e montato in similoro con pannelli in stile giapponese; non solo, ma lo stesso cliente aveva acquistato anche un tavolino poligonale ribaltabile italiano dell'Ottocento con un elaborato lavoro di intarsio. Due vendite eccellenti, soprattutto considerando che Glenda riceveva una percentuale sugli incassi.

Mentre Hatch sfogliava la posta del giorno, sbrigava un po' di corrispondenza ed esaminava una coppia di piedistalli in palissandro del Settecento con draghi di giada incastonati, inviata da un ricercatore di Hong Kong, Lindsey aiutava Glenda e Lew a spolverare. Nel suo nuovo stato d'animo, perfino quel lavoro era un piacere. Le dava l'occasione di apprezzare i dettagli di un pezzo antico: la curvatura di un elemento decorativo di colmo di una lampada bronzea, la gamba scolpita di un tavolo, i bordi delicatamente traforati e rifiniti a mano di un servizio di porcellane inglesi del diciottesimo secolo. Riflettendo sulla storia e sul significato culturale di ciascun pezzo mentre lo spolverava allegramente, si rese conto che il suo nuovo atteggiamento aveva acquisito un netto carattere Zen.

* * *

Al tramonto, avvertendo l'avvicinarsi della notte, Vassago si svegliò e si rizzò a sedere in quella specie di sepolcro che era la sua dimora. Era affamato di morte, pieno di voglia di uccidere.

L'ultima immagine che ricordava, del sogno, era quella della donna della macchina rossa. Non era più in auto, ma in un locale che lui non riusciva a vedere bene, di fronte a un paravento cinese, su cui passava un panno bianco. Si girava, come se lui le avesse rivolto la parola, e gli sorrideva.

Il suo sorriso era così raggiante, così pieno di vita che Vassago sentiva l'impulso di sfracellarle la faccia con un martello, spaccarle i denti, spezzarle la mascella, impedirle di sorridere per sempre.

L'aveva sognata due o tre volte nelle ultime settimane. La prima volta era su una sedia a rotelle e rideva e piangeva contemporaneamente.

Sforzò ancora la memoria, ma non riuscì a situare il suo viso tra quello delle donne che aveva visto fuori dei sogni. Ancora una volta si chiese chi fosse e perché venisse a visitarlo nel sonno.

Fuori, cadeva la notte. La sentì arrivare. Un grande drappo nero che dava al mondo un'anticipazione della morte alla fine di ogni luminosa giornata.

Si vestì e lasciò il suo nascondiglio.

Alle sette di quella sera di inizio di primavera, Lindsey e Hatch erano da *Zov's,* un ristorantino di Tustin. L'arredamento era dominato dal bianco e nero, con tanti finestroni e specchi. Il personale, sempre cordiale ed efficiente, era vestito in bianco e nero per armonizzarsi con i colori dell'ambiente. I piatti che servivano costituivano un'esperienza dei sensi così perfetta che quel locale monocromo sembrava sfavillare di colori.

Il rumore non disturbava affatto. Non dovevano alzare la voce per farsi sentire, e anzi il brusio di sottofondo sembrava alzare uno schermo di intimità fra loro e i tavoli vicini. Nel corso delle prime due portate - calamari e zuppa di fagioli neri - parlarono del più e del meno. Ma quando fu servito il piatto principale - pesce spada per entrambi - Lindsey non riuscì più a trattenersi.

«Dunque, abbiamo avuto tutto il tempo per pensarci. Non ci siamo influenzati a vicenda. Allora, che cosa pensi di Regina?»

«Che cosa pensi tu di Regina?»

«Prima tu.»

«Perché?»

«Perché no?» rilanciò Lindsey.

Lui fece un profondo respiro, esitò. «Sono innamorato pazzo di quella ragazzina.»

Lindsey sentì l'impulso di saltare in piedi e fare una piroetta, come un personaggio da cartoni animati che esprime una gioia incontenibile, perché la sua felicità, la sua emozione erano più vivide di quanto si vuole che siano le cose nella vita reale. Aveva sperato che la reazione di Hatch fosse esattamente quella, ma non sapeva che cosa le awebbe detto, non ne aveva proprio la minima idea, perché l'incontro era stato, come dire, travolgente.

«Oh, Dio, la adoro», disse Lindsey. «È talmente dolce.»

«È un tipetto tosto.»

«Era tutta scena.»

«Sì, era una scena messa su per noi, ma è lo stesso un tipo duro. Deve esserlo per forza. La vita non le ha dato scelta.»

«Ma è una bella durezza.»

«Una durezza magnifica», annuì lui. «Non sto dicendo che mi ha scoraggiato. L'ho ammirata. Mi è piaciuta moltissimo.»

«È così sveglia.»

«Ce l'ha messa tutta per rendersi antipatica», riprese Hatch, «ed è riuscita solo ad apparire ancora più cara.»

«Povera piccola. Temeva di essere respinta di nuovo ed è partita all'offensiva.»

«Quando l'ho sentita arrivare dal corridoio ho pensato che fosse...»

«Godzilla!» esclamò Lindsey.

«Come minimo. E che te ne pare della faccenda di Binky il pesciolino parlante?»

«Smerdare la maionese!» rise Lindsey.

Anche Hatch scoppiò a ridere e qualcuno si girò a guardarli, forse perché ridevano o forse perché l'ultima frase di Lindsey era stata udita, e questo pensiero li fece ridere ancora più forte.

«Sarà una bella gatta da pelare», disse Hatch.

«Sarà un sogno.»

«Un sogno, ma non facile.»

«Invece sì, vedrai.»

«C'è un problema.»

«Quale?»

Hatch esitò. «E se non vorrà venire?»

Il sorriso di Lindsey si gelò. «Vorrà. Vorrà sicuramente.»

«Forse no.»

«Non essere pessimista.»

«Dico solo che dobbiamo prepararci a una delusione.»

Lindsey fece di no con la testa con fermezza. «No. Andrà tutto bene. Deve. Di sfortuna ne abbiamo già avuta più che a sufficienza. Di brutti momenti. Ci meritiamo qualcosa di meglio. La ruota ha girato. Torneremo a mettere insieme una famiglia. La vita sarà bella. Andrà tutto benissimo. Ormai il peggio è passato.»

3

Quel giovedì sera, Vassago fece uso dei servizi di una camera d'hotel.

Di solito usava come toilette uno dei campi dietro il parco dei divertimenti abbandonato. Si lavava anche, tutte le sere, con acqua in bottiglia e sapone liquido. Si faceva la barba con un rasoio a mano libera, una bomboletta di schiuma spray e un pezzo di specchio rotto che aveva trovato in un angolo del parco.

Quando di notte pioveva, godeva di quella doccia all'aperto, lasciando che l'acqua scorresse liberamente sul suo corpo. Se il temporale era accompagnato da fulmini, sceglieva il punto più alto della zona, sperando di ricevere la grazia di Satana e di essere richiamato nella terra dei morti con una scintillante saetta di elettricità. Ma ormai in California la stagione delle piogge era passata, e molto probabilmente non sarebbe tornata prima di dicembre. Se si fosse guadagnato il ritorno nel regno dei morti e dannati prima di allora, i mezzi della sua liberazione dall'odiato mondo dei vivi sarebbero stati diversi dal fulmine.

Una volta la settimana, talora due, affittava una camera in un motel per usare la doccia e fare un lavoro di pulizia migliore di quello che gli permettevano le condizioni primitive del suo nascondiglio, ma non perché l'igiene fosse importante per lui. La sporcizia aveva le sue potenti attrazioni. L'aria e l'acqua dell'Ade, a cui anelava tornare, avevano sporcizia di varietà infinita. Ma finché gli toccava aggirarsi tra i vivi e trovare tra loro le prede per accrescere la collezione che gli avrebbe procurato la riammissione al regno dei dannati, c'erano delle convenzioni da rispettare per non richiamare su di sé indebite attenzioni. Tra quelle convenzioni c'era un certo grado di pulizia.

Vassago usava sempre lo stesso motel, il *Blue Skies,* un buco cadente verso l'estremità meridionale di Santa Ana, dove il portiere, un uomo con la barba non fatta, accettava solo contanti, non chiedeva documenti e non guardava mai i clienti in faccia, quasi temendo quello che poteva vedere nei loro occhi o loro nei suoi. L'area era una zona di spacciatori e puttane. Vassago era uno dei pochi che non arrivasse con una prostituta al seguito. Si tratteneva comunque solo una o due ore, più o meno come tutti i clienti, e gli veniva concesso lo stesso anonimato di quelli che, ansimando e sudando, facevano sbattere rumorosamente e ritmicamente la testiera del letto contro il muro della camera adiacente alla sua.

Gli sarebbe stato impossibile vivere lì in pianta stabile, se non altro perché la consapevolezza dei frenetici accoppiamenti che si consumavano attorno a lui lo riempivano di rabbia, di ansia e di nausea, provocate dai bisogni urgenti e dai ritmi forsennati dei viventi. L'atmosfera gli rendeva difficile pensare lucidamente e impossibile riposare, benché la perversione e la dissennatezza del luogo fossero proprio ciò in cui sguazzava quando era uno dei vivi.

Nessun altro motel o pensione sarebbero stati sicuri. Avrebbero chiesto i documenti. E poi, poteva passare tra i vivi come uno di loro solo finché il

loro contatto con lui era casuale. Il portiere d'albergo o l'affittacamere che avesse provato interesse o curiosità per lui e lo avesse incontrato ripetutamente, si sarebbe in breve accorto che era diverso da loro, di una diversità indefinibile ma profondamente inquietante.

Comunque, per evitare di attirare l'attenzione, preferiva il parco dei divertimenti come alloggio principale. Le autorità che lo cercavano avevano meno probabilità di trovarlo lì che altrove. Cosa più importante, il parco offriva solitudine, un silenzio da cimitero e regioni di buio totale in cui poteva rifugiarsi durante le ore di luce, quando i suoi occhi sensibilissimi non avrebbero potuto tollerare l'insistente bagliore del sole.

I motel erano tollerabili solo tra il tramonto e l'alba.

Quella tiepida sera di giovedì, quando uscì dall'ufficio del *Blue Skies* con la chiave della sua camera, notò una Pontiac che gli era familiare parcheggiata nell'ombra alle spalle del complesso, oltre l'ultima costruzione, non con il muso verso il motel ma verso l'ufficio.

L'auto era già lì il sabato prima, l'ultima volta che Vassago aveva usato il *Blue Skies*. Un uomo era sdraiato dietro il volante, come se dormisse o semplicemente facesse passare il tempo in attesa di qualcuno. Era lì anche domenica sera, con i lineamenti velati dal buio e dai riflessi sul parabrezza.

Vassago portò la Camaro fino alla numero sei, a metà circa del braccio lungo della costruzione a forma di L, parcheggiò lì davanti, ed entrò nella sua camera. Portava con sé solo un cambio d'abiti, tutti neri come quelli che già indossava.

Dentro la camera, non accese la luce. Non l'accendeva mai.

Rimase per un po' appoggiato con la schiena alla porta, pensando alla Pontiac e all'uomo al volante. Possibile che fosse semplicemente uno spacciatore che lavorava in macchina. Il numero dei trafficanti che infestavano il quartiere era ancora più alto di quello degli scarafaggi che brulicavano all'interno delle mura di quel motel cadente. Ma dov'erano i suoi clienti dagli occhi lesti e nervosi, dalle unte mazzette di dollari?

Vassago lasciò cadere i vestiti sul letto, mise gli occhiali scuri nella tasca della giacca ed entrò nella piccola stanza da bagno. Puzzava di disinfettante dato alla bell'e meglio, che non riusciva a mascherare un impasto di bassi odori biologici.

Un rettangolo di luce fioca individuava una finestra in alto, sulla parete dietro la doccia. Aperta la porta di vetro della cabina, che gracchiò scivolando lungo i binati corrosi, entrò nella doccia. Se la finestra fosse stata bloccata o se fosse stata divisa verticalmente in due pannelli, sarebbe stato

fregato. Ma si apriva verso l'esterno, incernierata in alto su cardini arrugginiti. Si aggrappò al davanzale, si sollevò fino alla finestra e si calò nel vicolo di servizio dietro il motel.

Si fermò a rimettersi gli occhiali. Un lampione vicino gettava una luce giallo orina che gli graffiava gli occhi come sabbia. Le lenti scure la ammorbidirono, riducendola a una nebbia ambrata, e gli schiarirono la vista.

Puntò a destra, raggiunse l'estremità della costruzione, svoltò a destra sulla traversa laterale, poi ancora a destra al primo angolo, aggirando il motel. Sgusciò oltre l'estremità dell'ala corta dell'edificio a forma di L e si mosse lungo il marciapiede coperto davanti alle ultime camere, fino a trovarsi alle spalle della Pontiac.

Al momento, quella parte del motel era tranquilla. Nessuno entrava o usciva da quelle camere.

L'uomo al volante era seduto con un braccio fuori del finestrino aperto. Se avesse gettato un'occhiata allo specchietto laterale, avrebbe potuto vedere Vassago che gli si avvicinava, ma la sua attenzione era concentrata sulla camera numero sei nell'altra ala della L.

Vassago spalancò di scatto lo sportello e l'uomo che vi stava appoggiato per poco non cadde fuori. Vassago lo pestò con forza in faccia, usando il gomito, che era meglio di un pugno, ma non riuscì a prenderlo in pieno. L'uomo, soltanto stordito, si sollevò e uscì dalla Pontiac, cercando di abbrancare Vassago. Era pesante e lento. Una ginocchiata portata con forza all'inguine lo rallentò ancora di più. Cadde in posizione di preghiera, annaspando, e Vassago arretrò tanto da piazzargli un calcio nelle costole. Lo sconosciuto si accasciò su un fianco e Vassago gli tirò un altro calcio, questa volta alla testa. L'uomo era tramortito, immobile come l'asfalto su cui era steso.

Sentendo un gridolino di sorpresa, Vassago si girò e vide una puttana con i ricciolini biondi e la minigonna, in compagnia di un tale di mezza età con un abito da quattro soldi e un parrucchino altrettanto scadente. Stavano uscendo dalla camera più vicina. Guardavano a bocca aperta l'uomo a terra. E Vassago. Lui ricambiò lo sguardo fissandoli duro finché quelli non rientrarono in camera richiudendo silenziosamente la porta.

L'uomo svenuto era pesante, quasi un centinaio di chili, ma la forza di Vassago era più che sufficiente a sollevarlo. Lo trascinò fino al lato del passeggero e lo caricò sull'altro sedile anteriore. Poi si mise al volante, mise in moto la Pontiac e si allontanò dal *Blue Skies.*

Dopo diversi isolati, svoltò su una strada fiancheggiata da case costruite

trent'anni prima e invecchiate male. Annosi lauri indiani e alberi del corallo adornavano i marciapiedi dissestati e davano un tocco di eleganza a quella zona fatiscente. Accostò la Pontiac. Spense il motore e i fari.

Visto che intorno non c'erano lampioni, si tolse gli occhiali scuri e si mise a perquisire l'uomo svenuto. Trovò un revolver carico in una fondina ascellare sotto la giacca dello sconosciuto. La prese.

L'uomo aveva due portafogli. Il primo, più gonfio, conteneva trecento dollari in contanti, che Vassago confiscò. C'erano anche carte di credito, fotografie di persone che lui non conosceva, la bolletta di una lavanderia a secco, la tessera sconto di una latteria, una patente che identificava l'uomo come Morton Redlow di Anaheim, e varie altre cose senza importanza. Il secondo portafogli era piuttosto sottile e Vassago scoprì che non era un vero portafogli ma un portadocumenti di pelle. Dentro trovò la licenza di investigatore privato e un'altra licenza che autorizzava Redlow a portare un'arma nascosta.

Nel portaoggetti dell'auto, Vassago trovò solo delle confezioni di dolci e un tascabile poliziesco. Nel ripiano tra i sedili, trovò delle gomme, delle mentine, un altro dolce impacchettato e una carta ripiegata della contea di Orange.

Studiò per un po' la mappa, poi rimise in moto e partì. Si diresse verso Anaheim, all'indirizzo segnato sulla patente di Redlow.

A metà strada, Redlow cominciò a muoversi e a gemere, come se stesse riprendendo i sensi. Reggendo il volante con una mano, Vassago prese il revolver che aveva tolto all'uomo e lo colpì sulla terapia. Redlow si rimise tranquillo.

4

Uno degli altri cinque bambini seduti al tavolo di Regina nella sala da pranzo era Carl Cavanaugh, che aveva otto anni e da bambino di otto anni si comportava. Era paraplegico, condannato alla sedia a rotelle, ma, come se quell'handicap non bastasse, ci pensava lui a peggiorare la situazione, essendo un sincero, convinto, felice porcello. Erano appena arrivati i piatti in tavola che Carl disse: «Il venerdì pomeriggio mi piace moltissimo, sapete perché?» Non lasciò il tempo agli altri di dichiarare il proprio disinteresse. «Perché il giovedì sera abbiamo sempre fagioli e minestra di piselli, così quand'è venerdì pomeriggio puoi fare delle puzze davvero stupende.»

Tra gli altri si levarono dei versi di disgusto. Regina lo ignorò del tutto.

Porcello o no, Carl aveva ragione: la cena del giovedì, alla St. Thomas's Home for Children, era sempre costituita da minestra di piselli, prosciutto, fagiolini, patate al prezzemolo, e un quadratino di gelatina alla frutta con un fiocco di finta panna montata per dessert. Capitava talvolta che le monache perdessero la testa, travolte da anni di abitudini soffocanti, e allora il giovedì poteva esserci mais al posto dei fagiolini o, nei casi estremi, magari un paio di biscotti alla vaniglia ad accompagnare la gelatina.

Quel giovedì il menu non riservò sorprese, ma a Regina non avrebbe fatto nessun effetto - forse non se ne sarebbe neppure accorta - se tra le portate fosse comparso un filet mignon o, viceversa, cacche di vacca. O meglio, probabilmente una cacca di vacca nel suo piatto l'avrebbe notata, ma forse non l'avrebbe contrariata troppo, se fosse stata servita al posto dei fagiolini, perché i fagiolini non le piacevano. Le piaceva il prosciutto. Aveva mentito raccontando agli Harrison di essere vegetariana, convinta che le schizzinosità alimentari avrebbero costituito un motivo in più per respingerla subito, su due piedi, e non più tardi, quando fa più male. Ma anche mentre mangiava, i suoi pensieri non erano rivolti al cibo né alla conversazione degli altri commensali, ma al colloquio di quel pomeriggio nell'ufficio del signor Gujilio.

Aveva incasinato tutto.

Bisognava proprio che costruissero un Museo dei Grandi Incasinatori solo per piazzarci una sua statua, così che la gente potesse venire da ogni parte del mondo, dalla Francia e dal Giappone e dal Cile, a vedere com'era fatta. Sarebbero venuti gli studenti, intere scolaresche accompagnate dai professori, per imparare dal suo monumento che cosa non fare e come non comportarsi. I genitori avrebbero additato la sua statua ammonendo severamente i loro figlioletti: «Ogni volta che pensi di essere molto furbo, ricordati di lei e considera che potresti fare la stessa fine, figura penosa e ridicola, derisa e oltraggiata».

A un certo punto del colloquio si era resa conto che gli Harrison erano gente speciale. Probabilmente non l'avrebbero mai trattata com'era stata trattata dai Famigerati Dotterfield, la coppia che l'aveva accettata e se l'era portata a casa e poi nel giro di due settimane l'aveva scaricata, appena s'era accorta che c'era un figlio in arrivo, sicuramente figlio di Satana, che un giorno avrebbe distrutto il mondo rivoltandosi anche contro i Dotterfield, incenerendoli con un lampo di fuoco dei suoi demoniaci occhietti porcini. (Ah-ah. Desiderare il male di qualcuno. Pensar male è come far male. Ricordatene quando andrai a confessarti, Reg.) A ogni modo, gli Harrison e-

rano diversi, e di questo aveva cominciato ad accorgersi lentamente - che fregatura - e lo aveva capito definitivamente quando il signor Harrison aveva detto quella cosa sui pigiami di caviale, mostrando di avere il senso dell'umorismo. Ma a quel punto lei era talmente partita con la sua messinscena che non le era stato assolutamente possibile smettere di fare l'odiosa e trovare il modo di tornare indietro e ricominciare da capo. Adesso probabilmente gli Harrison si stavano sbronzando, festeggiando per averla scampata bella, o forse erano in ginocchio in chiesa, singhiozzando dal sollievo e recitando con fervore il rosario, ringraziando la Madonna per la grazia ricevuta che li risparmiava dalla cantonata di adottare a scatola chiusa quell'orrenda ragazzina. Merda. (Ops. Parolaccia. Ma non grave come nominare il nome di Dio. invano. Forse neppure da citare in confessione.)

Nonostante la mancanza di appetito e nonostante Cari Cavanaugh e il suo squallido umorismo, mangiò tutta la cena, ma solo perché le guardie armate di Dio, le suore, non le avrebbero permesso di lasciare la tavola finché non avesse ripulito tutto il piatto. Per frutta con la gelatina al lime c'erano le pesche, il che rendeva il dessert un calvario. Come poteva venire in mente a qualcuno che pesche e lime stessero bene insieme? D'accordo, le suore non avevano molta pratica di cose terrene, ma lei non stava mica chiedendo che imparassero quale raro vino si serve con il filetto di ornitorinco arrosto, Dio santo. (Scusa, Dio.) Ananas e gelatina al lime, perché no? Pere e gelatina al lime, d'accordo. Perfino banane e gelatina al lime. Ma mettere le pesche nella gelatina al lime era, a suo modo di vedere, come mettere al posto dell'uvetta, nel budino di riso, dei cubetti di melone, Dio santo. (Scusa, Dio.) Riuscì a mangiare il dessert dicendosi che poteva essere peggio: le suore avrebbero potuto servire topi morti glassati al cioccolato. Perché poi le monache potessero voler fare una cosa del genere, non ne aveva la più pallida idea. Comunque, immaginare qualcosa di peggio rispetto a quello che le toccava affrontare era un metodo che funzionava, una tecnica di autopersuasione che aveva già usato tante volte. Ben presto la detestata gelatina fu liquidata e lei fu libera di lasciare la sala da pranzo.

Dopo cena i bambini andavano nella sala ricreazione a giocare a Monopoli o ad altri giochi, o nella sala TV a sorbirsi qualsiasi porcheria ammannisse l'apparecchio, ma lei come al solito tornò in camera sua. Passava quasi tutte le sere a leggere. Ma quella sera no. Contava di trascorrerla a commiserarsi e a contemplare la sua condizione di incasinatrice di prima

classe (meno male che la stupidità non è peccato), così che mai avrebbe dimenticato che razza di idiota era stata e si sarebbe ricordata per sempre di non riprovarci.

Mentre percorreva i corridoi quasi con l'andatura di chi ha tutt'e due le gambe sane, le venne in mente come si era trascinata nell'ufficio dell'avvocato e si sentì arrossire. Raggiunse la camera, che divideva con una bambina cieca che si chiamava Winnie, e saltando sul letto e rigirandosi supina ricordò la calcolata goffaggine con cui si era sistemata nella poltrona di fronte agli Harrison. Si vergognò ancora di più e si coprì la faccia con le mani.

«Reg», mormorò piano contro il palmo delle mani, «sei la stronza più stronza del mondo.» (Un'altra voce da aggiungere all'elenco per la prossima confessione, oltre a mentire, simulare e nominare il nome di Dio invano: l'uso ripetuto di parolacce.) «Merda, merda merda!» (Sarebbe stata una lunga confessione.)

5

Quando Redlow riprese conoscenza i suoi svariati dolori erano così forti che richiamarono il cento per cento della sua attenzione. Aveva un violento mal di testa sul quale avrebbe potuto testimoniare con tale passione, in uno spot pubblicitario, che sarebbero stati costretti ad aprire nuove fabbriche di aspirina per venire incontro alla risposta dei consumatori. Aveva un occhio tumefatto e semichiuso. Le labbra erano spaccate e gonfie; erano intorpidite e se le sentiva enormi. Il collo gli doleva e lo stomaco era tutto una fitta, e i testicoli gli pulsavano così forte per la ginocchiata che si era beccato che la sola idea di alzarsi e mettersi a camminare gli provocò un conato di vomito.

Piano piano cominciò a ricordare quello che gli era accaduto, quel bastardo che lo aveva colto di sorpresa. Poi si rese conto che non era sdraiato nel parcheggio del motel ma seduto in una poltrona, e per la prima volta ebbe paura.

Seduto in poltrona ma non solo: vi era legato. Una corda lo bloccava al torace e alla vita, e altre corde gli si incrociavano sulle cosce, inchiodandolo al sedile. Le braccia erano fissate ai braccioli della poltrona al di sotto dei gomiti e ai polsi.

Il dolore gli aveva offuscato i processi mentali. Ora la paura glieli rischiarava.

Strizzando l'occhio destro, quello buono, e contemporaneamente cercando di aprire il sinistro, quello gonfio, studiò il buio che lo circondava. Per un momento pensò di trovarsi in una camera del *Blue Skies,* fuori del quale stava svolgendo il suo lavoro di sorveglianza nella speranza di individuare il ragazzo. Ma poi riconobbe il soggiorno di casa sua. Non che vedesse molto. Le luci erano tutte spente. Ma vivendo lì da diciotto anni era in grado di identificare i disegni della luce stradale proveniente dalle finestre, i vaghi contorni dei mobili, ombre tra ombre di diverse intensità, e il sottile ma particolare odore di casa, che per lui era individuale e immediatamente identificabile come individuale e identificabile è l'odore della tana per qualsiasi lupo.

Ma quella notte non si sentiva affatto un lupo. Si sentiva un coniglio, tremante nel riconoscere la propria condizione di preda.

Per qualche secondo pensò di essere solo e si mise a forzare le funi. Poi un'ombra si alzò da altre ombre e gli si avvicinò.

Del suo avversario non poteva vedere altro che una sagoma, e anche quella sembrava fondersi nelle sagome di oggetti inanimati, o modificarsi come se si trattasse di una creatura polimorfa capace di assumere una varietà di forme. Ma lui sapeva che si trattava del ragazzo perché avvertiva quella differenza, quella *alienità* che aveva percepito la prima volta che aveva posato gli occhi su quel bastardo, la domenica - appena quattro sere prima - al *Blue Skies.*

«Comodo, signor Redlow?»

Negli ultimi tre mesi, mentre lo cercava, Redlow aveva sviluppato una profonda curiosità nei suoi confronti, cercando di scoprire che cosa volesse, di che cosa avesse bisogno, come pensasse. Dopo aver mostrato a innumerevoli persone le varie fotografie del ragazzo, e dopo aver passato un bel po' del suo tempo a contemplare quelle immagini, lo incuriosiva soprattutto sapere come sarebbe stata la voce che accompagnava quel viso decisamente bello ma sinistro. Non suonava affatto come se l'era immaginata, non era né fredda e metallica come la voce di una macchina costruita per sembrare umana, né il ringhio selvaggio e gutturale di una belva. Era invece tranquillizzante, molto dolce, con un gradevole timbro vibrante.

«Signor Redlow, riesce a sentirmi, signore?»

Più di ogni altra cosa la correttezza del ragazzo e la naturalezza formale del suo parlare sconcertarono Redlow.

«Mi rincresce di essere stato così villano con lei, signore, ma, mi creda, lei non mi ha dato altra scelta.»

Nulla in quella voce indicava che si stesse prendendo gioco di lui. Era solo un ragazzo a cui avevano insegnato a rivolgersi agli adulti con cortesia e rispetto, un'abitudine di cui non si sarebbe potuto liberare neppure in circostanze come quelle. Il detective ebbe per un attimo la sensazione - primitiva, superstiziosa - di trovarsi in presenza di un essere capace di imitare l'umanità ma che non aveva niente in comune con la specie umana.

«Chi sei, e che diavolo vuoi?» farfugliò tra le labbra spaccate Morton Redlow.

«Lo sa, chi sono.»

«Non so un cazzo di niente. Non vedo niente. Non ti ho nemmeno visto in faccia. Che... che cosa sei, un pipistrello? Cosa? Perché non accendi la luce?»

Il ragazzo, sempre una sagoma nera, si avvicinò fino a pochi passi dalla poltrona. «Lei è stato assoldato per trovarmi.»

«Sono stato assoldato per tenere d'occhio un tizio che si chiama Kirkaby. Leonard Kirkaby. La moglie pensa che le faccia le corna. E ha ragione. Si porta la segretaria al *Blue Skies* ogni giovedì per un po' di su e giù.»

«Be', signore, faccio un po' di fatica a crederci, sa? Il *Blue Skies è* per poveracci e puttane da due soldi, non per gente con la segretaria.»

«Magari la situazione squallida gli tira, trattare la ragazza come una zoccola. Chi ne capisce, eh? Comunque, quello che è certo è che tu non sei Kirkaby. La sua voce la conosco. Non è per niente come la tua. E non è neanche giovane come te. E poi, è di cartapesta. Non ce l'avrebbe mai fatta a stendermi come hai fatto tu.»

Il ragazzo rimase in silenzio per un po'. Continuava a fissare Redlow. Poi si mise a camminare. Al buio. Senza la minima esitazione, senza mai urtare un mobile. Come un gatto, tranne che gli occhi non gli brillavano.

Alla fine disse: «Insomma, signore, che cosa mi sta dicendo? Che tutto questo è solo un grosso equivoco?»

Redlow sapeva che la sua unica speranza era convincere il ragazzo che quella storia era vera: che un tale chiamato Kirkaby sbavava per la sua segretaria e la moglie inferocita raccoglieva prove per il divorzio. Ma non sapeva assolutamente che tono assumere per fargliela bere. In genere, Redlow aveva un istinto infallibile che gli suggeriva l'approccio migliore per fare accettare per vere anche le fantasie più sfrenate. Ma il ragazzo era diverso: non pensava né reagiva come la gente comune.

«Senti un po', testa di cazzo, mi piacerebbe saperlo chi sei, o almeno come diavolo sei fatto, perché quando questa storia sarà finita mi ti metto

alle calcagna e ti rompo il culo.»

Il ragazzo rimase in silenzio per un po', rimuginando.

Poi disse: «Va bene, le credo».

Redlow si lasciò andare dal sollievo, ma lasciarsi andare gli rinnovò le fitte di dolore in tutto il corpo, per cui contrasse i muscoli e si raddrizzò nuovamente.

«È un peccato, ma lei non è affatto adatto per la mia collezione», disse il ragazzo.

«Collezione?»

«In lei non c'è abbastanza vita.»

«Ma che stai dicendo?» chiese Redlow.

«È consumato.»

La conversazione stava prendendo una piega che Redlow non capiva, e questo lo metteva a disagio.

«Mi scusi, signore, senza offesa, ma lei si sta facendo un po' vecchio per questo lavoro.»

E che, non lo so? pensò Redlow. Si accorse che, a parte uno strattone iniziale, non aveva fatto altro per saggiare le corde che lo legavano. Soltanto qualche anno addietro avrebbe continuato, discretamente ma costantemente, a tenderle, tentando di forzare i nodi. Ora rimaneva passivo.

«Lei è un uomo muscoloso, ma si sta un po' rammollendo, sta mettendo su pancia, ed è lento. Dalla patente vedo che ha cinquantaquattro anni, ci sta arrivando. Perché continua a fare questo lavoro?»

«È tutto quello che ho», disse Redlow ed era abbastanza sveglio da sorprendersi lui stesso della risposta. Intendeva dire: *È tutto quello che so fare.*

«Be', sì, capisco», disse il ragazzo, che gli incombeva addosso dal buio. «Ha divorziato due volte, niente figli, e in questo momento non ha una donna che vive con lei. Probabilmente non ce l'ha da anni. Mi dispiace, ma ho curiosato un po' per casa mentre lei era svenuto, lo sapevo però che non ne avevo il diritto. Mi scusi. Ma avevo solo voglia di capirla, cercavo di afferrare che cosa ne ricava, da questo.»

Redlow non rispose perché non riusciva a capire dove volesse andare a parare. Temeva di dire qualcosa di sbagliato, dando fuoco alle polveri del ragazzo. Quel figlio di puttana era matto. Non si sa mai che cosa può accendere la miccia di uno svitato come quello. Ora, dopo anni di analisi su di sé, il ragazzo pareva volesse analizzare Redlow, per motivi che probabilmente lui stesso non avrebbe saputo spiegare. Forse la cosa migliore era

lasciarlo andare avanti, lasciarlo scaricare.

«Soldi, signor Redlow?»

«Se guadagno bene, vuoi dire?»

«Voglio dire esattamente questo, signore.»

«Me la cavo.»

«La sua non è una gran macchina e non veste abiti costosi.»

«Non ci tengo», rispose Redlow.

«Senza offesa, signore, ma questa casa non è un gran che.»

«Può darsi, ma non è ipotecata.»

Il ragazzo era proprio sopra di lui e lentamente si chinava accostandoglisi sempre di più a ogni domanda, come se potesse vedere Redlow nella stanza buia e ne stesse studiando attentamente i tic e i movimenti del viso nel corso dell'interrogatorio. Da pelle d'oca. Anche al buio, Redlow avvertiva la presenza del ragazzo che si chinava sempre più vicino, più vicino, più vicino.

«Non è ipotecata», ripetè il ragazzo in tono pensieroso. «È per questo che lavora, è questa la sua ragione di vita? Per poter dire di avere rimborsato l'ipoteca su un cesso come questo?»

Redlow avrebbe voluto mandarlo a fare in culo, ma improvvisamente non era più tanto convinto che fare il duro fosse una buona idea.

«È questa la vita, signore? È tutta qui? È per questo che la trova così preziosa? È per questo che se la tiene così stretta? È questo il motivo per cui voi amanti della vita vi dibattete per continuare a vivere... solo per accumulare un pietoso mucchio di proprietà, per poter lasciare il tavolo da vincenti? Mi dispiace tanto, signore, ma questo non lo capisco. Non lo capisco proprio.»

Il cuore del detective stava battendo troppo forte. Picchiava dolorosamente contro le sue costole ammaccate. Lui non lo aveva trattato troppo con i guanti, nel corso degli anni: troppi hamburger, troppe sigarette, troppe birre e bourbon. Che cosa stava cercando di fare, quel matto: farlo morire con le chiacchiere, spaventarlo a morte?

«Posso supporre che ci sia qualche cliente che non desideri che rimanga traccia del fatto che l'ha assoldata, e che quindi paghi in contanti. C'è del vero in questa supposizione, signore?»

Redlow si schiarì la gola e cercò di non sembrare spaventato. «Sì. Certo. Qualcuno fa così.»

«E uscire vincente dal gioco può richiedere, tra l'altro, tenere per sé quanto più è possibile, evitando di pagarci tasse, il che significa: mai met-

terli in banca.»

Il ragazzo era ormai così vicino che il detective ne sentiva il fiato. Per qualche motivo se lo era aspettato pesante, acre. E invece aveva un odore dolce, come di cioccolato, come se il ragazzo se ne fosse rimasto a mangiare dolci nell'oscurità.

«Ragione per cui penserei che in casa, da qualche parte, dovrebbe esserci una bella mazzetta di banconote. Ho ragione, signore?»

Un tiepido fremito di speranza provocò una diminuzione dei brividi gelati che negli ultimi minuti continuavano a scuotere Redlow. Se si trattava di soldi, poteva risolverla. Era una cosa che aveva un suo senso. Riusciva a spiegarsi la motivazione del ragazzo e intravedeva la via per uscirne vivo.

«Sì», disse il detective. «Soldi ce ne sono. Prendili. Prendili e vattene. In cucina c'è la pattumiera con un sacchetto di plastica. Se togli il sacchetto con l'immondizia, sotto c'è una busta di carta marrone piena di soldi, sul fondo della pattumiera.»

Qualcosa di freddo e di duro toccò la guancia destra del detective e lui si ritrasse di scatto.

«Tenaglie», spiegò il ragazzo e il detective sentì le ganasce stringergli un lembo di pelle.

«Che stai facendo?»

Il ragazzo torse le tenaglie.

Redlow mandò un grido di dolore. «Aspetta, aspetta, fermati, cazzo, ti prego, smettila, no!»

Il ragazzo si fermò. Tolse le tenaglie. Disse: «Mi dispiace, signore, ma desidero che lei sappia che se sotto il sacchetto dell'immondizia non c'è niente, ci rimarrò male. Penserò che se mi ha mentito su questo mi ha mentito su tutto».

«Ci sono», si affrettò a rassicurarlo Redlow.

«Non sta bene mentire, signore. Non è una bella cosa. Una persona per bene non dice bugie. È così che ci insegnano, no?»

«Vai, vai a guardare, vedrai che ci sono», ansimò Redlow disperatamente.

Il ragazzo uscì dal soggiorno e si diresse verso la sala da pranzo. Il rumore dei passi risuonò debolmente nella casa. Poi si udì il fruscio del sacchetto della spazzatura tirato fuori dalla pattumiera.

Già fradicio, Redlow riprese a sudare abbondantemente sentendo ritornare il ragazzo attraverso la casa immersa nel buio più pesto. Ricomparve in soggiorno, stagliandosi in parte contro il rettangolo grigio chiaro di una

finestra.

«Come fai a vederci?» chiese il detective, costernato al lieve tono isterico che colse nella sua voce benché facesse di tutto per mantenere il controllo. Sì, stava proprio invecchiando. «Che cosa... che cos'hai addosso, lenti a visione notturna, qualche aggeggio militare? Come diavolo hai fatto a mettere le mani su una cosa del genere?»

Il ragazzo lo ignorò. «Non c'è molto che io voglia o di cui abbia bisogno, solo qualcosa da mangiare e per cambiarmi. Gli unici soldi che ho sono quelli che mi arrivano quando aggiungo un pezzo alla mia collezione, quello che mi capita di trovargli addosso. Qualche volta è poca roba, solo qualche dollaro. Questo mi sarà di grande aiuto. Davvero. Dovrebbe bastarmi per tutto il tempo che mi occorre per tornare là dov'è il mio posto. Lei sa dov'è il mio posto, signor Redlow?»

Il detective non rispose. Il ragazzo si era chinato, sotto le finestre, fuori della visuale. Redlow frugava nel buio, sforzandosi di individuare un movimento, di capire dove fosse andato.

«Lei sa dov'è il mio posto, signor Redlow?»

Redlow sentì spostare un mobile. Forse un tavolino vicino al divano.

«Il mio posto è l'Inferno», spiegò l'altro. «Ci sono stato per un breve periodo. Voglio tornarci. Com'è stata la vita che ha condotto, signor Redlow? Crede che quando sarò tornato all'Inferno magari la rivedrò laggiù?»

«Che stai facendo?» chiese Redlow.

«Cerco una presa di corrente», rispose il ragazzo, spingendo da parte un altro mobile. «Ah, eccola.»

«Una presa di corrente?» chiese Redlow concitato. «Perché?»

Un rumore terrificante tagliò il buio: *zzzrrrr*.

«Che cos'era?» domandò Redlow.

«Ho fatto solo una prova, signore.»

«Che prova?»

«Ho visto che in cucina lei ha ogni genere di pentole e attrezzi, signore. Deve essere un vero appassionato, mi sbaglio?» Il ragazzo si rialzò, stagliandosi sullo sfondo del fioco bagliore grigiastro del vetro della finestra. «La cucina... era tra i suoi interessi prima del secondo divorzio o è una cosa più recente?»

«Che prova hai fatto?» insistè Redlow.

Il ragazzo si avvicinò alla poltrona.

«Ci sono altri soldi», annaspò freneticamente Redlow. Ora era zuppo di sudore. Gli scorreva a rivoli. «In camera da letto.» Il ragazzo apparve di

nuovo sopra di lui, misteriosa e incombente forma non umana. Sembrava più nero di tutto quello che aveva attorno, un buco nero a forma d'uomo, più nero del nero. «Nell'a-armadio. C'è un d-d-doppio fondo.» Improvvisamente la vescica del detective era piena da scoppiare. Si era gonfiata come un palloncino da un momento all'altro. «Togli le scarpe e gli altri oggetti. Solleva le t-t-tavole in fondo.» Stava per pisciarsi addosso. «C'è una cassetta piena di soldi. Trentamila dollari. Prendila. Ti prego. Prendila e vattene.»

«Grazie, signore, la ringrazio ma davvero non mi servono. Ne ho a sufficienza, più che a sufficienza.»

«Gesù, aiutami», disse Redlow e si rese conto, disperato, che quella era la prima volta che parlava a Dio - o che solo ci pensava - da decenni.

«Parliamo di quello a cui veramente sta lavorando, signore.»

«Te l'ho detto...»

«Ma io ho mentito quando ho detto che le credevo.»

Zzzrrrr.

«Che cosa è?» scongiurò Redlow.

«Una prova.»

«Che prova, maledizione?»

«Funziona benissimo.»

«Che cosa, che cos'è, che cos'hai?»

«Un coltello elettrico per la carne», rispose il ragazzo.

6

Hatch e Lindsey tornarono a casa dalla cena senza usare l'autostrada, prendendosela comoda, lungo la litoranea da Newport Beach, ascoltando la K-Earth 101.1 FM e cantando assieme alla radio vecchi pezzi come *New Orleans, Whìspering Bells* e *California Dreamin'.* Lindsey non riusciva a ricordare quando era stata l'ultima volta che avevano cantato con l'accompagnamento della radio, benché ai bei tempi lo facessero spesso. Quando aveva tre anni, Jimmy conosceva tutte le parole di *Pretty Woman.* E a quattro riusciva a cantare *Fifty Ways to Leave Your Lover* senza saltare un verso. Per la prima volta in cinque anni riusciva a pensare a Jimmy senza che la voglia di cantare le passasse.

Abitavano a Laguna Niguel, a sud di Laguna Beach, sul fianco orientale delle colline costiere, senza vista sull'oceano ma con il vantaggio delle brezze marine che moderavano il calore estivo e il gelo invernale. Il loro

quartiere, come tante aree di sviluppo della parte meridionale della contea, era così ordinato e razionalmente sistemato che a volte sembrava fosse stato progettato da architetti dell'esercito. Ma le dolci curve delle vie, i lampioni di ferro con la loro patina verde artificiale, la disposizione di palme, jacaranda e ficus benjamina, e i prati curatissimi con le aiuole di fiori variopinti erano così allettanti per l'occhio e per lo spirito che la sensazione subliminale di irreggimentazione non riusciva a essere soffocante.

Essendo un'artista, Lindsey era convinta che le mani di un uomo o di una donna fossero non meno della natura capaci di creare la bellezza, e che la disciplina fosse indispensabile alla creazione di un'arte genuina perché scopo dell'arte è svelare un senso nel caos della vita. Comprendeva quindi l'impulso dei progettisti che avevano faticato per ore e ore a coordinare la configurazione del complesso fin nei minimi dettagli, come le grate degli scarichi dei tombini lungo i marciapiedi.

La loro casa a due piani, dove abitavano solo da quando Jimmy era morto, era in stile mediterraneo-italiano - come tutte le abitazioni del complesso - intonacata in bianco panna con il tetto di tegole di tipo messicano. Il vialetto d'accesso era fiancheggiato da due grandi ficus. Le luci di Malibu rivelavano le aiuole di belle di notte e petunie davanti ai cespugli di azalee rosse. Entrarono nel garage mentre si spegnevano le ultime note di *You Send Me.*

Appena entrato in casa, Hatch accese il fuoco nel caminetto del soggiorno, mentre Lindsey versava due Bailey Irish Cream con ghiaccio. Si sedettero sul divano davanti al fuoco, appoggiando i piedi su una grande ottomana.

Tutti i divani e le poltrone della casa erano moderni, dalle linee morbide e i colori chiari e naturali. Creavano un piacevole contrasto - e rappresentavano un ottimo sfondo - con i tanti pezzi antichi e i quadri di Lindsey.

Il divano era anche straordinariamente comodo, eccellente per la conversazione e, come Lindsey scoprì per la prima volta, gran posto per star vicini. Con sua sorpresa, dalla vicinanza si passò a qualche carezza, e le carezze lasciarono il posto a un vero e proprio petting da ragazzini, Dio santo! La passione la travolgeva come non le capitava da anni.

Si liberarono dei vestiti lentamente, come in una serie di dissolvenze in un film, finché si ritrovarono nudi senza sapere bene come ci fossero arrivati. E poi, altrettanto misteriosamente, si trovarono uniti, muovendosi insieme in un ritmo di seta, bagnati dalla luce saltellante delle fiamme. La gioiosa naturalità della cosa, con il suo precipitare da un muoversi di so-

gno a un'urgenza a perdifiato, era quanto di più lontano dalle prestazioni diligenti e artificiose cui si erano dedicati negli ultimi cinque anni, tanto che a Lindsey parve quasi che si trattasse di un sogno modellato su qualche spezzone di erotismo hollywoodiano che le era rimasto nella memoria. Ma mentre gli sfiorava con le mani i muscoli delle braccia e delle spalle e del dorso, mentre si protendeva ad accogliere ciascuna delle sue spinte, mentre raggiungeva l'orgasmo, e poi un altro, e mentre lo sentiva perdersi dentro di sé e sciogliersi da solido ferro a colata incandescente, era stupendamente, acutamente consapevole che quello non era un sogno. Anzi, aveva finalmente aperto gli occhi da un lungo dormiveglia e soltanto adesso, per la prima volta da anni, era completamente sveglia. Il vero sogno era stata la sua vita in quegli ultimi cinque anni, un incubo che si era finalmente concluso.

Lasciando gli abiti sparsi sul pavimento, andarono di sopra a fare di nuovo l'amore, questa volta nell'enorme letto cinese, non più con l'urgenza di prima, con maggiore tenerezza, con un accompagnamento di parole mormorate che sembravano quasi racchiudere in sé i versi e la melodia di un canto sommesso. Il ritmo meno affannoso permetteva una coscienza più attenta allo squisito tessuto della pelle, alla meravigliosa flessibilità dei muscoli, alla solidità delle ossa, all'elasticità delle . labbra, al battere sincopato dei loro cuori. Quando l'ondata dell'estasi raggiunse il culmine e si ritirò, nel silenzio immobile che seguì, le parole «ti amo» suonarono superflue, ma come non mai musicali a sentirsi, e preziose.

Quel giorno d'aprile, dal primo risveglio della coscienza alla luce del mattino, fino alla resa al sonno, era stato uno dei giorni più belli della loro vita. Paradossalmente, la notte che seguì fu per Hatch una delle più brutte, così spaventosa e strana.

Alle undici Vassago aveva concluso con Redlow e aveva liquidato il cadavere in modo del tutto soddisfacente. Tornò al *Blue Skies* sulla Pontiac del detective, fece quella lunga doccia calda che aveva intenzione di fare prima, si cambiò e andò via deciso a non tornare mai più. Se Redlow ci era arrivato, il posto non era più sicuro.

Spostò la Camaro di alcuni isolati e l'abbandonò lungo una strada di decrepiti capannoni industriali dove sarebbe rimasta indisturbata per settimane prima che qualcuno la rubasse o che la polizia la portasse via. L'aveva usata per un mese, da quando l'aveva presa a una delle donne che aveva aggiunto alla sua collezione. Le aveva sostituito più volte le targhe, ruban-

do sempre i rimpiazzi da auto in sosta, in piena notte.

Tornato a piedi al motel, partì a bordo della Pontiac di Redlow. Non era sexy quanto la Camaro argentata, ma per un paio di settimane gli sarebbe andata bene.

Raggiunse il *Rip It,* un night club neo-punk di Huntington Beach, e si fermò nel punto più buio del parcheggio. Trovò una borsa di attrezzi nel portabagagli e con cacciavite e tenaglie smontò le targhe, scambiandole con quelle di una malconcia Ford grigia parcheggiata accanto. Poi si spostò all'altra estremità del posteggio e scese dall'auto.

Dal mare, con la consistenza molliccia di qualcosa di morto, avanzava la nebbia. Le palme e i pali del telefono svanivano come dissolti dall'acido di quella foschia e i lampioni diventavano fantasmi di luce galleggianti nell'ombra.

All'interno, il club aveva tutto ciò che lui amava. Chiasso, sporcizia e buio. Puzzava di fumo, di liquore versato, di sudore. Il gruppo sparava i suoi accordi più forte di qualsiasi musicista lui avesse mai sentito, martellava rabbia allo stato puro in ogni pezzo, torcendo la melodia in un falsetto acuto di mutante, piazzando i ritmi ossessivi con furia selvaggia, eseguendo ogni numero a volume così alto, grazie agli spropositati amplificatori, da far vibrare i vetri incrostati, da fargli quasi sanguinare gli occhi.

La folla era piena di energia, caricata di droghe della più svariata natura, qualcuno ubriaco, molti pericolosi. Il colore dominante nell'abbigliamento era il nero, per cui Vassago si adattava perfettamente. Né era l'unico a portare gli occhiali scuri. Alcuni, uomini e donne, avevano la testa rasata e qualcuno portava i capelli in corti ciuffi ispidi, ma nessuno mostrava la pittoresca frivolezza, fatta di lunghi ciuffi e creste colorate, dei primi punk. Sulla pista da ballo, il pubblico sembrava spintonarsi e strattonarsi, magari in qualche caso palpeggiarsi, ma di sicuro nessuno aveva preso lezioni presso un Arthur Murray Studio né aveva mai visto «Soul Train».

Raggiunto il bar - un bancone graffiato, unto, macchiato -Vassago indicò la bottiglia di Corona, una delle sei marche di birra allineate su uno scaffale. Pagò e prese la bottiglia dal barista senza bisogno di scambiare una sola parola. Rimase lì a bere, in piedi, studiando la folla.

Erano pochi, al bancone o ai tavoli, o tra quelli appoggiati alle pareti, i clienti che parlavano tra loro. Perlopiù erano scuri in viso e silenziosi, non perché il volume della musica rendesse difficile la conversazione ma perché quelli erano i rappresentanti della nuova ondata di giovani alienati, estraniati non solo dalla società ma anche tra loro. Erano convinti che nulla

avesse importanza tranne l'autogratificazione, che non ci fosse nulla di cui valesse la pena parlare; si vedevano come l'ultima generazione di un mondo destinato alla distruzione, senza futuro.

Vassago conosceva anche altri bar neo-punk, ma quello era uno degli unici due, nelle contee di Orange e di Los Angeles, che fossero assolutamente genuini. Gli altri, in generale, si rivolgevano a una clientela che amava atteggiarsi a un certo stile di vita, così come c'erano dentisti e contabili che si divertivano a bardarsi con stivaletti, jeans sbiaditi, camicia a quadretti e cappellone per entrare in un bar in stile country-and-western, fingendosi veri cowboy. Al *Rip It* non c'era finzione negli occhi di nessuno, e chiunque tu incontrassi ti squadrava con uno sguardo di sfida, cercando di decidere se da te voleva sesso o violenza e se tu eri in grado di procurargli l'uno o l'altra. Dovendo scegliere, molti di loro avrebbero optato per la violenza.

Qualcuno era in cerca di qualcosa che trascendesse violenza e sesso, senza avere un'idea chiara di ciò che poteva essere. Vassago avrebbe potuto mostrarglielo con grande precisione.

Il problema era che sulle prime non individuò nessuno che lo ingolosisse abbastanza da essere preso in considerazione come nuovo acquisto per la sua collezione. Lui non era un killer feroce, che ammucchiava cadaveri per il gusto di farlo. La quantità non gli diceva niente: quello che gli interessava era la qualità. Un esperto conoscitore di morte. Se doveva guadagnarsi il biglietto di ritorno per l'Inferno, lo avrebbe fatto con un'offerta eccezionale, una collezione di alta classe sia nella composizione complessiva sia nel carattere di ciascuno dei suoi componenti.

Aveva già fatto un'altra acquisizione, tre mesi prima, al *Rip It:* una ragazza che andava dicendo di chiamarsi Neon. In macchina, quando l'aveva colpita per farle perdere i sensi, un solo colpo non era bastato e la sua reazione era stata di una violenza che l'aveva elettrizzato. Anche dopo, quando nel sotterraneo del luna park aveva ripreso conoscenza, aveva tentato di difendersi furiosamente, pur avendo polsi e caviglie legati. Si era divincolata con tutte le forze, mordendolo finché lui non era riuscito a schiantarle il cranio sul pavimento di cemento.

Ora, mentre finiva la sua birra, vide un'altra donna che gli ricordava Neon. Fisicamente erano diversissime, ma spiritualmente erano identiche: accigliate, piene di rabbia contro qualcosa che spesso loro stesse non sapevano che cosa fosse, esperte delle cose del mondo ben al di là della loro età, con tutta la potenziale violenza di una tigre. Neon era alta un metro e ses-

santa, mora, scura di carnagione. Quest'altra era bionda, poco più che ventenne, più alta dell'altra. Snella e slanciata. Due occhi che inchiodavano, azzurri come la fiamma del gas, ma gelidi. Sotto un giubbotto nero e lacero di jeans, portava un maglione aderente, anch'esso nero, una gonna nera corta, e gli stivali.

In un'epoca in cui il modo di presentarsi contava più dell'intelligenza, lei sapeva benissimo come produrre il massimo impatto. Si muoveva con la schiena eretta e la testa sollevata in una posa quasi altezzosa. L'autocontrollo che mostrava intimidiva quanto una corazza. Benché ogni uomo presente nel locale la guardasse con uno sguardo inequivocabile, nessuno di loro osava avvicinarla, perché la ragazza sembrava capace di castrarti con una sola parola, con un'unica occhiata.

La sua potente sessualità, però, era proprio la caratteristica che la rendeva interessante agli occhi di Vassago. Gli uomini sarebbero stati sempre attratti da lei - si accorse che anche in quel momento quelli che gli stavano a fianco al bar la fissavano - e qualcuno non si sarebbe fatto intimidire. Possedeva una vitalità selvaggia che al confronto faceva apparire timida perfino Neon. Una volta penetrate le sue difese, si sarebbe rivelata lasciva e disgustosamente fertile, presto gonfia di nuova vita, una giumenta da monta selvaggia ma feconda.

Decise che aveva due grossi punti deboli. Il primo era la convinzione evidente di essere superiore a chiunque incontrasse, e quindi intoccabile e al sicuro: la stessa convinzione che, in altri tempi, aveva reso possibile a personaggi regali camminare tra la gente comune con la totale certezza che chiunque si sarebbe rispettosamente tirato indietro o sarebbe caduto in ginocchio in soggezione. Il secondo punto debole era una rabbia estrema, una rabbia accumulata in tale quantità che Vassago ebbe la sensazione di vederla crepitare sulla liscia superficie della sua pelle chiara, come un sovraccarico di elettricità.

Si chiese come avrebbe potuto organizzare la sua morte per simboleggiare nel modo migliore quei difetti. Ben presto gli vennero un paio di buone idee.

La ragazza era con un gruppo di sei uomini e quattro donne, ma non sembrava legata a nessuno di loro. Vassago stava cercando di decidere come abbordarla quando - senza che la cosa lo sorprendesse eccessivamente - fu lei a fare l'approccio. Il loro incontro, pensò Vassago, era probabilmente inevitabile. Dopotutto, loro due erano le persone più pericolose tra tutti i presenti.

Quando il gruppo fece una pausa e i decibel scesero a un livello al quale l'interno del club non sarebbe stato più letale per un gatto, la bionda si accostò al bar. Si infilò tra Vassago e un altro avventore, ordinò una birra e pagò. Prese la bottiglia dal barista, si girò verso Vassago e lo guardò da sopra il collo della bottiglia aperta, da cui si levava come fumo un filo di vapore freddo.

«Sei cieco?» gli chiese.

«A certe cose, sì, signorina.»

Lei lo guardò sbalordita. «Signorina?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Perché porti quegli occhiali?»

«Sono stato all'Inferno.»

«E che vorrebbe dire?»

«L'Inferno è freddo, buio.»

«E allora? Che c'entrano gli occhiali da sole?»

«Laggiù si impara a vedere nell'oscurità più completa.»

«Te le sei scelte interessanti, le stronzate da dire.»

«E adesso sono sensibile alla luce.»

«Stronzate molto originali.»

Vassago non rispose.

Lei bevve un po' di birra, senza staccargli gli occhi di dosso.

Gli piaceva il movimento dei muscoli della gola quando lei deglutiva.

Dopo un momento lei riprese: «È la tua linea di stronzate abituali, o le tiri fuori via via che ti vengono?»

Di nuovo lui si strinse nelle spalle.

«Mi stavi guardando», fece lei.

«Be'?»

«Hai ragione. Non c'è una sola testa di cazzo qua dentro che non mi stia sempre con gli occhi addosso.»

Vassago fissava quegli occhi di un azzurro intenso. Ecco che cosa poteva fare: cavarglieli, poi rificcarglieli dentro rovesciati, in modo che guardassero verso l'interno del cranio. Un bel commento, sull'atteggiamento di una così presa da se stessa.

Nel sogno Hatch stava parlando con una bionda bellissima ma dall'aria incredibilmente gelida. La sua pelle impeccabile era bianca come la porcellana, i suoi occhi erano come lucido ghiaccio su cui si riflette un limpido cielo invernale. Erano in piedi accanto al bancone di uno strano locale

che lui non aveva mai visto. Lei lo guardava da sopra il collo di una bottiglia di birra che teneva in mano e si portava alla bocca come fosse stata un fallo. Ma il modo allusivo con cui beveva da quella bottiglia e passava la lingua sul bordo di vetro sembrava non meno una minaccia che un invito erotico. Non riusciva a sentire nulla di quello che diceva lei, e solo poche parole di quelle che pronunciava lui: «... stato all'Inferno... freddo, buio... sensibile alla luce...» La bionda lo guardava, ed era certamente lui a parlarle, ma la voce che pronunciava quelle parole non era la sua. A un tratto si trovava a studiare più attentamente quegli occhi glaciali, e prima ancora di capire che cosa stesse facendo, estraeva un coltello a serramanico e lo apriva di scatto. Come se non sentisse alcun dolore, come se fosse anzi già morta, la bionda non reagiva quando, con un rapido gesto della mano, le cavava l'occhio sinistro dall'orbita. Lo rigirava tra i polpastrelli e lo risistemava con l'estremità cieca verso l'esterno e la pupilla azzurra che guardava dentro...

Hatch si rizzò a sedere. Senza fiato. Con il cuore che gli batteva all'impazzata. Mise i piedi a terra e si alzò, con la sensazione di dover fuggire da qualcosa, ma rimase fermo ansimando per prendere fiato, senza sapere dove fuggire per trovare riparo, per mettersi in salvo.

Si erano addormentati lasciando la lampada accesa, con un panno sul paralume per tenere la luce più bassa mentre facevano l'amore. Poiché la camera era abbastanza illuminata, poté vedere Lindsey sdraiata sul letto, dal suo lato, tra le coperte aggrovigliate.

Era talmente immobile che la credette morta. Ebbe la sensazione folle di averla uccisa. Con un coltello a serramanico.

Ma poi lei si mosse e mormorò qualcosa nel sonno.

Hatch rabbrividì. Si guardò le mani. Tremavano.

Vassago era così invaghito del suo progetto artistico che dovette controllare l'impulso di rovesciarle gli occhi lì su due piedi, nel bar, davanti a tutti.

«Allora, che cosa vuoi?» domandò lei, dopo un altro sorso di birra.

«Da che cosa... dalla vita?»

«Da me.»

«Secondo te?»

«Qualche brivido», rispose lei.

«Qualcosa di più.»

«Una casa e una famiglia?» replicò lei sarcastica.

Lui non rispose subito. Aveva bisogno di tempo per pensare. Quella non era una mano facile da giocare, lei era di razza diversa. Non voleva rischiare di dire qualcosa di sbagliato facendola staccare dall'amo. Chiese un'altra birra, ne bevve un po'.

Quattro componenti di un gruppo di appoggio si avvicinarono al palco. Avrebbero suonato durante l'intervallo dell'altra band. Presto la conversazione sarebbe stata di nuovo impossibile. E poi, quando fosse iniziata quella musica assordante, il livello di energia nel club sarebbe salito, superando forse il livello di energia che si era stabilito fra lui e la bionda. Forse lei non sarebbe più stata disponibile ad accettare la proposta di andarsene insieme da quel posto.

Quando finalmente rispose alla sua domanda, le mentì su quello che aveva in mente di fare con lei: «Conosci nessuno che vorresti vedere morto?»

«Altroché.»

«Chi?»

«La metà di quelli che conosco.»

«Voglio dire, una persona in particolare.»

Lei cominciò a intuire che cosa le stava proponendo. Bevve un altro sorso di birra e indugiò con la bocca e la lingua sull'orlo della bottiglia. «Che cos'è... è un gioco, che cosa?»

«Solo se tu vuoi che lo sia.»

«Sei strano.»

«Non è questo, quello che ti piace?»

«Magari sei uno sbirro.»

«Lo pensi davvero?»

Lei fissava intensamente i suoi occhiali, senza riuscire a cogliere altro che un'ombra vaga dei suoi occhi dietro quelle lenti scure. «No. Uno sbirro no.»

«Il sesso non è un buon modo di cominciare», dichiarò lui.

«No, vero?»

«La morte è un approccio migliore. Si fa un po' di morte insieme, poi si fa un po' di sesso. Non crederesti a quale intensità si arriva.»

Lei non disse nulla.

Il gruppo di appoggio stava portando gli strumenti sulla scena.

«Questa persona che vorresti vedere morta, è un uomo?»

«Già.»

«Abita lontano?»

«A venti minuti di macchina.»

«Allora andiamo.»

I musicisti cominciarono ad accordare gli strumenti, benché paresse un esercizio senza scopo, considerando il tipo di musica che avrebbero suonato. Meglio per loro se suonavano roba giusta, e meglio per loro se ci sapevano fare, perché quello era il genere di club in cui i clienti non avrebbero esitato, in caso contrario a pestarli di santa ragione.

Alla fine la bionda disse: «Ho del PCP. Vuoi fartelo con me?»

«Polvere d'angelo? Mi scorre in tutte le vene.»

«Hai la macchina?»

«Andiamo.»

Mentre uscivano lui le aprì la porta cedendole il passo.

Lei scoppiò a ridere. «Sei proprio uno strano figlio di puttana.»

Secondo l'orologio digitale sul comodino era l'una e ventotto del mattino. Benché avesse dormito solo un paio d'ore, Hatch era completamente sveglio e non aveva alcuna voglia di coricarsi di nuovo.

E poi, aveva la bocca secca, gli sembrava di aver mangiato sabbia. Aveva bisogno di bere qualcosa.

La luce velata della lampada gli permise di arrivare al cassettone e aprire il cassetto giusto senza svegliare Lindsey. Tremando, prese un maglione e lo infilò. Aveva addosso solo i calzoni del pigiama, e sapeva che la sola giacca di quel pigiama leggero non sarebbe stata sufficiente a calmargli i brividi.

Aprì la porta della camera da letto e uscì in corridoio. Lanciò un'altra occhiata alla moglie che dormiva. Era bellissima, sotto quella luce ambrata, con i capelli che spiccavano scuri sul bianco del cuscino, il viso rilassato, le labbra socchiuse, una mano sotto il mento. Quella vista, più del maglione, gli diede calore. Poi ripensò agli anni che avevano perduto nella loro resa alla disperazione, e il residuo di paura provocato dall'incubo venne ulteriormente diluito dal montare del rimpianto. Chiuse silenziosamente la porta dietro di sé.

Il corridoio del primo piano era pieno di ombre, ma dal soggiorno in basso, attraverso la tromba delle scale, arrivava un po' di luce. Passando dal divano al letto, non si erano fermati a spegnere le lampade.

Come una coppia di adolescenti in foia. Sorrise a quel pensiero.

Mentre scendeva le scale, gli tornò alla mente l'incubo e il sorriso gli si spense sulle labbra.

La bionda. Il coltello. L'occhio.

Sembrava tutto così reale.

Ai piedi della scala si fermò, tendendo l'orecchio. Il silenzio nella casa era innaturale. Picchiò le nocche sulla ringhiera, giusto per sentire un suono. Il rumore gli parve più fioco del dovuto. Il silenzio che seguì fu ancora più profondo di prima.

«Gesù, quel sogno ti ha davvero scombussolato», disse forte e il suono della sua voce lo rassicurò.

I suoi piedi nudi facevano un buffo ciac-ciac sul pavimento di legno del corridoio del pianterreno e i passi risuonarono più forti sulle piastrelle della cucina. La sua sete cresceva di momento in momento. Prese una lattina di Pepsi dal frigorifero, l'aprì, rovesciò la testa all'indietro, chiuse gli occhi e bevve una lunga sorsata.

Non sapeva di Pepsi. Sapeva di birra.

Aggrottando la fronte, riaprì gli occhi e guardò la lattina. Non era più una lattina. Era una bottiglia di birra, della stessa marca del sogno: Corona. Né lui né Lindsey bevevano Corona. Quando, raramente, compravano una birra, sceglievano una Heineken.

La paura lo attraversò come una vibrazione lungo un cavo elettrico.

Quindi notò che il pavimento piastrellato della cucina era scomparso. Si trovava, scalzo, sulla ghiaia. Le pietre gli mordevano la pianta dei piedi.

Con il cuore che gli martellava nel petto, si guardò attorno nella cucina, con il bisogno disperato di trovare conferme che era ancora in casa sua, che il mondo non era slittato improvvisamente in un'altra bizzarra dimensione. Lasciò scorrere lo sguardo sui familiari mobiletti di legno laccati di bianco, sui ripiani di marmo scuro, sulla lavastoviglie, sullo sportello scintillante del forno a microonde incassato nel mobile, e usò tutta la sua forza di volontà perché l'incubo andasse via. Ma la ghiaia rimaneva lì. La bottiglia di Corona era ancora nella sua destra. Si girò verso il lavandino, con l'intenzione di versarsi dell'acqua fresca sul viso, ma il lavandino non c'era più. Mezza cucina era scomparsa, sostituita dall'esterno di un bar davanti al quale era parcheggiata una fila di macchine, e poi...

... non era più nella sua cucina. Era scomparsa completamente. Si trovava all'aria aperta di quella notte di aprile, con una nebbia fitta che diffondeva il riflesso del neon rosso di un'insegna alle sue spalle. Camminava attraverso un parcheggio coperto di ghiaia, lungo la fila delle auto. Non era più a piedi nudi ma portava un paio di Rockport nere con la suola di gomma.

Sentì la voce di una donna. «Io mi chiamo Lisa. Tu?»

Girò la testa e vide la bionda. Era al suo fianco e gli camminava accanto nel parcheggio.

Anziché risponderle subito, portò la Corona alla bocca, la vuotò delle ultime dita di liquido e buttò la bottiglia vuota sulla ghiaia. «Io...»

... sobbalzò al freddo della Pepsi che usciva schiumando dalla lattina caduta e si raccoglieva attorno ai suoi piedi nudi. La ghiaia era scomparsa. Una piccola pozza scura si allargava scintillando sulle mattonelle color pesca del pavimento della sua cucina.

A bordo della Pontiac di Redlow, Lisa disse a Vassago di prendere la San Diego Freeway a sud. Durante il tragitto verso est, su strade nebbiose alla ricerca di un ingresso all'autostrada, lei aveva estratto da quella farmacia che era la sua borsa delle capsule di PCP e le avevano buttate giù con il resto della birra.

Il PCP era un tranquillante per animali che spesso sugli esseri umani aveva l'effetto contrario, scatenando in loro frenetiche crisi di distruttività. Sarebbe stato interessante osservare l'impatto del farmaco su Lisa, che sembrava avere la stessa coscienza di un serpente, per la quale il concetto di morale era qualcosa di assolutamente estraneo, che guardava il mondo con implacabile odio e disprezzo, il cui senso di potere e superiorità personale non escludeva una traccia di autodistruttività, e che era già così piena di energia psicotica ermeticamente trattenuta da sembrare continuamente sul punto di esplodere. Lui sospettava che con l'aiuto del PCP sarebbe stata capace di interessantissimi parossismi di violenza, di feroci tempeste di distruzione sanguinaria a cui gli sarebbe piaciuto moltissimo assistere.

«Dove stiamo andando?» le domandò mentre puntavano a sud lungo l'autostrada. I fari penetravano una foschia bianca che nascondeva il mondo e dava la sensazione che fosse possibile inventare qualsiasi paesaggio, qualsiasi futuro si desiderasse. Qualunque cosa immaginavano poteva prendere corpo dalla nebbia e comparire attorno a loro.

«El Toro», rispose lei.

«È lì che abita?»

«Sì.»

«Chi è?»

«Ti serve proprio, il nome?»

«No. Perché lo vuoi vedere morto?»

Lei lo fissò per un po'. Piano piano un sorriso affiorò sulle sue labbra,

aprendosi come fosse una ferita incisa da un invisibile coltello, al rallentatore. Sotto quel sorriso sembrava di intravedere una serie di dentini bianchi appuntiti. Denti da piranha. «Lo farai sul serio, sì?» gli chiese. «Gli andrai in casa e lo ammazzerai solo per dimostrarmi che mi conviene stare con te?»

«Per dimostrare proprio niente», rispose lui. «Solo perché può essere divertente. Come ti ho detto...»

«Facciamo prima un po' di morte insieme, poi un po' di sesso», lo anticipò lei.

Soltanto per farla continuare a parlare, per farla sentire sempre più a suo agio, le chiese: «Sta in un appartamento o in una villetta?»

«Che importanza ha?»

«Entrare in una villetta è molto più comodo e i vicini non sono tanto vicini.»

«È una villetta», confermò lei.

«Perché lo vuoi morto?»

«Lui mi voleva, io non volevo lui, e ha pensato che poteva prendersi lo stesso quello che gli piaceva.»

«Non deve essere stato facile prendere qualcosa da te.»

Gli occhi della ragazza erano più freddi che mai. «Quel bastardo è dovuto andare a farsi cucire la faccia, dopo.»

«Ma si è preso quello che voleva?»

«Era più grosso di me.»

Distolse lo sguardo da lui e si mise a fissare la strada davanti a sé.

Una brezza si era alzata da ponente e la nebbia non ingolfava più pigramente la notte. Ora vorticava attraverso l'autostrada come il fumo di un vasto incendio, come se tutta la costa fosse in fiamme, tra intere città ridotte in cenere e in rovine fumanti.

Vassago continuava a lanciare sguardi al suo profilo, desiderando poter andare con lei a El Toro e vedere fin dove si sarebbe immersa nel sangue per la sua vendetta. Poi gli sarebbe piaciuto convincerla ad andare con lui nel suo nascondiglio e darsi, in piena libertà, alla sua collezione. Che lo sapesse o no, era ansiosa di morire. Avrebbe provato gratitudine per la dolce sofferenza che avrebbe rappresentato il suo biglietto di viaggio per la dannazione. Con la sua pelle bianchissima quasi luminosa sullo sfondo degli abiti neri, piena di un odio così intenso che la rendeva oscuramente raggiante, sarebbe stata una visione incomparabile mentre si avviava al suo destino nella collezione di Vassago e accoglieva il colpo fatale, spontaneo

sacrificio perché lui potesse rimpatriare all'Inferno.

Ma sapeva che lei non avrebbe aderito alla sua fantasia morendo per lui, anche se la morte era proprio ciò che voleva. Sarebbe morta solo per se stessa, quando avesse infine stabilito che chiudere con la vita era il suo desiderio più profondo.

Nell'istante in cui avesse cominciato a capire che cosa voleva veramente da lei, gli si sarebbe rivoltata contro. Sarebbe stata più difficile da controllare - e avrebbe fatto più danno - di Neon. Lui preferiva che ogni nuova acquisizione arrivasse al suo museo di morte finché era ancora viva, per estrarne la vita sotto lo sguardo malevolo del Lucifero da baraccone. Ma sapeva che con Lisa quello era un lusso che non si sarebbe potuto permettere. Non sarebbe stato facile tramortirla, nemmeno con un colpo improvviso, di sorpresa. E una volta perso il vantaggio della sorpresa, sarebbe stata un avversario feroce.

Non che temesse di farsi male. Niente, neppure la prospettiva del dolore, poteva spaventarlo. Anzi, ogni colpo che lei avesse messo a segno, ogni squarcio che avesse aperto in lui, sarebbe stato un fremito squisito, piacere puro.

L'unico rischio era che fosse tanto forte da sfuggirgli, e lui quel pericolo non poteva correrlo. Non perché temesse che potesse denunciarlo alla polizia. Lei viveva in una subcultura che provava sospetto e disprezzo per gli sbirri, che li odiava con tutta l'anima. Ma se gli fosse sfuggita di mano avrebbe perduto l'occasione di inserirla nella sua collezione. Ed era certo che la sua tremenda energia perversa potesse essere l'offerta finale che gli avrebbe garantito la riammissione all'Inferno.

«Senti ancora niente?» gli chiese, sempre guardando davanti a sé nella nebbia, nella quale sfrecciavano a velocità folle.

«Qualcosa», rispose lui.

«Io niente.» Riaprì la borsa e si mise a frugarci tirandone fuori altre pillole e capsule. «Ci serve un qualche avviamento per aiutare quella roba a fare effetto.»

Mentre Lisa era impegnata nella ricerca della sostanza giusta che facesse scattare il PCP, Vassago continuò a reggere il volante con la sinistra e infilò l'altra mano sotto il sedile per prendere il revolver che aveva tolto a Morton Redlow. Lei alzò lo sguardo nel momento in cui le piantava la canna contro il fianco sinistro. Se aveva capito che cosa stava per succedere, non mostrò alcuna sorpresa. Vassago sparò due volte, uccidendola sul colpo.

Hatch asciugò la Pepsi versata con dei tovaglioli di carta. Quando si fermò davanti al lavandino per asciugarsi le mani tremava ancora, ma non più con tanta violenza.

Il terrore, che in quei momenti si era sovrapposto a tutte le sue sensazioni, cominciò a lasciare un po' di spazio alla curiosità. Esitante, toccò il bordo del lavello d'acciaio, poi il rubinetto, come se potessero dissolversi sotto la sua mano. Si sforzava di capire come potesse un sogno continuare anche dopo che si era svegliato. L'unica spiegazione, una spiegazione che non poteva accettare, era la follia.

Aprì l'acqua, miscelò la calda e la fredda, si schizzò sulle mani un po' di sapone liquido, cominciò a strofinarsele e alzò lo sguardo sulla finestra sopra il lavello, che dava sul cortile posteriore. Il cortile era scomparso. Al suo posto c'era un'autostrada. La finestra della cucina era diventata un parabrezza. Immersa nella nebbia e solo parzialmente rivelata dai raggi dei fari, la carreggiata scorreva verso di lui come se la casa stesse sfrecciando a sessanta miglia all'ora. Avvertì una presenza accanto a sé, dove non dovevano esserci altro che i fornelli. Quando girò la testa vide la bionda che frugava nella borsa. Sentì di avere qualcosa in mano, qualcosa di più solido della schiuma, e abbassando lo sguardò posò gli occhi su un revolver...

... la cucina svanì del tutto. Era nell'interno di un'auto lanciata su una strada nebbiosa, e spingeva la canna del revolver contro il fianco della bionda. Con orrore, mentre lei lo guardava, sentì il proprio indice schiacciare il grilletto, una, due volte. Lei fu scaraventata di lato dal duplice impatto mentre gli spari assordanti echeggiavano nell'abitacolo.

Vassago non avrebbe mai potuto prevedere quello che avvenne. L'arma doveva essere stata caricata con pallottole magnum, perché i due colpi si piantarono nella bionda con una tale violenza che la scaraventarono contro lo sportello. Forse non era stato chiuso bene, o forse uno dei due proiettili aveva trapassato il corpo, danneggiando la serratura, perché la portiera si spalancò. Il vento invase la Pontiac, urlando come una belva viva, e Lisa fu trascinata fuori nel buio.

Vassago inchiodò i freni e guardò nello specchietto. Mentre la macchina cominciava a sbandare, vide il corpo della bionda che rotolava sull'asfalto dietro di lui.

Avrebbe voluto fermarsi, inserire la retromarcia e tornare da lei, ma nonostante l'ora sulla strada transitavano altre automobili. Vide due paia di

fari a un mezzo miglio dietro di lui, macchie di luce indistinte nella nebbia, ma via via sempre più nitide. Avrebbero raggiunto il corpo prima che lui riuscisse a tornare fin lì e a rimetterlo nella Pontiac.

Togliendo il piede dal freno e accelerando, sterzò bruscamente sulla sinistra, attraverso due corsie, poi raddrizzò l'auto facendo richiudere lo sportello, che continuò a vibrare ma non si riaprì. Almeno in parte, la serratura funzionava ancora.

Benché la visibilità fosse ridotta a una trentina di metri, spinse la Pontiac a ottanta miglia all'ora, sparandola alla cieca nella nebbia. Al secondo svincolo abbandonò l'autostrada e rallentò. Si allontanò il più rapidamente possibile dalla zona, rispettando i limiti di velocità perché se la polizia l'avesse fermato si sarebbe accorta subito del sangue sul sedile e sulla portiera.

Nello specchietto retrovisore, Hatch vide il corpo che rotolava sull'asfalto, scomparendo nella nebbia. Poi, per un attimo, vide la propria immagine riflessa, dal naso alla fronte. Portava occhiali scuri benché fosse notte. No. Non era lui a portarli. Era il conducente dell'auto, e anche l'immagine che aveva visto non era la sua. Benché gli paresse di essere lui a guidare, capì che non era così, perché la visione fugace che aveva avuto di quegli occhi dietro le lenti scure era bastata a convincerlo che quello sguardo strano, turbato, non poteva essere il suo. Poi...

... era nuovamente davanti al lavandino della cucina. Ansimava, e dalla sua bocca uscivano gemiti soffocati. Oltre la finestra c'era solo il cortile, ammantato di buio e di nebbia.

«Hatch?»

Sobbalzando, si girò. Lindsey era sulla soglia, in vestaglia. «C'è qualcosa che non va?»

Asciugandosi le mani insaponate sul maglione, cercò di parlare, ma il terrore lo aveva reso muto.

Lindsey gli fu subito vicina. «Hatch?»

La strinse forte e fu felice dell'abbraccio, che riuscì infine a riportargli la voce. «Le ho sparato, è volata via dall'auto, Gesù onnipotente, rimbalzava sulla strada come un pupazzo di stracci!»

7

Lindsey, su richiesta di Hatch, preparò il caffè. La familiarità del profu-

mo fece da antidoto alla singolarità di quella notte inverosimile. Restaurò un senso di normalità che aiutò a calmare i nervi di Hatch. Bevvero il caffè al tavolo della colazione da un lato della cucina.

Hatch volle assolutamente chiudere le tapparelle della finestra. «Ho la sensazione... che ci sia qualcosa là fuori... e non voglio che ci guardi...» Non avrebbe saputo dire che cosa intendeva con quel «qualcosa».

Quando Hatch ebbe raccontato tutto ciò che gli era successo da quando si era svegliato dall'incubo della bionda gelida, del coltello a serramanico e dell'occhio rovesciato, Lindsey ebbe una sola spiegazione da proporre. «Anche se ti sembrava di sì, evidentemente non eri ancora del tutto sveglio quando ti sei alzato dal letto. Eri in uno stato di sonnambulismo. Ti sei svegliato davvero solo quando sono arrivata io e ti ho chiamato.»

«Non sono mai stato sonnambulo», replicò lui.

Lei cercò di scherzare: «Non è mai troppo tardi.»

«Non mi convince.»

«E allora, che spiegazioni hai?»

«Non ne ho.»

«Allora è sonnambulismo», ribadì lei.

Hatch abbassò lo sguardo sulla tazza di porcellana bianca che teneva stretta tra le due mani, come fosse uno zingaro impegnato a leggere il futuro nei giochi di luce sulla superficie del liquido nero. «Hai mai sognato di essere qualcun altro?»

«Suppongo di sì», rispose lei.

La guardò con durezza. «Non supporre. Hai mai visto un sogno attraverso gli occhi di un estraneo? Un sogno specifico che potresti raccontarmi?»

«Be'... no. Ma sicuramente mi deve essere successo, una volta o l'altra. È che non me lo ricordo. I sogni, dopotutto, sono fumo. Si disperdono in fretta. Chi può ricordarli a lungo?»

«Questo», rispose lui, «me lo ricorderò finché campo.»

Tornarono a letto, ma nessuno dei due riuscì a riaddormentarsi. Forse, in parte, per il caffè. Probabilmente Hatch l'aveva voluto, pensò Lindsey, proprio nella speranza che non lo facesse dormire, risparmiandogli un ritorno all'incubo. Be', aveva funzionato.

Rimasero entrambi distesi, a fissare il soffitto.

All'inizio lui avrebbe preferito lasciare la luce accesa, anche se l'unico segno della sua riluttanza era stata l'esitazione con cui aveva girato l'interruttore. Era quasi come un bambino che, abbastanza grande da distinguere

le paure vere da quelle false, non lo è ancora abbastanza da difendersi bene da queste ultime, convinto che c'è un mostro acquattato sotto il letto, ma senza avere il coraggio di dirlo.

Ora, con la lampada spenta e con il solo riverbero indiretto di lampioni lontani che penetrava fra le tende socchiuse, l'ansia di Hatch l'aveva contagiata. Con troppa facilità si ritrovava a immaginare che una certa ombra sul soffitto si muovesse, che una certa forma di pipistrello, rettile, ragno, si spostasse furtiva lassù per i suoi scopi maligni.

Di tanto in tanto parlavano, sottovoce, di niente in particolare. Sapevano benissimo, tutti e due, di che cosa avrebbero voluto parlare, ma ne avevano paura. Quella, a differenza delle ombre che strisciano sul soffitto e dei mostri in agguato sotto i letti dei bambini, era una paura reale: danno cerebrale.

Da quando si era svegliato in ospedale, rianimato, Hatch era stato perseguitato dagli incubi. Non tutte le notti. Poteva dormire indisturbato anche per tre o quattro notti di fila. Ma ora, di settimana in settimana, la loro frequenza aumentava, e cresceva anche la loro intensità.

Non erano sempre gli stessi sogni, ma contenevano degli elementi costanti. Violenza. Immagini terrificanti di corpi nudi, putrefatti, contorti nelle posizioni più strane. E, sempre, i sogni si svolgevano dal punto di vista di un estraneo, la stessa figura misteriosa, come se Hatch fosse uno spirito da cui l'uomo fosse posseduto, ma incapace di controllarlo. Di solito gli incubi iniziavano o terminavano - oppure iniziavano e terminavano -sempre nello stesso scenario: un agglomerato di strane costruzioni e fabbricati che resistevano a ogni sforzo di identificazione, il tutto mai illuminato e visto perlopiù come una serie di inquietanti silhouette sullo sfondo di un cielo notturno. Percorreva inoltre locali cavernosi e labirinti di corridoi di cemento che lui, chissà come, riusciva a vedere benché non ci fossero né finestre né illumuiazione artificiale. Il posto, diceva, gli era familiare, ma riconoscerlo era impossibile perché non vedeva mai abbastanza da essere in grado di identificarlo.

Fino a quella notte avevano cercato di persuadersi a vicenda che quel tormento sarebbe ben presto cessato. Hatch, come sempre, aveva un atteggiamento ottimista. Un brutto sogno non è niente di speciale. Chiunque ne fa. Spesso la loro causa è lo stress. Allenta lo stress e gli incubi spariscono.

Ma invece non stavano sparendo. E ora avevano preso una svolta nuova e profondamente inquietante: il sonnambulismo.

O forse stava cominciando a riprodurre, da sveglio, in allucinazioni, le

immagini che turbavano i suoi sogni.

Poco prima dell'alba, Hatch allungò un braccio sotto le lenzuola e prese la mano di Lindsey. Stringendogliela disse: «Si sistemerà tutto. Non è niente, stai tranquilla. È solo un sogno».

«Domani mattina, per prima cosa, dovresti chiamare Nyebern», disse lei con il cuore che le sprofondava come un sasso in uno stagno. «Non ci siamo comportati bene con lui. Ti aveva detto di fargli sapere immediatamente se si presentavano dei sintomi...»

«Ma questo non è un sintomo», rispose lui, nel tentativo di rivestire la cosa della facciata migliore.

«Sintomi fisici o anche mentali», ribadì Lindsey, temendo per lui, e per se stessa, che ci fosse davvero qualcosa che non andava.

«Ho fatto tutti gli esami, quasi tutti due volte. Mi hanno rilasciato un certificato sanitario perfetto. Nessun danno cerebrale.»

«E allora non hai niente da temere, no? Non hai motivo di rimandare una visita da Nyebern.»

«Se ci fosse stato qualcosa al cervello, si sarebbe visto subito. Non può essere un residuo, non salterebbe fuori a distanza di tempo.»

Rimasero in silenzio per un pezzo.

Lindsey non vedeva più strani esseri muoversi tra le ombre del soffitto. Le false paure erano svanite nell'attimo in cui lui aveva pronunciato il nome della loro più grande paura reale.

La prima a parlare fu lei. «E Regina?»

Lui rimase in silenzio per un po' a riflettere. Poi: «Credo che dovremmo andare avanti, firmare i documenti... posto che lei voglia venire, naturalmente».

«E se... se hai qualcosa? Se dovessi peggiorare?»

«Ci vorrà qualche giorno per sistemare tutto e poterla portare a casa. Per allora avrò i risultati delle analisi e dei test. Sono sicuro che starò bene.»

«Mi sembri un po' troppo rilassato sull'argomento.»

«Lo stress ammazza.»

«Se Nyebern trova qualcosa di grave...?»

«Allora, se sarà necessario, chiederemo una proroga all'orfanotrofio. Il fatto è che se gli diciamo che ho un problema che non mi permette di consegnare i documenti domani, potrebbero avere dei ripensamenti sulla nostra idoneità. Potrebbero rifiutarci e non avremo mai più la possibilità di avere Regina.»

La giornata era stata così perfetta, dall'incontro che avevano avuto nello

studio di Salvatore Gujilio all'amore che avevano fatto davanti al fuoco e di nuovo nel grande letto cinese. Il futuro era apparso così roseo, il peggio definitivamente passato. La fulmineità con cui erano sprofondati di nuovo nella disperazione la lasciava senza fiato.

Disse: «Dio, Hatch, ti amo tanto».

Nel buio, le si fece più vicino e la prese tra le braccia. A lungo, fin dopo l'alba, si tennero così, stretti, senza dire nulla, perché, per il momento, era stato detto tutto.

Più tardi, fatta la doccia e vestitisi, scesero di sotto e presero altro caffè al tavolo da colazione. Al mattino ascoltavano sempre la radio, una stazione di soli notiziari. Fu così che appresero di Lisa Blaine, la bionda che era stata uccisa da due colpi di pistola e gettata da un'auto in corsa sulla San Diego Freeway la notte prima, nel momento esatto in cui Hatch, in cucina, aveva avuto la visione del grilletto premuto e del corpo che rotolava sull'asfalto nella scia della macchina.

8

Per motivi a lui stesso poco chiari, Hatch si sentì spinto ad andare a vedere quel tratto di autostrada dove era stato trovato il cadavere della donna. «Magari scatta qualcosa», fu l'unica spiegazione che gli riuscì di fornire.

Si mise lui al volante della loro nuova Mitsubishi rossa. Puntarono a nord sulla strada costiera, poi a est fino al South Coast Plaza Shopping Mail, dove imboccarono la San Diego Freeway in direzione sud. Intendeva arrivare sul luogo dell'omicidio dalla stessa direzione da cui era giunto il killer la notte prima.

Alle nove e un quarto, teoricamente, il traffico dell'ora di punta doveva essere diminuito, ma tutte le corsie erano ancora intasate. Avanzarono a singhiozzo verso sud in una nuvola di gas di scarico, da cui si salvarono grazie al condizionatore d'aria dell'auto.

La foschia che si era alzata dal Pacifico durante la notte si era diradata completamente. Gli alberi frusciavano nella brezza primaverile e gli uccelli tracciavano archi vertiginosi sull'azzurro intenso del cielo limpido. Sembrava una di quelle giornate in cui nessuno dovesse aver motivo di pensare alla morte.

Oltrepassarono l'uscita di MacArthur Boulevard, poi di Jamboree, e a ogni giro delle ruote Hatch sentiva la tensione crescere nei muscoli del col-

lo e delle spalle. Lo opprimeva la sensazione soprannaturale di aver compiuto davvero quel percorso la notte precedente, quando la nebbia aveva oscurato l'aeroporto, gli hotel, i grattacieli degli uffici e le scure colline in lontananza, mentre in realtà era rimasto a casa.

«Stavano andando a El Toro», disse, un particolare che fino a quel momento gli era sfuggito. O forse lo percepiva solo allora grazie a un qualche sesto senso.

«Forse lei abitava lì... o lui abita lì.»

Hatch aggrottò la fronte. «Non credo.»

A mano a mano che avanzavano nel traffico, cominciò a ricordare non solo i dettagli del sogno, ma la sua *atmosfera,* un'atmosfera tesa, di incombente violenza.

Le mani gli scivolavano sul volante. Erano madide di sudore. Se le asciugò sulla camicia.

«Credo che la bionda», aggiunse, «fosse per certi versi pericolosa quanto me... quanto lui...»

«Che intendi dire?»

«Non lo so. È solo la sensazione che ho avuto.»

Il sole splendeva, riflettendovisi, sulla moltitudine di veicoli che avanzavano verso nord e verso sud, in due grandi fiumane di acciaio, cromature e vetro. Fuori, la temperatura era sui ventisette gradi. Ma Hatch aveva freddo.

Quando un cartello annunciò l'avvicinarsi dell'uscita di Culver Boulevard, Hatch si protese leggermente in avanti. Staccò la destra dallo sterzo e la portò sotto il sedile. «È qui che ha preso la pistola... l'ha tirata fuori... lei cercava qualcosa nella borsa...»

Non sarebbe rimasto troppo sorpreso se avesse trovato una pistola sotto il sedile, tanto era ancora chiaro e spaventoso in lui il ricordo della fluidità con cui sogno e realtà si erano fusi l'uno nell'altro, poi separati, poi ancora rifusi quella notte. E perché non adesso, in pieno giorno? Emise un sospiro di sollievo verificando che lo spazio sotto il sedile era vuoto.

«Polizia», disse Lindsey.

Hatch era così concentrato nello sforzo di ricreare gli eventi dell'incubo che non capì subito che cosa Lindsey stesse dicendo. Poi vide i mezzi della polizia parcheggiati lungo la strada.

A testa china, impegnati nello studio del terreno polveroso, gli agenti in uniforme camminavano lungo la spalletta dell'autostrada frugando tra l'erba secca. Stavano evidentemente conducendo una ricerca a tappeto per

scoprire qualcosa che eventualmente poteva essere caduto dall'auto dell'assassino prima, contemporaneamente, o dopo la sua vittima.

Hatch notò che tutti i poliziotti portavano occhiali da sole, come del resto lui e Lindsey. La giornata era di una luminosità abbagliante.

Ma anche il killer aveva gli occhiali da sole, quando lui aveva guardato nello specchietto retrovisore. Perché mai, santo Dio, con quel buio e quella nebbia così fitta?

Quel particolare era qualcosa di più che una posa, o un'eccentricità. Era qualcosa di profondamente inquietante.

Hatch impugnava ancora la sua pistola immaginaria, estratta da sotto il sedile, ma poiché procedevano a una velocità molto inferiore a quella dell'assassino, non avevano ancora raggiunto il punto in cui il revolver aveva fatto fuoco.

La colonna procedeva a contatto di paraurti non perché il traffico fosse più pesante del solito, ma perché gli automobilisti rallentavano per guardare i poliziotti. Era quello che i bollettini del traffico definivano «ingorgo da spettatori».

«Andava a tutta velocità», disse Hatch.

«Nella nebbia.»

«E con gli occhiali scuri.»

«Che idiota», commentò Lindsey.

«No. È molto lucido.»

«A me pare un idiota.»

«Non conosce la paura.» Hatch cercò di rientrare nei panni dell'uomo di cui aveva condiviso il corpo in sogno. Non fu facile. C'era un che di totalmente alieno nel killer, qualcosa che opponeva una ferma resistenza all'analisi. «È di una freddezza estrema... freddo e buio dentro... non ragiona come te o come me...» Hatch cercava con tutte le forze di trovare le parole adatte a trasmettere la sensazione che comunicava il killer. «Sporco.» Fece di no con la testa. «Non nel senso di non lavato, niente del genere. È come... ecco, come contaminato.» Sospirò, rinunciando al tentativo. «In ogni modo, è totalmente privo di paura. Niente lo spaventa. È convinto che nulla possa fargli del male. Ma, nel suo caso, non vuoi dire che sia spericolato, incosciente, perché... in un certo senso ha ragione.»

«Che stai dicendo, che è invulnerabile?»

«No. Non precisamente. Ma niente di quanto tu possa fargli... lo preoccuperebbe.»

Lindsey si strinse le braccia intorno al corpo. «Lo fai sembrare... non

umano.»

In quel momento la ricerca della polizia era concentrata nel mezzo chilometro a sud dell'uscita di Culver Boulevard. Quando Hatch superò quel punto, il traffico prese a scorrere più veloce.

La pistola immaginaria che teneva nella destra sembrava acquistare sostanza. Poteva quasi sentire il freddo dell'acciaio contro il palmo.

Quando puntò il revolver fantasma su Lindsey e la guardò, lei ebbe un sussulto. Distingueva sua moglie con chiarezza, ma vedeva anche, con l'occhio della memoria, il viso della bionda che alzava lo sguardo dalla borsa senza avere neppure il tempo di mostrare una reazione di sorpresa.

«Qui, proprio in questo punto, due colpi, con tutta la velocità con cui ho potuto... con cui ha potuto premere il grilletto», disse Hatch rabbrividendo, perché il ricordo della violenza era molto più facile da recuperare che non lo stato d'animo e lo spirito malvagio dello sparatore. «Due buchi grossi così nel suo corpo.» Riusciva a vederlo con la massima chiarezza. «Gesù, è stato spaventoso.» C'era immerso completamente. «Il modo come si è squarciata. E il rumore, un tuono, la fine del mondo.» Gli salì in gola un gusto acido. «È stata scaraventata all'indietro dall'impatto, contro lo sportello, morta sul colpo, ma lo sportello si è aperto. Lui non se l'aspettava. La voleva, ormai lei faceva parte della sua collezione, e invece fuggiva via, nella notte, spariva, rotolava sull'asfalto come una cartaccia gettata via.»

Totalmente coinvolto nel ricordo del sogno, spinse a fondo il piede sul freno, come aveva fatto il killer.

«Hatch, no!»

Un'auto, poi un'altra, poi una terza, sbandarono frenando dietro di loro, sorpassandoli tra lampi di cromature e vetri inargentati dal sole, a clacson spiegati, evitando lo scontro per un pelo.

Riscuotendosi dal ricordo, Hatch accelerò, rientrando nel flusso del traffico. Sentiva su di sé lo sguardo ostile degli altri automobilisti.

A quegli sguardi non badò affatto, perché ormai aveva afferrato la pista, come un cane da caccia. Quella che seguiva non era propriamente una traccia olfattiva. Era un qualcosa di indefinibile che lo trascinava, forse vibrazioni psichiche, un'increspatura nell'etere lasciata dal passaggio del killer così come la pinna di uno squalo traccia un solco sulla superficie del mare, con la differenza che l'etere non si era ricostituito con la stessa velocità dell'acqua.

«Ha pensato di tornare a prenderla, ha capito che era inutile, e allora ha tirato diritto», disse Hatch, consapevole che la sua voce era diventata bassa

e leggermente raschiante, come se stesse confidando un segreto doloroso da rivelare.

«A quel punto sono arrivata in cucina e tu facevi degli strani versi, come soffocando», ricordò Lindsey. «Eri aggrappato al bordo del mobile così forte che avresti potuto spezzare il marmo. Ho creduto che ti stesse venendo un attacco di cuore...»

«Guidava velocissimo», continuò Hatch, accelerando anche lui, appena un poco, «settanta miglia, ottanta, ancora di più, ansioso di allontanarsi prima che le macchine dietro di lui raggiungessero il corpo.»

Lindsey capì che Hatch non stava semplicemente facendo delle ipotesi su quello che aveva fatto il killer. «Stai ricordando più di quanto hai sognato, oltre il momento in cui sono arrivata io a svegliarti.»

«No, non sto ricordando», mormorò lui.

«Che cosa, allora?»

«Sentendo...»

«Adesso?»

«Sì.»

«Come?»

«In qualche modo.» Meglio di così non era in grado di spiegarlo. «In qualche modo», sussurrò, procedendo sul nastro d'asfalto che attraversava quel tratto pianeggiante, in un paesaggio che sembrava oscurarsi nonostante il vivido sole del mattino, come se il killer proiettasse un'ombra immensamente più grande di lui, un'ombra che permaneva dietro di lui ore e ore dopo la sua scomparsa. «Ottanta... ottantacinque... quasi novanta miglia all'ora... con una visibilità di appena una trentina di metri.» Se nella nebbia ci fosse stato un solo veicolo, il killer vi si sarebbe schiantato contro con la forza di un cataclisma. «Non ha preso la prima uscita, voleva allontanarsi di più... ha continuato ad andare... ad andare...»

Per poco rischiò di perdere l'uscita sulla State Route 133, che attraverso il canyon finiva a Laguna Beach. All'ultimo momento schiacciò troppo forte il freno e ruotò bruscamente il volante a destra. La Mitsubishi slittò mentre lasciavano l'autostrada, ma lui diminuì la velocità e recuperò immediatamente il controllo.

«È uscito qui?» chiese Lindsey.

«Sì.»

Hatch seguì la nuova strada verso destra.

«È andato a Laguna?»

«Non... non credo.»

Si arrestò a un incrocio con un segnale di stop. Accostò al ciglio della strada. Davanti a loro si apriva la campagna, le alture vestite di erba scura. Attraversando l'incrocio sarebbe entrato in Laguna Canyon, dove la speculazione edilizia non era ancora riuscita a distruggere la natura e a costruire altre case. Miglia di cespugli e di querce sparse fiancheggiavano la strada del canyon giù giù fino a Laguna Beach. Il killer poteva anche avere svoltato, a destra o a sinistra. Hatch guardò in tutte le direzioni, cercando... cercando uno dei segnali invisibili che lo avevano guidato fin lì.

Dopo un momento, Lindsey chiese: «Da qui, non sai dov'è andato?»

«Nascondiglio.»

«Eh?»

Hatch sbattè le palpebre, senza sapere bene perché avesse usato quella parola. «E tornato al suo nascondiglio... dentro la terra...»

«La terra?» ripetè Lindsey. Scrutò sconcertata le colline nude.

«... nel buio...»

«Vuoi dire che si è nascosto da qualche parte sotto terra?»

«... fresco, fresco silenzio...»

Hatch rimase immobile a lungo, con gli occhi fissi sull'incrocio attraversato da rari veicoli. Era arrivato alla fine della pista. Lì il killer non c'era; questo lo sapeva anche lui, ma non sapeva dove fosse andato. Non gli arrivava più niente, tranne uno strano gusto dolce di biscotti Oreo al cioccolato, un sapore intenso come se ne avesse appena mangiato uno.

9

Al *Cottage* di Laguna Beach fecero una colazione a base di patate fritte, uova, bacon e toast imburrati. Da quando era morto e resuscitato, Hatch non badava più a cose come il livello di colesterolo o gli effetti a lungo termine del fumo passivo. Immaginava che sarebbe arrivato il giorno in cui i piccoli rischi sarebbero tornati a sembrargli grandi, e allora avrebbe ripreso la sua dieta ricca di frutta e verdura, avrebbe guardato male i fumatori che soffiavano nella sua direzione la loro robaccia e avrebbe aperto una bottiglia di buon vino con un misto di piacere e di mesta consapevolezza degli effetti dell'alcol sulla salute. Al momento apprezzava troppo la vita per potersi preoccupare indebitamente di perderla di nuovo: ed era questo il motivo per cui si sentiva ben determinato a non lasciarsi sconvolgere oltre il dovuto dai sogni e dalla morte della bionda.

Il cibo aveva l'effetto di un tranquillante naturale. Ogni boccone di uovo

gli distendeva un po' di più i nervi.

«Okay», disse Lindsey, attaccando la sua colazione con un po' meno entusiasmo di Hatch, «facciamo l'ipotesi che a conti fatti una qualche forma di danno cerebrale ci sia stata. Ma lieve. Così lieve che non risulta da nessun esame. Non tanto grave da provocare paralisi o problemi di espressione o altro del genere. Anzi, grazie a un incredibile colpo di fortuna, una possibilità su un miliardo, questo danno cerebrale avrebbe avuto un effetto paradossalmente benefico. Potrebbe aver creato qualche nuovo contatto nei tessuti cerebrali, dandoti dei poteri paranormali.»

«Cazzate.»

«Perché?»

«Non sono un veggente.»

«E allora come la definiresti, questa cosa?»

«Anche se avessi dei poteri paranormali, non parlerei di effetto benefico.»

L'ora di colazione era passata e il ristorante non era troppo affollato. I tavoli vicini al loro erano tutti vuoti. Potevano discutere degli avvenimenti della mattina senza temere di essere ascoltati, ma Hatch continuava ugualmente a guardarsi attorno imbarazzato.

Nel periodo immediatamente successivo alla sua resurrezione, la stampa aveva invaso il General Hospital di Orange County e quando Hatch era stato dimesso i giornalisti si erano praticamente accampati sulla soglia di casa sua. Dopotutto, lui era rimasto morto più a lungo di qualsiasi altro uomo attualmente in vita, il che lo rendeva un ottimo candidato per qualcosa di più, di sostanzialmente di più, del quarto d'ora di celebrità che secondo Andy Warhol era scritto nel destino di qualsiasi abitante di quell'America ossessionata dalla fama. Lui, per guadagnarsi la sua notorietà non aveva fatto nulla. Non l'aveva voluta. Non si era battuto per emergere dalla morte; Lindsey, Nyebern e la sua équipe lo avevano tirato fuori. Lui era una persona riservata, a cui bastava il rispetto che gli mostravano i migliori antiquari che conoscevano il suo negozio e che a volte commerciavano con lui. Anzi, se l'unico rispetto di cui avesse goduto fosse stato quello di Lindsey, se fosse stato famoso solo ai suoi occhi e solo in quanto buon marito, questo gli sarebbe bastato. Rifiutandosi irremovibilmente di parlare con i giornalisti, era alla fine riuscito a convincerli a lasciarlo in pace e a mettersi alla caccia di qualche capra a due teste appena nata - o un equivalente - utilizzabile per riempire una colonna di piombo o un minuto di trasmissione tra la pubblicità di un deodorante e quella di un detersivo.

Ora, se si veniva a sapere che era tornato dal regno dei morti dotato dell'inspiegabile potere di entrare in contatto con la mente di un omicida psicotico, gli sarebbe piombato addosso nuovamente uno sciame di giornalisti. Era una prospettiva a cui non poteva neppure pensare. Gli sarebbe stato più facile sopportare un'invasione di api assassine o un esercito di Hare Krishna con le loro ciotole per le elemosine e gli occhi velati di trascendenza spirituale.

«Se non è una facoltà parapsichica», insistè Lindsey, «che cos'è?»

«Non lo so.»

«Non mi basta.»

«Potrebbe passare, non tornarmi più. Potrebbe essere un puro caso.»

«Non ci credi nemmeno tu.»

«Be'... vorrei crederci.»

«Dobbiamo risolvere questa cosa.»

«Perché?»

«Dobbiamo cercare di capirla.»

«Perché?»

«Piantala con questi perché, sembri un bambino di cinque anni.»

«Perché?»

«Sii serio, Hatch. Una donna è morta. Potrebbe non essere la prima. Potrebbe non essere l'ultima.»

Hatch appoggiò la forchetta sul piatto e bevve un po' di succo d'arancia per accompagnare le patatine. «Va bene, d'accordo, è come una visione parapsichica, sì, esattamente come si vede nei film. Ma è qualcosa di più. Più angosciante.»

Chiuse gli occhi, cercando di farsi venire in mente un'analogia. Quando la ebbe trovata, riaprì gli occhi e si guardò attorno per assicurarsi che nel ristorante non fosse entrato qualche nuovo cliente, sedendosi accanto a loro.

Guardò con rimpianto il piatto. Le uova si stavano raffreddando. Sospirò.

«Sai quello che si dice», riprese infine, «dei gemelli? Che, separati alla nascita e cresciuti a miglia di distanza l'uno dall'altro, adottati da famiglie completamente differenti, da adulti vivranno la stessa vita.»

«Certo, l'ho già sentito. E allora?»

«Anche allevati lontano, in ambienti completamente diversi, sceglieranno carriere analoghe, raggiungeranno gli stessi redditi, sposeranno donne che si somigliano, perfino daranno ai loro figli gli stessi nomi. È incredibi-

le. E anche se non sanno di avere un gemello, anche se a ciascuno di loro viene fatto credere di essere figlio unico, sentiranno la presenza reciproca da qualche parte, a miglia di distanza, anche se non sanno chi o che cosa stanno sentendo. Hanno un legame che nessuno è in grado di spiegare, neppure un esperto di genetica.»

«E questo, a te, come si applica?»

Hatch esitò, poi riprese la forchetta. Avrebbe preferito mangiare anziché parlare. Mangiare era più sicuro. Ma lei non gliel'avrebbe permesso. Le uova erano ormai fredde. I suoi tranquillanti. Posò di nuovo la forchetta.

«A volte», spiegò, «vedo attraverso i suoi occhi quando dormo, e ora mi capita anche di sentirlo quando sono sveglio, ed è proprio come quelle balle parapsichiche dei film, sì. Ma in più sento questo... questo legame con lui... un legame che non mi è possibile spiegarti né descriverti, per quanto tu insista.»

«Non starai dicendo che pensi che potrebbe essere un tuo gemello o qualcosa del genere?»

«No, assolutamente. Credo che sia molto più giovane di me, probabilmente venti o ventun anni. E nessun legame di parentela. Ma il legame è di quel genere, come se questo tale e io avessimo qualcosa in comune, una qualche qualità fondamentale.»

«Per esempio?»

«Non lo so. Mi piacerebbe saperlo.» Fece una pausa. Decise di essere sincero fino in fondo. «O forse no.»

Più tardi, quando la cameriera ebbe sparecchiato la tavola ed ebbe portato due caffè forti, Hatch disse: «Se è questo che stai pensando, non ho nessuna intenzione di andare alla polizia a offrire il mio aiuto».

«Esiste un dovere...»

«Comunque non so niente che potrebbe aiutarli.»

Lindsey soffiò sul caffè bollente. «Sai che guidava una Pontiac.»

«Non credo neppure che fosse sua.»

«E allora di chi?»

«Rubata, forse.»

«Anche questo lo sentivi?»

«Sì. Ma non so com'è fatto, come si chiama, dove abita. Niente di utile.»

«E se ti venisse in mente uno di questi particolari? Se dovessi vedere qualcosa che potrebbe aiutare la polizia?»

«Potrei fare una telefonata anonima.»

«Sono informazioni che prendono più sul serio se vengono date di persona.»

Si sentiva violentato dall'intrusione di quello sconosciuto psicotico nella sua vita. Era una violenza che gli faceva rabbia e della sua rabbia aveva paura più che di quello sconosciuto, o dell'aspetto soprannaturale della situazione, o dell'idea di un danno cerebrale. Temeva che, portato all'estremo, potesse scoprire di avere dentro di sé il carattere violento di suo padre, pronto a esplodere.

«È un caso di omicidio», disse infine. «Prendono sul serio ogni informazione del genere, anche anonima. Non ho intenzione di finire un'altra volta sui giornali.»

Dal ristorante, attraversando la città, si diressero vero l'Harrison's Antiques, dove Lindsey aveva uno studio, oltre a quello di casa, che occupava parte del piano superiore del negozio. Quando dipingeva, cambiare ambiente contribuiva a dare nuova vita al suo lavoro.

In auto, con il luccichio dell'oceano che spuntava a tratti tra gli edifici sulla loro destra, Lindsey riprese l'argomento su cui aveva insitito a colazione, ben sapendo che l'unico grave difetto di Hatch era la tendenza a un'eccessiva disinvoltura. La morte di Jimmy era stata l'unica brutta cosa della sua vita che non gli era mai riuscito di razionalizzare, minimizzare e dimenticare. E anche in quel caso aveva cercato di reprimere la propria pena anziché affrontarla, e questo aveva permesso alla pena di crescere. Con il passare del tempo, e neanche tanto, avrebbe cominciato a sottovalutare l'importanza di quello che gli era appena accaduto.

«Devi comunque vedere Nyebern, Hatch.»

«Sì, forse.»

«Di sicuro.»

«Se c'è un danno cerebrale, se è questa l'origine di questa roba psichica, l'hai detto tu stessa che è stato un danno cerebrale benigno.»

«Ma potrebbe degenerare, potrebbe peggiorare.»

«Non credo proprio», replicò lui. «Per tutto il resto mi sento benissimo.»

«Tu non sei medico.»

«Va bene», concesse infine. Frenò al semaforo del passaggio pedonale che portava alla spiaggia pubblica, nel cuore della cittadina. «Lo chiamerò. Ma nel pomeriggio dobbiamo vedere Gujilio.»

«Se lui ha tempo potresti anche infilarci una visita di Nyebern.»

Il padre di Hatch era stato un despota, pronto alle sfuriate, dalla lingua

tagliente, portato a sottomettere la moglie e a imporre la disciplina al figlio con la somministrazione di dosi regolari di violenza verbale sotto forma di sanguinose derisioni, taglienti sarcasmi o pure e semplici minacce. Bastava pochissimo, o anche niente, a farlo esplodere, perché intimamente si crogiolava nell'astio e cercava attivamente sempre nuove occasioni di accumularne. Era un uomo convinto di non essere destinato alla felicità - e faceva di tutto perché il suo destino si realizzasse rendendo infelice se stesso e tutti quelli che lo circondavano.

Temendo forse la potenziale violenza che poteva annidarsi anche dentro di lui, o forse solo perché nella sua vita di scenate ne aveva viste abbastanza, Hatch si era impegnato con tutte le forze a sviluppare un carattere dolce quanto quello di suo padre era irascibile, un atteggiamento comprensivo quanto quello di suo padre era intollerante, una personalità generosa quanto quella di suo padre era implacabile, una determinazione ad attutire le percosse della vita quanto suo padre era pronto a reagire con un colpo a ogni colpo immaginario. Il risultato era che Hatch era l'uomo più amabile che Lindsey avesse mai conosciuto. A volte, però, Hatch si ritraeva davanti alle spiacevolezze che avrebbe dovuto affrontare, pur di non correre il rischio di entrare in contatto con qualsiasi emozione negativa che gli ricordasse anche lontanamente la paranoia e il rancore del suo vecchio.

Il semaforo passò dal rosso al verde ma tre ragazze in bikini erano sulle strisce pedonali, cariche di attrezzatura da spiaggia, dirette verso l'oceano. Hatch non si limitò ad aspettare che passassero. Le osservò con un sorriso di apprezzamento per come riempivano i loro costumi.

«Ritiro tutto», disse Lindsey.

«Che cosa?»

«Stavo appena pensando che persona dolce sei, fin troppo dolce, ma vedo che sei un bel porco.»

«Bel porco, ma dolce.»

«Nyebern lo chiamo io, appena arriviamo al negozio», disse Lindsey.

Svoltò per la collina attraverso il centro della città, dopo il vecchio *Laguna Hotel.* «D'accordo, ma stai pur certa che non intendo dirgli che sono diventato improvvisamente un veggente. È una brava persona, ma non è il tipo da tenersela per sé, una notizia del genere. Un attimo dopo mi ritroverei sulla copertina del *National Enquirer.* E poi, non sono un veggente, non esattamente. Che diavolo sono non lo so, a parte un bel porco.»

«E allora che cosa gli dirai?»

«Quel tanto che basta, dei sogni, da fargli capire quanto mi turbano e

quanto sono strani, e così potrà ordinarmi i test che dovesse ritenere necessari. Ti va bene così?»

«Immagino che dovrà andarmi bene per forza.»

Nel buio di tomba del suo nascondiglio, raggomitolato nudo sul suo materasso macchiato e bitorzoluto, profondamente addormentato, Vassago vedeva sole, sabbia, mare e tre ragazze in bikini al di là del parabrezza di un'automobile rossa.

Sognava e sapeva di stare sognando, ed era una sensazione particolare.

Vedeva anche la donna dai capelli neri e gli occhi scuri che aveva già sognato il giorno prima, al volante di quella stessa auto. Gli era apparsa anche in altri sogni, una volta su una sedia a rotelle, quando rideva a piangeva nello stesso tempo.

Trovò più interessante lei che non le conigliette da spiaggia seminude, perché in lei c'era una vitalità non comune. Raggiante. Attraverso lo sconosciuto che guidava l'auto, Vassago ebbe la cognizione che la donna un tempo aveva desiderato morire, aveva esitato sull'orlo di un momento di autodistruzione, attiva o passiva, e aveva respinto una fine prematura...

... acqua, sentì una tomba d'acqua, fredda e soffocante, evitata di misura...

... dopodiché era diventata piena di vita, energica e attiva più dì quanto fosse mai stata. Aveva giocato la morte. Respinto il diavolo. Vassago la odiava per questo, perché lui al servizio della morte aveva trovato il senso della sua esistenza.

Tentò di allungare una mano e toccarla attraverso il corpo dell'uomo al volante. Fallì. Era solo un sogno. I sogni non si possono controllare. Se fosse riuscito a toccarla, l'avrebbe fatta pentire di essere arretrata dalla morte per annegamento, indolore a confronto di quella che le avrebbe inflitto lui.

5

1

Quando arrivò dagli Harrison, Regina credette quasi di essere morta e finita in paradiso, solo che aveva un bagno tutto per sé e non le pareva che in paradiso qualcuno avesse il bagno perché, lì, nessuno ne aveva bisogno. Non erano tutti stitici in permanenza, in paradiso, né niente del genere, e

certamente non facevano i loro bisogni in pubblico, dove capitava, Dio santo (scusa, Dio), perché nessuno con tutte le rotelle a posto avrebbe desiderato andare in paradiso se fosse stato un posto da stare attenti a dove mettere i piedi. Il fatto è che in paradiso tutte le seccature dell'esistenza terrena svanivano. Non si aveva neppure il corpo, in paradiso: probabilmente si era soltanto una sfera di energia mentale, una specie di palloncino pieno di gas dorato che se ne volava in giro tra gli angeli, cantando le lodi del Signore... il che, a pensarci, faceva un po' effetto, tutti quei palloncini rilucenti e salmodianti, ma il massimo che ti poteva capitare in fatto di eliminazione rifiuti era forse lasciar andare di tanto in tanto un pochino d'aria, che probabilmente non avrebbe avuto neppure un cattivo odore, ma magari come di incenso in chiesa o di profumo.

Quel primo giorno in casa Harrison, tardo pomeriggio di lunedì 29 aprile, se lo sarebbe ricordato finché campava, perché quei due erano così cari. Non accennarono neppure al vero motivo per cui le avevano proposto la scelta tra una stanza al primo piano e uno studio al pianterreno, che si poteva trasformare in camera da letto.

«Una cosa a favore di questo locale», aveva detto il signor Harrison mostrandole lo studio, «è la vista. Più bella di quella che si ha dalla camera al piano di sopra.»

Aveva accompagnato Regina ai finestroni che davano sul roseto, cinto da una bordura di felci. Davvero, una vista molto piacevole.

La signora Harrison aveva aggiunto: «E poi hai tutti questi scaffali, che potresti riempire piano piano con la tua biblioteca, visto che ami tanto i libri».

In realtà, senza farlo capire, temevano che le scale potessero stancarla. Ma per lei le scale non erano un gran problema. Anzi, le scale le piacevano, le adorava, le mangiava a colazione. All'orfanotrofio l'avevano tenuta al pianterreno finché, verso gli otto anni, quando aveva capito che l'avevano sistemata laggiù a causa dell'apparecchio ortopedico e della mano deforme, aveva preteso immediatamente di essere spostata al secondo piano. Le suore non avevano voluto saperne e lei aveva fatto una scena isterica, ma le suore erano ben attrezzate in proposito e allora lei le aveva incenerite con tutto il suo disprezzo, ma le suore non si erano lasciate incenerire, e allora lei aveva proclamato lo sciopero della fame, e finalmente le suore avevano ceduto, in prova. Aveva abitato al secondo piano per più di due anni e mai una volta aveva usato l'ascensore. Quando, in casa degli Harrison, scelse la camera al primo piano senza neppure vederla, non tentarono

neanche di dissuaderla, né si chiesero se fosse «all'altezza», né mostrarono sorpresa. Li adorò, per questo.

La casa era magnifica: pareti color panna, infissi bianchi in legno, arredamento misto, moderno e antico, vasi e tazze cinesi, tutto perfetto. Quando le fecero fare un giro di visita, Regina si sentì davvero un pericolo ambulante con la sua goffaggine, proprio come aveva dichiarato durante il colloquio nell'ufficio del signor Gujilio. Si muoveva con circospezione esagerata, con la paura di rovesciare uno di quegli oggetti preziosi scatenando una reazione a catena che si sarebbe allargata a tutta la stanza, poi, attraverso la porta, alla stanza accanto e da lì alla casa intera, con rovesciamenti uno dopo l'altro, uno sull'altro, di quei tesori stupendi, come pezzi del domino in un campionato del mondo, con sfracellamenti di porcellane bisecolari, mobili antichi ridotti in stuzzicadenti, finché non si fossero ritrovati in mezzo a cumuli di macerie senza valore, coperti della polvere di quella che era stata una *fortuna* in arredamento.

Era così assolutamente certa che sarebbe successo, che continuò a setacciare ansiosamente la mente, una stanza dopo l'altra, alla ricerca della battuta vincente da pronunciare quando la catastrofe si fosse abbattuta, dopo che l'ultima squisita bomboniera di cristallo si fosse sbriciolata precipitando dall'ultimo tavolo, in disintegrazione, già proprietà del Primo Re di Francia. «Ooops» non le pareva adeguato e nemmeno «Oh, Cristo!» perché loro erano convinti di avere adottato una brava ragazza cattolica e non una sboccata pagana (scusa, Dio), e nemmeno «Mi hanno spinto», perché era una bugia, e chi dice una bugia il diavolo se lo porta via, benché già sospettasse che all'inferno ci sarebbe finita comunque, visto che non la piantava di nominare mentalmente il nome di Dio invano e di usare parolacce. Niente palloncino di gas dorato, per lei.

In tutta la casa, le pareti erano adorne di opere d'arte e Regina notò che i quadri più belli avevano tutti la stessa firma nell'angolo in basso a destra: Lindsey Sparling. Per incasinatrice che fosse, era abbastanza sveglia da immaginare che il nome Lindsey non fosse una coincidenza e che Sparling doveva essere il cognome da ragazza della signora Harrison. Erano i quadri più strani e più belli che Regina avesse mai visto, alcuni così luminosi e pieni di sensazioni buone che davanti a loro non si poteva non sorridere, altri scuri e ombrosi. Avrebbe voluto fermarsi moltissimo tempo davanti a ciascuno di loro, come per assorbirli, ma aveva paura di fare la figura della leccapiedi, di quella che finge interesse ma solo per farsi perdonare le frecciate che aveva lanciato nello studio del signor Gujilio a proposito della

pittura su velluto.

In un modo o nell'altro riuscì a concludere l'intero percorso della casa senza distruggere niente e l'ultima stanza fu la sua. Era più grande della camera più grande dell'orfanotrofio, e in più non doveva dividerla con nessuno. Le finestre erano nascoste da veneziane bianche. Tra i mobili c'erano uno scrittoio d'angolo con la poltroncina, una libreria, una poltrona con il poggiapiedi, comodini con lampade dello stesso stile... e un letto da togliere il fiato.

«È del 1850, più o meno», le spiegò la signora Harrison, mentre Regina sfiorava lentamente con la mano il magnifico letto.

«Inglese», aggiunse il signor Harrison. «Mogano decorato a mano, con numerosi strati di lacca.»

Sulle due testiere e lungo le fiancate, le rose rosse e giallo carico e le foglie verde smeraldo sembravano vive, non sgargianti, contro la tinta scura del legno ma così lussureggianti e rugiadose che Regina ebbe la certezza di poterne sentire il profumo, se solo avesse avvicinato il naso ai petali.

«Potrebbe sembrare un tantino antiquato per una ragazzina», disse la signora Harrison, «un po' pesante...»

«Sì, certo», intervenne il signor Harrison. «Possiamo mandarlo al negozio, venderlo, farti scegliere qualcosa che ti piaccia, qualcosa di moderno. Questo era semplicemente l'arredamento della camera per gli ospiti...»

«No», si affrettò a rispondere Regina. «Mi piace, davvero. Posso tenerlo, anche se è così caro?»

«Non è tanto caro», la rassicurò il signor Harrison, «e comunque puoi tenere tutto quello che vuoi.»

«Ed eliminare quello che non vuoi», aggiunse la signora Harrison.

«Tranne noi, s'intende», precisò Hatch.

«Esatto», annuì Lindsey. «Temo che dovrai prenderci in blocco con la casa.»

Il cuore di Regina batteva così forte che quasi le toglieva il fiato. Felicità. E paura. Tutto era assolutamente meraviglioso... ma di sicuro non poteva durare. Niente di così bello può durare a lungo.

Degli sportelli scorrevoli a specchio coprivano una parete della camera e la signora Harrison mostrò a Regina, dietro quegli specchi, un guardaroba. Il guardaroba più grande del mondo. Forse ti serve un guardaroba così immenso se sei una star del cinema, o se sei uno di quegli uomini di cui lei aveva letto, che qualche volta amavano vestirsi da donna, perché allora ti tocca tenere nell'armadio vestiti sia da maschio sia da femmina. Ma quello

era molto più grande di quanto servisse a lei: poteva contenere dieci volte i suoi vestiti.

Con un po' di imbarazzo guardò le due valigie di cartone che si era portata dal St. Thomas. Contenevano tutto quanto possedesse al mondo. Per la prima volta in vita sua si accorgeva di essere povera. Ed era ben strano davvero che non si fosse accorta prima della sua povertà, visto che era un'orfana che non aveva ereditato un bel niente. Cioè, niente oltre a una gamba guasta e una mano storta con due dita mancanti.

Come se le stesse leggendo nella mente, la signora Harrison propose: «Andiamo a far spese».

Andarono al South Coast Plaza Mall. Le comperarono fin troppi vestiti, libri, qualunque cosa volesse. Regina aveva paura che stessero buttando via troppi soldi e che gli sarebbe toccato mangiare fagioli per un anno per rimettere a posto il bilancio - e i fagioli non le piacevano mica tanto - ma loro non raccolsero neppure le sue allusioni ai valori della frugalità. Alla fine dovette frenarli fingendo che la gamba difettosa le desse fastidio.

Dopo il centro commerciale andarono a cenare in un ristorante italiano. Lei aveva mangiato fuori già altre due volte, ma solo in un fast food, dove il proprietario offriva hamburger e patatine a tutti i piccoli dell'orfanotrofio. Quello era un ristorante vero, e c'erano talmente tante cose da vedere che le riusciva difficile mangiare, sostenere la conversazione e in più godersi il posto, tutto contemporaneamente. Le sedie non erano di plastica dura, e neppure i coltelli e le forchette. E nemmeno i piatti erano di plastica, né di carta, e le bevande arrivavano dentro bicchieri veri, il che doveva significare che i clienti dei ristoranti non erano maldestri come quelli del fast food e ci si poteva fidare a lasciarli maneggiare cose fragili. Le cameriere non erano delle ragazzine e il cibo te lo portavano loro anziché porgertelo dal bancone vicino alla cassa. E addirittura ti facevano pagare solo dopo che avevi mangiato!

Più tardi, dopo essere rincasati, quando Regina - finito di disfare i bagagli, lavarsi i denti, mettersi il pigiama e togliersi la protesi - fu andata a letto, gli Harrison vennero in camera sua a darle la buonanotte. Il signor Harrison si sedette sul bordo del letto e le spiegò che all'inizio poteva sembrarle tutto molto strano, che forse si sarebbe sentita scombussolata, ma che presto si sarebbe sentita a casa sua; poi le diede un bacio sulla fronte e le disse: «Sogni d'oro, principessa». Poi ci fu la signora Harrison, che si sedette sul bordo del letto, anche lei. Le parlò per un po' di tutte le cose che avrebbero fatto insieme nei prossimi giorni. Poi baciò Regina sulla guan-

cia, disse: «Buonanotte, tesoro», e spense la luce mentre usciva.

Regina, che non aveva mai avuto un bacio della buonanotte, non aveva saputo come rispondere. Tra le monache, alcune erano delle abbraccione: a loro piaceva darti una strizzata affettuosa di tanto in tanto, ma di sbaciucchiamenti non ce n'erano. Da che aveva memoria, l'accensione delle luci notturne era il segnale di mettersi a letto entro un quarto d'ora, e quando le luci si smorzavano, stava a ognuno di loro rimboccarsi da solo. Ora le avevano rimboccato le coperte due volte e due volte baciata, tutto nella stessa sera, e la sua sorpresa era stata tale che non aveva ricambiato con nessuno dei due, mentre ora capiva che era proprio quello che avrebbe dovuto fare.

«Che incasinatrice che sei, Reg», disse ad alta voce.

Sdraiata in quel magnifico letto, con le rose dipinte che rampicavano tutt'attorno a lei nel buio, Regina immaginava benissimo le frasi che si stavano scambiando in quel preciso momento nella loro camera:

Ti ha dato il bacio della buonanotte?
No, e a te?
Macché. Mi sa che è fredda come un pesce.
Forse è una piccola indemoniata.
Già, come nell'Esorcista.
Sai qual è la mia paura?
Che ci accoltelli tutti e due nel sonno.
Meglio nascondere tutti i coltelli da cucina.
Anche gli attrezzi elettrici, meglio.
Ce l'hai sempre la pistola nel comodino?
Sì, ma una pistola non la ferma mica.
Grazie a Dio abbiamo il crocefisso.
Facciamo i turni a dormire, va'.
Domani mattina la si rispedisce all'orfanotrofio.

«Che incasinatrice», ripetè Regina. «Merda.» Sospirò. «Scusa, Dio.» Unì le mani in preghiera e recitò piano: «Caro Dio, se convincerai gli Harrison a darmi un'altra opportunità, non dirò mai più 'Merda' e diventerò una persona per bene». Non le parve un grande affare, da parte di Dio, e cercò di migliorare l'offerta: «Continuerò a prendere tutti voti alti a scuola, non verserò mai più la gelatina nell'acquasantiera, esaminerò seriamente l'idea di farmi suora». Ancora non era abbastanza. «E mangerò i fagioli.» Questo doveva bastare. Probabilmente Dio era fiero dei suoi fagioli, dopotutto ne

aveva fatti di ogni qualità. Che lei rifiutasse di mangiare fagioli bianchi, neri, rossi, messicani, o di qualsiasi altra specie, era stato sicuramente notato in Cielo, dove l'avevano inscritta nel Gran Libro degli Insulti a Dio: *Regina, attualmente anni dieci, è convinta che Dio abbia fatto una smarronata bestiale quando ha creato i fagioli.* Sbadigliò. Ora vedeva con maggiore ottimismo le sue chance con gli Harrison e il suo rapporto con Dio, ma non l'innovazione alimentare in cui si era impegnata. Comunque, si addormentò.

2

Mentre Lindsey si lavava il viso e i denti e si spazzolava i capelli in bagno, Hatch, seduto a letto, leggeva il giornale. Lesse dapprima la pagina delle scienze, perché di quei tempi era lì che si trovavano le vere notizie. Poi sfogliò le pagine di cultura e spettacolo e lesse i suoi fumetti preferiti prima di passare, alla fine, alla sezione principale, dove erano riportate le ultime sparate dei politici, terrificanti e grottesche come sempre. A pagina tre vide un articolo su Bill Cooper, l'autista del camion della birra che avevano trovato di traverso sulla strada di montagna quella fatale notte nevosa di marzo.

Un paio di giorni dopo essere stato resuscitato, Hatch aveva saputo che il camionista aveva ricevuto l'imputazione di guida in stato di ubriachezza, con una percentuale di alcol nel sangue doppia di quella permessa dalla legge. George Glover, il legale di Hatch, gli aveva chiesto se intendeva intentare una causa civile contro Cooper o la compagnia per la quale lavorava, ma Hatch, per natura, non era litigioso. E poi, detestava profondamente l'idea di impelagarsi nel mondo squallido e spinoso degli avvocati e dei tribunali. Era vivo, non gli importava altro. L'accusa di guida in stato di ebrezza sarebbe andata avanti contro il camionista anche senza l'intervento di Hatch: che se la sbrigasse il sistema.

Da William Cooper aveva ricevuto due lettere, la prima appena quattro giorni dopo la rianimazione. Era una lunga lettera di scuse, apparentemente sincera ma un po' troppo ossequiosa, alla ricerca di una soluzione personale, che era stata recapitata all'ospedale dove Hatch era sottoposto a terapia fisica. «Mi quereli pure, se vuole», scriveva Cooper, «me lo merito. Le darei tutto quello che ho, se me lo chiedesse, ma non ho molto, non sono ricco. Ma che lei mi faccia causa o no, mi auguro sinceramente che in un modo o nell'altro il suo cuore generoso trovi il modo di perdonarmi. Non

fosse stato per il miracolo compiuto dal dottor Nyebern e dal suo personale meraviglioso, lei sarebbe sicuramente morto e io la porterei sulla coscienza per il resto dei miei giorni.» E proseguiva su questo tono per quattro pagine di una grafia fitta e in qualche punto indecifrabile.

Hatch aveva risposto con un biglietto, assicurando a Cooper che non aveva intenzione di fargli causa e che non provava rancore nei suoi confronti. Lo invitava anche, se non lo aveva già fatto, a rivolgersi a qualcuno che lo aiutasse a uscire dall'alcol.

Qualche settimana dopo, quando Hatch era tornato a casa e aveva ripreso il lavoro, passata la tempesta della stampa, era arrivata una seconda lettera di Cooper. Chiedeva, da non credersi, che Hatch lo aiutasse a riavere il suo lavoro, da cui era stato licenziato in seguito alle accuse della polizia. «Sono stato accusato di guidare in stato di ubriachezza già altre due volte, e questo è vero», scriveva Cooper, «ma tutt'e due le volte ero sulla macchina mia, non sul camion, nel tempo libero, non nelle ore di lavoro. Ora ho perso il posto, e in più vogliono togliermi la patente, e questo mi renderà la vita impossibile. Voglio dire, come faccio intanto a trovarmi un altro lavoro senza patente? Ora, quello che ho pensato dalla sua gentile risposta alla mia prima lettera, è che lei si è dimostrato una brava persona, un buon cristiano; per cui se volesse dire qualcosa a mio favore, sarebbe un grosso aiuto. Dopotutto, poi non è morto, e anzi tutta la faccenda le ha procurato un bel po' di pubblicità, che sicuramente avrà aiutato non poco il suo commercio di mobili.»

Sbalordito e insolitamente furibondo, Hatch aveva messo via la lettera senza rispondere e anzi se l'era tolta al più presto dalla mente, spaventato da quanto montava la sua collera ogni volta che ci pensava.

Ora, stando al trafiletto pubblicato sulla terza pagina del giornale, grazie a un errore tecnico nelle procedure di polizia, l'avvocato di Cooper aveva ottenuto il decadimento di ogni accusa nei suoi confronti. L'articoletto comprendeva tre frasi di compendio dell'incidente e un riferimento idiota ad Hatch, presentato come «il detentore del record di morte, prima di una rianimazione riuscita», come se avesse organizzato lui tutto quel calvario nella speranza di conquistarsi un posto nella prossima edizione del *Guinness dei primati.*

Altre rivelazioni dell'articolo fecero rizzare a sedere Hatch imprecando ad alta voce. Sembrava che Cooper intendesse far causa al suo datore di lavoro per licenziamento indebito e si aspettava di riottenere il suo posto, o almeno un sostanzioso risarcimento. «Ho sofferto di una fortissima umilia-

zione inflittami dal mio ex datore di lavoro, in seguito alla quale ho sviluppato una grave debilitazione fisica da stress», aveva raccontato ai reporter Cooper, evidentemente recitando una dichiarazione scrittagli dall'avvocato e imparata a memoria. «Eppure perfino il signor Harrison mi ha scritto per dirmi che non mi ritiene responsabile degli eventi di quella notte.»

La rabbia spinse Hatch fuori del letto. Si sentiva il viso in fiamme, tremava in maniera incontrollabile.

Pazzesco. Quel bastardo di un ubriacone stava cercando di recuperare il suo posto di lavoro usando il biglietto di Hatch quasi fosse un documento che lo scaricava di ogni responsabilità, e stravolgendo totalmente il senso di quello che Hatch aveva scritto in realtà. Era una truffa, un'assoluta mancanza di scrupoli.

«Che faccia di bronzo!» ringhiò Hatch tra i denti.

Lasciò cadere il resto del giornale, appallottolando tra le mani il foglio con l'articolo, e uscì a grandi passi dalla camera da letto scendendo le scale a due gradini per volta. Nello studio, gettò il foglio sulla scrivania, aprì con violenza lo sportello scorrevole di un armadietto e tirò fuori il cassetto superiore dello schedario.

Aveva conservato le lettere di Cooper e ricordava che anche se non erano su carta intestata, il camionista aveva fornito non solo l'indirizzo ma anche un numero telefonico tutt'e due le volte che aveva scritto. Era così agitato che passò oltre la cartelletta che cercava, con l'etichetta VARIE, imprecò a bassa voce ma profusamente vedendo che non riusciva a trovarla, poi rifece la ricerca all'indietro e la tirò fuori. Mentre sfogliava il contenuto della cartelletta, ne sfuggirono altre lettere e finirono a terra.

La seconda lettera di Cooper aveva un numero di telefono scritto con cura in alto. Hatch appoggiò la cartelletta scompaginata sullo schedario e si precipitò al telefono sulla scrivania. La mano gli tremava con tale violenza che non riuscì a leggere il numero e dovette appoggiare la lettera sul ripiano, sotto il cono di luce della lampada d'ottone.

Formò il numero di William Cooper con l'intenzione di cantargliele chiare. Era occupato.

Schiacciò la forcella con il pollice, aspettò il segnale della linea e riprovò. Ancora occupato.

«Figlio di troia!» Sbattè giù il ricevitore, ma lo riprese subito perché non c'era altro che potesse fare, per scaricare i nervi. Provò una terza volta, con il pulsante di ripetizione automatica. Ancora occupato, com'era prevedibi-

le, visto che dal primo tentativo non era passato più di mezzo minuto. Scaraventò la cornetta sulla forcella con tale violenza che avrebbe potuto spaccare il telefono.

A un certo livello di coscienza era stupito dalla ferocia del suo comportamento, dal suo carattere infantile. Ma quella parte di lui era sfuggita al controllo e la semplice consapevolezza di essere fuori di sé non lo aiutava a ricomporsi.

«Hatch?»

Alzò gli occhi sorpreso dal suono del suo nome e vide Lindsey, in vestaglia, sulla soglia dello studio.

Con un'espressione preoccupata, gli chiese: «Che succede?»

«Che succede!» ripetè lui, con la rabbia che gli cresceva in maniera irrazionale, come se Lindsey fosse in combutta con Cooper, come se fingesse soltanto di non essere al corrente dell'ultima piega degli eventi. «Te lo dico io che succede. Lasciano andare quel bastardo di Cooper! Quel figlio di puttana mi ammazza, mi scaraventa giù da quella stramaledetta strada e mi ammazza, poi la fa franca e ha il coraggio di usare la lettera che gli ho scritto per riavere il posto!» Agguantò il foglio accartocciato e glielo agitò davanti al naso, quasi con aria di accusa, come se lei sapesse già quello che c'era scritto. «Vuole riavere il posto... così può buttare qualcun altro fuori strada e ammazzarlo!»

Inquieta e confusa, Lindsey si fece più vicina. «Lo hanno lasciato andare? E come?»

«Un cavillo tecnico. Bello, no? Un poliziotto sbaglia una parola nella citazione, e quello se ne va libero come l'aria!»

«Amore, calmati...»

«Calmarmi? Calmarmi?» Sventolò di nuovo il foglio di giornale. «Lo sai che altro dice? Questo stronzo ha venduto la sua storia a quel tabloid di merda, quello che ha continuato a rompermi i coglioni e io non ho voluto averci niente a che fare. E adesso questo figlio di puttana marcio di alcol gli piazza la storia sul...» - dalla rabbia spruzzava saliva; spianò il foglio, trovò l'articolo e lesse - «...sul 'suo calvario emotivo e il suo ruolo nel contribuire ai soccorsi che hanno salvato la vita del signor Harrison'. Che ruolo ha mai avuto nel mio salvataggio? A parte usare la radio per chiamare aiuto quando noi siamo usciti di strada, cosa che oltretutto non ci sarebbe capitata se lui non fosse stato lì! Non solo conserva la patente e probabilmente riesce a riavere il suo lavoro, ma con questa storia sta facendo i soldi! Se riesco a mettergli le mani addosso, lo ammazzo quel bastardo, ti

giuro che lo ammazzo!»

«Non dici sul serio», disse lei, sconcertata.

«Altroché! Quell'irresponsabile, quel bastardo, quello sciacallo. A calci in testa, lo prenderei, da ficcargli dentro un po' di buonsenso! Ci butterei lui in quel fiume gelato...»

«Amore, abbassa la voce...»

«Perché diavolo devo abbassare la voce in casa mia...»

«Così svegli Regina.»

Non fu il nome della bambina a sbalzarlo fuori dalla sua rabbia cieca, ma la vista di se stesso nello specchio dell'anta dell'armadio vicino a Lindsey. A dire il vero, non fu se stesso quello che vide. Per un attimo gli apparve un giovane con i folti capelli neri che gli ricadevano sulla fronte, con gli occhiali scuri, tutto vestito di nero. Sapeva che stava guardando il killer, ma il killer sembrava lui. In quel momento erano una sola persona. Il pensiero aberrante - e l'immagine del giovane - svanì in uno o due secondi, lasciandolo a fissare la sua figura familiare.

Stordito non tanto dall'allucinazione quanto da quella momentanea confusione di identità, Hatch guardò nello specchio e quello che vide lo sgomentò quanto la fugace apparizione dell'assassino. Sembrava che gli fosse venuto un colpo apoplettico. Aveva i capelli tutti scarmigliati. La sua faccia era rossa e contorta dalla rabbia, i suoi occhi erano... selvaggi. Quell'immagine gli riportava alla mente suo padre, e questo era impensabile, intollerabile.

Non riusciva a ricordare l'ultima volta che era stato così fuori di sé. In realtà non lo era mai stato. Fino a quel momento si era ritenuto incapace di una sfuriata del genere o della rabbia intensa che a quelle sfuriate poteva portare.

«Non... non so che cosa sia successo.»

Lasciò cadere il foglio appallottolato del giornale. La pagina urtò la scrivania e cadde sul pavimento con un fruscio che gli fece sorgere nella mente un'immagine di inesplicabile vivezza...

scure foglie secche che rotolano nel vento sull'asfalto crepato di un cadente parco dei divertimenti abbandonato

... e solo per un attimo fu *lì,* con le erbacce che spuntavano attorno a lui dalle crepe nell'asfalto, il mulinello delle foglie morte, la luna che incombeva dall'elaborata struttura di travi di un otto volante. Un attimo dopo era nuovamente nel suo studio, debolissimo, appoggiato alla scrivania.

«Hatch?»

La guardò con gli occhi sbarrati, incapace di articolare parola.

«Che cosa c'è?» gli chiese Lindsey, andandogli vicino. Gli toccò un braccio con cautela, come temendo che potesse andare in pezzi al contatto - o forse come se si aspettasse che reagisse con un pugno furibondo.

Lui la prese tra le braccia e la strinse forte. «Lindsey, scusami, non so che cosa sia successo, che cosa mi abbia preso.»

«Non è niente.»

«No, non è vero. Ero così... così inferocito.»

«Eri solo adirato, questo è tutto.»

«Scusami», ripetè miseramente.

Anche se a lei era sembrata solo un'esplosione di collera, lui sapeva che c'era dell'altro, qualcosa di strano, una furia terribile. Incandescente. Demente. Aveva avvertito un baratro sotto di sé, come se oscillasse sull'orlo di un precipizio, con i soli talloni piantati su solido terreno.

Agli occhi di Vassago, il monumento a Lucifero gettava ombra anche nel buio totale, ma lui riusciva ugualmente a vedere, godendone, i cadaveri nelle loro pose di degradazione. Era rapito dal collage organico che aveva creato, dalla vista delle forme mortificate e dal fetore che da esse emanava. Il suo udito non era neppure lontanamente acuto come la sua vista notturna, ma non gli sembrava che fossero interamente frutto della sua immaginazione i molli suoni umidicci di decomposizione a cui si abbandonava come un'amante della musica vorrebbe abbandonarsi alle note di Beethoven.

Quando si sentì improvvisamente travolto dalla rabbia, non riuscì a capire bene perché. All'inizio fu una sorta di furore sommesso, curiosamente sfocato. Gli si aprì tutto, ne godette, lo nutrì fino a farlo crescere.

L'immagine di un giornale gli lampeggiò nella mente. Non riusciva a vederlo con chiarezza, ma qualcosa sulla pagina era all'origine della sua collera. Socchiuse gli occhi come se sforzare lo sguardo potesse aiutarlo a distinguere le parole.

La visione passò, ma non la rabbia. Lui la sostenne così come un uomo felice può consapevolmente spingere una risata al di là della sua durata naturale solo perché il suo suono lo rallegra. Le parole gli vennero fuori da sole: «Che faccia di bronzo!»

Non aveva la minima idea di dove fosse giunta l'esclamazione, così come non aveva idea del perché avesse pronunciato ad alta voce il nome «Lindsey» in quel locale di Newport Beach, settimane prima, quando era-

no iniziate quelle esperienze inspiegabili.

Si sentì a un tratto così rinvigorito dalla rabbia che si distolse dalla sua collezione e attraversò in fretta l'enorme salone, su per la rampa da cui un tempo scendevano le gondole e fuori, nella notte, dove la luna lo costrinse a rimettersi gli occhiali. Non riusciva a stare fermo. Doveva muoversi, muoversi. Si mise a camminare per il viale centrale del luna park abbandonato, senza sapere chi o che cosa stesse cercando, curioso di sapere che cosa sarebbe successo.

Immagini scollegate gli attraversarono la mente, troppo fulminee per poterci riflettere: il giornale, uno studio tappezzato di libri, uno schedario, una lettera, un telefono... Camminava sempre più veloce, svoltando bruscamente in nuove traverse o in stradine più strette tra le costruzioni in rovina, alla vana ricerca di una connessione che lo legasse più chiaramente con l'origine delle immagini che apparivano e subito svanivano nella sua mente.

Mentre passava accanto all'otto volante, la fredda luce lunare pioveva attraverso il reticolo delle travi di sostegno e rimbalzava sui binari in modo tale che quei nastri paralleli d'acciaio sembravano rotaie di ghiaccio. Quando alzò lo sguardo a fissare quella struttura monolitica - e improvvisamente misteriosa - gli sfuggì un'esclamazione furibonda: «Ci butterei lui in quel fiume gelato!»

Una donna disse: *Amore, abbassa la voce.*

Pur sapendo che quella voce femminile era nata dentro di lui, quasi una colonna sonora ai suoi frammenti di visioni, Vassago si voltò ugualmente a cercarla. E lei era *lì.* In vestaglia. Ritta di fianco a una porta che non aveva alcun diritto di essere là dov'era, senza pareti attorno. A sinistra della porta, a destra, sopra, non c'era che notte. Il muto parco dei divertimenti. Ma al di là della soglia, al di là della donna, c'era qualcosa che doveva essere la sala d'ingresso di una casa, un tavolino con un vaso di fiori, una scala che saliva verso un piano superiore.

Era la donna che finora lui aveva visto solo in sogno, prima su una sedia a rotelle e l'ultima volta su un'automobile rossa in una strada assolata. Quando fece un passo nella sua direzione, lei disse: *Così svegli Regina.*

Si bloccò, non perché temesse di svegliare Regina - chi diavolo era, poi? - né perché non sentisse più la voglia di mettere le mani su quella donna, anzi - era così vitale – ma perché si accorse dell'esistenza di un grande specchio sulla sinistra di quella porta su un'altra dimensione, uno specchio sospeso incredibilmente nel vuoto nell'aria notturna. Lo specchio era occu-

pato dal suo riflesso, solo che non era lui ma un uomo che non aveva mai visto, con la sua stessa corporatura ma probabilmente con il doppio dei suoi anni, snello e muscoloso, dai lineamenti stravolti dall'ira.

L'espressione di rabbia fu cancellata dallo choc e dall'orrore, ed entrambi, Vassago e l'uomo dello specchio, distolsero lo sguardo rivolgendosi alla donna sulla porta. «Lindsey, scusami», disse Vassago.

Lindsey. Il nome che aveva pronunciato tre volte in quel locale di Newport Beach.

Fino a quel momento non l'aveva collegato a questa donna che, senza nome, appariva così spesso nei suoi sogni.

«Lindsey», ripetè Vassago.

Questa volta aveva parlato di sua volontà, non ripetendo quello che diceva l'uomo nello specchio, e fu questo, gli parve, a disperdere la visione. Lo specchio e l'immagine che rifletteva si frantumò in un miliardo di schegge e così la porta e la donna dagli occhi neri.

Mentre il parco silenzioso e illuminato dalla luna rioccupava la notte, Vassago allungò una mano verso il punto dov'era la donna. «Lindsey.» Desiderava ardentemente toccarla. Così viva, era così viva. «Lindsey.» Avrebbe voluto aprirle il petto e serrare tra le mani il suo cuore pulsante, finché il suo pompare di metronomo avesse rallentato... rallentato... rallentato fino a fermarsi. Avrebbe voluto tenere il suo cuore tra le mani nel momento in cui la vita se ne ritraeva e la morte ne prendeva possesso.

Improvviso com'era arrivato, il torrente di rabbia defluì da Hatch. Raccolse il foglio di giornale da terra, lo appallottolò e lo gettò nel cestino senza neppure un'occhiata all'articolo sul camionista. Cooper era un personaggio patetico, un fallito autodistruttivo che prima o poi si sarebbe procurato da solo la sua punizione; e sarebbe stata una punizione peggiore di qualsiasi cosa avrebbe potuto fargli Hatch.

Lindsey raccolse le lettere sparse sul pavimento davanti allo schedario e le rimise nella cartelletta con l'etichetta VARIE.

La lettera di Cooper era sulla scrivania accanto al telefono. Quando Hatch la prese e guardò l'indirizzo scritto in cima, sopra il numero telefonico, sentì ritornare un'ombra della collera di prima. Ma era appena un fantasma e dopo un attimo come un fantasma svanì. Porse la lettera a Lindsey, che la infilò nella cartelletta e rimise il tutto nello schedario.

Ritto nel chiaro di luna e nella brezza notturna, sotto l'ombra dell'otto

volante, Vassago aspettava altre visioni.

Era incuriosito dall'accaduto, ma non sorpreso. Lui aveva viaggiato, era stato Oltre. Sapeva che esisteva un altro mondo, separato da questo da un velo sottilissimo. Per questo gli eventi di carattere soprannaturale non lo stupivano.

Proprio quando cominciava a pensare che quell'enigmatico episodio fosse arrivato a conclusione, un'altra visione gli attraversò fulminea la mente. Vide una pagina di una lettera. Un foglio di carta bianca, rigata. Inchiostro blu. In cima c'era un nome. William X. Cooper. E un indirizzo, nella città di Tustin.

«Ci butterei *lui* in quel fiume gelato», mormorò Vassago e seppe che William Cooper era l'oggetto di quella rabbia sfocata che lo aveva assalito prima, quando si trovava con la sua collezione nel baraccone, e che più tardi era parsa l'anello di congiunzione tra lui e l'uomo che aveva visto nello specchio. Era una rabbia che lui aveva abbracciato e amplificato perché ci teneva a capire di chi fosse e perché la sentisse lui, ma anche perché la rabbia era il lievito del pane della violenza, e la violenza era il piatto forte della sua dieta.

Dall'otto volante raggiunse direttamente il garage sotterraneo. C'erano parcheggiate due automobili.

La Pontiac di Morton Redlow era ferma nell'angolo in fondo, nell'ombra più nera. Vassago non l'aveva più usata dopo quel giovedì notte, quando aveva ucciso Redlow e poi la bionda. Pur convinto che la nebbia gli avesse dato l'adeguata copertura, era sempre possibile che la Pontiac fosse stata notata da qualcuno che aveva visto la donna rotolare giù sull'autostrada.

Anelava a ritornare alla terra della notte infinita e della dannazione eterna, a ritrovarsi tra i suoi, ma non voleva essere abbattuto dalla polizia finché la sua collezione non fosse finita. Se fosse morto senza completare la sua offerta, era sicuro che sarebbe stato giudicato non ancora idoneo per l'Inferno e rispedito nel mondo dei viventi a iniziare daccapo un'altra collezione.

La seconda auto era una Honda grigio perla appartenuta a una donna, che si chiamava Renata Desseux, alla quale aveva sfondato il cranio con una spranga nel parcheggio di un centro commerciale sabato notte, due sere dopo il fiasco con la bionda. Era lei, al posto di Lisa, l'ultimo pezzo della sua collezione.

Aveva rimosso le targhe della Honda e più tardi le aveva sostituite con le targhe rubate da una vecchia Ford alla periferia di Santa Ana. C'erano

talmente tante Honda in circolazione, da garantirgli l'anonimato. Uscì dal parco e dalla zona delle alture orientali, in gran parte disabitata, dirigendosi verso il panorama di luci dorate che punteggiavano la pianura a perdita d'occhio, a sud e a nord, dalle colline all'oceano.

Urbanizzazione a macchia d'olio.

Civilizzazione.

Campi di caccia.

La stessa immensità della California meridionale - migliaia di miglia quadrate, decine di migliaia di persone, anche escludendo la contea di Ventura a nord e quella di San Diego a sud - era alleata di Vassago nella sua determinazione a raccogliere i pezzi per la sua collezione senza richiamare l'attenzione della polizia. Tre delle sue vittime le aveva trovate in varie comunità della contea di Los Angeles, due a Riverside, le altre nella contea di Orange, nel corso di molti mesi. Tra le centinaia di persone scomparse denunciate in quel periodo, le sue poche acquisizioni non incidevano sulle statistiche tanto da impensierire il pubblico o da allarmare le autorità.

Era anche favorito dal fatto che quegli ultimi anni del secolo e del millennio costituivano un'epoca di incostanza. Tanti cambiavano lavoro, vicini, amici e coniugi badando poco o nulla alla continuità nella vita. Di conseguenza, erano sempre meno le persone che si accorgevano della scomparsa di qualcuno o che se ne preoccupavano. Troppo poche per costringere le autorità a una reazione significativa. E il più delle volte gli scomparsi spuntavano successivamente in circostanze mutate, e mutate per propria scelta. Un giovane dirigente poteva scambiare la routine della vita aziendale con un lavoro di croupier al tavolo del black-jack a Vegas o a Reno. E una giovane madre - sfinita dalle pretese di un figlio e di un marito altrettanto infantile - poteva ritrovarsi a dare le carte o a servire da bere o a danzare in topless in quelle stesse città: entrambi piantando tutto in asso d'impulso, buttando via il proprio passato come se un'esistenza borghese fosse qualcosa di cui vergognarsi quanto quella condotta in un ambiente criminale. Altri venivano ritrovati immersi fino al collo nelle droghe più varie, di casa in squallidi alberghi infestati dai ratti, che affittavano le camere a settimana alle legioni dallo sguardo vitreo della controcultura. Essendo quella la California, molte persone scomparse finivano in comuni religiose della contea di Marin o in Oregon, nell'adorazione di qualche nuovo dio o nuova manifestazione di un antico dio o solo di un qualcuno dagli occhi volpini che dichiarava di essere dio.

Era una nuova era, sprezzante della tradizione. Offriva qualsiasi stile di vita si desiderasse. Persino una vita come quella di Vassago.

Se avesse lasciato cadaveri in giro, le analogie, nelle vittime e nei metodi di soppressione, avrebbero suggerito dei collegamenti. La polizia avrebbe capito che si trattava di un unico autore, dotato di forza e astuzia fuori del comune, e avrebbe istituito una speciale task force per trovarlo.

Ma gli unici corpi che non si era portato nell'Inferno sotto il luna park erano quelli della bionda e dell'investigatore privato. Da due soli cadaveri era impossibile dedurre un modello ricorrente, visto che oltretutto erano morti in due modi radicalmente diversi. E poi molto probabilmente sarebbero passate settimane prima che ritrovassero Morton Redlow.

Gli unici legami tra Redlow e la neo-punk erano il revolver del detective, con cui era stata uccisa la donna, e la sua auto, da cui era caduta. La macchina era nascosta al sicuro nell'angolo più buio del garage del parco, abbandonato da moltissimo tempo. La pistola era nella borsa frigorifero di plastica, con i biscotti Oreo e gli altri dolci, in fondo al pozzo dell'ascensore, più di due piani sotto il luna park. Lui non aveva nessuna intenzione di usarla di nuovo.

Era disarmato quando, spintosi a nord nella contea, raggiunse l'indirizzo che aveva letto sulla lettera nella visione. William X. Cooper, chiunque diavolo fosse e ammesso che esistesse davvero, viveva in un gradevole complesso di appartamenti con giardino chiamato Palm Court. Il nome del posto e il numero civico erano incisi su una targa di legno decorativa, che spiccava sullo sfondo delle palme promesse dal nome.

Vassago superò Palm Court, svoltò a destra all'angolo e parcheggiò a due isolati di distanza. Non voleva che qualcuno si ricordasse della Honda ferma davanti all'edificio. Non intendeva ammazzare su due piedi questo Cooper, ma solo parlarci, fargli qualche domanda, soprattutto su quella cagna dai capelli neri, dagli occhi scuri, chiamata Lindsey. Ma si stava imbarcando in una situazione che non capiva, e aveva bisogno di prendere ogni precauzione.

Chiuso il cassetto dello schedario e spenta la luce nello studio, Hatch e Lindsey si affacciarono nella camera di Regina per assicurarsi che stesse bene, avvicinandosi silenziosamente al suo letto. La luce del corridoio, entrando dalla porta, mostrava la bambina profondamente addormentata. Teneva contro il mento le piccole nocche di una mano stretta a pugno. Respirava regolarmente dalle labbra socchiuse. Se stava sognando, doveva esse-

re un sogno piacevole.

Hatch sentì una stretta al cuore, vedendola così disperatamente giovane. Faceva fatica a credere di essere mai stato lui stesso giovane quanto Regina, giovane e innocente. Cresciuto sotto la mano odiosa e opprimente di suo padre, lui aveva abbandonato la sua innocenza prestissimo in cambio della capacità intuitiva di comprendere, che gli aveva permesso di sopravvivere in una casa in cui collera e brutale «disciplina» erano il contrappasso di innocenti errori e malintesi. Sapeva che Regina non poteva essere tenera come appariva, perché la vita le aveva dato ogni motivo per sviluppare una pelle dura e un cuore corazzato.

Per quanto duri, però, erano entrambi vulnerabili, la bambina e l'uomo. Anzi, in quel momento Hatch si sentiva più vulnerabile di lei. Se avesse potuto scegliere tra quegli handicap - la gamba malata, la mano torta e incompleta - e il danno che forse era stato arrecato a una qualche profonda regione del suo cervello, avrebbe optato senza esitazione per le difficoltà fisiche di lei. Dopo le recenti esperienze, compresa l'inesplicabile, incontrollabile rabbia che lo aveva appena invaso, Hatch non si sentiva più completamente padrone di sé. E fin da quando era piccolo, con il terrificante esempio del padre a dare forma alle sue paure, nulla aveva temuto di più che perdere il controllo.

Non ti deluderò, promise alla bimba addormentata.

Guardò Lindsey, a cui doveva la vita, anzi tutte e due le sue vite, prima e dopo essere morto. Dentro di sé le fece la stessa promessa: non ti deluderò.

Si chiese se erano promesse che era in grado di mantenere.

Più tardi, in camera, con le luci spente, a letto, Lindsey disse: «Gli ultimi risultati degli esami dovrebbero arrivare domani al dottor Nyebern».

Hatch aveva passato buona parte del sabato in ospedale, a farsi prendere campioni di sangue e di orina, a sottomettersi allo scrutinio dei raggi X e delle macchine per l'ecografia. A un certo punto aveva addosso più elettrodi del mostro a cui Frankenstein, in quei vecchi film, mandava l'energia dei lampi raccolta con un aquilone.

«Quando gli ho parlato oggi», rispose, «mi ha detto che il quadro era buono. Sono sicuro che anche le altre analisi saranno negative. Non so che cosa mi stia succedendo ma sono sicuro che non ha niente a che vedere con un danno mentale o fisico provocato dall'incidente o dalla... morte. Sono in buona salute, sono a posto.»

«Oh, Dio, lo spero proprio.»

«Mi sento bene.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì, ne sono sicuro. Davvero.» Si chiese come potesse mentirle così facilmente. Forse perché era una bugia che non voleva danneggiarla o offenderla, ma solo tranquillizzarla, perché potesse dormire un po'.

«Ti amo», disse lei.

«Anch'io ti amo.»

Nel giro di un paio di minuti, poco prima di mezzanotte secondo l'orologio sul comodino, era sprofondata nel sonno e russava piano.

Hatch non riuscì ad addormentarsi, preoccupato per quello che avrebbe potuto sapere del suo futuro - se un futuro ci sarebbe stato - l'indomani. Già vedeva il dottor Nyebern scuro in volto, con la brutta notizia di una qualche ombra significativa individuata in un lobo del cervello di Hatch, grumo di cellule morte, lesione, cisti, tumore. Qualcosa di letale. Inoperabile. E in inarrestabile peggioramento.

La sua fiducia era andata lentamente crescendo dopo che aveva superato gli eventi della notte del giovedì e del venerdì mattina, quando aveva sognato l'uccisione della bionda e, più tardi, aveva seguito materialmente la pista dell'omicida fino allo svincolo della Route 133 dalla San Diego Freeway. Il weekend era passato senza che accadesse nulla di strano. La giornata appena trascorsa, ravvivata e rallegrata dall'arrivo di Regina, era stata meravigliosa. Poi aveva letto l'articolo su Cooper e aveva perso il controllo.

Non aveva parlato a Lindsey del riflesso dello sconosciuto nello specchio dello studio. Questa volta non era riuscito a fingere di credere che potesse essere stato un episodio di sonnambulismo, tra la veglia e il sonno. Questa volta era perfettamente sveglio e quindi l'immagine dello specchio era in un modo o nell'altro un'allucinazione. Un cervello sano, non danneggiato, non ha allucinazioni. Non le aveva comunicato il terrore di quella scena perché sapeva che l'indomani, con l'arrivo dei risultati delle analisi, ci sarebbe stato già abbastanza di cui essere terrorizzati.

Incapace di dormire, si rimise a pensare all'articolo del giornale, anche se non aveva più voglia di rimuginarci. Cercò di allontanare i suoi pensieri da William Cooper ma ci ritornava sempre, come chi si stuzzica ossessivamente con la lingua un dente guasto. Gli sembrava di essere quasi costretto a pensare al camionista, come se una gigantesca calamità mentale attirasse inesorabilmente la sua attenzione da quella parte. Ben presto, sgomento, sentì di nuovo crescergli dentro la collera. Peggio ancora, quasi di punto in bianco, la collera esplose in furore e in una fame di violenza

così intensa che dovette stringere i pugni e serrare i denti e lottare per trattenere un urlo bestiale di rabbia.

Dalle file di cassette per le lettere sotto il portico dell'ingresso principale agli appartamenti, Vassago apprese che William Cooper era al numero ventotto. Seguì il portico fin nel cortile, fitto di palme, ficus e felci, e con troppe luci da giardino per i suoi gusti, e salì, per una scala esterna, fino alla balconata coperta che era comune alle abitazioni del primo piano del complesso.

Non c'era nessuno in vista. Palm Court era silenziosa, pacifica.

Benché mezzanotte fosse già passata da qualche minuto, l'appartamento di Cooper era illuminato. Vassago poteva sentire la voce di un televisore tenuto a basso volume.

La finestra a destra della porta era protetta da una veneziana. Le stecche non erano chiuse completamente. Vassago poté vedere una cucina illuminata da una lampadina da poche candele sotto la cappa dei fornelli.

A sinistra della porta, una finestra più grande dava sulla balconata e sul cortile dal soggiorno dell'appartamento. Le tende non erano accostate del tutto. Attraverso il varco si poteva vedere un uomo stravaccato su una grande poltrona, con i piedi sollevati, davanti alla televisione. Aveva la testa inclinata da un lato, con la faccia rivolta verso la finestra, e pareva addormentato. Un bicchiere con un dito di liquido dorato stava accanto a una bottiglia di Jack Daniel's semivuota, su un tavolino vicino alla poltrona. Un pacchetto di salatini al formaggio era caduto dal tavolino e parte del suo contenuto giallo arancio si era sparsa sul tappeto verde scuro.

Vassago controllò la balconata a sinistra, a destra e dall'altra parte del cortile. Ancora tutto deserto.

Cercò di far scorrere la finestra del soggiorno di Cooper, ma era chiusa dall'interno, o forse bloccata dalla ruggine. Si spostò di nuovo sulla destra, verso la cucina, ma passando davanti alla porta si fermò e, senza sperarci troppo, provò ad aprirla. Non era chiusa a chiave. La spinse, entrò e se la richiuse alle spalle.

L'uomo in poltrona, probabilmente Cooper, non fece il minimo movimento mentre Vassago chiudeva completamente, senza fare rumore, le tende del finestrone del soggiorno. Nessuno, passando sulla balconata, avrebbe potuto guardare dentro.

Ormai sicuro che la cucina, la zona pranzo e il soggiorno erano deserti, Vassago ispezionò con passo felpato il bagno e le due camere (una senza

mobilio, usata principalmente come deposito) che costituivano il resto dell'appartamento. L'uomo in poltrona era solo.

Sulla toeletta in camera da letto, Vassago scorse un portafogli e un mazzo di chiavi. Nel portafogli trovò cinquantotto dollari, che intascò, e una patente a nome di William X. Cooper. La foto sulla patente era quella dell'uomo in soggiorno, più giovane di qualche anno e, ovviamente, non in preda all'alcol.

Tornò in soggiorno con l'intenzione di svegliare Cooper e intrattenere con lui una breve conversazione informativa. Chi è Lindsey? Dove abita?

Ma mentre si avvicinava alla poltrona, fu attraversato da una corrente di rabbia, troppo improvvisa e immotivata per appartenere a lui, come se fosse diventato una radio umana pronta a ricevere emozioni altrui. E quella che stava ricevendo adesso era la stessa rabbia che lo aveva invaso all'improvviso nemmeno un'ora prima, quando si trovava con la sua collezione. Come prima, le si aprì, amplificò la corrente alimentandola con la sua propria collera, chiedendosi se gli sarebbero arrivate delle visioni, com'era accaduto nell'occasione precedente. Ma questa volta, davanti a William Cooper la furia divampò troppo all'improvviso, trasformandosi in furore dissennato, e lui perse il controllo. Afferrò per il collo la bottiglia di Jack Daniel's dal tavolino accanto alla poltrona.

Disteso, rigido, nel suo letto, con le mani serrate così forte che le unghie, benché tagliate molto corte, gli penetravano dolorosamente nei palmi, Hatch avvertì la sensazione folle che la sua mente fosse stata invasa. Il suo scatto d'ira era stato come aprire una porta appena di un filo, di uno spiraglio minimo, ma sufficiente perché qualcosa dall'altra parte facesse presa e la scardinasse. Sentì qualcosa di innominabile riversarsi dentro di lui, una forza senza volto, senza forma, delineata solo dall'odio e dalla rabbia. La sua furia era quella dell'uragano, del tifone, al di là delle dimensioni umane, e lui sapeva di essere un involucro troppo piccolo per contenere tutta la rabbia che lo stava inondando. Sentì che sarebbe esploso, sbriciolandosi come se fosse non un uomo ma una statuina di cristallo.

La bottiglia semivuota di Jack Daniel's colpì la tempia dell'uomo addormentato con una tale violenza che il rumore dell'impatto fu quasi una fucilata. Whisky e schegge di vetro schizzarono dappertutto, a terra, sul televisore, sugli altri mobili, sulle pareti.

L'aria si riempì dell'aroma vellutato del bourbon, ma l'odore di fondo era

quello del sangue, ora che la testa di Cooper, squarciata e contusa, sanguinava abbondantemente.

L'uomo non era più soltanto addormentato. Era sprofondato in un livello di incoscienza più profondo.

Vassago era rimasto con il collo della bottiglia in mano, tre spuntoni aguzzi di vetro da cui gocciolava bourbon, che gli fecero venire in mente dei denti di serpente scintillanti di veleno. Modificando la presa, alzò l'arma al di sopra della testa e la calò con forza, emettendo un sibilo feroce, e il serpente di vetro immerse in profondità i suoi denti nella faccia di William Cooper.

La furia cieca che eruppe in Hatch era qualcosa di mai provato, di mai immaginato. Ben al di là di qualsiasi livello a cui fosse mai giunto il padre. Anzi, era qualcosa che lui non avrebbe mai potuto generare dentro di sé per la stessa ragione per cui non si può fabbricare acido solforico in un bicchierino di carta: il contenitore verrebbe dissolto dalla sostanza che dovrebbe contenere. Un flusso lavico di rabbia ad alta pressione gli sgorgò dentro, così bollente che avrebbe voluto urlare, così incandescente che non ebbe tempo di urlare. La coscienza fu cauterizzala via, lasciandolo in un misericordioso buio senza sogni, dove non c'era più né rabbia né terrore.

* * *

Vassago si accorse che stava ululando con gioia selvaggia, inarticolata. Dopo quindici o venti colpi, l'arma di vetro si era completamente disintegrata. Finalmente, riluttante, lasciò cadere il breve frammento di collo di bottiglia che gli era rimasto in pugno. Ringhiando, si scagliò contro la poltrona, rovesciandola e facendo rotolare il cadavere sul tappeto verde. Afferrò il tavolino e lo scaraventò contro il televisore, dove Humphrey Bogart sedeva davanti a una corte marziale, rotolandosi nella mano un paio di sfere d'acciaio, chiacchierando di fragole. Lo schermo esplose e Bogart fu trasformato in una pioggia di scintille gialle, la cui vista accese nuovi focolai di frenesia distruttiva in Vassago. Rovesciò con un calcio un tavolo da caffè, strappò dalla parete due stampe di K Mart e ne fracassò il vetro, fece volare dalla mensola del caminetto una collezione di scadenti ninnoli di ceramica. Niente gli sarebbe piaciuto di più che continuare da un capo all'altro dell'appartamento, tirando fuori tutti i piatti dai pensili della cucina e mandandoli in pezzi, riducendo in briciole tutti i bicchieri, togliendo il ci-

bo dal frigorifero e spiaccicandolo contro le pareti, schiantando uno contro l'altro tutti i mobili, finché ogni cosa non fosse sfasciata, ma fu interrotto dal suono di una sirena, dapprima distante e poi sempre più vicina, il cui significato riuscì a farsi strada anche attraverso la nebbia della furia sanguinosa che avvolgeva i suoi pensieri. Si diresse verso la porta, poi se ne ritrasse in fretta, pensando che qualcuno potesse essere uscito nel cortile o stesse a spiare dalle finestre. Uscì di corsa dal soggiorno, attraversò il breve corridoio, fino alla finestra della camera da letto, e lì aprì le tende e si affacciò sul tetto della rimessa. Al di là del tetto, c'era un vicolo fiancheggiato da una parete di mattoni. Sgusciò dalla finestra, si lasciò cadere sul tetto, rotolò fino al bordo, si lanciò nel vuoto e atterrò in piedi come un gatto. Perse gli occhiali, li raccolse e se li rimise. Partì di scatto verso sinistra, verso il fondo della proprietà, e ora la sirena era più forte, molto più forte, vicinissima. Quando arrivò all'angolo del muro, alto due metri e mezzo, che circondava il complesso, vi si arrampicò con l'agilità di un ragno, lo scavalcò e si ritrovò in un altro vicolo che fiancheggiava il garage sul retro di un altro complesso di appartamenti e in questo modo corse da un vicolo all'altro, facendosi strada con l'istinto attraverso quel labirinto, e uscì sulla strada dove aveva parcheggiato, a mezzo isolato dalla Honda grigio perla. Salì in macchina, accese il motore e si allontanò a velocità moderata, con tutta la calma che riuscì a mantenere, sudando e ansimando così forte che appannò i finestrini. Deliziandosi della fragrante miscela di bourbon, sangue e sudore, si sentì tremendamente eccitato, così profondamente *soddisfatto* della violenza a cui aveva dato sfogo che cominciò a ridere convulsamente, picchiando i palmi sul volante, con una risata stridula.

Per un po' procedette a caso da una via all'altra senza avere idea di dove fosse diretto. Quando la risata scemò, quando il cuore smise di martellare, riprese gradatamente l'orientamento e puntò verso sud e verso est, in direzione del suo nascondiglio.

Se William Cooper poteva fornire il collegamento con la donna chiamata Lindsey, ora quella strada era sbarrata definitivamente. La cosa non lo preoccupava. Non sapeva che cosa gli stesse accadendo, perché Cooper o Lindsey o l'uomo dello specchio fossero stati sottoposti alla sua attenzione con quei mezzi sovrannaturali. Ma sapeva che se avesse avuto fede nel suo dio di tenebra, tutto alla fine gli si sarebbe chiarito.

Cominciava a chiedersi se l'Inferno non l'avesse lasciato andare di proposito, rimandandolo nella terra dei viventi per usarlo, perché liquidasse talune persone che il dio delle tenebre voleva morte. Forse, dopotutto, non

era stato strappato dall'Inferno, ma era stato *mandato* tra i vivi con una missione di distruzione che solo a poco a poco si sarebbe presentata alla sua comprensione. Se era così, era lieto di farsi strumento della buia e potente divinità nella cui compagnia anelava a ritornare e attendeva con ansia il prossimo compito, qualunque fosse, che gli avrebbe assegnato.

Verso l'alba, dopo ore di sonno profondo, di una perfezione quasi mortale, Hatch si svegliò senza sapere dove si trovasse. Per un momento si sentì trascinato dalla deriva dello smarrimento, per poi arenarsi sulla spiaggia della memoria: la camera da letto, Lindsey che respirava piano addormentata accanto a lui, la prima livida luce del mattino come un'impalpabile polvere d'argento sui vetri.

Quando ricordò l'inesplicabile e disumana crisi di collera che lo aveva attanagliato con la sua forza paralizzante, Hatch si irrigidì dalla paura. Cercò di rammentare dove l'avesse condotto quella spirale d'ira, in quale atto di violenza avesse trovato il suo culmine, ma la sua mente era vuota. Gli sembrava di essere semplicemente svenuto, come se quella furia di intensità innaturale avesse sovraccaricato i circuiti del suo cervello bruciando uno o due fusibili.

Uno svenimento o un black out? C'era una differenza immensa tra le due cose. Svenuto, poteva essere rimasto a letto tutta la notte, sfinito, immobile come un masso in fondo al mare. Ma se aveva avuto un black out, rimanendo cosciente ma ignaro di quello che stava facendo, in preda a un raptus psicotico, solo Dio sapeva che cosa poteva avere fatto.

Improvvisamente sentì che Lindsey era in grave pericolo.

Con il cuore che tirava colpi contro la gabbia toracica, si rizzò a sedere e la guardò. La luce dell'alba alla finestra era troppo fioca e vide solo una sagoma d'ombra sulle lenzuola.

Allungò la mano verso l'interruttore del lume sul comodino, ma poi esitò. Era terrorizzato da quello che avrebbe potuto vedere.

Non farei mai del male a Lindsey, pensò disperatamente, mai.

Ma ricordava fin troppo bene che per un momento, la sera prima, non era stato padrone delle sue azioni. La reazione rabbiosa verso Cooper aveva come aperto una porta dentro di lui, lasciando penetrare un mostro dall'immensità del buio esterno.

Infine, tremando, fece scattare l'interruttore. Alla luce della lampada vide che Lindsey era incolume, più bella che mai, pacificamente addormentata.

Enormemente sollevato, spense la luce... e pensò a Regina. Il motore dell'ansia risalì di giri.

Impossibile. Non poteva fare del male a Regina, meno che a Lindsey. Era una bambina indifesa.

Ma non riusciva a smettere di tremare, in preda all'angoscia.

Si alzò dal letto senza disturbare la moglie. Prese la vestaglia dallo schienale della poltrona, la infilò e uscì in silenzio dalla stanza.

A piedi nudi, uscì sul corridoio, dove due lucernari lasciavano entrare ampi lembi di mattino, e raggiunse la stanza di Regina. Dapprima si mosse veloce, poi più lentamente, appesantito da una paura greve come un paio di stivali di ferro.

Vide mentalmente il letto di mogano a fiori schizzato di sangue, le lenzuola impregnate di rosso. Chissà perché, ebbe la folle idea che avrebbe trovato la bambina con dei frammenti di vetro nel volto maciullato. L'agghiacciante precisione di quell'immagine lo convinse che aveva fatto davvero qualcosa di inimmaginabile, quando aveva perso conoscenza.

Quando aprì piano piano la porta e guardò nella camera della bambina, la vide addormentata pacificamente come Lindsey, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata la sera prima, quando lui e Lindsey erano passati a controllare prima di andare a letto. Niente sangue. Niente vetri rotti.

Deglutendo con forza, richiuse la porta e ripercorse il corridoio fino al primo lucernario. Si fermò nel riquadro della tenue luce mattutina guardando, al di là del vetro, un cielo di colore incerto, come se si aspettasse che una spiegazione venisse improvvisamente tracciata in grandi lettere sulla volta.

Nessuna spiegazione.

Si sentì confuso e angosciato.

Perlomeno Lindsey e Regina stavano bene, non erano state toccate dalla presenza che quella notte aveva incrociato il suo cammino.

Si ricordò di un vecchio film di vampiri che aveva visto una volta, in cui un prete dal volto raggrinzito spiegava a una giovane donna che i non morti potevano entrare nella sua casa solo se lei li invitava, ma che erano astuti e persuasivi, capaci di indurre anche i più accorti a pronunciare il fatale invito.

Un legame, in un modo o nell'altro, esisteva tra Hatch e lo psicotico che aveva ucciso la giovane punk bionda chiamata Lisa. Non riuscendo a reprimere la sua rabbia contro William Cooper, lui aveva consolidato quel legame. Era la rabbia, la chiave che aveva aperto la porta. Quando vi si era

abbandonato, aveva lanciato un invito, proprio come quello contro cui il prete del film aveva messo in guardia la giovane donna. Non avrebbe saputo spiegare come faceva a sapere che era così, ma lo sapeva, lo sapeva fermamente, lo sapeva fin nel midollo. Pregò Dio perché lo aiutasse a capirlo.

Si sentì perso.

Piccolo e impotente e impaurito.

E benché Lindsey e Regina avessero superato la notte indenni, sentiva più forte che mai che erano in grave pericolo. Un pericolo che cresceva di giorno in giorno. Di ora in ora.

3

Prima dell'alba, il 13 aprile, Vassago si lavò all'aperto con acqua in bottiglia e sapone liquido. Alle prime luci del giorno, si era rintanato al sicuro nel punto più profondo del suo nascondiglio. Disteso sul materasso, con lo sguardo perso nel pozzo dell'ascensore, si concesse qualche Oreo e una bibita tiepida, poi un paio di pacchetti di Reese's Pieces.

L'omicidio era sempre un appagamento intenso. Sferrando un colpo mortale si sfogavano potentissime pressioni interne. Cosa più importante, ogni omicidio era un atto di ribellione contro tutto ciò che c'era di santo, contro i comandamenti e le leggi e le norme e i sistemi, insopportabilmente ipocriti, di buone maniere utilizzati dagli esseri umani per puntellare la menzogna che la vita fosse qualcosa di prezioso e di dotato di senso. La vita valeva meno di zero, ed era insensata. Nulla contava se non le sensazioni e la gratificazione immediata di ogni desiderio, e questo potevano capirlo davvero solo i forti e i liberi. Dopo ogni omicidio, Vassago si sentiva libero come il vento e più potente di qualsiasi macchinario d'acciaio.

Fino a una specialissima, gloriosa sera del suo dodicesimo anno, era stato uno dei tanti della massa schiavizzata, che avanzava stolidamente nella vita seguendo le regole della cosiddetta civiltà, benché per lui non avessero alcun senso. Fingeva di amare suo padre, sua madre, sua sorella e una schiera di parenti, pur non sentendo per loro niente di più di quello che poteva sentire per uno sconosciuto incontrato per strada. Da bambino, quando era abbastanza grande da cominciare a riflettere su queste cose, si chiedeva se ci fosse in lui qualcosa di sbagliato, un elemento cruciale mancante nell'assemblaggio della sua persona. Mentre si ascoltava giocare il gioco dell'amore, mettendo in atto strategie di falsi affetti e di sfacciate adulazio-

ni, lo stupiva quanto gli altri lo trovassero convincente, perché lui poteva percepire l'insincerità nella sua voce, poteva avvertire la falsità in ogni gesto, ed era perfettamente consapevole dell'inganno che si celava dietro ogni suo sorriso amoroso. Poi, un giorno, improvvisamente udì l'inganno nelle loro voci e lo vide nei loro volti, e capì che *nessuno* di loro aveva mai provato l'amore, né alcuno dei più nobili sentimenti al quale una persona civile avrebbe dovuto aspirare: altruismo, coraggio, pietà, umiltà e tutto il resto di quell'orrendo catechismo. Anche per loro era un gioco. Più tardi giunse alla conclusione che gran parte di loro, perfino gli adulti, non aveva mai goduto del grado di intuizione che era toccato a lui, e rimaneva ignara del fatto che gli altri erano esattamente come loro. Ogni individuo pensava di essere unico, di avere lui qualcosa mancante, e che gli toccava giocare bene il gioco per non essere scoperto ed emarginato come qualcosa al di sotto dell'umano. Dio aveva tentato di creare un mondo d'amore, aveva fallito e aveva ordinato alle Sue creature di fingere la perfezione che Lui era stato incapace di infondere. Scoprendo quella sconvolgente verità, Vassago aveva fatto il primo passo verso la libertà. Poi, una sera d'estate, quando aveva dodici anni, aveva finalmente capito che per essere veramente libero, totalmente libero, doveva agire in base alla propria intuizione, cominciare a vivere diversamente dal branco dell'umanità, con il proprio piacere come unico punto di riferimento. Era pronto a esercitare il potere sugli altri grazie alla sua conoscenza della vera natura del mondo. Quella sera apprese che la capacità di uccidere senza remore era la forma più pura di potere, e che l'esercizio del potere era il piacere più grande che ci fosse...

A quei tempi, prima che morisse e tornasse dal regno dei morti scegliendo il nome di Vassago principe dei demoni, il nome a cui rispondeva e sotto cui viveva era Jeremy. Il suo migliore amico era Tod Ledderbeck, figlio del dottor Sam Ledderbeck, un ginecologo che Jeremy chiamava «il mammano» quando voleva far arrabbiare Tod.

Il mattino di quel giorno di giugno, la signora Ledderbeck aveva portato Jeremy e Tod a Fantasy World, il grande parco dei divertimenti che contro ogni aspettativa aveva cominciato a mettere in allarme quelli di Disneyland. Era in collina, qualche miglio a est di San Juan Capistrano, un po' fuori mano, proprio come Magie Mountain che era stata un po' isolata prima che i sobborghi di Los Angeles la raggiungessero. Anche Disneyland sembrava fosse stata costruita nel mezzo di una landa desolata, quando era stata inaugurata nei pressi dell'oscura cittadina di Anaheim. Fantasy World

era stato costruito con i soldi dei giapponesi, cosa che aveva preoccupato quanti pensavano che i giapponesi prima o poi si sarebbero comprati tutto il paese, e si era parlato anche dell'intervento di soldi della Mafia, il che lo aveva reso ancora più misterioso e affascinante. Fantasy World era il posto scelto da Tod per trascorrere il suo dodicesimo compleanno, in compagnia dell'amico del cuore, libero dal controllo dei genitori, dal mattino fino alle dieci di sera. E Tod solitamente riusciva a ottenere quello che voleva perché era un bravo ragazzo. Tutti gli volevano bene: sapeva esattamente come funzionava il gioco.

La signora Ledderbeck li lasciò davanti al cancello d'ingresso e mentre correvano via dalla macchina gridò: «Ci rivediamo qui alle dieci! Esattamente qui alle dieci in punto!»

Dopo avere comprato i biglietti ed essere entrati nel complesso, Tod disse: «Che vuoi fare per prima cosa?»

«Non saprei. Tu?»

«Una corsa sullo Scorpione?»

«Dai!»

«Dai!»

E via di corsa, verso l'estremità nord del parco dove la struttura dello Scorpione - «L'otto volante con il veleno nella coda!» proclamava la pubblicità in televisione - si stagliava in dolce ondulato terrore contro il cielo terso. Il parco non era ancora affollato e loro non ebbero bisogno di intrufolarsi tra la mandria dei visitatori. Le loro scarpe da tennis schiaffeggiavano rumorosamente l'asfalto e ogni schiaffo della gomma era un urlo di libertà. Si imbarcarono sullo Scorpione, gridando e strillando mentre quello si inabissava e si innalzava e si capovolgeva e si inabissava ancora, e quando la corsa finì, si precipitarono dritti alla rampa d'accesso e fecero un altro giro.

Allora, come adesso, Jeremy amava la velocità. Le svolte repentine e le impennate da tuffo allo stomaco delle montagne russe erano state un infantile surrogato della violenza a cui senza saperlo anelava. Dopo due giri sullo Scorpione, con tante altre delizie mozzafiato ad attenderlo, Jeremy era in uno stato d'animo magnifico.

Ma Tod guastò la giornata mentre stavano scendendo dalla rampa di uscita dopo il secondo giro sull'otto volante. Gli mise un braccio sulla spalla ed esclamò: «Di sicuro questo sarà il compleanno più grandioso che sia mai stato fatto, soltanto noi, io e te».

Quell'espressione di cameratismo, come tutte le espressioni di camerati-

smo, era di una falsità totale. Imbroglio. Frode. Jeremy le detestava tutte quelle sbrodolate, e Tod ne era pieno fino agli occhi. Amici per la pelle. Fratelli di sangue. Tu e io contro tutto il mondo.

Jeremy non sapeva che cosa lo rodesse di più: se il fatto che Tod gliela menasse continuamente sulla loro amicizia e sembrasse convinto che Jeremy abboccava a quelle cazzate, o che certe volte Tod sembrasse così idiota da abboccare lui stesso. Di recente, Jeremy aveva cominciato a sospettare che certa gente giocasse così bene il gioco della vita da non accorgersi più che era un gioco. Ingannavano perfino se stessi con tutti i loro discorsi di amicizia, amore, solidarietà. Tod stava diventando sempre di più come uno di quegli irrecuperabili stronzi.

Essere amici per la pelle era semplicemente un modo per far fare a qualcuno delle cose per te, delle cose che non avrebbe mai fatto per nessuno, mai. L'amicizia era anche un accomodamento di mutua difesa, un modo di unire le forze contro le orde dei tuoi simili prontissimi a spaccarti la faccia e a prenderti quello che più gli pareva. In che cosa consisteva l'amicizia lo sapevano tutti, ma nessuno lo diceva mai sinceramente e meno che mai Tod.

Più tardi, trasferendosi dalla Casa Stregata a un'attrazione chiamata il Mostro della Palude, si fermarono a un chiosco che vendeva barrette di gelato tuffate nel cioccolato e cosparse di granella di noccioline. Si sedettero su delle sedie di plastica, attorno a un tavolo di plastica, sotto un ombrellone rosso, con un fondale di acace e di cascate artificiali, attaccando il gelato, e all'inizio tutto andava bene, ma poi Tod dovette rovinare ogni cosa.

«È fantastico venire al luna park senza nessun adulto, eh?» disse con la bocca piena. «Finalmente puoi mangiare il gelato prima di pranzo, così. Cavoli, anzi, puoi mangiarlo anche per pranzo, se ti va, e anche dopo pranzo, senza nessuno attorno che ti dice che ti rovini l'appetito o che ti verrà il mal di pancia.»

«È fantastico», convenne Jeremy.

«Stiamocene qui a mangiare gelato fino a vomitare.»

«Ci sto. Ma non lo sciupiamo.»

«Cioè?»

«Quando lo vomitiamo», spiegò Jeremy, «stiamo ben attenti a non rovesciarlo a terra. Stiamo attenti a vomitarlo addosso a qualcuno.»

«Dai!» esclamò Tod, raccogliendo immediatamente la proposta. «Addosso a qualcuno che se lo merita, qualcuno che è veramente degno di una vomitata.»

«Come quelle tizie», disse Jeremy, indicando una coppia di graziose ragazzine che passavano di lì. Indossavano calzoncini bianchi e vivaci camicette estive, ed erano così convinte di essere carine che ti facevano venir voglia di vomitare anche se non avevi mangiato niente e riuscivi solo a forzare qualche conato.

«O quelle vecchie scorregge», aggiunse Tod, indicando un'anziana coppia che stava comprando il gelato.

«No, loro no», replicò Jeremy. «A loro, sembra che hanno già vomitato addosso.»

Tod la trovò così divertente che a momenti si strozzava con il gelato. In certe cose Tod era in gamba.

«Strano, questo gelato», disse quando ebbe finito di tossire.

Jeremy abboccò. «Che ha di strano?»

«So che il gelato è fatto con il latte, che viene dalle vacche. E il cioccolato si fa con il cacao. Ma a chi hanno dovuto sfracellarle, le noci, per ricoprirlo?»

Sì, davvero, per certe cose il vecchio Tod era proprio in gamba.

Ma proprio quando stavano ridendo più forte, in un'atmosfera bellissima, lui si protese attraverso la tavola, diede uno schiaffetto sulla testa di Jeremy e disse; «Tu e io, Jer, staremo insieme per sempre, amici finché non ci daranno in pasto ai vermi. Giusto?»

Ci credeva davvero. Era caduto nella sua stessa trappola. Era così stupidamente sincero che a Jeremy venne voglia di vomitare addosso a lui.

E invece disse; «Sì; e adesso quale sarà la prossima mossa, cercherai di baciarmi in bocca?»

Ghignando, senza cogliere l'irritazione e l'ostilità nei suoi confronti, Tod rispose: «In culo a tua nonna».

«In culo alla tua.»

«Mia nonna il culo non ce l'ha.»

«No? E con che cosa si siede?»

«Con la tua faccia.»

Continuarono a stuzzicarsi per tutto il tragitto fino al Mostro della Palude. Il baraccone non era un gran che, un po' malfatto, ma proprio per questo fonte soddisfacente di una quantità di battute. Per un po', Tod si limitò a essere scatenato e simpatico.

Più tardi, però, quando uscirono dalla Battaglia Spaziale, Tod ricominciò affermando che loro due erano «i più grandi piloti di razzi dell'universo», imbarazzando Jeremy perché era una cosa stupidissima e infantile. E lo ir-

ritò anche perché era un altro modo per dire: «Noi siamo amici, fratelli di sangue, soci». Sarebbero saliti sullo Scorpione e mentre il convoglio si staccava dalla stazione, Tod avrebbe detto: «Questo non è niente, è come bere un bicchier d'acqua per i due più grandi piloti di razzi dell'universo». Oppure sarebbero entrati nel Mondo dei Giganti e Tod avrebbe stretto un braccio attorno alle spalle di Jeremy dicendo: «I due più grandi piloti di razzi dell'universo, un fottuto gigante lo stendono con una mano, vero, fratello?»

Jeremy avrebbe voluto rispondere: *Senti, stronzo, l'unico motivo per cui siamo amici è che il tuo vecchio e il mio fanno lo stesso lavoro, e così noi ci ritroviamo assieme. Questa stronzata del braccio sulla spalla non la sopporto, per cui piantala, facciamoci due risate e chiuso. D'accordo?*

Ma non disse niente del genere perché, ovviamente, al gioco della vita i bravi giocatori non dichiarano mai di sapere che è tutto un gioco. Se fai vedere agli altri giocatori che di norme e regole non te ne frega niente, quelli non ti lasciano più giocare. Vai in Prigione. Vai direttamente in Prigione. Torni al Via. Vietato divertirsi.

Alle sette di quel pomeriggio, dopo aver trangugiato tante di quelle schifezze da produrre un vomito di composizione veramente interessante, nel caso avessero deciso di annaffiare qualcuno, Jeremy era così stufo della solfa dei piloti dei razzi e così irritato dalle menate di Tod sull'amicizia, che non vedeva l'ora che si facessero le dieci e arrivasse la giardinetta della signora Ledderbeck a prenderli al cancello.

Erano sul Millepiedi, sparati attraverso uno dei tratti di buio pesto del percorso, quando Tod fece un'allusione di troppo ai due più grandi piloti di razzi dell'universo e Jeremy decise di ucciderlo. Nell'attimo in cui il pensiero gli balenò nella mente, capì che doveva assassinare il suo «migliore amico». Gli sembrava così giusto. Se la vita era un gioco con un libro delle regole da un fantastiliardo di pagine, non ci sarebbe stato tanto da divertirsi... a meno di trovare un sistema per infrangere le regole mantenendo il diritto di giocare. Qualsiasi gioco - Monopoli, le carte, il baseball - diventa uno strazio a giocarlo sempre secondo le regole. Ma se rubi una base, freghi le carte senza farti beccare, o cambi i numeri sul dado quando gli altri sono distratti, anche un gioco idiota può darti delle emozioni. E nel gioco della vita, farla franca con un omicidio è l'emozione più grande di tutte.

Quando il Millepiedi si arrestò stridendo accanto alla piattaforma di sbarcò, Jeremy propose: «Rifacciamolo».

«Dai!» esclamò Tod.

Fecero di corsa il corridoio di uscita, per rimettersi subito in coda. Il parco, con il passare delle ore, si era riempito, e ormai per ogni attrazione c'era da attendere almeno venti minuti.

Quando uscirono dal padiglione del Millepiedi, il cielo era nero a oriente, blu scuro in alto e arancione a ovest. A Fantasy World il tramonto arrivava prima e durava di più che nella parte occidentale della contea perché tra il parco e il mare si alzava una catena di alte colline che inghiottivano il sole. Quelle alture erano adesso delle sagome nere contro il cielo aranciato, come decorazioni di Halloween fuori stagione.

Con l'approssimarsi della notte, l'atmosfera di Fantasy World era cambiata, si era fatta più fervida. Le ghirlande di luci incorniciavano i padiglioni. Le bianche luci intermittenti davano uno sfarfallio festivo, natalizio, a tutti gli alberi, mentre una coppia di riflettori non sincronizzati sciabolava avanti e indietro il picco innevato artificiale della Big Foot Mountain. Da ogni parte il neon lampeggiava in tutti i colori che il neon può mai offrire, e dall'Isola di Marte i fasci laser colorati spazzavano a caso il cielo che si andava rabbuiando, come per respingere un attacco di astronavi. Una brezza tiepida, profumata di popcorn e di noccioline tostate, faceva sventolare in alto i festoni di bandierine. Musica di ogni epoca e di ogni genere debordava dai padiglioni e il rock'n'roll si diffondeva fragorosamente dalla pista da ballo all'aperto, all'estremità sud del parco, mentre da un'altra direzione arrivava lo swing saltellante di una Big Band. La gente rideva e chiacchierava eccitata, e sui percorsi da brivido strillava, strillava.

«Però stavolta lo facciamo a stringiculo», disse Jeremy mentre lui e Tod correvano verso la fila d'imbarco del Millepiedi.

«Okay», rispose Tod. «A stringiculo!»

Il Millepiedi era sostanzialmente un otto volante al chiuso, come la Montagna Spaziale di Disneyland, ma anziché sfrecciare su e giù in un unico enorme ambiente serpeggiava attraverso una lunga serie di tunnel, alcuni illuminati e altri no. La sbarra di sicurezza, che serviva a trattenere il viaggiatore, era abbastanza solida, ma un ragazzino magro e agile poteva, contorcendosi scavalcarla e mettersi in piedi nel pozzetto delle gambe. Quindi poteva appoggiarsi alla sbarra e afferrarla da dietro la schiena, o agganciarsi con le braccia, correndo «a stringiculo».

Era una cosa stupida e pericolosa, e questo Jeremy e Tod lo sapevano, ma lo avevano già fatto un paio di volte, non solo sul Millepiedi ma anche su altre montagne russe di altri parchi. Correre a stringiculo faceva salire il livello di eccitazione almeno del mille per cento, soprattutto nelle gallerie

più buie, dov'era impossibile vedere che cosa c'era in arrivo.

«Piloti di razzi!» esclamò Tod quando erano a metà della coda. «Nessun pilota di razzi ha paura di farsi il Millepiedi a stringiculo, giusto?»

«Giusto», annuì Jeremy mentre lentamente raggiungevano la porta principale ed entravano nel padiglione. Grida stridule arrivavano fino a loro dai vagoncini che sfrecciavano a tutta velocità nel tunnel.

Secondo la leggenda (come tutte le leggende da ragazzini nate in tutti i luna park con un percorso simile a quello) un ragazzo era rimasto ucciso facendo il Millepiedi in quel modo perché era troppo alto. Il soffitto della galleria era alto in tutti i tratti illuminati, ma si diceva che in un punto di un passaggio buio si abbassasse improvvisamente - forse perché di lì passavano le condutture dell'aria condizionata, forse perché al momento della costruzione era stato necessario sistemare un altro supporto non previsto, o forse perché l'architetto era un mentecatto. In ogni modo, questo ragazzino alto, stando in piedi, era andato a schiantarsi contro la parte bassa del soffitto, non avendola vista arrivare. Gli aveva disintegrato all'istante la testa, decapitandolo. Tutti quelli che, senza sapere niente, viaggiavano dietro di lui erano stati schizzati di sangue, di denti rotti e di materia cerebrale.

Jeremy non ci aveva mai creduto. Fantasy World non era stato costruito da gente con il letame dentro la testa. Dovevano averci pensato, che i ragazzini avrebbero trovato il modo di districarsi dalla sbarra di sicurezza, perché niente è completamente a prova di ragazzino, e avevano sicuramente mantenuto alto il soffitto per tutto il percorso. Secondo la leggenda, inoltre, quella bassa sporgenza era ancora là, in una delle sezioni più buie della galleria, coperta di macchie di sangue e grumi di cervello secco, e questa era la puttanata più grande di tutte.

Per chi andava a stringiculo, dritto in piedi, il vero rischio era cadere dal vagoncino quando prendeva una curva stretta o accelerava all'improvviso. Secondo i calcoli di Jeremy dovevano essercene sei o otto, di svolte particolarmente brusche nel percorso del Millepiedi, dove Tod Ledderbeck poteva facilmente volare giù con solo un minimo di assistenza.

La coda avanzava lentamente.

Jeremy non provava né impazienza né paura. Via via che si avvicinava ai cancelletti di imbarco, in lui aumentava l'eccitazione ma anche la sicurezza. Le mani non gli tremavano. Non si sentiva le farfalle nella pancia. Semplicemente voleva farlo.

La sala d'imbarco riproduceva una caverna con immense stalattiti e stalagmiti. Strane creature dagli occhi luminescenti nuotavano nelle profondi-

tà fangose di orride pozze e granchi albini mutanti si arrampicavano a riva, minacciando con chele giganti la gente sulla piattaforma, ma senza poter allungare le zampe abbastanza da agguantare una preda.

Ogni convoglio aveva sei vagoncini e ogni vagoncino portava due persone. I vagoni erano dipinti come segmenti di un millepiedi; il primo aveva una grossa testa di insetto con le mandibole in movimento e i neri occhi sfaccettati, non un personaggio da fumetti ma una vera faccia feroce da mostro; quello in fondo esibiva un aculeo ricurvo che sembrava più adatto a uno scorpione che al deretano di un millepiedi. Partivano due convogli alla volta, il secondo dopo il primo, e si inabissavano nel buio della galleria a pochi secondi l'uno dall'altro. L'intera struttura era controllata da un computer, che eliminava qualsiasi pericolo di tamponamento. Jeremy e Tod erano tra i dodici viaggiatori che l'addetto mandò sul primo treno.

Tod avrebbe voluto il vagoncino di testa, ma non riuscirono ad assicurarselo. Quella era la migliore posizione per correre a stringiculo, perché tutto sarebbe accaduto a loro per primi: ogni tuffo nel buio, ogni soffio di aria gelida dalle ventole nelle pareti, ogni emersione, attraverso porte a molla, tra le luci abbaglianti. E poi, una parte del divertimento del viaggiare a stringiculo consisteva nel farsi vedere, e il vagoncino di testa costituiva una piattaforma perfetta per l'esibizionismo, con gli occupanti degli altri cinque carrelli a fare da pubblico affascinato nei tratti illuminati.

Visto che il primo era occupato, si precipitarono verso il sesto vagoncino. Essere gli ultimi a vivere l'esperienza di ogni tuffo e scarto della rotaia era, come seconda scelta, la cosa migliore, perché le urla di quelli davanti facevano salire l'aspettativa e il livello di adrenalina. Trovarsi al sicuro nel mezzo del treno, per qualche motivo non andava d'accordo con la tecnica dello stringiculo.

Le sbarre di sicurezza discesero automaticamente quando i dodici posti furono tutti occupati. Un inserviente percorse la piattaforma accertandosi a vista che si fossero tutte agganciate al loro posto.

Per Jeremy fu un sollievo che non avessero preso il vagoncino di testa, dove avrebbero avuto dietro di sé dieci testimoni. Nel buio di tomba dei tratti non illuminati del tunnel non si vedeva a un palmo dal naso, per cui era improbabile che qualcuno riuscisse a vederlo spingere giù Tod. Ma quella era una colossale violazione delle regole e lui non aveva voglia di correre rischi. Ora tutti i potenziali testimoni erano davanti a loro, con lo sguardo inchiodato nell'altra direzione; e anzi, anche volendo, non avrebbero potuto guardarsi facilmente alle spalle, perché ogni sedile aveva la

spalliera alta per evitare contraccolpi.

Quando ebbe terminato il controllo delle sbarre di sicurezza, l'addetto si girò e fece un segnale all'operatore, seduto davanti a un pannello strumentale su una formazione rocciosa alla destra dell'ingresso della galleria.

«Si parte», disse Tod.

«Si parte», confermò Jeremy .

«I più grandi piloti dell'universo!» ululò Tod.

Jeremy strinse i denti.

«I più grandi piloti!» ripetè Tod.

Ma che diavolo. Un'ultima volta non poteva far male. Urlò: «I più grandi piloti dell'universo!»

Il treno non si allontanò dalla stazione con gli strappi incerti di tanti otto volanti. Un potente getto di aria compressa li sparò in avanti ad alta velocità, come un proiettile che esce dalla canna, con un *whoosh!* da spaccare i timpani. Passarono davanti all'operatore schiacciati contro il sedile dalla forza di inerzia e penetrarono nella bocca nera del tunnel.

Buio totale.

Allora aveva solo dodici anni. Non era ancora morto. Non era ancora stato all'Inferno. Non era ancora tornato. Era, nel buio, cieco come chiunque altro, come Tod.

Poi superarono di schianto le porte a molla e affrontarono una lunga salita in un tratto illuminato, dapprima avanzando veloce ma piano piano rallentando, fin quasi ad arrancare. Da tutt'e due le parti erano minacciati da lumaconi bianchicci, grandi come un uomo, che si rizzavano muggendo contro di loro con bocche rotonde e piene di denti che ruotavano come le lame di un tritarifiuti. L'ascesa, ripida, proseguiva per sei o sette piani, e altri mostri meccanici squittivano, barrivano, ringhiavano e strillavano contro il treno; tutti erano pallidi e viscidi, con occhi o di fiamma o neri e ciechi, quel genere di esseri che, si potrebbe pensare, vivono a miglia di profondità sotto la superficie della terra... ma potrebbe pensarlo chi di scienze non sapesse niente di niente.

La salita iniziale era il punto in cui chi voleva viaggiare a stringiculo doveva prendere posizione. C'era un altro paio di sezioni lente lungo il tragitto del Millepiedi, ma nessuna che offrisse un periodo sufficientemente lungo per mettere in esecuzione la fuga dalla sbarra.

Jeremy si contorse, divincolandosi contro lo schienale del sedile, sgusciando gradatamente dalla sbarra di sicurezza, ma all'inizio Tod non si mosse. «Sbrigati, testa di cazzo, devi trovarti in posizione prima che arri-

viamo in cima.»

Tod aveva un'espressione turbata. «Se ci beccano, ci cacciano a calci dal parco.»

«Non ci beccano.»

Alla fine della corsa, il treno avrebbe attraversato un ultimo tratto di tunnel buio, per dare ai viaggiatori la possibilità di ricomporsi. In quegli ultimi secondi, prima di rientrare nella caverna artificiale da cui erano partiti, i ragazzini potevano scavalcare di nuovo la sbarra e risistemarsi nel sedile. Jeremy sapeva che poteva farcela; non aveva alcuna paura di essere scoperto. Tod, da parte sua, non aveva da preoccuparsi di rimettersi al suo posto, perché a quel punto sarebbe stato bell'e morto; non si sarebbe dovuto preoccupare più di niente, mai più.

«Non mi va di essere sbattuto fuori», insistè Tod mentre il convoglio si avvicinava a metà della lunga salita iniziale. «È stata una giornata perfetta e abbiamo ancora un paio d'ore prima che la mamma venga a prenderci.»

I ratti albini mutanti squittivano verso di loro dagli spuntoni di finta roccia ai due lati, quando Jeremy disse: «Va bene, allora sei una femminuccia». Continuò a tentare di districarsi.

«Non sono una femminuccia», si difese Tod.

«Certo, certo.»

«Non lo sono!»

«Magari, a settembre, quando riapre la scuola, riuscirai a iscriverti al Circolo delle Giovani Massaie, imparerai a cucinare, a fare degli adorabili centrini all'uncinetto, a disporre i fiori.»

«Sei proprio uno stronzo, lo sai?»

«Oooh, adesso mi hai spezzato il cuore», piagnucolò Jeremy estraendo tutt'e due le gambe dal pozzetto sotto la sbarra e rannicchiandosi sul sedile. «Voi pupe ci sapete fare a urtare la sensibilità di un maschio.»

«Pezzo di merda.»

Il treno si trascinava su per la salita con lo sferragliare secco così tipico degli otto volanti che il rumore da solo poteva far accelerare i battiti del cuore e stringere lo stomaco.

Jeremy scavalcò la sbarra e si mise in piedi nel pozzetto, rivolto in avanti. Lanciò un'occhiata al di sopra della spalla a Tod, che se ne stava seduto al suo posto, scuro in volto. Non gli importava poi tanto che Tod lo raggiungesse o meno. Ormai aveva deciso di ucciderlo e se gli fosse mancata l'occasione a Fantasy World, il giorno del dodicesimo compleanno di Tod, l'avrebbe fatto prima o poi da qualche altra parte. Il solo pensarci lo ralle-

grava. Come diceva la canzoncina nello spot del ketchup Heinz, così denso che pareva ci mettesse delle ore a spuntare dalla bottiglia: *Sta-ar-ri-va-a-a-ndo-o-o!* Dover aspettare qualche giorno, o anche qualche settimana, un'altra buona occasione per ammazzare Tod avrebbe solo aggiunto piacere al piacere. E allora smise di insultarlo, limitandosi a guardarlo con disprezzo. *Sta-ar-ri-va-a-a-ndo-o-o!*

«Non ho paura», insistè Tod.

«Per carità.»

«È solo che non voglio rovinarmi la giornata.»

«Come no.»

«Pezzo di merda», ripetè Tod.

«Pilota di razzi, sì, pilota del cazzo!»

L'insulto ebbe un effetto potente. Tod era così preso dalla sua frottola sull'amicizia che l'insinuazione che non sapesse come si comporta un vero amico lo ferì. L'espressione del suo viso largo e aperto rivelava non solo tutto un mondo di mortificazione ma una sorprendente disperazione che stupì Jeremy. Chissà, forse Tod l'aveva capito che cos'era la vita, che non era altro che un gioco brutale in cui ogni giocatore era concentrato sull'obiettivo totalmente egoistico di uscirne vincitore, e forse il vecchio Tod ne era scosso, spaventato, e si stava aggrappando all'ultima speranza, all'idea dell'amicizia. Se il gioco lo si poteva giocare in coppia con un compagno, magari due, se era davvero tutto il mondo contro la tua piccola squadra, allora cominciava a essere tollerabile, sempre meglio che tutto il mondo contro di te, da solo. Tod Ledderbeck e il suo buon amico Jeremy contro il resto dell'umanità aveva perfino un che di romantico e di avventuroso, ma Tod Ledderbeck da solo ovviamente gli faceva torcere le budella.

Seduto dietro la sbarra di sicurezza, Tod apparve prima folgorato, poi risoluto. L'indecisione lasciò il posto all'azione e Tod si mosse veloce, divincolandosi furiosamente per liberarsi.

«Dai, dai», lo incalzò Jeremy. «Siamo quasi in cima.»

Tod sgusciò al di sopra della sbarra e scese verso il pozzetto dove Jeremy era già ritto in piedi. Incespicò e fu sul punto di cadere dal vagoncino.

Jeremy lo agguantò e lo tirò indietro. Non era quello il punto dove Tod doveva fare il volo. Non si muovevano abbastanza velocemente. Al massimo si sarebbe fatto qualche ammaccatura.

Adesso erano lì, fianco a fianco, con i piedi piantati sul fondo del vagoncino, appoggiati alla sbarra di cui si erano liberati, le braccia piegate

dietro la schiena, le mani a serrare la protezione metallica, sorridendosi, mentre il treno raggiungeva l'apice della salita. Urtò, spalancandole, le porte a molla che davano sul successivo tratto di tunnel buio. La rotaia rimaneva in piano il tempo sufficiente per far salire un po' la tensione dei viaggiatori. *Sta-ar-ri-va-a-a-ndo-o-o!* Il vagoncino di testa sprofondò a precipizio nella discesa e laggiù, nel buio, qualcuno lanciò un urlo. Poi, in rapida successione, il secondo vagone e poi il terzo e il quarto e il quinto...

«Piloti, decollo!» urlarono all'unisono Jeremy e Tod.

... e l'ultimo furgoncino del convoglio seguì gli altri in un tuffo a capofitto, acquistando velocità di secondo in secondo. Il vento li investiva scompigliandogli i capelli. Poi, quando meno se lo aspettavano, arrivò un'impennata e una curva verso destra, una breve risalita per scombussolare lo stomaco, un'altra svolta a destra, con la rotaia che si inclinava, abbattendo di fianco i carrelli, più veloce, più veloce, poi un rettilineo e un altro dislivello, usando la velocità accumulata per arrivare più in alto che mai, rallentando verso la cima, rallentando, rallentando.

Sta-ar-ri-va-a-a-ndo-o-o! Superarono la vetta e poi giù, giù, giù, giùùùù, così velocemente e pesantemente che Jeremy ebbe la sensazione che lo stomaco gli fosse uscito dal corpo, lasciandovi un buco. Sapeva già da prima che cosa sarebbe arrivato, ma rimase ugualmente senza fiato. Il treno fece un giro della morte, capovolgendosi. Piantò con forza i piedi sul pavimento e strinse la sbarra dietro di sé come se volesse fondere la sua carne con l'acciaio, perché aveva la sensazione che sarebbe piombato giù, dritto sul tratto di rotaia all'inizio della giravolta, spaccandosi il cranio contro le traversine. Sapeva che la forza centripeta l'avrebbe trattenuto anche se era in piedi dove non doveva, ma quello che sapeva non aveva nessuna importanza: *quello che sentì ha sempre molto più peso di quello che sai, l'emozione ha più forza dell'intelletto.* Ed ecco che si ritrovarono fuori del giro della morte e, attraverso un altro paio di porte a molla, sbucarono su una seconda salita illuminata, usando l'incredibile velocità raggiunta per guadagnare altezza per la serie seguente di discese in picchiata e di svolte improvvise.

Jeremy guardò Tod.

Il vecchio pilota di razzi aveva un colorito verdastro.

«Basta giri della morte», gridò Tod al di sopra dello sferragliare delle ruote. «Il peggio è passato.»

Jeremy scoppiò a ridere. Pensò: Per te il peggio deve ancora venire, testa di cazzo. E per me deve ancora venire il meglio. Sta-ar-ri-va-a-a-ndo-o-o!

Anche Tod rise, ma certamente non per lo stesso motivo.

In cima alla seconda salita, il convoglio sfrecciò con fracasso attraverso una terza porta, tornando a immergersi in un mondo di buio sepolcrale che diede un brivido a Jeremy perché sapeva che Tod Ledderbeck aveva appena visto l'ultima luce della sua vita. Il treno scartava a destra e a sinistra, si librava e inabissava, si inclinava sul fianco in una serie di curve e cavatappi.

Per tutto il tempo Jeremy avvertiva la presenza di Tod accanto a sé. Le loro braccia nude si sfioravano, le loro spalle si urtavano scosse dai movimenti del treno. Ogni contatto riversava in Jeremy una corrente di intenso piacere che gli drizzava i peli sulle braccia e sulla nuca e gli faceva venire la pelle d'oca. Sapeva di possedere il potere assoluto sull'altro ragazzo, il potere di vita e di morte, sapeva di essere differente da tutti gli altri fifoni di questo mondo perché lui il coraggio di usare quel potere ce l'aveva.

Aspettava che arrivasse un tratto di rotaia, verso la fine della corsa, dove sapeva che il movimento oscillante dava il massimo di instabilità a chi viaggiava a stringiculo. A quel punto Tod si sarebbe sentito sicuro - *il peggio è passato* - e più facile da cogliere di sorpresa. L'approssimarsi del terreno di caccia era annunciato da uno dei tratti più singolari del percorso, una curva di trecentosessanta gradi ad alta velocità, con i vagoncini tutti inclinati sul fianco. Finita la svolta e rimessisi in orizzontale, avrebbero attaccato immediatamente una serie di sei montagnette, non alte ma molto ravvicinate, su cui il convoglio sarebbe avanzato con l'andamento di un verme ubriaco, trascinandosi su e giù, su e giù, su e giù verso l'ultima coppia di porte a molle, che lo avrebbe introdotto nel salone cavernoso di imbarco e sbarco da cui era iniziato il giro.

Il treno cominciò a inclinarsi.

Iniziarono la curva di trecentosessanta gradi.

Erano inclinati sul fianco.

Tod cercò di tenersi ritto, ma si appoggiò leggermente a Jeremy, che si trovava dalla parte interna del vagoncino, che curvava verso destra. Il vecchio pilota di razzi urlava come un allarme aereo, facendo il possibile per darsi coraggio e godersi al massimo il viaggio, ora che il peggio era passato.

Sta-ar-ri-va-a-a-ndo-o-o!

Jeremy calcolò che si trovavano a un terzo di giro... a metà... a due terzi...

La rotaia riprese l'assetto orizzontale, il treno smise di lottare contro la

forza di gravita.

Con una repentinità che tolse quasi il fiato a Jeremy, il convoglio toccò la prima delle sei salite e schizzò verso l'alto.

Jeremy staccò dalla sbarra di sicurezza la destra, la mano più lontana da Tod.

Il treno si inabissò.

Strinse la destra a pugno.

Quasi immediatamente, appena iniziata la discesa, il convoglio attaccò la seconda collinetta.

Jeremy sferrò il pugno con un movimento circolare, affidandosi all'istinto per trovare la faccia di Tod.

Il treno si inabissò.

Il pugno andò a segno, piantandosi con forza sulla faccia di Tod, e Jeremy sentì il naso del ragazzo che si fratturava.

Il treno schizzò di nuovo verso l'alto, con Tod che urlava, ma nessuno avrebbe notato niente di particolare in quell'urlo, in mezzo alle grida di tutti gli altri passeggeri.

Per una frazione di secondo probabilmente Tod avrebbe pensato di essere finito proprio contro la sporgenza del soffitto che, nella leggenda, aveva già decapitato un ragazzo. Avrebbe mollato la presa sulla sbarra. Almeno, questo era quanto sperava Jeremy. E così, appena ebbe colpito il vecchio pilota di razzi, quando il treno si tuffò giù per la successiva collina, Jeremy mollò anche lui la sbarra e si gettò contro il suo migliore amico, agguantandolo, sollevandolo e spingendolo con tutta la forza. Sentì che Tod cercava di afferrarlo per i capelli, ma scosse la testa con furia e spinse più forte, gli sferrò un calcio sul fianco...

... il treno sfrecciò verso la cima della quarta montagnola...

... Tod andò giù, oltre il bordo, nel buio, lontano dal vagoncino, come se fosse piombato nello spazio interplanetario. Jeremy si sentì sbalzare assieme a lui, cercò freneticamente la sbarra nel buio totale, la trovò, vi si avvinghiò...

... giù, il treno venne giù dalla quarta collina...

... Jeremy ebbe la sensazione di udire un ultimo urlo di Tod e poi un tonfo sordo, come se avesse urtato la parete del tunnel e fosse poi rimbalzato sulle rotaie dietro il convoglio, ma forse era stata la sua immaginazione...

... su, il treno sfrecciò su per la quinta collina...

... o Tod era morto stecchito laggiù nel buio o era solo semisvenuto, stordito e cercava di rimettersi in piedi...

... giù per la quinta collina, e Jeremy era sballottato a destra e a sinistra; quasi gli sfuggì la presa, e poi il vagoncino cominciò a salire di nuovo, per la sesta e ultima volta...

... e se non era morto stecchito, laggiù, Tod forse stava appena rendendosi conto che era in arrivo un altro treno...

... giù, giù per la sesta collina e via sull'ultimo rettilineo.

Appena capì di trovarsi su terreno pianeggiante, Jeremy scavalcò la sbarra di sicurezza e vi si insinuò, prima la gamba sinistra, poi la destra.

Le ultime porte si avvicinavano a grande velocità nel buio. Al di là di quelle c'era la luce, la caverna principale e gli inservienti che avrebbero visto che aveva viaggiato in piedi.

Si divincolò freneticamente per far passare i fianchi. Non troppo difficile, in effetti. Era più facile rientrare sotto la sbarra di quanto fosse stato sortrarsi al suo abbraccio protettivo.

Toccarono le porte - *wham!* - e filarono decelerando gradatamente verso la piattaforma di sbarco, una trentina di metri al di qua dei cancelletti che avevano attraversato per salire sull'otto volante. La banchina di imbarco era affollata e molti sguardi erano puntati sul treno che usciva dall'imboccatura della galleria. Per un attimo Jeremy si aspettò che gli puntassero contro il dito gridando: «Assassino!»

Mentre il convoglio giungeva ai cancelli di sbarco e si arrestava completamente, in tutta la caverna le luci rosse di emergenza si misero a lampeggiare indicando le uscite di sicurezza. Una voce computerizzata annunciò dagli altoparlanti posti in alto tra le formazioni di roccia artificiale: *«Il Millepiedi deve effettuare una sosta di emergenza. Tutti i viaggiatori sono pregati di rimanere ai proprì posti...»*

Le sbarre di sicurezza si sganciarono automaticamente alla fine della corsa, Jeremy si alzò in piedi, si afferrò a un corrimano e si issò sulla piattaforma di sbarco.

«... tutti i viaggiatori sono pregati di rimanere ai propri posti e di aspettare l'arrivo degli addetti che li accompagneranno fuori del tunnel...»

Gli inservienti in uniforme sulle banchine si guardavano l'un l'altro aspettando indicazioni, chiedendosi cosa fosse accaduto.

«... tutti i viaggiatori sono pregati di rimanere ai propri posti...»

Dalla banchina, Jeremy guardò verso il tunnel da cui era appena sbucato il suo convoglio. Vide un altro treno che superava le porte.

«... tutti gli altri ospiti sono pregati di raggiungere ordinatamente l'uscita più vicina...»

Il treno in arrivo non viaggiava più con il consueto movimento veloce e costante. Sobbalzava e sembrava sul punto di deragliare.

Con un sussulto, Jeremy vide che cosa ostacolava la prima coppia di ruote, che cosa rischiava di far uscire dai binari il vagoncino di testa. Anche altri, sulla piattaforma, dovettero vederlo, perché improvvisamente si levarono delle urla, non le urla di ah-come-ci-stiamo-divertendo che si udivano in tutto il luna park, ma urla di orrore e di repulsione.

«*... tutti i viaggiatori rimangano ai propri posti...*»

Il treno, tra scossoni e sobbalzi, si arrestò lontano dalla banchina. Qualcosa penzolava dalla bocca mostruosa della testa dell'insetto che sporgeva dal primo vagoncino, intrappolata tra le mandibole frastagliate. Era quanto restava del vecchio pilota di razzi, un bel boccone per un mostro di quelle dimensioni.

«... tutti gli altri ospiti sono pregati di raggiungere ordinatamente l'uscita più vicina...»

«Non guardare, figliolo», disse premurosamente un inserviente, facendo voltare Jeremy da un'altra parte. «Per l'amor di Dio, vai via di qui.»

Il personale si era ripreso dallo choc abbastanza da incanalare la folla in attesa verso le porte di uscita contrassegnate dalle luci rosse lampeggianti. Accorgendosi che friggeva dall'emozione, gongolava come un matto, ed era troppo travolto dalla gioia per interpretare in maniera credibile il ruolo di sconvolto miglior amico della povera vittima, Jeremy si unì all'esodo generale, che si stava trasformando, tra spinte e strattoni, in una scena di panico.

Nell'aria della notte, dove le luci natalizie continuavano a scintillare, i raggi laser frugavano il cielo nero e gli arcobaleni di luci al neon erompevano da ogni parte, dove migliaia di visitatori continuavano il loro inseguimento del piacere senza la minima consapevolezza della Morte che camminava in mezzo a loro, Jeremy si allontanò di corsa dal Millepiedi. Si lanciò tra la folla, evitando per un soffio le collisioni, una dopo l'altra, senza avere la più pallida idea di dove stesse andando. Gli bastava continuare a muoversi finché non fosse stato lontano dal corpo dilaniato di Tod Ledderbeck.

Alla fine si fermò vicino al laghetto artificiale, su cui ronzavano alcuni hovercraft che accompagnavano e riportavano i visitatori dell'Isola di Marte. Gli sembrava di essere lui stesso su Marte, o su un qualche altro pianeta alieno dove la forza di gravita era minore che sulla terra. Era elettrizzato, come sul punto di staccarsi da terra e di prendere il volo.

Si sedette su una panchina di cemento per ancorarsi al suolo, con la schiena rivolta al lago, di fronte a un viale fiancheggiato da aiuole fiorite lungo il quale si snodava una processione interminabile di gente, e si abbandonò alla vertiginosa esplosione di risate che premeva inarrestabile dentro di lui come una Pepsi agitata in una bottiglia. L'ilarità schizzò fuori, in raffiche effervescenti così prolungate che dovette aggrapparsi alla panchina e appoggiarsi allo schienale per non cadere. La gente lo guardava e una coppia si fermò a chiedergli se si fosse perduto. La sua risata era così irrefrenabile che lo soffocava, gli inondava il viso di lacrime. Credevano che piangesse, un bimbo dodicenne che era rimasto separato dalla famiglia ed era così sprovveduto da non sapersela sbrigare. Il malinteso fece la sua risata ancora più convulsa.

Quando si fu calmato, si appoggiò con i gomiti alle ginocchia, fissandosi le scarpe per elaborare la linea di fandonie che avrebbe rifilato alla signora Ledderbeck quando, alle dieci, fosse arrivata a prendere lui e Tod... a meno che la direzione del parco non avesse identificato il corpo e si fosse messa, prima, in contatto con lei. Erano le otto. «Ha voluto viaggiare a stringiculo», mormorò Jeremy alle sue scarpe da ginnastica, «e io ho cercato di convincerlo a non farlo, ma lui niente, mi ha detto testa di cazzo quando gli ho detto che non ci stavo. Mi dispiace, signora Ledderbeck, dottor Ledderbeck, ma certe volte lui diceva quelle parole. Credeva di fare il duro.» Bene fin qui, ma doveva mettere un po' più di tremito nella voce. «A me non mi andava di farlo a quel modo, e allora sul Millepiedi ci è andato da solo. L'ho aspettato all'uscita, e quando ho visto uscire di corsa tutta quella gente, e ho sentito che parlavano di un corpo tutto squarciato e insanguinato, ho capito che doveva essere lui e... e... non so come dire, mi è venuto un colpo. Proprio un colpo.» Nessuno del personale si sarebbe ricordato se Tod era da solo o con un altro ragazzo; vedevano ogni giorno migliaia di passeggeri e non avrebbero mai saputo dire chi era in compagnia e chi no. «Mi dispiace, signora Ledderbeck, avrei dovuto convincerlo. Avrei dovuto stargli dietro e trovare il modo di non farglielo fare. Mi sento così stupido... così inutile. Come ho potuto lasciarlo salire sul Millepiedi? Che razza di amico sono?»

Non male. Doveva lavorarci un po' su e doveva stare bene attento a non andare sopra le righe. Lacrime, voce spezzata. Ma niente singhiozzi incontrollati, niente disperazione.

Era sicuro di potercela fare.

Ormai era un Maestro del Gioco.

Appena si sentì sicuro della sua storia, si accorse che aveva fame. Moriva di fame. Tremava, letteralmente, per la fame. Andò a un chiosco e si comprò un hot dog completo - cipolle, sottaceti, chili, mostarda, ketchup - e lo trangugiò. Subito dopo tracannò un Orange Crush. Tremava ancora. Prese un sandwich di gelato con due biscotti d'avena per «pane», ricoperti di cioccolato.

Il tremore visibile era cessato, ma dentro era ancora tutto un fremito. Non di paura. Era un fremito delizioso, come la scossa che nell'ultimo anno cominciava a sentire nella pancia ogni volta che guardava una ragazza e pensava di stare con lei, ma meglio di così non avrebbe saputo descriverlo. Ed era un po' come il brivido che gli accarezzava la spina dorsale quando scavalcava la balaustra per mettersi sull'orlo estremo di uno strapiombo di Laguna Beach Park, guardava le onde che s'infrangevano sulle rocce e sentiva il terreno cedere lentamente sotto la punta delle scarpe, arretrare piano piano verso la metà delle suole... aspettando, aspettando, chiedendosi se il suolo instabile sarebbe sprofondato improvvisamente scaraventandolo sugli scogli, laggiù, prima di dargli il tempo di fare un balzo all'indietro e aggrapparsi alla ringhiera, ma sempre aspettando... aspettando.

Ma questo brivido era più bello di tutti quelli messi insieme. Cresceva di momento in momento anziché diminuire, un sensuale calore interno che l'assassinio di Tod anziché smorzare alimentava.

Notò con una certa sorpresa che Fantasy World continuava a girare come se nulla fosse accaduto nel Millepiedi. Si era aspettato che chiudessero l'intera struttura e non soltanto quel percorso. Ma ora capiva che il denaro era più importante che piangere un solo cliente morto. E se quelli che avevano visto il corpo dilaniato di Tod avevano sparso la notizia, la storia era stata probabilmente liquidata come una riproposizione della vecchia leggenda. Il livello di gaiezza nel parco non aveva subito un sensibile declino.

Una volta trovò il coraggio di passare nei pressi del Millepiedi, ma si tenne a distanza perché temeva di non essere ancora in grado di nascondere l'emozione e il godimento per la nuova posizione raggiunta. Adesso era Maestro del Gioco. Sui paletti di fronte al padiglione era stata tesa una catena, per fermare chi volesse entrarvi. Sulla porta d'ingresso era stato appeso un cartello: CHIUSO PER RIPARAZIONI. Non certo per riparazioni al vecchio Tod. Il pilota di razzi era rotto irreparabilmente. Non si vedevano ambulanze, di cui avrebbero potuto *pensare* di aver bisogno, né furgoni funebri. Neppure poliziotti. Strano.

Poi si ricordò di un documentario che aveva visto in televisione sul

mondo che correva sotto Fantasy World: catacombe di gallerie di servizio, locali di deposito, centri di controllo di sicurezza e per i computer che comandavano i padiglioni, tutto come a Disneyland. Per non disturbare i visitatori e non richiamare morbose curiosità, probabilmente stavano usando i tunnel per far passare i poliziotti e i becchini dell'ufficio del coroner.

I brividi dentro di lui crescevano. Il desiderio. Il bisogno.

Era un Maestro del Gioco. Nessuno poteva toccarlo.

Magari poteva dare dell'altro lavoro ai poliziotti e ai becchini, tenerli occupati. Continuò a muoversi, a cercare, pronto a individuare l'opportunità. La trovò dove meno se l'aspettava, quando si fermò a una toilette.

Un tizio sui trenta era davanti a uno dei lavabi e si specchiava pettinandosi i folti capelli biondi lucidi di gel. Aveva deposto una serie di oggetti personali sulla mensola sotto lo specchio: portafogli, chiavi della macchina, una bomboletta spray di rinfrescante per l'alito Binaca, un pacchetto mezzo vuoto di Dentyne (doveva essere fissato con l'alito) e un accendisigari.

Quest'ultimo oggetto richiamò immediatamente l'attenzione di Jeremy. Non era uno dei soliti Bic di plastica usa e getta, ma un modello d'acciaio, dalla sagoma simile a quella di una fetta di pane, con il coperchio incernierato che aprendosi scopriva la rotella della pietrina e lo stoppino. La luce dei tubi al neon che si rifletteva sulle lisce curve dell'accendino lo faceva sembrare un oggetto soprannaturale, carico di un suo magico riverbero, un faro solo per gli occhi di Jeremy.

Esitò un attimo, poi si diresse verso uno degli orinatoi. Quando ebbe finito ed ebbe richiuso la lampo, il biondo era ancora davanti allo specchio, a farsi bello.

Jeremy si lavava sempre le mani dopo essere stato in bagno, perché così faceva una persona educata. Era una delle regole che un buon giocatore doveva seguire.

Andò al lavabo accanto a quello del tizio. Mentre si insaponava le mani con il sapone liquido del distributore, non riusciva a togliere gli occhi dall'accendino che se ne stava lì, a distanza di un braccio, sulla mensola. Si disse che doveva distogliere lo sguardo. Quello avrebbe capito che stava pensando di fregarglielo. Ma i suoi contorni argentati l'avevano stregato. Mentre lo guardava fisso, sciacquandosi le mani, gli parve di sentire il fruscio crepitante delle fiamme divoratrici.

Il tizio si rimise il portafogli nella tasca posteriore, lasciando gli altri oggetti accanto allo specchio, e si diresse verso uno degli orinatoi. Mentre Je-

remy stava per impadronirsi dell'accendisigari, entrarono un ragazzo e suo padre. Avrebbero potuto rovinare tutto, ma si chiusero subito in due dei gabinetti. Jeremy capì che quello era un segno. Fallo, diceva il segno. Prendilo, vai, fallo, fallo. Jeremy lanciò un'occhiata all'uomo all'orinatoio, agguantò l'accendisigari dalla mensola, si girò e uscì senza asciugarsi le mani. Nessuno gli corse dietro.

Stringendo convulsamente l'oggetto nella destra, si aggirò per il parco a caccia dell'esca più adatta. Il desiderio dentro di lui era così intenso che i brividi si irradiavano dall'inguine, dal ventre, dalla spina dorsale, affiorandogli nelle mani, e anche nelle gambe, che in certi momenti gli sembravano intorpidite dall'eccitazione.

Voglia...

Finito l'ultimo dei Reese's Pieces, Vassago arrotolò il pacchetto vuoto formandone un tubo stretto, legò il tubo in un nodo per ridurlo alle minime dimensioni, e lo gettò in un sacchetto dei rifiuti che teneva accanto al refrigeratore di plastica senza ghiaccio. Ordine e pulizia erano due delle regole nel mondo dei vivi.

Gli piaceva perdersi nel ricordo di quella sera speciale, quella sera di otto anni prima, quando aveva dodici anni ed era cambiato per sempre, ma adesso era stanco e voleva dormire. Forse avrebbe sognato la donna chiamata Lindsey. Forse avrebbe avuto un'altra visione che lo avrebbe condotto a qualcuno connesso con lei, perché lei in qualche modo sembrava far parte del suo destino; sentiva che a spingerlo verso di lei erano forze che non capiva appieno ma che rispettava. La prossima volta non avrebbe ripetuto lo sbaglio fatto con Cooper. Non si sarebbe lasciato sopraffare dalla voglia. Avrebbe prima fatto le sue domande. Quando avesse ricevuto tutte le risposte, e solo allora, avrebbe liberato il meraviglioso sangue e, con esso, un'altra anima, un'altra anima che avrebbe raggiunto le schiere infinite al di là di questo detestabile mondo.

4

Martedì mattina Lindsey rimase a casa a lavorare nel suo studio, mentre Hatch accompagnava Regina a scuola per poi incontrarsi con il liquidatore di una proprietà di North Tustin in cerca di offerte per una collezione di urne e vasi Wedgwood. Dopo pranzo aveva appuntamento con il dottor Nyebern per avere i risultati degli esami a cui era stato sottoposto il sabato.

Sarebbe rientrato nel tardo pomeriggio, dopo essere passato a riprendere Regina, e per quell'ora Lindsey contava di aver finito la tela a cui aveva lavorato nell'ultimo mese.

Questo, almeno, era il programma, ma tutte le fate e i folletti dispettosi, e la sua stessa psicologia, cospirarono per impedirne la realizzazione. Innanzitutto la caffettiera andò in tilt. Lindsey dovette trafficare con l'apparecchio per un'ora prima di sistemare il guasto. Lei era brava a fare le riparazioni in casa e per fortuna la macchina era recuperabile. Non le sarebbe stato possibile affrontare la giornata senza una buona dose di caffeina ad accenderle l'avviamento del cuore. Sapeva che il caffè le faceva male, ma le avrebbe fatto male anche l'acido delle batterie e il cianuro, e di queste sostanze lei non ne beveva, dimostrazione che la sua quota di autocontrollo, in fatto di abitudini alimentari, ce l'aveva.

Quando salì nello studio del primo piano con una tazza e un thermos pieno, la luce che arrivava dalle finestre orientale a nord era perfetta per i suoi scopi. Aveva tutto quello che le serviva. Aveva i suoi colori, i pennelli, le spatole. Aveva il suo armadietto dei materiali. Aveva il suo sgabello regolabile, il cavalietto, lo stereo con pile di CD di Garth Brooks, Glenn Miller e Van Halen, la miscela adatta come musica di sottofondo per un pittore il cui stile era una combinazione di neoclassicismo e surrealismo. Le uniche cose che le mancavano erano l'interesse per il lavoro che aveva in corso e la capacità di concentrarsi.

Fu distratta ripetutamente da un lucido ragno nero che stava esplorando l'angolo in alto a destra della finestra più vicina a lei. I ragni non le piacevano, ma meno ancora le piaceva ucciderli. Più tardi, con un barattolo, lo avrebbe catturato per metterlo fuori. La bestia si spinse a testa in giù lungo il telaio della finestra verso l'angolo di sinistra, perse immediatamente interesse per quel tratto di territorio e ritornò nell'angolo a destra, dove si rannicchiò flettendo le sue lunghe zampe, godendosi apparentemente una qualche qualità di quella particolare nicchia, qualità apprezzabile solo dai ragni.

Lindsey tornò alla sua pittura. Quasi completata, era una delle sue tele migliori, e le mancava solo qualche tocco finale.

Ma esitava ad aprire i tubetti e a impugnare un pennello perché almeno pari alla sua dedizione alla pittura era l'ansia che provava in quel momento. Era preoccupata, inutile dirlo, per la salute di Hatch: per la salute fisica come per quella mentale. Era anche in ansia per quello strano uomo che aveva ucciso la bionda e per l'inspiegabile connessione tra quel feroce pre-

datore e il suo Hatch.

Il ragno scese lentamente lungo l'intelaiatura della finestra, fino all'angolo destro del davanzale. Dopo aver usato tutti i sensi ragneschi di cui disponeva, rifiutò anche quell'alloggiamento e se ne tornò ancora una volta al suo angolo in alto.

Come molte persone, anche Lindsey considerava i parapsichici dei buoni soggetti per film dell'orrore ma, nella vita reale, dei ciarlatani. Eppure, lei stessa era stata prontissima a suggerire la chiaroveggenza come spiegazione per quello che era accaduto ad Hatch. E aveva insistito quando lui aveva dichiarato di non possedere poteri paranormali.

Ora, distogliendo lo sguardo dal ragno e riportandolo scoraggiata sulla tela incompiuta che aveva davanti, capì come mai fosse diventata una così fervida sostenitrice della realtà dei poteri parapsichici, quel venerdì in macchina, quando avevano seguito la pista del killer fino all'imboccatura di Laguna Canyon Road. Se Hatch era diventato una sorta di veggente, prima o poi avrebbe cominciato a ricevere messaggi e impressioni da ogni genere di persone e il suo legame con questo assassino non sarebbe stato esclusivo. Ma se *non* era un parapsichico, se il legame tra lui e questo mostro era più profondo e infinitamente più strano di una casuale ricezione extrasensoriale, come lui assicurava, allora erano immersi fino al collo nell'ignoto. E l'ignoto era qualcosa di ben più terrificante di ciò che si può descrivere e definire.

E poi, se il collegamento tra loro due era più misterioso e intimo di un contatto psichico, le conseguenze psicologiche per Hatch potevano essere disastrose. Quale trauma mentale poteva scaturire dal trovarsi, anche per un attimo, dentro la mente di uno spietato assassino? Il legame tra loro era una fonte di contaminazione, come lo sarebbe stato qualsiasi legame *biologico* così intimo? In questo caso, forse il virus della follia poteva trasmettersi attraverso l'etere e infettare Hatch.

No. Ridicolo. Suo marito no. Lui era un essere umano affidabile, responsabile, sereno, sano quanto e più di chiunque altro.

Il ragno aveva preso possesso dell'angolo in alto a destra della finestra. Cominciò a tessere la sua tela.

Lindsey ripensò alla sfuriata di Hatch la sera prima, quando aveva visto sul giornale l'articolo su Cooper. La durezza della collera sul suo volto. Lo sconcertante sguardo febbrile nei suoi occhi. Non aveva mai visto Hatch così. Il padre di Hatch, sì, ma lui mai. Conosceva le sue paure a questo proposito, il terrore di poter scoprire qualcosa del padre dentro di sé, ma

non ne aveva mai visto traccia. E forse neanche quello che aveva visto la sera prima ne era una traccia. Quello che aveva visto poteva essere parte della furia del killer che si riversava dentro Hatch attraverso il legame che esisteva tra loro...

No. Da Hatch non aveva nulla da temere. Era un uomo buono, il migliore che avesse mai conosciuto. Era un tale pozzo di bontà che tutta la follia dell'assassino della bionda poteva scaricarsi dentro di lui, e lui l'avrebbe diluita fino a toglierle ogni effetto.

Un luccicante filamento setoso si dipanava dall'addome del ragno che alacremente prendeva possesso dell'angolo della finestra. Lindsey aprì un cassetto del mobiletto del materiale e ne tolse una piccola lente d'ingrandimento, di cui si servì per osservare meglio il ragno. Le sue zampe sottili erano irte di centinaia di minuscoli peli, invisibili senza l'aiuto della lente. I suoi orridi occhi sfaccettati guardavano contemporaneamente da ogni lato, e le sue mandibole dentellate si muovevano continuamente come pregustando la prima mosca che si fosse impaniata nella trappola che andava tessendo.

Pur sapendo bene che quell'essere faceva parte della natura quanto lei, e quindi non aveva niente di malvagio, Lindsey si sentì ugualmente rivoltare. Quella era una faccia della natura su cui lei preferiva non soffermarsi: la faccia che aveva a che fare con il cacciare e l'uccidere, con cose che si nutrono di esseri viventi. Appoggiò la lente d'ingrandimento sul davanzale e scese al piano di sotto a prendere un barattolo dalla dispensa. Intendeva catturare il ragno e metterlo fuori della sua casa prima che vi si insediasse stabilmente.

Arrivata in fondo alle scale, lanciò un'occhiata alla finestra accanto alla porta d'ingresso e vide il furgone della posta. Andò a prendere la corrispondenza dalla cassetta davanti a casa: un paio di fatture, i soliti cataloghi di vendita per posta - minimo due ordini - e l'ultimo numero di *Arts American.*

Era nella disposizione d'animo di cogliere qualsiasi scusa pur di non lavorare, insolita per lei, che amava il suo lavoro. Dimenticandosi completamente di essere scesa a prendere un barattolo con cui far sloggiare il ragno, risalì nello studio con la posta e si sistemò nella vecchia poltrona nell'angolo con un'altra tazza di caffè e *Arts American.*

L'occhio le cadde sull'articolo su di lei appena guardò il sommario. Fu una sorpresa. Già altre volte la rivista si era occupata del suo lavoro, ma ogni volta lei aveva saputo in anticipo che l'articolo sarebbe stato pubblica-

to. Di solito l'autore aveva almeno qualche domanda da farle, anche quando non si trattava di una vera e propria intervista.

Poi vide la firma e fece una smorfia. S. Steven Honell. Seppe, prima ancora di leggere la prima parola, che sarebbe stata oggetto di un pesante lavoro di accetta.

Honell era uno stimato autore di narrativa che, di tanto in tanto, scriveva anche di arte. Aveva superato i sessanta e non si era mai sposato. Carattere flemmatico, aveva deciso fin da giovane di rinunciare ai conforti di una moglie e di una famiglia nell'interesse del suo lavoro. Per scrivere bene, diceva, bisogna possedere una preferenza da eremita per la solitudine. Nell'isolamento si è obbligati a confrontarsi con se stessi più direttamente e sinceramente di quanto sia possibile nel trantran del mondo popolato, e attraverso se stessi ci si confronta anche con ia natura di ogni cuore umano. Aveva vissuto in splendido isolamento prima nella California settentrionale, poi nel New Mexico. Ultimamente si era stabilito sul margine orientale della zona urbanizzata della contea di Orange, all'estremità di Silverado Canyon, che faceva parte di una serie di colline cespugliose e burroni punteggiati di numerose querce californiane e di meno numerosi chalet rustici.

Nel settembre dell'anno precedente, Lindsey e Hatch erano andati in un ristorante nell'estremità civilizzata di Silverado Canyon, dove servivano forti bevande e ottime bistecche. Avevano mangiato a uno dei tavoli della sala mescita, dalle pareti rivestite di nodose tavole di pino, con pilastri di calcare a sostenere il tetto. Un uomo un po' brillo e dai capelli bianchi, seduto al bar, concionava di letteratura, arte e politica. Le sue opinioni erano presentate con vigore ed espresse in un linguaggio caustico. Dall'affettuosa indulgenza con cui quel personaggio scontroso era trattato dal barista e dagli avventori che occupavano gli altri sgabelli davanti al bancone, Lindsey immaginò che fosse un cliente abituale, una macchietta locale che raccontava solo la metà delle storie che gli altri raccontavano di lui.

Ma poi lo riconobbe. S. Steven Honell. Aveva letto qualcosa di suo e le era piaciuto. Ammirava la sua disinteressata devozione all'arte: lei non sarebbe riuscita a sacrificare l'amore, il matrimonio e i figli alla sua pittura, anche se l'esplorazione del proprio talento creativo era importante per lei quanto avere abbastanza da mangiare e da bere. Ascoltando Honell, rimpianse che lei e Hatch non fossero andati altrove a cena, perché ora non sarebbe mai più riuscita a leggere qualcosa dello scrittore senza che le tornassero alla mente alcune delle maligne dichiarazioni che andava facendo sulle opere e le personalità dei suoi colleghi in letteratura. A ogni bicchie-

re, si faceva più aspro, più rancoroso, più cedevole ai suoi istinti più neri, e decisamente più garrulo. L'alcol faceva emergere lo sciocco parolaio nascosto dietro la leggenda del taciturno anacoreta; per farlo tacere ci sarebbe voluta una dose da cavallo di Demerol o una .357 Magnum. Lindsey si affrettò a finire la cena, decisa a saltare il dessert e a lasciare al più presto la compagnia di Honell.

Poi lui la riconobbe. Continuava a lanciarle occhiate al di sopra della spalla, ammiccando con i suoi occhi cisposi. Finalmente, con passo malfermo, si avvicinò al loro tavolo. «Mi scusi, lei è Lindsey Sparling, l'artista?» Lindsey sapeva che talvolta Honell scriveva di arte americana, ma non immaginava che potesse riconoscerla. «Sì, sono io», rispose, sperando che ora non le dicesse quanto apprezzava la sua opera e che non le rivelasse chi era. «Apprezzo molto la sua opera», disse lui. «Non la tedierò aggiungendo altro.» Ma proprio mentre lei tirava un sospiro di sollievo e lo ringraziava, lui le disse il suo nome e lei si sentì obbligata a comunicargli che anche lei apprezzava il suo lavoro, il che era vero anche se ora lo vedeva sotto una luce diversa. Più che un uomo che aveva sacrificato l'amore per la famiglia all'amore per l'arte, ora le appariva come un essere incapace di dare quell'amore. Nell'isolamento aveva forse trovato una maggiore capacità creativa; ma aveva trovato anche più tempo per ammirarsi e contemplare il numero infinito di qualità che lo rendevano superiore alla massa dei suoi simili. Cercò di non mostrare la sua antipatia, parlò con entusiasmo dei suoi romanzi, ma lui parve cogliere la sua disapprovazione. Troncò in fretta il colloquio e ritornò al bar.

Per tutta la serata non guardò mai più dalla sua parte. E non arringò più su nessun argomento il crocchio dei bevitori, ma concentrò la sua attenzione quasi esclusivamente sul contenuto del bicchiere che aveva davanti.

Ora, seduta in poltrona nel suo studio, con in mano la copia di *Arts American* e gli occhi fissi sulla firma di Honell, sentì una stretta allo stomaco. Lei aveva visto il grand'uomo in preda all'alcol, quando aveva mostrato del suo vero io più di quanto fosse nel suo carattere rivelare. Peggio ancora, lei era una persona di una certa notorietà, che frequentava circoli in cui poteva venire a contatto con persone che conoscevano Honell. Lui la vedeva come una minaccia. Un modo per neutralizzarla era preparare un articolo ben scritto, anche se ingiusto, che criticava il complesso della sua opera; dopodiché avrebbe potuto sostenere che quelle che lei metteva in giro erano chiacchiere motivate dal rancore, di discutibile veridicità. Sapeva che cosa doveva aspettarsi da quell'articolo e Honell non la deluse. Non aveva mai

letto una critica così malevola ma congegnata così abilmente da mettere al sicuro il critico da ogni sospetto di animosità personale.

Quando ebbe finito, chiuse la rivista e la depose gentilmente sul tavolino accanto alla poltrona. Avrebbe voluto scaraventarla contro il muro, ma non lo fece perché sapeva che quella reazione sarebbe stata un trionfo per Honell, se fosse stato lì ad assistervi.

Ma poi mormorò: «Chi se ne frega», riprese la rivista e la gettò attaverso la stanza con tutta la forza. Il giornale sbattè violentemente contro la parete e cadde sfarfallando a terra.

Il suo lavoro, per lei, era importante. Vi riversava intelletto, emozioni, talento e abilità, e anche quando un quadro non veniva bene come sperato, nessuna creazione scaturiva facilmente. C'era sempre, in essa, una componente di angoscia, un'esposizione di sé più spinta di quanto paresse prudente. Entusiasmo e disperazione in pari misura. Un critico aveva ogni diritto di rifiutare un artista se il suo giudizio si basava su un'approfondita considerazione e sulla comprensione di quel che l'artista cercava di realizzare. Ma quella, quella non era vera critica. Quella era morbosa invettiva. Era bile. Il suo lavoro, per lei, era importante, e lui l'aveva coperto di merda.

Spinta dall'energia che dà la rabbia, si alzò in piedi e si mise a camminare su e giù per la stanza. Sapeva che abbandonandosi all'ira la dava vinta a Honell; questa era esattamente la reazione che lui aveva cercato di strapparle con le tenaglie della sua critica. Ma non poteva farci assolutamente nulla.

Desiderò che Hatch fosse lì, per poterlo mettere a parte della sua furia. Lui aveva un effetto calmante più efficace di un bicchiere colmo di bourbon. I suoi passi agitati la portarono alla finestra dove ormai il grosso ragno nero aveva costruito un'elaborata rete nell'angolo in alto a destra. Accorgendosi di essersi dimenticata del barattolo, Lindsey riprese la lente d'ingrandimento ed esaminò la filigrana serica della rete di quel pescatore a otto zampe, quella rete dall'iridescenza madreperlacea. La trappola era così delicata, così attraente. Ma il fuso vivente che la filava era l'essenza stessa di tutti i predatori, forte per le sue dimensioni, agile, veloce. Il suo corpo sferico era lucido come una goccia di denso sangue nero, e le sue mandibole assaggiavano l'aria pregustando la carne di una preda non ancora catturata.

Il ragno e Steven Honell erano della stessa razza, creature a lei totalmente aliene e irraggiungibili dalla sua comprensione, per quanto a lungo stesse a osservarli. Tutti e due tessevano la loro rete in silenzio e isolamento.

Tutti e due avevano portato la loro malignità dentro quella casa non invitati. Uno attraverso le parole su una rivista e l'altro servendosi di una minuscola fessura nel telaio di una finestra o nello stipite di una porta. Tutti e due erano velenosi, sordidi.

Abbassò la lente. Per Honell non poteva fare nulla, ma almeno il ragno poteva liquidarlo. Tolse due kleenex da una scatola che era sull'armadietto dei materiali, e con un unico rapido movimento spazzò via ragno e rete, schiacciandoli entrambi.

Appallottolò la carta e la gettò nel cestino.

Di solito, quando era possibile, preferiva catturare il ragno e metterlo cortesemente alla porta, ma per come aveva spacciato questo non provava il minimo rimorso. Anzi, se in quel momento fosse stato presente Honell, ora che il suo odioso attacco le era ancora così vivo nella mente, sarebbe stata tentata di sbarazzarsi di lui con un sistema altrettanto rapido e violento quanto il trattamento che aveva riservato al ragno.

Tornò al suo sgabello, guardò la tela incompiuta e improvvisamente seppe con precisione di quali ritocchi finali aveva bisogno. Aprì i tubetti di colore e preparò i pennelli. Non era la prima volta che si sentiva stimolata da un colpo immeritato o da un insulto puerile, e si chiese quanti artisti di ogni categoria avessero prodotto le loro opere migliori con la determinazione di sbatterle sul muso di un critico che aveva tentato di stroncarli o sminuirli.

Stava lavorando al dipinto da dieci o quindici minuti, quando fu colpita da un pensiero che la turbò, riportandola ai timori che l'assillavano prima dell'arrivo della posta e di *Arts American.* Honell e il ragno non erano le sole creature che avessero invaso casa sua non invitate. Anche l'ignoto killer in occhiali scuri la aveva invasa, in un certo senso, penetrando attraverso il misterioso legame tra lui e Hatch. Possibile che fosse consapevole di Hatch quanto Hatch lo era di lui? Avrebbe potuto trovare un modo per risalire ad Hatch e invadere materialmente la loro casa, con l'intenzione di fare del male; molto più male di quanto avrebbero mai potuto fare il ragno o Honell.

5

In precedenza, Hatch aveva visto Jonas Nyebern nel suo ufficio presso l'Orange County General Hospital, ma quel martedì aveva appuntamento nel complesso medico di Jamboree Road, dove il dottore aveva lo studio

privato.

La sala d'attesa era notevole, non per il suo tappeto grigio e il mobilio tipico delle sale d'aspetto, ma per le opere d'arte esposte sulle sue pareti. Hatch rimase sorpreso e ammirato da una collezione di antichi dipinti a olio di alta qualità che raffiguravano scene religiose della tradizione cattolica: la passione di San Giuda, la Crocifissione, la Madonna, l'Annunciazione, la Resurrezione e tanti altri ancora.

La cosa più singolare non era il valore monetario della collezione: dopotutto Nyebern era un celebre chirurgo e proveniva da una famiglia più che benestante. Ma era strano che un rappresentante della classe medica, che negli ultimi anni aveva assunto una posizione pubblica sempre più esplicitamente agnostica, scegliesse delle raffigurazioni religiose per le pareti del suo studio, e tanto più con immagini così confessionali che potevano offendere un non cattolico o un non credente.

Quando l'infermiera lo accompagnò fuori della sala d'attesa, Hatch scoprì che la collezione continuava lungo i corridoi che attraversavano l'intero appartamento. Gli parve curioso vedere un pregevole olio raffigurante l'agonia di Gesù nell'orto di Getsemani tra una bilancia di acciaio inossidabile e smalto bianco e un grafico indicante il peso ideale rispetto alla statura, l'età e il sesso.

Dopo essersi pesato ed essersi fatto misurare la pressione e il polso, aspettò Nyebern in una saletta, seduto a un'estremità di un lettino per le visite. A una parete era appeso un cartello per l'esame della vista e una squisita raffigurazione dell'Ascensione in cui l'abilità dell'artista nel trattare la luce era tale che la scena si faceva tridimensionale e le figure sembravano quasi vive.

Nyebern si fece attendere solo un paio di minuti ed entrò con un ampio sorriso. Mentre si davano la mano, il medico disse: «Non voglio tenerti sulle spine, Hatch. I risultati sono tutti negativi. Il tuo stato di salute perfetto».

Le parole non furono accolte con il sollievo che normalmente avrebbero dovuto suscitare. Hatch aveva sperato che emergesse qualche elemento da cui poter risalire a una spiegazione dei suoi incubi e di quella sorta di contatto mistico con l'uomo che aveva ucciso la punk bionda. Ma il verdetto non lo sorprese minimamente. Sospettava già che le risposte che cercava non sarebbero state facili da trovare.

«E quindi i tuoi incubi sono solo incubi», aggiunse Nyebern, «nient'altro che incubi.»

Hatch non gli aveva raccontato della visione della bionda uccisa a pistolettate e che poi era stata davvero ritrovata morta sull'autostrada. Con Lindsey era stato chiaro: non aveva intenzione di farsi sbattere nuovamente in prima pagina, a meno che non vedesse abbastanza bene il killer da poterlo identificare con l'aiuto della polizia, più di quanto avesse potuto cogliere di sfuggita nello specchio la sera prima: nel qual caso non avrebbe avuto alternativa che affrontare i media.

«Nessuna pressione cranica», enumerò Nyebern, «nessuno squilibrio elettrochimico, nessun segno di dislocazione della ghiandola pineale, cose che a volte possono provocare gravi incubi e anche allucinazioni in veglia...» Commentò i test uno per uno, metodico come sempre.

Mentre ascoltava, Hatch si rese conto che nel suo ricordo il medico era sempre stato più vecchio di quanto fosse in realtà. Jonas Nyebern aveva un che di grigio, di grave, che lasciava la sensazione di un uomo in età avanzata. Alto e magro, teneva sempre le spalle un po' curve, come per diminuire l'impressione della statura, e questo contribuiva a fargli assumere un'aria da vecchio, ben oltre i suoi cinquant'anni. Talvolta c'era in lui anche un'espressione di tristezza, come se avesse vissuto una grande tragedia.

Quando ebbe finito di esaminare i test, Nyebern alzò lo sguardo e sorrise di nuovo. Era un sorriso cordiale, ma l'aria malinconica era ugualmente presente. «Il problema non è fisico, Hatch.»

«È possibile che vi sia sfuggito qualcosa?»

«Possibile, penso di sì, ma assai improbabile. Noi...»

«Un danno cerebrale infinitesimale, poche centinaia di cellule, potrebbe non emergere dagli esami ma avere ugualmente degli effetti gravi.»

«Come dicevo, è molto improbabile. Ritengo di poter concludere praticamente con certezza che si tratta di un problema esclusivamente emotivo, una conseguenza perfettamente comprensibile del trauma che hai subito. Possiamo provare con un po' di terapia standard.»

«Psicoterapia?»

«Ti dà dei problemi?»

«No.»

Tranne, pensò Hatch, che non funzionerà. Questo non è un problema emotivo. È reale.

«Conosco un ottimo specialista, di prima categoria, ti piacerà», riprese Nyebern estraendo una penna dal taschino del camice bianco e scrivendo il nome dello psicoterapeuta sul primo foglio di un ricettario. «Gli parlerò del tuo caso e lo avvertirò che ti farai sentire. Va bene?»

«Sì. Certo. Va benissimo.»

Desiderò poter raccontare a Nyebern tutta la storia, ma allora lui avrebbe pensato che decisamente aveva bisogno di una terapia. Riluttante, accettò la conclusione che né un medico né uno psicoterapeuta potevano aiutarlo. Il suo male era troppo strano per rispondere a trattamenti standard di qualsiasi genere. Forse quello che gli serviva era uno stregone. O un esorcista. Sentiva quasi che il killer vestito di nero e dagli occhiali scuri era un demonio che saggiava le sue difese per decidere se tentare di prendere possesso di lui.

Continuarono a chiacchierare per qualche minuto di argomenti non medici. Poi, mentre si alzava per andarsene, Hatch indicò il quadro dell'Ascensione. «Un pezzo bellissimo.»

«Grazie. È eccezionale, vero?»

«Italiano.»

«Esatto.»

«Primo Settecento?»

«Esatto anche questo», rispose Nyebern. «Ti intendi di arte sacra?»

«Non troppo. Ma direi che l'intera collezione è italiana e dello stesso periodo.»

«Proprio così. Un altro pezzo, due forse, e potrò dichiararla completa.»

«E strano vederla qui», disse Hatch, facendosi più vicino al dipinto accanto al tabellone per la misurazione della vista.

«Sì, capisco che cosa intendi dire», rispose Nyebern, «ma a casa non ho abbastanza spazio. Lì sto mettendo insieme una collezione di arte sacra moderna.»

«Esiste un'arte sacra moderna?»

«Qualcosa, non molto. I soggetti religiosi non sono molto di moda, al giorno d'oggi, tra gli artisti veramente di talento. Per la maggior parte si tratta di croste. Ma qua e là... qualcuno dotato di un vero talento cerca l'illumuiazione lungo antichi percorsi e dipinge questi soggetti con un occhio contemporaneo. Trasferirò qui la collezione dei pezzi moderni quando avrò finito questa e me ne sarò liberato.»

Hatch distolse lo sguardo dal quadro e guardò il dottore con interesse professionale. «Ha intenzione di venderla?»

«Oh no», rispose il medico, rimettendosi la penna nel taschino. La sua mano, con le lunghe dita affusolate da chirurgo, indugiò sulla tasca, come a giurare sulla verità di quanto stava per dire. «Sarà una donazione. Questa sarà la sesta raccolta di arte sacra che ho messo insieme negli ultimi ven-

t'anni, e poi data via.»

Essendo in grado di giudicare il valore approssimativo delle opere d'arte che aveva visto sulle pareti dello studio, Hatch rimase sbalordito dal grado di filantropia che la semplice dichiarazione di Nyebern implicava. «Chi è il fortunato?»

«Be', di solito un'università cattolica, ma in due occasioni un'altra istituzione della chiesa», rispose Nyebern.

Il chirurgo fissava l'immagine dell'Ascensione con sguardo assente, come se stesse vedendo qualcosa al di là della tela, al di là del muro su cui era appesa, al di là dell'orizzonte. La sua mano era ancora ferma all'altezza del cuore.

«Molto generoso da parte sua», commentò Hatch.

«Non si tratta di generosità.» Il tono remoto della voce di Nyebern ora era consono all'espressione dei suoi occhi. «È una penitenza.»

L'affermazione esigeva una domanda, benché Hatch sentisse che porla era un'intrusione nell'intimità del medico. «Per che cosa?»

Nyebern continuò a fissare il quadro. «Non ne parlo mai.»

«Non avevo intenzione di essere indiscreto. Pensavo solo che... »

«Forse parlarne mi farebbe bene. Tu lo credi?»

Hatch non rispose... anche perché gli pareva che Nyebern comunque non lo ascoltasse.

«Penitenza», ripetè Nyebern. «In primo luogo... penitenza per essere il figlio di mio padre. Poi... per essere il padre di mio figlio.»

Hatch non vedeva come le due cose potessero rappresentare un peccato, ma attese, sicuro che il medico avrebbe dato una spiegazione. Cominciava a sentirsi come l'uomo che andava alla festa, in quel vecchio poema di Coleridge, bloccato dal Vecchio Marinaio portatore di una storia di terrore che si sentiva spinto a dividere con altri per non perdere, tenendola solo per sé, quel poco di senno che gli era rimasto.

Continuando a tenere lo sguardo fisso sul dipinto, Nyebern iniziò: «Quando avevo solo sette anni mio padre fu colto da un raptus di follia. Sparò a mia madre e a mio fratello, uccidendoli. Ferì mia sorella e me, ci credette morti, poi si tolse la vita».

«Dio mio, mi dispiace», mormorò Hatch e pensò a suo padre, al suo pozzo senza fondo di collera. «Mi dispiace moltissimo.» Ma ancora non capiva quale fosse la mancanza o il peccato che Nyebern sentiva di dover espiare.

«Talune psicosi possono avere un'origine genetica. Quando vidi in mio

figlio i segni di un comportamento patologico, anche alla sua giovane età, avrei dovuto capire che cosa era in arrivo, avrei dovuto impedirlo, in qualche modo. Ma non potevo affrontare la verità. Troppo doloroso. Poi, due anni fa, quando aveva diciotto anni, pugnalò a morte sua sorella...»

Hatch ebbe un brivido.

«... poi sua madre», concluse Nyebern.

Hatch fece per toccare il braccio del medico, poi ritirò la mano rendendosi conto che la pena di Nyebern non avrebbe mai potuto essere alleviata e che la sua ferita non poteva guarire con una medicina così semplice come la consolazione. Pur parlando di una tragedia intensamente personale, era evidente che il dottore non cercava la commiserazione o l'intimità dell'amicizia da Hatch. Improvvisamente gli parve chiuso in se stesso in un modo quasi spaventoso. Stava parlando di quella tragedia perché era arrivato il momento di tirarla fuori dalla sua tenebra personale per riesaminarla e ne avrebbe parlato a chiunque in quel momento si fosse trovato lì al posto di Hatch... e forse anche al muro, se non ci fosse stato nessuno presente.

«E quando furono morte», riprese Nyebern, «Jeremy portò quello stesso coltello giù in garage, un coltello da macellaio, ne serrò il manico nella morsa del mio banco da lavoro, montò su uno sgabello e si gettò in avanti, impalandosi sulla lama. Morì dissanguato.»

La mano destra del medico era ancora all'altezza del taschino, ma adesso non sembrava più un uomo che giura sulla verità delle sue parole. Adesso richiamava alla mente di Hatch un'immagine del Cristo che espone il suo Sacro Cuore; la snella mano della grazia divina che addita quel simbolo di sacrificio, quella promessa di eternità.

Finalmente Nyebern distolse lo sguardo dall'Ascensione e guardò Hatch negli occhi. «C'è chi dice che il male non è altro che la conseguenza delle nostre azioni, niente di più che il risultato del nostro arbitrio. Io credo che sia questo... ma anche molto di più. Io credo che il male sia una forza concretissima, un'energia separata da noi, una presenza su questa terra. Lo credi anche tu, Hatch?»

«Sì», rispose Hatch d'impeto, e la cosa lo stupì un poco.

Nyebern abbassò lo sguardo sul ricettario che stringeva nella sinistra. Tolse la mano destra dal taschino, strappò il primo foglio del blocco e lo porse ad Hatch. «Si chiama Foster. Dottor Gabriel Foster. Sono sicuro che sarà in grado di darti una mano.»

«Grazie», mormorò Hatch.

Nyebern aprì la porta della saletta delle visite e fece cenno ad Hatch di

precederlo.

Nel corridoio, il medico si fermò. «Hatch?»

Hatch si fermò anche lui e lo guardò.

«Ti chiedo scusa», disse Nyebern.

«Di che cosa?»

«Per averti raccontato perché regalo i quadri.»

Hatch annuì. «Be', glielo avevo chiesto io, no?»

«Ma io potevo essere molto più succinto.»

«Cioè?»

«Magari avrei potuto dire: forse mi sembra che pagare sia l'unico mezzo per guadagnarmi il paradiso.»

Fuori, nel parcheggio assolato, Hatch rimase seduto a lungo in macchina a guardare una vespa che ronzava sopra il cofano rosso come se pensasse di aver trovato una rosa gigantesca.

La conversazione nello studio di Nyebern gli aveva fatto l'effetto di un sogno, e ora gli sembrava di non essere ancora del tutto sveglio. Avvertiva che la tragedia di Jonas Nyebern, la sua vita ossessionata dalla morte, aveva un rapporto diretto con i suoi problemi attuali, ma pur sforzandosi non riusciva a trovare la connessione.

La vespa si spostò a sinistra, poi a destra, ma puntando costantemente verso il parabrezza, come se lo vedesse nell'auto e fosse misteriosamente attratta da lui. Ripetutamente si slanciò contro il vetro, rimbalzò e riprese a librarsi sospesa in aria. Tap, rincorsa, tap, rincorsa, tap-tap. Era una vespa molto determinata. Si chiese se fosse una di quelle specie che sono dotate di un solo aculeo che rimane conficcato nel bersaglio, provocando la morte della vespa stessa. Tap, rincorsa, tap, rincorsa, tap-tap-tap. Se apparteneva a una di quelle specie, lo capiva a che cosa l'avrebbe portata la sua insistenza? Tap, rincorsa, tap-tap-tap.

Dopo avere visitato l'ultimo paziente della giornata - una visita di controllo a un'attraente trentenne a cui aveva praticato un innesto aortico il marzo precedente - Jonas Nyebern entrò nel suo ufficio privato in fondo all'ambulatorio e chiuse la porta. Si sedette alla scrivania e cercò nel portafogli un foglietto su cui aveva scritto un numero telefonico che preferiva non inserire nella sua rubrica. Lo trovò, si avvicinò il telefono e formò il numero.

Al terzo squillo rispose la segreteria telefonica, come era accaduto il giorno prima e quella stessa mattina: «Risponde la segreteria telefonica di

Morton Redlow. Al momento non sono in ufficio. Dopo il segnale lasciate un messaggio e il vostro numero. Richiamerò appena possibile».

Jonas attese il bip, poi parlò a bassa voce: «Signor Redlow, sono il dottor Nyebern. So che le ho già lasciato altri messaggi, ma mi sembrava che dovessi ricevere un rapporto da lei già venerdì scorso. E comunque entro il fine settimana. Per favore, mi richiami appena può. Grazie».

Riappese.

Si domandò se avesse motivo di preoccuparsi.

Si domandò se avesse motivo di *non* preoccuparsi.

6

Regina sedeva nel suo banco durante l'ora di francese di suor Mary Margaret, stufa dell'odore di gesso e infastidita dal sedile di plastica dura sotto il sedere, a imparare come si dice: «Buongiorno, sono americana. Saprebbe indicarmi la chiesa più vicina dove posso assistere alla messa domenicale?»

Très scocciante.

Era ancora lì, in quell'aula di quinta della scuola elementare del St. Thomas's, perché continuare a frequentare era una rigorosa condizione posta alla sua adozione. (Adozione di prova. Ancora niente di definitivo. Poteva sempre compromettere tutto. Gli Harrison potevano decidere che preferivano allevare pappagallini anziché bambini, ridarla indietro e prendersi un pennuto. Ti prego, Dio, fa' che si rendano conto che tu, nella tua divina saggezza, hai fatto degli uccelli degli infaticabili scacazzatori. Fa' sì che sappiano che cosa significa tenere pulita una gabbia.) Una volta presa la licenza elementare alla St. Thomas's, sarebbe passata alla scuola media St. Thomas's, perché quel san Tommaso metteva il dito dappertutto. Oltre all'orfanotrofio e alle due scuole, aveva un centro di assistenza diurna e una piccola cassa di risparmio. La parrocchia era come un conglomerato aziendale, e padre Jiminez era una specie di grosso dirigente come Donald Trump, con la differenza che padre Jiminez non se ne andava in giro con un codazzo di squinzie e non era proprietario di casinò. La sala della tombola non contava. (Caro Dio, quella faccenda sugli uccelli che scacazzano: non voleva essere minimamente una critica. Sono sicura che avevi le Tue buone ragioni per far scacazzare tanto e dappertutto gli uccelli, e questa, come il mistero della Santa Trinità, è una di quelle cose che noi comuni mortali non potremo mai capire. Senza offesa.) Comunque, frequentare la

St. Thomas's School non le dispiaceva, perché sia le monache sia le maestre laiche erano molto esigenti, e si finiva con l'imparare molto, e a lei imparare piaceva moltissimo.

All'ultima ora di quel martedì, però, ne aveva fin qui di imparare, e se suor Mary Margaret l'avesse chiamata per dire qualcosa in francese, probabilmente avrebbe confuso la parola che significa chiesa con quella che vuol dire fogna, come già le era successo una volta, tra il giubilo della classe e la sua massima mortificazione. (Caro Dio, ti prego di prendere nota che quella volta mi sono assegnata io stessa un rosario di penitenza, per chiarire che non c'era nessun sottinteso, era un puro e semplice lapsus.) Quando suonò la campanella che annunciava la fine delle lezioni, fu la prima a schizzare fuori del. banco e della porta dell'aula, anche se la maggioranza degli alunni della St. Thomas's School non proveniva dalla St. Thomas's Home e non aveva handicap di sorta.

Per tutto il tragitto dall'aula all'armadietto, e per tutto il tragitto dall'armadietto all'uscita, si chiese se davvero il signor Harrison sarebbe stato lì ad aspettarla come aveva promesso. Si vide ferma sul marciapiede con i compagni di scuola che le sciamavano tutt'attorno, incapace di individuare la sua auto, mentre la folla a poco a poco si diradava fino a lasciarla lì da sola, e ancora della macchina nessuna traccia, e lei che aspettava mentre il sole calava e sorgeva la luna e il suo orologio marciava ticchettando verso la mezzanotte, e così al mattino, quando i bambini fossero ritornati per un'altra giornata di scuola, lei, zitta, sarebbe rientrata con loro senza fiatare con nessuno che gli Harrison non la volevano più.

C'era. Nella macchina rossa. Tra le auto in sosta con al volante i genitori degli altri bambini. Si allungò verso la portiera per aprirgliela mentre lei si avvicinava.

Quando Regina fu entrata con la sua cartella ed ebbe chiuso la porta, lui chiese: «Giornata dura?»

«Già», rispose lei, presa da un'improvvisa timidezza quando la timidezza non era mai stata uno dei suoi problemi più seri. Era la difficoltà di sintonizzarsi con questa storia della nuova famiglia. Temeva che non ci sarebbe riuscita mai.

«Quelle suore», azzardò lui.

«Già», annuì lei.

«Sono toste.»

«Toste.»

«Toste come sassi, quelle suore.»

«Sassi», ripetè lei, facendo di sì con la testa, domandandosi se mai più in vita sua avrebbe ritrovato la capacità di articolare frasi di più di una parola.

Mentre si staccavano dal marciapiede, lui riprese: «Ci scommetto che a mettere una suora, una qualunque, sul ring con un qualsiasi campione dei pesi massimi di tutta la storia della boxe - fosse pure Mohammed Alì - lei lo metterebbe ko alla prima ripresa».

Regina non poté trattenere un sorriso. «Sicuro», continuò Hatch. «Soltanto Superman uscirebbe vivo da uno scontro con una suora di quelle toste. Batman? Figurati! Già una suora nella media, per tostezza, ci luciderebbe il pavimento, con Batman - e ci farebbe una zuppa di tartarughe, con quelle Tartarughe Ninja.»

«Le intenzioni sono buone», disse lei, e perlomeno erano quattro parole, ma la frase suonava fuori posto. Forse era meglio che stesse zitta del tutto; è che proprio non aveva nessuna esperienza di faccende come chiacchiere tra padre e figlia.

«Le suore?» rispose lui. «Ma certo che le intenzioni sono buone. Se non avessero buone intenzioni, non farebbero le monache. Sarebbero, che ne so, gorilla della Mafia, terroristi internazionali, membri del Congresso degli Stati Uniti.»

Nel tragitto verso casa, non guidò come un uomo pieno di impegni che ha tante cose da fare, ma come uno che è in giro a fare una passeggiata. Regina non aveva viaggiato abbastanza con lui per capire se quello era il suo modo abituale di guidare, ma aveva il sospetto che se la stesse prendendo un tantino più comoda del solito, perché potessero avere un po' più di tempo per loro, solo loro due. È questo era bellissimo. Le faceva stringere un poco la gola, le faceva venire gli occhi umidi. Oh, magnifico. Un cumulo di letame di mucca se la sarebbe cavata meglio di come stava facendo lei, con la conversazione, e ora sarebbe anche scoppiata in singhiozzi, e questo avrebbe definitivamente cementato la relazione. Ogni genitore adottivo, di sicuro, spera disperatamente di ricevere una bambina muta, instabile emotivamente e con problemi fisici, no? È il massimo della vita, si sa. Bene, se davvero si fosse messa a piangere, al suo naso traditore non sarebbe parso vero di buttarsi nella mischia, e quel vecchio serbatoio di moccio avrebbe aperto i rubinetti e questo sicuramente l'avrebbe resa ancora più attraente. Lui avrebbe rinunciato all'idea della passeggiata tranquilla, e sarebbe schizzato verso casa a tale velocità che gli sarebbe toccato di cominciare a pompare sui freni già a un miglio da casa per non sfondare il retro del garage. (Per piacere, Dio, aiutami. Avrai notato che ho pensato

«letame di mucca» e non «merda di vacca», per cui un po' di misericordia me la merito.)

Parlarono del più e del meno. Cioè, per un po' fu lui a parlare, mentre lei interveniva ogni tanto con un grugnito, come un essere subumano in libera uscita dallo zoo. Ma a un certo punto si accorse con stupore che stava emettendo frasi complete, che lo faceva già da un paio di miglia, e che si trovava perfettamente a suo agio.

Lui le chiese che cosa avrebbe voluto fare da grande e lei giù a spiegargli che c'è gente che si guadagna da vivere scrivendo libri del genere che a lei piaceva leggere e che già da un paio d'anni scriveva delle storie, roba deboluccia, lo riconosceva, ma sarebbe migliorata nel tempo. Era molto intelligente per la sua età, più matura dei suoi dieci anni, ma non poteva pretendere di avviare una camera prima dei diciotto, sedici, magari, a essere fortunata. A quanti anni Christopher Pike aveva cominciato a pubblicare? Diciassette? Diciotto? Forse venti, addirittura, ma certamente più vecchio no e lei a questo puntava, a essere il prossimo Christopher Pike arrivata a vent'anni. Aveva un intero quaderno pieno di idee per delle storie. Alcune erano proprio buone, anche lasciando perdere certe, talmente infantili da farla vergognare, come la storia del porcello intelligente venuto dallo spazio, che un tempo le pareva eccezionale ma ora la vedeva per quello che era, irrimediabilmente idiota. Stava ancora parlando dei libri che avrebbe scritto quando imboccarono il vialetto della casa di Laguna Niguel, e lui sembrava sinceramente interessato.

Chissà, forse ce l'avrebbe fatta a sintonizzarsi su questa faccenda della nuova famiglia.

Vassago sognò fiamme. Il clic del coperchio dell'accendisigari che scattava nel buio. Il grattare secco della rotellina zigrinata contro la pietrina. Una scintilla. La fioritura delle fiamme sull'abitino bianco di una bambina. La Casa Stregata in fiamme. Le urla mentre il buio volutamente spaventoso si scioglieva sotto lingue saettanti di luce arancione. Tod Ledderbeck era morto nella caverna del Millepiedi, e ora la dimora degli scheletri di plastica e dei fantasmi di gomma si riempiva improvvisamente di terrore vero e di acre morte.

Lo aveva già sognato, quell'incendio, innumerevoli volte dopo la sera del dodicesimo compleanno di Tod. Gli offriva ogni volta le più belle di tutte le chimere e di tutte le visioni che passavano dietro i suoi occhi nel sonno.

Ma questa volta tra le fiamme comparivano strane facce e immagini. Di nuovo l'auto rossa. Una bambina dai capelli ramati, di solenne bellezza, con grandi occhi grigi che sembravano troppo adulti per il suo volto. Una piccola mano, crudelmente ritorta, con qualche dito mancante. Un nome, che gli era già pervenuto una volta, riecheggiava tra il balenio delle fiamme e il dissolversi delle ombre nella Casa Stregata. *Regina... Regina... Regina.*

Il colloquio con il dottor Nyebern aveva depresso Hatch, sia perché gli esami non avevano rivelato nulla che gettasse qualche luce sulle sue strane esperienze, sia anche per lo stralcio di vita turbata che gli aveva rivelato il dottore. Ma Regina era una medicina perfetta contro la malinconia. Aveva tutto l'entusiasmo della sua età; i colpi della vita non l'avevano minimamente abbattuta.

Nel tragitto dall'auto alla porta d'ingresso della casa, si mosse più veloce e sicura di quando era entrata nello studio di Salvatore Gujilio, ma l'imbracatura alla gamba le dava un'andatura solenne e misurata. Una farfalla gialla e azzurra accompagnava ogni suo passo, svolazzandole allegra a un palmo dalla testa, come se riconoscesse nello spirito della bambina qualcosa di simile a se stessa, di bello ed esuberante come le sue ali.

«Grazie per essere venuto a prendermi, signor Harrison», disse Regina con solennità.

Hatch assunse un'aria altrettanto seria. «È stato un piacere, te l'assicuro.»

Avrebbero dovuto sistemare questa storia del «signor Harrison» prima di sera. Sentiva che quella formalità in parte esprimeva la paura di raggiungere un'intimità... per poi essere respinta come era successo durante la fase di prova della sua adozione precedente. Ma era anche il timore di dire o di fare qualcosa di sbagliato, rovinandosi senza volerlo una prospettiva di felicità.

Sulla porta aggiunse: «Verremo tutti i giorni, o Lindsey o io, a meno che tu non abbia la patente e non preferisca andare e venire da sola».

Lei alzò gli occhi su Hatch. La farfalla le svolazzava sopra la testa in cerchio, come una corona vivente, come un'aureola. «Mi sta prendendo in giro, vero?»

«Be', sì, devo ammetterlo.»

Regina arrossì e distolse lo sguardo, incapace di decidere se essere presa in giro fosse una cosa buona o cattiva. Ad Hatch parve quasi di poterne sentire i pensieri: *Lo fa perché pensa che sono simpatica o perché pensa*

che sono una scema senza speranza.

Durante il percorso da scuola a casa, Hatch aveva avuto modo di vedere che Regina nutriva un bel po' di insicurezze, insicurezze che lei era convinta di nascondere perfettamente ma che in realtà, quando affioravano, erano evidentissime sul suo viso adorabile, splendidamente espressivo.

Ogni volta che gli sembrava di cogliere un'incrinatura nella solidità della bambina, avrebbe voluto abbracciarla, stringerla forte, rassicurarla: e quella sarebbe stata l'ultima cosa da fare, perché le avrebbe fatto capire con sgomento che i suoi turbamenti più intimi trapelavano così chiaramente. E lei era orgogliosa di essere solida, resistente e autosufficiente. Era quella l'immagine di sé che proiettava, come una corazza contro il mondo.

«Spero che non ti dispiaccia se scherzo», le disse infilando la chiave nella porta. «Sono fatto così. Dovrei iscrivermi ai Burlatori Anonimi per togliermi il vizio, ma hanno dei metodi da aguzzini. Ti picchiano con un tubo di gomma e ti costringono a mangiare fagioli.»

Con il passare del tempo, quando si fosse sentita amata e parte della famiglia, la sua sicurezza sarebbe diventata incrollabile quanto quella che adesso voleva dimostrare. Nel frattempo, la cosa migliore era fingere di vederla esattamente come voleva essere vista, e aiutarla, con pazienza e discrezione, a diventare equilibrata e sicura di sé come desiderava.

Mentre entravano Regina disse: «Una volta i fagioli li detestavo, tutti i tipi di fagioli, ma poi ho fatto un patto con Dio. Se mi darà... una certa cosa che desidero tanto, mangerò tutti.i tipi esistenti di fagioli per il resto della mia vita, senza mai lamentarmi».

Hatch richiuse la porta. «Non è un'offerta da poco. Dio ne sarà rimasto sicuramente colpito.»

«Lo spero proprio», rispose lei.

* * *

Nel sogno di Vassago, Regina avanzava sotto il sole, una gamba ingabbiata nell'acciaio, una farfalla che si dedicava a lei come fosse un fiore. Una casa fiancheggiata da palmizi. Una porta. La bambina alzava gli occhi su Vassago, e quegli occhi rivelavano un'anima di vitalità infinita e un cuore così vulnerabile che il battito del suo accelerò, perfino nel sonno.

Trovarono Lindsey di sopra, nella stanza che usava come studio. Il cavalietto era disposto in una posizione che non permetteva ad Hatch, dalla

porta, di vedere che cosa stesse dipingendo. Lindsey aveva la camicia mezzo dentro e mezzo fuori dei jeans, i capelli spettinati, uno sbaffo di pittura rosso ruggine sulla guancia sinistra e un'espressione che indicava, Hatch lo sapeva per esperienza, che si trovava nella fase di lavoro finale, febbrile, su un quadro che stava venendo esattamente come lei aveva sperato.

«Ciao, tesoro», disse a Regina. «Com'è andata la scuola?»

Regina si sentì avvampare, come le capitava ogni volta che si sentiva chiamare con un termine affettuoso come «tesoro». «Be', la scuola è scuola, si sa.»

«Sì, ma deve piacerti. So che hai tutti buoni voti.»

Regina, imbarazzata, scansò il complimento stringendosi nelle spalle.

Trattenendo l'impulso di abbracciare la bambina, Hatch comunicò a Lindsey: «Sai, da grande farà la scrittrice».

«Davvero?» disse Lindsey. «E magnifico. Sapevo che ti piacciono i libri, ma non avevo capito che volessi scriverne.»

«Nemmeno io», rispose la bimba e improvvisamente innestò la marcia e decollò, scaricando subito l'impaccio iniziale con Lindsey, sentendosi sciogliere la lingua mentre attraversava la stanza per girare dietro il cavalietto e dare un'occhiata al lavoro in corso. «Nemmeno io, fino al Natale scorso, quando sotto l'albero, all'istituto, ho trovato sei paperback. E non libri per bambini, ma roba vera, perché io leggo cose da quindicenni. Sono quella che si dice una bambina precoce. Insomma, i libri sono stati il più bel regalo che ho mai avuto e ho pensato che sarebbe stato bello che un giorno una bambina come me, all'istituto, trovasse i miei libri sotto l'albero e sentisse quello che ho sentito io, non che possa mai diventare una scrittrice brava come il signor Daniel Pinkwater o il signor Christopher Pike. Cavoli, dico, quelli sono lassù in alto accanto a Shakespeare e a Judy Blume. Ma ho delle belle storie da raccontare, e non sono tutte come quella stronzata del Porcello-intelligente-venuto-dallo-spazio. Scusatemi. Volevo dire cacca. Cioè, volevo dire robaccia. Ecco, quella robaccia del Porcello-intelligente-venuto-dallo-spazio. Non sono tutte come quella.»

Lindsey non permetteva mai ad Hatch, né a nessun altro, di vedere, sia pure di sfuggita, un suo quadro prima che fosse stato dato l'ultimo tocco. Benché evidentemente fosse sul punto di completare il dipinto, tuttavia ci stava ancora lavorando e Hatch notò con sorpresa che la moglie non aveva battuto ciglio quando Regina si era messa davanti al cavalietto per dare un'occhiata. Decise che a nessuna mocciosa, solo perché aveva un bel nasi-

no e qualche lentiggine, poteva essere accordato un privilegio negato a lui e imitò la piccola piazzandosi anche lui davanti al cavalietto.

Era un'opera stupefacente. Lo sfondo era un campo di stelle e, in sovrimpressione, c'era il volto trasparente di un ragazzo di bellezza eterea. Non un ragazzo qualsiasi. Il loro Jimmy. Quando era vivo, Lindsey l'aveva ritratto alcune volte, ma mai dopo la sua morte... fino a ora. Era un Jimmy idealizzato, di tale perfezione che il suo viso sarebbe potuto essere quello di un angelo. I suoi occhi bellissimi erano rivolti verso l'alto, verso una luce calda che gli pioveva addosso da oltre il margine della tela, e la profondità della sua espressione andava al di là della gioia. Rapimento. In primo piano, come punto focale dell'opera, si librava una rosa nera, non trasparente come il volto, raffigurata con una tale precisione che Hatch poteva quasi avvertire la consistenza vellutata di ciascun petalo. Il verde del gambo era madido di fresca rugiada, e le spine avevano delle punte così aguzze che ebbe quasi la sensazione che potessero pungere, a toccarle. Su uno di quei petali neri luccicava una singola goccia di sangue. Lindsey era riuscita a infondere nella rosa che galleggiava nel vuoto un alone di potenza soprannaturale, tale da catturare l'occhio, imporsi all'attenzione, con un effetto quasi ipnotico. Il ragazzo però non guardava la rosa; aveva lo sguardo rivolto verso l'alto, sull'oggetto raggiante che solo lui poteva vedere. Per quanto potente potesse essere la rosa, il suo interesse era nullo rispetto alla fonte di luce sovrastante.

Dal giorno della morte di Jimmy fino a quella della rianimazione di Hatch, Lindsey si era rifiutata di trovare consolazione in qualsiasi dio che avesse creato un mondo in cui esisteva la morte. Hatch ricordava un prete che aveva suggerito la preghiera come via che conduceva all'accettazione e alla guarigione psicologica e la risposta di Lindsey era stata fredda e definitiva: «La preghiera non funziona. Non mi aspetto miracoli, padre. I morti sono morti e chi è vivo aspetta solo di raggiungerli». Ora in lei era cambiato qualcosa. La rosa nera nel dipinto era la morte. Ma non aveva alcun potere su Jimmy. Si era spinto al di là della morte, che non significava niente per lui. Si elevava al di sopra di essa. Ed essendo riuscita a concepire quel dipinto e a portarlo a termine in maniera così perfetta, Lindsey aveva trovato il modo di dire finalmente addio al ragazzo, addio senza rimpianti, addio senza amarezze, addio con amore e con una sorprendente nuova accettazione del bisogno di credere in qualcosa di più che in una vita che finisca per sempre in un freddo buco nero nel terreno.

«È bellissimo», disse Regina sinceramente emozionata. «Mette un po' di

paura, non so perché... paura... ma è bellissimo.»

Hatch staccò gli occhi dal quadro, incontrò lo sguardo di Lindsey e cercò di dire qualcosa, ma non riuscì a parlare. Da quando era stato resuscitato, c'era stata una rinascita anche nel cuore di Lindsey e insieme avevano affrontato l'errore che avevano fatto cedendo cinque anni della loro vita al dolore. Ma fondamentalmente, nel profondo del loro intimo, non avevano accettato l'idea che la vita potesse mai più tornare a essere dolce come lo era prima di quella singola piccola morte: non erano mai riusciti veramente a lasciar andare Jimmy. Ora, con gli occhi negli occhi di Lindsey, sapeva che lei aveva finalmente abbracciato senza riserve la speranza. Tutto il peso della morte del suo bambino ricadeva su Hatch: se Lindsey poteva far pace con Dio, doveva riuscirci anche lui. Tentò di nuovo di parlare, ancora senza riuscirci, guardò nuovamente il dipinto, si accorse che stava per piangere e lasciò la stanza.

Non sapeva dove stesse andando. Senza neppure ricordarsi, poi, di aver fatto un solo passo lungo il percorso, scese di sotto, entrò nello studiolo che aveva offerto a Regina come camera da letto, aprì la porta finestra e uscì nel giardino sul fianco della casa.

Sotto il caldo sole del tardo pomeriggio le rose erano rosse, bianche, gialle, rosa, color pesca, alcune appena dei boccioli, altre grosse come tazze da tè, ma non ce n'era nessuna nera. L'aria era satura della loro ammaliante fragranza.

Con un gusto di sale agli angoli della bocca, protese entrambe le mani verso il più vicino cespuglio fiorito, con l'intenzione di toccare le rose, ma si bloccò. In quella posizione, con le braccia allungate, improvvisamente gli parve che vi fosse deposto sopra un pesante carico. In realtà non aveva niente sulle braccia, ma il peso che avvertiva gli era ben noto: ricordava perfettamente, come fosse accaduto un'ora prima, la sensazione che gli dava il corpo invaso dal cancro di suo figlio.

Negli ultimi momenti prima dell'odiosa visita della morte, aveva staccato i fili e i tubicini da Jim, lo aveva sollevato dal letto di ospedale fradicio di sudore, si era seduto in una poltrona accanto alla finestra, tenendoselo vicino e parlandogli piano finché le pallide labbra socchiuse avevano smesso di respirare. Fino alla morte, alla propria morte, Hatch avrebbe ricordato con precisione il peso di quel corpo devastato tra le sue braccia, le ossa pungenti con così poca carne rimasta a ricoprirle, l'orrendo calore secco che emanava la sua pelle traslucida per il male, la fragilità che spezzava il cuore.

Risentiva tutto questo, ora, sulle sue braccia vuote, lì nel giardino. Quando alzò gli occhi verso il cielo estivo, domandò: «Perché?» come se ci fosse qualcuno a rispondere. «Era così piccino», disse Hatch. «Era così maledettamente piccino.»

Mentre parlava, il fardello gli parve più pesante di quanto lo fosse stato in quella stanza d'ospedale, mille tonnellate sulle sue braccia vuote, forse perché lui non voleva ancora liberarsene quante pensava. Ma poi successe una cosa strana: il peso sulle sue braccia lentamente diminuì e il corpo invisibile di suo figlio sembrò staccarsi galleggiando dal suo abbraccio, come se finalmente, finalmente la carne si fosse tramutata interamente in spirito, come se Jim non avesse più bisogno di conforto o di consolazione.

Hatch abbassò le braccia. Forse da ora in poi il ricordo dolceamaro di un figlio perduto sarebbe diventato soltanto il dolce ricordo di un figlio amato. E forse, allora, non sarebbe stato un ricordo così pesante da schiacciare il cuore.

Rimase lì, fermo tra le rose.

L'aria era tiepida. La luce del tardo pomeriggio era dorata.

Il cielo era perfettamente nitido… totalmente misterioso.

Regina chiese di poter tenere in camera sua alcuni dipinti di Lindsey e sembrava una richiesta sincera. Ne scelsero tre. Insieme, piantarono i ganci nella parete e appesero i quadri dove lei li voleva, accanto a un crocefisso che aveva portato con sé dall'istituto.

Mentre erano impegnate nell'operazione, Lindsey propose: «Che ne diresti di cenare in una pizzeria veramente super che conosco?»

«Sì!» rispose entusiasta la piccola. «Io adoro la pizza.»

«La fanno con una bella crosta croccante, con tanto formaggio.»

«Peperoni?»

«Tagliati sottili, ma in quantità.»

«Salsiccia?»

«Certo, perché no! Ma sei sicura che così non diventerebbe una pizza immangiabile per una vegetariana come te?»

Regina si fece tutta rossa. «Ah, quello. Quel giorno ho fatto proprio un po' la stronzetta. Oh, cribbio, chiedo scusa. Volevo dire, un po' la deficiente. Cioè, un po' la cretina.»

«Non fa niente», replicò Lindsey. «Facciamo tutti un po' i cretini, di tanto in tanto.»

«Oh, lei no. Nemmeno il signor Harrison.»

«Un momento.» In piedi su una scaletta, davanti alla parete di fronte al letto, Lindsey diede una martellata al chiodo. Regina le teneva il quadro. Prendendoglielo dalle mani, Lindsey disse: «Senti, vuoi farmi un favore questa sera a cena?»

«Un favore? Ma certo.»

«Lo so che non ti sei ancora ambientata. Non ti senti ancora a casa tua e probabilmente ci vorrà tempo...»

«Oh, ma qui è bellissimo», protestò la bambina.

Lindsey infilò il cavetto della tela nel gancio e sistemò il quadro diritto. Poi si sedette sul gradino della scaletta, con lo sguardo all'altezza di quello della bambina. Le prese tutt'e due le mani, quella normale e quella deforme. «Hai ragione: qui è molto bello. Ma io e te lo sappiamo che questo non basta, per essere una *casa.* Non avevo intenzione di farti fretta sull'argomento. Contavo di lasciarti prendere tutto il tempo che ti serve, ma... Anche se può sembrarti un po' prematuro, pensi di farcela, stasera a cena, a smetterla di chiamarci signor Harrison e signora Harrison? Soprattutto Hatch. Sarebbe molto importante per lui, in questo momento, che tu lo chiamassi almeno Hatch.»

La bambina abbassò gli occhi sulle loro mani intrecciate. «Be', penso... certo... dovrebbe andar bene.»

«E sai una cosa? Capisco che è chiedere troppo, per il momento, finché non lo conoscerai bene, ma lo sai in questo momento che cosa sarebbe per lui la cosa più bella del mondo?»

La bambina aveva ancora lo sguardo sulle mani. «Che cosa?»

«Se tu riuscissi a trovare dentro di te la voglia di chiamarlo papà. Non dire subito sì o no. Pensaci. Ma sarebbe una cosa meravigliosa, per motivi che ora non ho il tempo di spiegarti. E ti assicuro, Regina, che è un uomo buono. Farà qualsiasi cosa per te, rischierà la vita per te, se mai dovesse essere necessario, e senza mai chiedere niente. Rimarrebbe sconvolto se sapesse che te lo sto chiedendo. Ma quello che ti chiedo, in realtà, è soltanto che tu ci pensi.»

Dopo un lungo silenzio, la bambina alzò gli occhi e annuì. «Va bene. Ci penserò.»

«Grazie, Regina.» Si alzò in piedi. «E ora appendiamo l'ultimo.»

Lindsey prese le misure, fece un segno sulla parete con la matita e inchiodò un gancio.

Porgendole il quadro, Regina disse: «Il fatto è che in tutta la mia vita... non c'è mai stato nessuno che ho chiamato mamma o papà. È una cosa

nuovissima».

Lindsey sorrise. «Lo capisco, tesoro. Davvero. E lo capirà anche Hatch, se ci vorrà del tempo.»

* * *

Nella Casa Stregata in fiamme, mentre le urla di aiuto e le grida di agonia si facevano più forti, uno strano oggetto compariva nel bagliore dell'incendio. Una rosa. Una rosa nera. Fluttuava nell'aria come se un mago invisibile la facesse levitare. Vassago non aveva mai visto niente di più bello nel mondo dei vivi, nel mondo dei morti, né nel regno dei sogni. Luccicava davanti a lui, con quei petali così morbidi che sembravano ricavati ritagliando pezzi di cielo notturno non guastati da stelle. Le spine erano squisitamente aguzze, aghi di vetro. Lo stelo verde aveva la lucentezza untuosa di una pelle di serpente. Sopra uno dei petali spiccava un'unica goccia di sangue.

La rosa sfumò dal suo sogno, ma più tardi ritornò, e con essa la donna chiamata Lindsey e la bambina dai capelli ramati e gli occhi grigi. Vassago doveva possederle tutte e tre: la rosa nera, la donna e la bambina dagli occhi grigi.

Quando Hatch si fu rinfrescato per la cena, mentre Lindsey finiva di prepararsi in bagno, si sedette sull'orlo del letto in camera loro a leggere l'articolo di S. Steven Honell su *Arts American.* Se insultavano lui, sapeva sempre sorvolare o comunque controllarsi, ma se qualcuno attaccava Lindsey, la sua reazione era sempre di rabbia. Non prendeva bene neppure quelle critiche che *lei* riteneva giustificate. Leggendo la maligna, meschina e tutto sommato stupida diatriba di Honell che liquidava l'intera carriera di sua moglie definendola «energie sprecate», Hatch sentì montare dentro di sé la collera.

Come era successo la sera prima, la sua ira degenerò in una rabbia furibonda con la fulmineità di un'eruzione vulcanica. I muscoli delle mandibole si serrarono così forte da fargli dolere i denti. La rivista cominciò a tremare perché le sue mani erano scosse dal furore. La vista gli si annebbiò, come se stesse guardando il mondo circostante attraverso ondate di calore e dovette sbattere le palpebre e strizzare gli occhi perché le parole sfuocate sulla pagina tornassero a essere composte da lettere nitide.

Come la notte prima, quando era a letto, ebbe la sensazione che la sua

collera aprisse una porta attraverso la quale qualcosa penetrava dentro di lui, uno spirito malvagio capace solo di rabbia e di odio. O forse era sempre stato dentro di lui, ma addormentato, e la sua ira l'aveva risvegliato. Non era solo, dentro la sua testa. Avvertiva un'altra presenza, come un ragno che si muovesse nello spazio ristretto fra l'interno del cranio e la superficie del cervello.

Cercò di mettere via la rivista e di calmarsi. Ma, non del tutto padrone della sua volontà, continuò a leggere.

Vassago si muoveva attraverso la Casa Stregata, non intimorito dall'incendio famelico, perché aveva programmato una via di scampo. A volte aveva dodici anni, a volte venti. Ma sempre il suo cammino era illuminato da torce umane, alcune delle quali erano crollate in muti mucchi semifusi sul pavimento fumante, mentre altre prendevano fuoco proprio mentre lui passava.

Nel sogno aveva con sé una rivista, aperta su un articolo che lo rendeva furibondo e lo obbligava a farsi leggere. I margini delle pagine si accartocciavano nel caldo torrido e minacciavano di prendere fuoco. I nomi balzavano verso di lui dalle pagine. Lindsey. Lindsey Sparling. Ora aveva anche il cognome. Sentiva l'impulso di gettare via la rivista, di controllare il respiro, di calmarsi. E invece accumulava la sua furia, si lasciava travolgere da un dolce torrente di rabbia, si diceva che doveva saperne di più. Le pagine si accartocciavano agli orli. Honell. Un altro nome. Steven Honell. Fiocchi incandescenti cadevano sull'articolo. Steven S. Honell. No. Prima la S. S. Steven Honell. La carta prese fuoco. Honell. Uno scrittore. Il bar di un ristorante. Silverado Canyon. Tra le sue mani la rivista divampava in fiamme che gli lambivano la faccia…

Schizzo fuori dal sonno come un proiettile sparato che si libera della capsula di ottone, si alzò a sedere nel suo buio nascondiglio. Perfettamente sveglio. Eccitato. Ora quello che sapeva gli bastava per trovare la donna.

La rabbia, che divampava come un incendio dentro Hatch, in un attimo fu estinta. Le sue mandibole si rilassarono, la tensione nelle spalle cedette, le mani gli si disserrarono così repentinamente che la rivista cadde a terra, tra i suoi piedi.

Rimase seduto per un po' sul bordo del letto, stordito e confuso. Guardò verso la porta del bagno, sollevato che Lindsey non fosse arrivata mentre lui era... era che cosa? In trance? Posseduto?

Sentì un odore strano, fuori posto. Fumo.

Guardò il numero di *Arts American* sul pavimento. Esitante, lò raccolse. Era ancora aperto, ripiegato, alla pagina dell'articolo di Honell su Lindsey. Non era visibile il fumo, ma la carta ne recava l'inconfondibile odore. Sapeva di legno bruciato, di carta bruciata, catrame, plastica... e c'era di più, di peggio. I margini delle pagine erano ingialliti, resi fragili, come se fossero stati esposti a un calore tanto forte da produrre un'autocombustione.

7

Quando bussarono alla porta, Honell era seduto su una sedia a dondolo accanto al caminetto. Beveva Chivas Regal e leggeva uno dei suoi romanzi, *Miss Culvert,* scritto venticinque anni prima, quando ne aveva appena trenta.

Rileggeva una volta all'anno ognuno dei suoi nove libri perché era in perpetua competizione con se stesso, in lotta per migliorare invecchiando e non adagiarsi placidamente nella senescenza come tanti altri scrittori. Il miglioramento costante era una sfida formidabile per lui, che era così *spaventosamente* bravo già da giovane. Ogni volta che si rileggeva, riscopriva con sorpresa che il complesso della sua opera era notevolmente più pregevole di quanto ricordasse.

Miss Culvert era il ritratto romanzato della gretta esistenza di sua madre nella rispettabile borghesia medio alta di una cittadina dell'interno dell'Illinois, una denuncia della chiusa e soffocantemente scialba «cultura» del Midwest. Aveva davvero colto l'essenza di quella cagna. Oh, come l'aveva colta. Leggendo *Miss Culvert,* gli tornò alla mente l'offesa e l'orrore con cui sua madre aveva accolto il romanzo appena uscito; aveva poi deciso che, appena finito il libro, avrebbe iniziato il seguito, *Msr. Towers*, che narrava del matrimonio della madre con suo padre, della sua vedovanza e del suo secondo matrimonio. Restava dell'opinione che fosse stato quel libro a ucciderla. Ufficialmente si era trattato di un attacco di cuore. Ma quell'attacco era stato sicuramente scatenato da qualcosa, e la corrispondenza temporale con l'uscita di *Mrs. Towers,* e con l'attenzione dedicatagli dalla stampa, era soddisfacentemente precisa.

Quando l'inatteso visitatore bussò, Honell avvertì una fitta di irritazione. Il suo viso s'imbronciò. Preferiva la compagnia dei suoi personaggi a quella di chiunque potesse arrivare così, non invitato. Anzi, anche se fosse stato invitato. I personaggi dei suoi libri erano tutti accuratamente rifiniti,

chiariti, mentre nella vita reale la gente era immancabilmente... be', oscura, confusa, inutilmente complicata.

Diede un'occhiata all'orologio sulla cappa del camino. Le nove e dieci.

Bussarono di nuovo. Questa volta con più insistenza. Probabilmente si trattava di un vicino, e questa era un'ipotesi avvilente perché i suoi vicini erano tutti degli imbecilli.

Pensò di non rispondere. Ma in zone rurali come quella, gli indigeni si vedevano tutti come dei «premurosi vicini» e non come quei rompicoglioni che erano, e se lui non fosse andato ad aprire quelli si sarebbero messi a girare intorno alla casa, sbirciando dalle finestre, in nome di una sollecitudine tutta country-folk per il suo benessere. Dio, se li odiava. Li sopportava solo perché odiava ancora di più la gente di città, e quelli dei sobborghi gli facevano schifo.

Mise giù il Chivas e il libro, si alzò dalla sedia a dondolo e andò alla porta con l'intenzione di raggelare quello che, chiunque fosse, avesse trovato lì sulla veranda. Con la sua proprietà di linguaggio, era in grado di mortificare chiunque in non più di un minuto, e di farlo fuggire in cerca di riparo in due minuti netti. Il godimento di distribuire umiliazioni avrebbe quasi compensato l'interruzione.

Quando scostò le tendine dal vetro della porta d'ingresso, ebbe la sorpresa di vedere che il suo visitatore non era uno dei vicini; anzi, era qualcuno che non conosceva affatto. Il ragazzo non aveva più di vent'anni, pallido come le ali delle falene che svolazzavano intorno alla luce della veranda.

Era tutto vestito di nero e portava gli occhiali da sole.

Honell non si mise in allarme per le intenzioni del visitatore. Il canyon si trovava a meno di un'ora di macchina dalle zone più popolate della contea di Orange, ma era ugualmente isolato grazie alla sua inospitale posizione geografica e alle scadenti condizioni delle strade. La criminalità non era un problema, perché i criminali erano in generale attirati da aree più popolose, dove i bottini erano più promettenti. Inoltre, gran parte della gente che abitava nelle casette dei dintorni non aveva nulla che valesse la pena rubare.

Quel giovanotto pallido lo incuriosiva.

«Che cosa vuole?» domandò senza aprire la porta.

«Il signor Honell?»

«In persona.»

«S. Steven Honell?»

«Intende torturarmi a lungo, così?»

«Mi scusi, signore, ma è lei lo scrittore?»

Uno studente di college. Doveva essere uno studente.

Un decennio prima - be', quasi un ventennio - Honell era assediato dagli studenti che anelavano di apprendere da lui. Erano però una turba incostante, sempre con l'occhio alla tendenza di moda, incapaci di apprezzare veramente la letteratura artistica di qualità.

Diamine, oggigiorno molti di loro non sapevano neppure leggere: erano studenti di college solo di nome. Le istituzioni che li accoglievano erano poco più che ambulatori per immaturi terminali, e le probabilità che si interessassero allo studio non erano maggiori di quelle che avevano di volare su Marte agitando le braccia come ali.

«Sì, sono lo scrittore. E allora?»

«Signore, sono un grande ammiratore dei suoi libri.»

«Avrà sentito le cassette, immagino.»

«Prego? No, li ho letti, li ho letti tutti.»

Le audiocassette, autorizzate dall'editore senza il suo consenso, erano tagliate di due terzi. Travestimenti.

«Ah. Li avrà letti in una riduzione a fumetti, giusto?» insistè Honell con asprezza, benché, per quanto ne sapesse, il sacrilegio di un adattamento a fumetti dei suoi romanzi non era stato ancora perpetrato.

«Signore, mi dispiace molto di aver invaso in questo modo la sua intimità. Mi ci è voluta una quantità di tempo per trovare il coraggio di venire a farle visita. Questa sera finalmente me la sono sentita, e ho capito che se avessi rimandato ancora non ce l'avrei fatta mai più. Sono stregato dalla sua prosa, signore, e se lei potesse concedermi il tempo, pochissimo tempo, per qualche risposta a poche domande, le sarei estremamente grato.»

Una breve conversazione con un giovanotto intelligente, tutto sommato, poteva essere più attraente che rileggere *Miss Culvert.* Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva avuto un visitatore di quel genere, che era salito fino al rifugio isolato in cui Honell abitava a quel tempo, sopra Santa Fé. Dopo una breve esitazione, aprì la porta.

«Si accomodi, allora, vediamo se ha capito davvero le complessità di quanto ha letto.»

Il giovanotto varcò la soglia e Honell si diresse nuovamente verso la sedia a dondolo e il Chivas.

«È molto gentile da parte sua, signore», disse il visitatore, chiudendo la porta.

«La gentilezza è una qualità da deboli e stupidi, giovanotto. Le mie motivazioni sono altre.» Raggiunta la sedia, si girò. «Si tolga quegli occhiali.

Gli occhiali da sole di notte sono il peggior genere di affettazione hollywoodiana, non il segno di una persona seria.»

«Mi dispiace, signore, ma non sono un'affettazione. È solo che questo mondo è così dolorosamente più luminoso dell'Inferno... e sono sicuro che arriverà ad accorgersene anche lei.»

Hatch non aveva alcuna voglia di andare a cena. L'unica cosa che desiderava era mettersi seduto da qualche parte, da solo, con la copia di *Arts American* inesplicabilmente accartocciata dal calore, e non smettere di guardarla finché, perdio, non si fosse obbligato a capire che cosa esattamente gli stava succedendo. Lui era un razionalista. Non gli era facile accettare spiegazioni soprannaturali. Non a caso si occupava di antiquariato: sentiva l'esigenza di circondarsi di cose che gli offrissero un'atmosfera di ordine e di stabilità.

Ma anche i ragazzini avevano bisogno di stabilità, e di questa faceva parte il rispetto degli orari dei pasti: perciò andarono in pizzeria, e al ritorno si fermarono al cinema vicino a casa. Era un film comico. Anche se lo spettacolo non riuscì a far dimenticare ad Hatch l'inesplicabile problema che lo assillava, il frequente suono della risata musicale di Regina ebbe il merito di placare un po' i suoi nervi scossi.

Più tardi, a casa, mise a letto la bambina, le diede un bacio sulla fronte e le augurò sogni d'oro. Spense la luce e le sentì dire: «Buonanotte, papà».

Era sulla soglia, quasi nel corridoio, quando la parola «papà» lo bloccò. Si girò a guardarla.

«Buonanotte», rispose, decidendo di accogliere quel dono con la stessa disinvoltura con cui lei gliel'aveva fatto, temendo che se avesse sottolineato troppo la cosa lei l'avrebbe chiamato signor Harrison per sempre. Ma il suo cuore era al settimo cielo.

In camera da letto, dove Lindsey si stava svestendo, disse: «Mi ha chiamato papà».

«Chi?»

«Dai, secondo te chi?»

«Quanto le hai dato?»

«Sei solo invidiosa perché te non ti ha ancora chiamato mamma.»

«Lo farà. Non ha più tanta paura.»

«Di te?»

«Del rischio.»

Prima di spogliarsi per andare a letto, Hatch andò di sotto a controllare

la segreteria telefonica. Incredibile come, dopo tutto quello che gli era successo e considerando i problemi che doveva ancora risolvere, il solo fatto che la bambina lo avesse chiamato papà fosse sufficiente a rendere più leggero il suo passo e la sua anima. Scese le scale a due gradini alla volta.

La segreteria telefonica era sul banco alla sinistra del frigorifero, sotto il pannello di sughero. Sperava di trovare la risposta della persona a cui quella mattina aveva fatto un'offerta per la collezione di Wedgwood. L'indicatore digitale dell'apparecchio avvertiva della presenza di tre messaggi. Il primo era di Glenda Dockridge, la sua collaboratrice al negozio. Il secondo era di Simpson Smith, amico e mercante di antiquariato di Melrose Piace, a Los Angeles. Il terzo era di Janice Dimes, un'amica di Lindsey. Tutti e tre riportavano la stessa notizia: «Hatch e Lindsey, avete visto il giornale, avete letto il giornale, avete sentito la notizia su Cooper, su quel tizio che vi fece uscire di strada, su Bill Cooper, è morto, è stato ucciso, è stato ammazzato questa notte».

Nelle vene di Hatch d'un tratto fu come se circolasse refrigerante invece di sangue.

La sera prima aveva perso le staffe con Cooper, desiderandone la morte. No, un momento. Aveva detto che avrebbe voluto fargli del male, fargliela pagare, sbattere lui in quel fiume gelato, ma non si era mai augurato che morisse. E comunque, se anche lo avesse desiderato? Non era stato lui a ucciderlo. Lui non aveva colpa di quello che era successo.

Schiacciando il tasto per cancellare i messaggi, pensò: Prima o poi i poliziotti vorranno parlare con me.

Poi si chiese perché l'idea della polizia lo preoccupasse. Forse l'assassino era già stato preso, e in questo caso su di lui non sarebbe caduto alcun sospetto. Ma in ogni caso, perché mai doveva essere sospettato? Lui non aveva fatto niente. Niente. Perché il senso di colpa gli si stava insinuando dentro come il Millepiedi che arranca su per un lungo tunnel?

Millepiedi?

Il carattere assolutamente enigmatico di quell'immagine lo gelò. Non riusciva a individuarne la fonte. Come se non fosse un pensiero suo ma qualcosa che avesse... ricevuto.

Salì di corsa al piano di sopra. Lindsey si era appena messa a letto. Il giornale era sul comodino dalla parte di lui, dove lei lo metteva sempre. Lo agguantò e scorse di furia la prima pagina.

«Hatch?» lo chiamò lei. «Cosa c'è?»

«Cooper è morto.»

«Che cosa?»

«L'autista della cisterna di birra. William Cooper. Assassinato.»

Lei scostò le coperte e si mise a sedere sull'orlo del letto.

Trovò l'articolo in terza pagina. Si sedette accanto a Lindsey e lesserò insieme il pezzo.

Secondo il giornale, la polizia stava cercando di rintracciare un giovanotto di poco più di vent'anni, dalla carnagione chiara e con i capelli neri. Un vicino l'aveva visto fuggire lungo il vicolo dietro gli appartamenti di Palm Court. Portava gli occhiali da sole. Di notte.

«È quel maledetto che ha ucciso la bionda», mormorò Hatch sgomento. «Gli occhiali scuri nel retrovisore. E ora sta intercettando i miei pensieri. Mette in atto la mia rabbia, ammazza gente che io vorrei veder punita.»

«Ma non ha nessun senso. Non può essere.»

«È così.» Si sentì venire la nausea. Si guardò le mani, quasi aspettandosi di trovarle sporche del sangue del camionista. «Dio mio, l'ho mandato io da Cooper.»

Era così angosciato, così oppresso psicologicamente da un senso di responsabilità per quanto era accaduto, che sentiva un bisogno disperato di lavarsi le mani, strofinarsele fino a scorticarle. Quando cercò di alzarsi, sentì che le gambe erano troppo deboli per sostenerlo e dovette sedersi di nuovo.

Lindsey era sconcertata e inorridita, ma non reagì alla notizia con la stessa intensità di Hatch.

Allora lui le raccontò del riflesso del ragazzo vestito di nero e con gli occhiali scuri, che aveva visto nello specchio al posto della propria immagine, la sera prima nello studio, mentre imprecava contro Cooper. Le raccontò anche che quando lei si era addormentata lui era rimasto sveglio, a letto, a rimuginare su Cooper e che improvvisamente la sua ira era esplosa in un furore da fargli scoppiare le arterie. Parlò della sensazione che aveva avuto, di essere invaso e sopraffatto, e della perdita di conoscenza che era seguita. E per concludere le raccontò di come la sua collera era montata sproporzionatamente mentre leggeva, quel pomeriggio, l'articolo su *Arts American,* e prese la rivista dal comodino per mostrarle le pagine inspiegabilmente bruciacchiate.

Quando Hatch ebbe finito, l'ansia di Lindsey aveva raggiunto un livello pari a quella di lui, ma il rammarico per il fatto che le aveva tenuto celata tanta parte di quella storia sembrava ciò che la turbava di più. «Perché mi hai nascosto tutto questo?»

«Non volevo impensierirti», rispose lui, sapendo quanto debole fosse quella giustificazione.

«Non ci siamo mai nascosti niente. Abbiamo sempre condiviso tutto. Tutto.»

«Scusami, Lindsey. È solo... è solo che... questi ultimi due mesi... gli incubi, i corpi in decomposizione, la violenza, il fuoco... e gli ultimissimi giorni, tutte queste cose inspiegabili e sinistre...»

«Da ora in poi», lo interruppe lei, «non ci saranno più segreti.»

«Volevo solo risparmiarti...»

«Basta segreti», insistè lei.

«D'accordo. Basta segreti.»

«E tu non sei responsabile di quanto è accaduto a Cooper. Anche se una sorta di legame tra te e questo killer esiste, e anche se è questo il motivo per cui Cooper è diventato un suo bersaglio, tu non ne hai colpa. Tu non sapevi che infuriarti con Cooper era come firmare la sua condanna a morte. Non avresti potuto fare niente per impedirlo.»

Hatch guardò la rivista con le pagine accartocciate, che lei aveva in mano, e fu scosso da un brivido di paura. «Ma sarà colpa mia se non cerco di salvare Honell.»

Lindsey si accigliò. «Che cosa intendi dire?»

«Se la mia ira è riuscita a indirizzare questo individuo su Cooper, perché non dovrebbe fare altrettanto con Honell?»

Honell aprì gli occhi su un mondo di sofferenza. La differenza era che questa volta era lui a riceverla, ed era una sofferenza fisica più che emotiva. Sentiva ancora il calcio che gli era arrivato tra le gambe. Un colpo alla gola gli aveva lasciato la sensazione di avere un esofago fatto di vetro rotto. Il dolore alla testa era atroce. Polsi e caviglie gli bruciavano e all'inizio non riuscì a capire perché; poi si rese conto di essere legato a qualcosa, a quattro paletti, probabilmente alle quattro colonnine del suo letto, e le funi gli mordevano la pelle.

Non riusciva a vedere molto, in parte perché aveva gli occhi pieni di lacrime ma anche perché le lenti a contatto gli erano schizzate via nell'aggressione. Sapeva di essere stato aggredito, ma per un attimo non riuscì a ricordare l'identità dell'assalitore.

Poi la faccia del giovane entrò nel suo campo visivo, dapprima confusa come la superficie lunare vista attraverso un telescopio non messo a fuoco. Il ragazzo si chinò, più vicino, più vicino, e il viso divenne nitido, bello e

pallido, incorniciato dai folti capelli neri. Non sorrideva secondo la tradizione degli psicotici da cinematografo, come Honell si sarebbe aspettato. Non lo guardava neppure torvo, e neanche accigliato. Era del tutto inespressivo, salvo, forse, per una sfumatura appena accennata di quella solenne curiosità professionale con cui un entomologo potrebbe studiare una qualche nuova varietà mutante di una specie comune di insetti.

«Sono desolato, signore, per questo trattamento così sgarbato, dopo che lei si è dimostrato tanto gentile da accogliermi in casa sua. Ma ho un tantino di premura e non posso concedermi molto tempo per scoprire con gli strumenti della conversazione ordinaria quello che mi occorre sapere.»

«Tutto quello che vuoi», si affrettò ad assicurargli Honell. Era sconvolto dal drastico cambiamento che aveva subito quella voce melliflua, pur rimanendo un idoneo attrezzo di seduzione e un espressivo strumento di disprezzo. Si era fatta roca, segnata da un gorgoglio umidiccio, assolutamente disgustosa.

«Desidererei sapere chi è Lindsey Sparling», proseguì senza animosità il giovanotto, «e dove posso trovarla.»

Hatch fu sorpreso del fatto che il numero telefonico di Honell fosse sulla guida. Certo, il nome dello scrittore non era noto al grande pubblico come lo era stato ai tempi della sua gloria, quando aveva pubblicato *Miss Culvert* e *Mrs. Towers.* Honell non doveva preoccuparsi della sua privacy; evidentemente il pubblico gliene concedeva più di quanta lui ne desiderasse.

Mentre Hatch formava il numero, Lindsey camminava su e giù per la camera da letto. Aveva espresso con chiarezza la sua posizione: era sicura che Honell avrebbe interpretato l'avvertimento di Hatch solo come una minaccia da quattro soldi.

Hatch era d'accordo. Ma doveva tentare ugualmente.

Gli fu risparmiata, però, l'umiliazione e la frustrazione di ascoltare la reazione di Honell, perché a quel telefono lontano, laggiù nella notte deserta dei canyon, non rispose nessuno. Lo lasciò squillare venti volte.

Stava per riattaccare, quando una serie di immagini gli lampeggiò nella mente accompagnata da un rumore come di fili elettrici in corto circuito: un copriletto scompigliato, un polso insanguinato, circondato da una corda; due occhi miopi, spaventati, venati di sangue... e, negli occhi, il doppio riflesso di un volto scuro che si avvicinava, distinguibile solo per un paio di occhiali neri.

Hatch sbattè giù il telefono e arretrò di scatto come se il ricevitore gli si fosse trasformato in mano in un serpente a sonagli. «Sta succedendo adesso.»

Il telefono tacque.

Vassago rimase a fissarlo, ma lo squillo non riprese.

Riportò la sua attenzione sull'uomo che era legato, a gambe e braccia divaricate, alle colonnine del letto di ottone. «Quindi il nome da sposata è Lindsey Harrison?»

«Sì», annaspò il vecchio.

«Ora la cosa di cui ho più urgente bisogno, signore, è un indirizzo.»

Il telefono pubblico era davanti a un negozio di elettrodomestici in un centro commerciale a due miglia dalla casa di Harrison. Era protetto da una cupola di plexiglas ed era circondato da uno schermo ricurvo fonoisolante. Hatch avrebbe preferito la maggiore intimità di una vera e propria cabina, ma le cabine erano diventate difficili da trovarsi, un lusso da tempi meno parsimoniosi.

Parcheggiò all'estremità del centro commerciale, troppo lontano perché qualcuno dal negozio di elettrodomestici, attraverso la vetrina, notasse - e magari in seguito ricordasse - il suo numero di targa.

Arrivò al telefono camminando nelle raffiche di vento freddo. I lauri indiani del centro erano infestati dai parassiti e i mucchietti di foglie morte e accartocciate correvano lungo il marciapiede ai piedi di Hatch, spinti dal vento. Facevano un fruscio secco, uno scalpiccio furtivo. Sotto il giallo orina delle luci del parcheggio sembravano quasi delle orde di insetti, orribili locuste mutanti, che si accalcavano verso il loro nido sotterraneo.

Il negozio era semideserto e tutto il resto del centro commerciale era chiuso. Testa e spalle curve, Hatch si rannicchiò nell'angolo della calotta del telefono, quasi certo che nessuno, dall'esterno, potesse sentirlo.

Non voleva chiamare la polizia da casa perché sapeva che erano dotati di un'attrezzatura che individuava l'origine di tutte le chiamate. Se avessero trovato Honell morto, Hatch non aveva voglia di diventare il principale sospettato. E se le sue preoccupazioni per Honell si rivelavano infondate, non voleva ritrovarsi nei registri della polizia tra gli svitati e gli isterici.

Mentre formava il numero premendo i tasti con la nocca di un dito e tenendo il microfono con un kleenex per evitare di lasciare impronte, non sapeva ancora esattamente che cosa dire. Sapeva benissimo che cosa non

dire: «Salve, sono rimasto morto ottanta minuti, poi mi hanno riportato in vita, e ora sono in comunicazione telepatica, grezza ma a volte efficace, con un killer psicopatico, ed è mio dovere avvertirvi che sta per colpire di nuovo». Non riusciva a credere che le autorità potessero prenderlo sul serio più di quanto avrebbero fatto con chi si fosse presentato con un cono di stagnola in testa per proteggere il cervello da sinistre radiazioni, e che continuasse ad asfissiarli con le lamentele sugli extraterrestri della porta accanto che intendevano risucchiargli la mente.

Aveva deciso di telefonare al dipartimento dello sceriffo della contea di Orange anziché a un particolare ufficio periferico della polizia cittadina, perché i crimini commessi dall'uomo con gli occhiali da sole ricadevano sotto diverse giurisdizioni. Quando la centralinista rispose, Hatch parlò veloce, senza darle il tempo di interromperlo, perché sapeva che solo così non avrebbero avuto il tempo di rintracciare il telefono pubblico. «L'uomo che ha ucciso la bionda e l'ha scaricata sull'autostrada la settimana scorsa è lo stesso che ha ucciso William Cooper ieri sera, e stasera ucciderà Steven Honell, lo scrittore, se non intervenite subito, immediatamente. Honell abita in Silverado Canyon, non conosco l'indirizzo, ma probabilmente è nella vostra giurisdizione. Se non vi muovete in fretta è un uomo morto.»

Riappese, si girò e si diresse verso l'auto, infilando il kleenex nella tasca dei calzoni. Si sentiva meno sollevato di quanto si aspettasse, e più sciocco di quanto paresse ragionevole.

Nel tragitto verso la macchina, camminava controvento. Tutte le foglie di lauro, rinsecchite dai parassiti, ora gli andavano incontro anziché procedere con lui. Graffiavano l'asfalto e scrocchiavano sotto le sue scarpe.

Sapeva che quel viaggio era stato inutile e che il suo tentativo di aiutare Honell non avrebbe avuto efficacia. Il dipartimento dello sceriffo probabilmente l'avrebbe considerato uno dei tanti maniaci.

Arrivato a casa, lasciò l'automobile nel vialetto, temendo di svegliare Regina con il rumore della porta del garage. Scendendo dalla macchina sentì i capelli rizzarglisi sul collo. Rimase fermo per qualche istante, scrutando nelle ombre lungo la casa, attorno ai cespugli, sotto gli alberi. Niente.

Quando entrò in cucina, Lindsey gli stava versando un tazza di caffè.

Lui la prese e sorseggiò con gratitudine quel liquido bollente. Improvvisamente si sentiva gelato, più di quando era lì fuori, nel freddo notturno.

«Allora?» chiese lei con ansia. «Ti hanno preso sul serio?»

«Come pisciare nel vento», rispose lui.

Vassago guidava ancora la Honda grigio perla appartenuta a Renata Desseux, la donna che aveva sopraffatto nel parcheggio del centro commerciale il sabato sera e più tardi aveva aggiunto alla sua collezione. Era un'ottima macchina, con un'eccellente tenuta sulle strade tortuose che lo stavano conducendo, lungo il canyon, lontano dalla casa di Honell, verso zone più popolate della contea di Orange.

All'uscita di una curva particolarmente stretta, incrociò un'autopattuglia del dipartimento dello sceriffo diretta verso l'alto del canyon. Non aveva la sirena in funzione, ma il lampeggiante di emergenza mandava lampi rossi e blu sulle pareti del canyon e sui rami contorti degli alberi sovrastanti.

Divise la sua attenzione tra la strada tutta curve che aveva davanti e i fanalini di coda dell'autopattuglia che si allontanavano nello specchietto retrovisore, finché scomparvero dietro un'altra curva più a monte. Era sicuro che gli agenti si stessero dirigendo verso la casa di Honell. Lo squillo interminabile del telefono, senza risposta, che aveva interrotto l'interrogatorio dello scrittore, doveva essere stato quel che aveva messo in moto l'ufficio dello sceriffo, ma come e perché non riusciva a immaginarlo.

Non aumentò l'andatura. Allo sbocco del Silverado Canyon, svoltò a sud sulla Santiago Canyon Road e mantenne il limite di velocità, come si addice a un bravo cittadino.

8

A letto, nel buio, Hatch sentiva che tutto il suo mondo gli stava crollando attorno. Non sarebbe rimasto altro che polvere.

La felicità con Lindsey e Regina era a portata di mano. O forse era un'illusione? Erano forse infinitamente al di là della sua portata?

Sperò in un'intuizione che gli offrisse una nuova visuale di questi eventi apparentemente soprannaturali. Finché non fosse riuscito a capire la natura del male che si era insinuato nella sua vita, non avrebbe avuto la possibilità di combatterlo.

La voce sommessa del dottor Nyebern risuonò nella sua mente: *Io credo che il male sia una forza concretissima, un'energia separata da noi, una presenza su questa terra.*

Gli parve di avvertire un residuo dell'odore di fumo delle pagine ingiallite dal calore di *Arts American.* Aveva chiuso la rivista nella scrivania dello studio al piano di sotto, nel cassetto con la chiave. La chiave l'aveva ag-

giunta al mazzo che si portava dietro.

Non aveva mai chiuso niente nella scrivania, prima di allora. Perché lo avesse fatto questa volta non gli era ben chiaro. Per proteggere materiale di prova, si era detto. Ma prova di che cosa? Le pagine strinate della rivista non dimostravano nulla, a nessuno. Su niente.

No. Non era del tutto vero. L'esistenza della rivista dimostrava, a lui se non ad altri, che quello che gli stava accadendo non era pura immaginazione o allucinazione. Quella che aveva messo via, per la pace della sua mente, era sì una prova. La prova della sua sanità mentale.

Accanto a lui, anche Lindsey era sveglia, senza voglia di dormire o incapace di trovare la strada per il sonno. Lo guardò. «E se il killer...?»

Hatch attese. Non era necessario chiederle di concludere il suo pensiero, perché sapeva che cosa avrebbe detto. Dopo qualche istante lei terminò la frase, esattamente come lui si aspettava.

«E se il killer sa di te, come tu sai di lui? Se viene a cercarti... a cercarci... a cercare Regina?»

«Domani cominceremo a prendere precauzioni.»

«Di che genere?»

«Intanto, delle armi.»

«Forse non è una cosa che possiamo sistemare da soli.»

«Non abbiamo altra scelta.»

«Forse abbiamo bisogno della protezione della polizia.»

«Non credo proprio che abbiano voglia di dedicare troppo personale a un tizio che pretende di avere un legame soprannaturale con un killer psicotico.»

Il vento che aveva spinto le foglie di lauro attraverso il parcheggio del centro commerciale ora aveva trovato un varco in un tratto allentato della grondaia e lo aveva imboccato. Il metallo cigolava piano contro il metallo.

Hatch disse: «Sono finito da qualche parte quando sono morto, vero?»

«Che cosa intendi dire?»

«Purgatorio, Paradiso, Inferno... sono queste le possibilità di base per un cattolico, se quello che si dice dovesse essere vero.»

«Be', hai sempre sostenuto di non aver avuto nessuna esperienza di quasi-morte.»

«Infatti. Non ricordo nulla di... dell'aldilà. Ma questo non vuol dire che non ci sia stato.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Forse questo killer non è un uomo comune.»

«Non ti seguo, Hatch.»

«Forse mi sono riportato dietro qualcosa.»

«Riportato qualcosa?»

«Dal luogo dov'ero quando ero morto.»

«Qualcosa?»

Il buio ha i suoi vantaggi. Il primitivo superstizioso che portiamo dentro può parlare di cose che, espresse alla luce, suonerebbero demenziali.

«Uno spirito. Un'entità.»

Lei non disse nulla.

«Il mio viaggio nella morte e ritorno potrebbe aver aperto come una specie di porta», continuò lui, «lasciando passare qualcosa.»

«Qualcosa», ripetè ancora lei, ma questa volta non in tono interrogativo. Gli parve che lei capisse quello che intendeva... e che quella teoria non le piacesse affatto.

«E ora si aggira liberamente nel mondo. Il che spiega il suo legame con me. E perché possa uccidere quelli che provocano la mia rabbia.»

Lei rimase in silenzio per un po'. «Se qualcosa è stato riportato indietro, si tratta evidentemente di puro male. Che cosa... stai dicendo, che quando sei morto sei andato all'Inferno e questo killer è risalito da lì con te?»

«Può darsi. Io non sono un santo, checché tu ne pensi. Dopotutto, almeno il sangue di Cooper ricade su di me.»

«Questo è accaduto dopo che sei morto e sei stato riportato indietro. E poi, non ne condividi la responsabilità.»

«È stata la mia collera a farne un bersaglio, la mia collera...»

«Sciocchezze», tagliò corto Lindsey. «Tu sei l'uomo migliore che abbia mai conosciuto. Se alloggiare nell'aldilà comprende un Paradiso e un Inferno, tu ti sarai guadagnato l'appartamento con il panorama più bello.»

I suoi pensieri erano così neri che fu sorpreso dal fatto che riuscì a sorridere. Allungò una mano sotto le lenzuola, trovò quella di Lindsey e la strinse con gratitudine. «Anch'io ti amo.»

«Pensa a un'altra teoria, se vuoi tenermi sveglia e interessata.»

«Facciamo solo qualche piccola correzione alla teoria che abbiamo già. Supponiamo che esista un'aldilà, ma che non sia ordinato come ce l'hanno descritto i teologi. Non è detto che io debba essere tornato esclusivamente dal Paradiso o dall'Inferno. È solo un altro luogo, più strano del nostro mondo, differente, pieno di pericoli ignoti.»

«Non è che questa spiegazione mi piaccia di più.»

«Se voglio risolvere questa cosa, devo trovare il modo di spiegarla. Non

posso combattere se non so neppure dove tirare pugni.»

«Deve esserci una spiegazione più razionale», insistè lei.

«È quello che continuo a ripetermi, ma quando mi metto a cercarla, ritorno sempre a quella illogica.»

La grondaia cigolava. Il vento lanciava il suo richiamo giù per la canna fumaria del camino della camera da letto.

Hatch si chiese se Honell potesse sentire il vento là dove si trovava... e se fosse il vento di questo mondo o dell'altro.

Vassago parcheggiò davanti all'Harrison's Antiques, all'estremità sud di Laguna Beach. Il negozio occupava un'intera palazzina Art Deco. Le grandi vetrine erano buie, ora che il martedì scavalcava la mezzanotte diventando mercoledì.

Steven Honell non aveva saputo dirgli dove abitassero gli Harrison e un rapido controllo sulla guida telefonica non aveva dato risultati. Lo scrittore conosceva solo il nome del negozio e, approssimativamente, la sua posizione sulla Pacific Coast Highway.

L'indirizzo di casa doveva essere sicuramente scritto da qualche parte nell'ufficio del negozio. Procurarselo poteva essere difficile. Un adesivo su ciascuna delle grandi vetrine di plexiglas e un altro sulla porta d'ingresso avvertiva che l'esercizio era dotato di antifurto e protetto da un istituto di vigilanza.

Era tornato dall'Inferno con la capacità di vedere nel buio, con riflessi rapidi come quelli di un animale, con una mancanza di inibizioni che lo rendeva capace di qualsiasi azione o atrocità, e un'assenza di paura che ne faceva un avversario formidabile quanto potrebbe esserlo un robot. Ma non poteva attraversare i muri né mutarsi da carne in vapore e poi di nuovo in carne, né in una mosca, né compiere nessuna delle altre imprese che rientravano nei poteri di un autentico demonio. Finché non si fosse guadagnato il ritorno all'Inferno mettendo insieme una perfetta collezione nel suo museo dei morti o uccidendo quelli che era stato mandato a uccidere, possedeva solo i limitati poteri di un demonio di mezza strada, insufficienti a mettere fuori uso un allarme antifurto.

Nel cuore della cittadina trovò una cabina telefonica accanto a una stazione di servizio. Nonostante l'ora, la stazione era ancora in funzione e l'illuminazione esterna era così violenta che Vassago fu costretto a socchiudere gli occhi dietro le lenti scure.

Le falene, con ali lunghe un dito, svolazzavano attorno ai lampioni

proiettando sul marciapiede ombre da corvi.

Il pavimento della cabina era cosparso di mozziconi di sigarette. Le formiche si affaccendavano su uno scarafaggio morto.

Qualcuno aveva incollato sulla gettoniera un biglietto con la scritta FUORI SERVIZIO scritto a mano, ma a Vassago non importava perché non aveva intenzione di telefonare a nessuno. Gli interessava solo la guida, assicurata alla struttura della cabina con una solida catena.

Cercò la voce ANTIQUARI nelle Pagine Gialle. Laguna Beach aveva una quantità di esercizi sotto quel titoletto; era un vero paradiso per gli appassionati. Controllò gli spazi pubblicitari. Alcuni negozi avevano nomi generici come International Antiques, mentre altri prendevano il nome del proprietario, come l'Harrison's Antiques.

Alcuni usavano nome e cognome e anche tra gli spazi pubblicitari compariva talvolta il nome completo del proprietario perché in quel settore commerciale la reputazione personale poteva rappresentare un richiamo importante. La Robert O. Loffman Antiques sulle Pagine Gialle rimandò Vassago alla guida alfabetica, su cui trovò, e imparò a memoria, l'indirizzo di Robert O. Loffman.

Tornando verso la Honda, vide un pipistrello spuntare in picchiata dalla notte. Si tuffò nella chiazza biancoazzurra delle luci della stazione di servizio, ghermendo al volo una polposa falena, quindi svanì di nuovo nel buio da cui era arrivato. Non un suono si udì, né dal predatore né dalla preda.

Loffman aveva settant'anni, ma nei suoi sogni più belli era di nuovo un diciottenne, agile e snello, forte e felice. Non erano mai sogni erotici, con ragazze pettorute che aprivano accoglienti le cosce levigate. Non erano neppure sogni di potere, di corse e balzi e tuffi da dirupi verso avventure scatenate. L'azione era sempre tranquilla: una placida passeggiata lungo una spiaggia al tramonto, a piedi nudi, la sensazione della sabbia umida tra le dita dei piedi, la schiuma delle onde in arrivo, scintillante dei riflessi violacei del sole che cala; oppure seduto sull'erba all'ombra di una palma in un pomeriggio estivo, a guardare un colibrì che succhia il nettare dai fiori variopinti di un'aiuola. Il fatto stesso di essere di nuovo giovane sembrava abbastanza miracoloso da sostenere un sogno e renderlo interessante.

Al momento aveva diciotto anni ed era sdraiato su un divano a dondolo sulla veranda anteriore della casa di Santa Ana in cui era nato e cresciuto. Si dondolava piano e sbucciava una mela che intendeva mangiare: niente

di più, ma era un sogno meraviglioso, ricco di profumi e di sensazioni tattili, più erotico che se si fosse immaginato in un harem di bellezze ignude.

«Si svegli, signor Loffman.»

Cercò di ignorare la voce perché intendeva rimanere solo su quella veranda. Mantenne gli occhi fissi sulla lunga striscia ricurva della buccia che andava staccando dal frutto.

«Forza, dormiglione.»

Cercava di sbucciare la mela in un unico nastro continuo.

«Che cos'ha, ha preso un sonnifero?»

Con grande rimpianto di Loffman, la veranda, il dondolo, la mela e il coltello si dissolsero nel buio. La sua camera da letto.

Aprì gli occhi sforzandosi di svegliarsi e si accorse della presenza di un estraneo. Una figura spettrale, appena visibile, ritta accanto al letto.

Pur non essendo mai stato vittima di un crimine e benché vivesse in un quartiere tra i più sicuri, l'età aveva caricato Loffman di un senso di vulnerabilità. Aveva cominciato a tenere una pistola carica accanto al lume sul comodino. Allungò la mano in quella direzione, con il cuore che gli batteva forte mentre tastava alla cieca la fresca superficie di marmo del cassettoncino francese del Settecento che gli faceva da comodino. La pistola era scomparsa.

«Mi dispiace, signore», disse l'intruso. «Non intendevo spaventarla. Si calmi, la prego. Se quello che cerca è la pistola, l'ho vista appena sono entrato. Adesso ce l'ho io.»

Quell'uomo non poteva aver visto la pistola senza accendere la luce. La luce avrebbe svegliato Loffman. Ne era sicuro, e continuò a cercare a tastoni l'arma.

Dal buio, qualcosa di freddo e tozzo gli toccò la gola. Lui si ritrasse, ma l'oggetto freddo lo seguì, con insistenza, come se lo spettro che lo tormentava potesse vederlo chiaramente nell'oscurità. Quando capì che cos'era quel freddo, si paralizzò. La canna della pistola. Contro il suo pomo d'adamo. Scivolò lentamente più in alto, sotto il mento.

«Se adesso tirassi il grilletto, signore, il suo cervello finirebbe su tutta la testiera. Ma non mi serve farle del male, signore. Il dolore non sarà necessario, se lei vorrà collaborare. Voglio solo che risponda a una domanda che per me ha molta importanza.»

Se Robert Loffman avesse avuto davvero diciotto anni, come nei suoi sogni più belli, non avrebbe potuto dare più valore alla vita che gli restava da vivere di quanto gliene dava adesso, a settanta, pur avendone molto

meno da perdere. Era pronto ad aggrapparsi alla vita con tutta la sua tenacia. Avrebbe risposto a qualsiasi domanda, fatto qualsiasi cosa per salvarsi, costasse quel che costasse al suo orgoglio, alla sua dignità. Cercò di comunicare tutto ciò al fantasma che gli teneva la pistola sotto il mento, ma gli parve di produrre un garbuglio di parole e di suoni che, messi assieme, non avevano nessun significato.

«Sì, signore», rispose l'intruso, «capisco, e apprezzo la sua posizione. Ora, mi corregga se sbaglio, immagino che il settore dell'antiquariato, relativamente piccolo rispetto ad altri, sia una comunità ristretta qui a Laguna. Vi conoscete tutti, vi frequentate, siete amici.»

Il settore dell'antiquariato? Loffman fu tentato di credere che stesse ancora dormendo e che il suo sogno fosse diventato un assurdo incubo. Perché mai qualcuno doveva irrompere in casa sua in piena notte per parlare di antiquariato con una pistola spianata.

«Ci conosciamo, alcuni sono buoni amici, certo, ma ci sono anche dei bastardi, nel campo, che sono dei ladri», rispose Loffman. Farfugliava, incapace di arrestare il balbettio, sperando che la sua paura così palese testimoniasse la sua sincerità, sia che si trattasse di un incubo o della realtà. «Quelli non sono altro che mascalzoni con un registratore di cassa, e con gente così non si è amici se si ha un minimo di rispetto per se stessi.»

«Lei conosce il signor Harrison, dell'Harrison's Antiques?»

«Oh, sì, benissimo, lo conosco molto bene, è un commerciante rispettabilissimo, di piena fiducia, una persona perbene.»

«È mai stato a casa sua?»

«Casa sua? Sì, certamente. Tre o quattro volte. E lui è venuto da me.»

«Allora lei avrà di sicuro la risposta a quella domanda importante di cui facevo cenno, signore. Può darmi l'indirizzo del signor Harrison e delle indicazioni precise per raggiungerlo?»

Loffman si sentì mancare dal sollievo vedendo che era in grado di fornire all'intruso l'informazione che chiedeva. Solo fuggevolmente, gli attraversò la mente l'idea che potesse mettere in grave pericolo Harrison. Ma forse, dopotutto, era proprio un incubo e rivelare quell'informazione non avrebbe avuto conseguenze. Ripetè più volte l'indirizzo e le indicazioni, secondo le richieste di quell'uomo.

«La ringrazio, signore. Mi è stato di grande aiuto. Come dicevo, farle del male non è stato necessario. Ma glielo farò lo stesso, perché mi ci diverto moltissimo.»

Allora, a ben vedere era proprio un incubo.

Vassago superò con l'auto la casa di Harrison in Laguna Niguel. Poi fece il giro dell'isolato e vi passò di nuovo davanti.

La casa esercitava una potente attrazione: simile, nello stile, a tutte le altre case della via, appariva però così diversa, in un modo indescrivibile ma fondamentale. Era come una costruzione isolata eretta su una nuda spianata. Le finestre erano buie e le luci del giardino erano state evidentemente spente da un timer, ma per Vassago era come un faro, come se ogni finestra proiettasse un fascio di luce abbagliante.

Mentre passava lentamente davanti alla casa per la seconda volta, si sentì attratto dalla sua immensa forza di gravita. Il suo destino immutabile coinvolgeva quel posto e la donna, piena di vitalità, che vi abitava.

Niente di quanto vide faceva pensare a una trappola. Un'auto rossa era parcheggiata sul vialetto anziché nel garage, ma in questo non vide niente di pericoloso. Ciononostante, decise di compiere un terzo giro dell'isolato per esaminare con attenzione, ancora una volta, tutta la casa.

Mentre svoltava l'angolo, una falena argentata, isolata, attraversò il fascio di luce dei suoi fari, lampeggiando per un attimo come la scintilla di un grande incendio. Ricordò il pipistrello che era piombato nella luce della stazione di servizio portandosi via la falena in volo, mangiandosela viva.

Hatch era riuscito finalmente a prendere sonno molto dopo mezzanotte. Era un sonno profondo come una miniera, dove i filoni dei sogni scorrevano come lucidi nastri di minerali lungo quelle nere pareti. Nessuno dei sogni era piacevole, ma nessuno tanto angoscioso da svegliarlo.

Adesso si vedeva in piedi sul fondo di un burrone dalle pareti così ripide che era impossibile scalarle. E anche se avessero avuto un'inclinazione più dolce, sarebbe stato impossibile inerpicarvisi perché erano composte di un curioso materiale bianco, instabile, che franava e cedeva insidiosamente. Da quel materiale friabile si irradiava una sorta di riverbero biancastro e quella era l'unica luce, perché il cielo sopra di lui era nero e senza luna, altissimo ma privo di stelle. Hatch si spostava irrequieto da un'estremità all'altra del lungo burrone, poi tornava indietro pieno di ansia, di un'ansia di cui ignorava la causa.

Poi si accorgeva di due cose che gli facevano rizzare i capelli sulla nuca. Il materiale bianco non era composto di minerale e dei gusci di milioni di antichissime creature marine; era fatto di scheletri umani, frantumati e compressi ma qui e lì riconoscibili, dove le ossa articolate di due dita erano

sopravvissute allo schiacciamento o dove quella che sembrava la tana di un animaletto risultava l'orbita vuota di un teschio. E si accorgeva, inoltre, che il cielo non era deserto, che c'era qualcosa che si muoveva in cerchio, così nero da fondersi con il firmamento, agitando in silenzio le sue ali coriacee. Non poteva vederlo, ma ne sentiva lo sguardo, e avvertiva la presenza, in lui, di una fame che nulla mai avrebbe placato.

Agitato, Hatch si rigirò nel sonno e mormorò qualcosa, suoni inarticolati, nel cuscino.

Vassago controllò l'orologio dell'auto. Anche prima di ricevere la conferma dalle cifre, sapeva per istinto che all'alba mancava meno di un'ora.

Non poteva più essere certo di avere il tempo sufficiente per entrare in casa, uccidere il marito e portare la donna con sé fino al nascondiglio, il tutto prima dell'alba. Non poteva rischiare di farsi cogliere all'aperto dalla luce del sole. Non che si sarebbe raggrinzito e disfatto in polvere come i morti viventi dei film - niente di tanto plateale - ma i suoi occhi erano così sensibili che le lenti non avrebbero offerto un'adeguata protezione dal sole pieno. L'alba l'avrebbe reso quasi cieco, limitando pesantemente la sua capacità di guida e richiamando su di lui l'attenzione del primo poliziotto a cui fosse capitato di notare il suo procedere ondeggiante, a scatti. In quello stato di debilitazione, avrebbe avuto dei problemi a liquidare l'agente.

Peggio, avrebbe potuto perdere la donna. Dopo essere apparsa così spesso nei suoi sogni, era diventata un oggetto di intenso desiderio. Fino ad allora si era procurato nuove acquisizioni di tale qualità da convincerlo che avrebbero completato la sua collezione facendogli guadagnare l'immediata riammissione al mondo selvaggio del buio eterno e dell'eterno odio di cui faceva parte - e si era sbagliato. Ma nessuno di quei pezzi gli era mai apparso in sogno. *Quella* donna era la vera gemma della corona, di cui lui era alla ricerca. Doveva evitare di prendere possesso di lei prematuramente, rischiando di perderla prima di poterne estrarre la vita alla base del gigantesco Lucifero, sistemandone il cadavere nella configurazione che gli fosse parsa il miglior simbolo dei suoi peccati e delle sue debolezze.

Mentre passava per la terza volta davanti alla casa, pensò di andarsene subito al suo nascondiglio e ritornare la sera dopo, appena il sole fosse calato. Ma quel piano non gli dava gusto. Trovarsi così vicino lo eccitava, detestava l'idea di separarsi di nuovo da lei. Sentiva l'attrazione lunare di lei sulla marea del suo sangue.

Aveva bisogno di trovare un posto, vicino a lei, dove nascondersi. Ma-

gari un angolo segreto nella sua stessa casa. Una nicchia in cui difficilmente lei sarebbe andata a guardare durante le lunghe, accecanti, ostili ore del giorno.

Parcheggiò la Honda a due isolati dalla casa e ripercorse camminando il tratto di marciapiedi fiancheggiato dagli alberi. Gli alti lampioni verdi avevano in cima un braccio angolato che dirigeva la luce sulla carreggiata stradale, e solo uno spettro di quella luce arrivata al di là dei marciapiedi, sui prati antistanti le case silenziose. Fiducioso che i vicini dormissero ancora, che difficilmente potessero vederlo mentre si aggirava tra i cespugli pieni d'ombra attorno al perimetro della casa, cercò in silenzio una porta non chiusa a chiave, una finestra non bloccata. Non ebbe fortuna finché non arrivò alla finestra sulla parete posteriore del garage.

Regina fu svegliata da un rumore raschiante, un *thump-thump* sordo e un prolungato cigolio sommesso. Non ancora abituata alla sua nuova casa, si svegliava sempre disorientata, senza sapere bene dove si trovasse, certa soltanto di non essere nella sua stanza all'istituto. Cercò l'interruttore della lampada sul comodino, l'accese e sbattè le palpebre per qualche secondo, abbagliata dalla luce, prima di orientarsi e rendersi conto che i rumori che l'avevano svegliata erano rumori furtivi. Quando aveva acceso la luce erano cessati. Questo li rendeva ancora più furtivi.

Spense il lume e rimase in ascolto nell'oscurità, che ora appariva punteggiata di aureole colorate perché la luce aveva avuto l'effetto di un flash nei suoi occhi, privandola temporaneamente della visione notturna. I rumori non ricominciarono, ma le parve che fossero venuti dal cortile posteriore.

Il suo letto era comodo. Sembrava quasi che nella stanza aleggiasse il profumo dei fiori dipinti. Circondata da quelle rose, si sentiva al sicuro come non si era mai sentita.

Non aveva voglia di alzarsi, ma aveva capito che gli Harrison avevano dei problemi, e si chiese se quei rumori furtivi in piena notte potessero avere qualche rapporto con tutto questo. Il giorno prima, durante il tragitto di ritorno da scuola e anche la sera a cena e dopo il film, aveva avvertito in loro una tensione che si sforzavano di tenerle nascosta. Pur sapendo di essere un'incasinatrice nelle cui vicinanze chiunque aveva il diritto di sentirsi nervoso, era sicura di non essere lei la causa della loro agitazione. Prima di addormentarsi, aveva pregato che i loro problemi, se ne avevano, non fossero niente di importante e potessero essere risolti in fretta, e aveva ricor-

dato a Dio il suo nobile impegno a mangiare fagioli di ogni tipo.

Se c'era una possibilità che quei rumori fossero collegati al disagio degli Harrison, Regina aveva probabilmente l'obbligo di controllare. Alzò lo sguardo sul crocefisso appeso sopra il suo letto e sospirò. Non puoi affidarti a Gesù e Maria per ogni cosa. È gente che ha da fare. Hanno un universo da mandare avanti. Aiutati che Dio ti aiuta.

Sgusciò da sotto le coperte, si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra, appoggiandosi ai mobili e poi alla parete. Non avendo il supporto ortopedico, aveva bisogno di sostegno.

La finestra dava sul piccolo cortile dietro il garage, la zona da cui sembravano provenire quei rumori sospetti. Le ombre notturne della casa, degli alberi e dei cespugli non erano rischiarate minimamente dal chiaro di luna. Più a lungo Regina guardava, meno riusciva a scorgere, come se il buio fosse una spugna che assorbisse tutta la sua capacità di vedere. Finì per credere che ogni impenetrabile sacca di oscurità fosse viva e in agguato.

La finestrella del garage non era bloccata ma era difficile da aprire. I cardini in cima erano arrugginiti e in qualche punto la vernice aveva incollato il battente al telaio. Vassago fece più rumore di quanto aveva sperato, ma non pensava di aver fatto tanto chiasso da richiamare l'attenzione di qualcuno degli abitanti. Poi, mentre la vernice si staccava e la ruggine dei cardini cedeva permettendogli l'accesso, una luce era comparsa a un'altra finestra del primo piano.

Era indietreggiato immediatamente dal garage, anche se la luce si era rispenta subito. Si era rifugiato all'ombra di un cespuglio presso la siepe divisoria del giardino.

Da lì la vide apparire alla finestra buia, a lui più visibile che se avesse lasciato la lampada accesa. Era la bambina che aveva visto in sogno un paio di volte e l'ultima volta con Lindsey Harrison. Erano una di fronte all'altra davanti a una rosa nera sospesa nel vuoto, con una goccia di sangue che scintillava su uno dei suoi petali di velluto.

Regina.

La guardò incredulo, poi con eccitazione crescente. Poco prima aveva chiesto a Steven Honell se gli Harrison avessero una figlia, ma lo scrittore gli aveva detto di essere a conoscenza solo di un figlio, morto anni addietro.

Separata da Vassago da nient'altro che l'aria notturna e una lastra di ve-

tro, la bambina sembrava librarsi sopra di lui come una visione. Nella realtà era ancora più bella, se possibile, che nei suoi sogni. Era così eccezionalmente vitale, così piena di vita, che non lo avrebbe sorpreso sapere che era in grado di muoversi di notte con la stessa confidenza che aveva lui, ma per una ragione diversa dalla sua: lei sembrava avere dentro di sé tutta la luce necessaria per illuminarle il cammino nel buio. Si rintanò più a fondo tra le piante, certo che lei possedesse la capacità di vederlo con la chiarezza con cui la vedeva lui.

Un graticcio copriva il muro immediatamente sotto la sua finestra. Un robusto rampicante dai fiori violacei si arrampicava sul solido sostegno fino al davanzale, e poi aggirava la finestra arrivando fin quasi alla grondaia. La bambina era come una principessa rinchiusa in una torre, che sogna il principe che si inerpicherà lungo il rampicante a salvarla. La torre che le faceva da prigione era la vita stessa e il principe per cui lei si struggeva era la Morte, e ciò da cui anelava essere tratta in salvo era la dannazione dell'esistenza.

Vassago mormorò: «Sono qui per te», ma non si mosse dalla sua tana.

Dopo un paio di minuti lei si allontanò dalla finestra e scomparve. Un vuoto rimase dietro il vetro dove lei era stata.

Vassago avvertì bruciante il desiderio che tornasse, per un ultimo breve sguardo.

Regina.

Aspettò cinque minuti, poi altri cinque. Ma lei non tornò alla finestra.

Infine, con l'alba sempre più vicina, strisciò di nuovo fino al fondo del garage. Essendo stata già forzata, questa volta la finestrella si aprì più silenziosamente. L'apertura era stretta, ma lui vi si insinuò producendo solo un impercettibile fruscio con gli abiti contro il legno.

Lindsey dormì, per tutta quella notte, per brevi periodi di mezz'ora o un'ora, un sonno che non le diede riposo. Ogni volta che si svegliava, era madida di sudore, benché la casa fosse fresca. Accanto a lei, Hatch mormorava proteste nel sonno.

Verso l'alba sentì un rumore nel corridoio e sollevò la testa dal cuscino per ascoltare. Dopo qualche secondo riconobbe il rumore dello scarico nel bagno degli ospiti. Regina.

Si riadagiò sul cuscino, stranamente rassicurata da quel rumore. Sembrava una cosa un po' troppo mondana, per non dire ridicola, per sentirsene consolata. Ma era passato tanto tempo da quando non c'era più un bambino

sotto il suo tetto. Era bello, giusto, sentire la piccola impegnata in ordinarie faccende domestiche; faceva sembrare la notte meno ostile. Nonostante i problemi che li affliggevano, la promessa di felicità poteva essere più reale di quanto fosse da anni.

Tornata a letto, Regina si chiese perché Dio avesse dotato la gente di budella e vesciche. Era davvero, questo, il miglior progetto possibile, oppure Lui aveva un particolare senso del comico?

Si ricordò di una notte, all'istituto, che si era alzata dal letto alle tre di notte perché doveva fare pipì, aveva incontrato una monaca nel corridoio verso il bagno, e aveva posto alla buona sorella esattamente quella domanda. Lei, Suor Sarafina, non si era affatto scandalizzata. Regina era troppo piccola, allora, per sapere come si fa a scandalizzare una suora: per questo ci vogliono anni di riflessione e di pratica. Suor Sarafina aveva risposto immediatamente, suggerendo che forse Dio aveva voluto dare alla gente un motivo per alzarsi in piena notte per concederle un'altra opportunità di pensare a Lui ed essergli grata della vita che le aveva donato. Regina aveva sorriso e aveva annuito, ma aveva pensato che Suor Sarafina doveva essere troppo stanca per pensare lucidamente, o forse un po' scema. Dio aveva troppa classe per volere che i Suoi figli pensassero a Lui per tutto il tempo che se ne stavano seduti sul vaso.

Soddisfatta della visitina al gabinetto, si raggomitolò tra le coperte del suo letto di mogano dipinto e cercò di elaborare una spiegazione migliore di quella che le aveva dato la suora anni prima. Dal cortile non veniva più nessun rumore strano e prima àncora che la vaga luce dell'alba sfiorasse i vetri della finestra, Regina era di nuovo addormentata.

Gli alti finestrini decorativi delle grandi doppie porte lasciavano passare una quantità di luce dell'illumuiazione stradale sufficiente a rivelare a Vassago, senza le lenti scure, che nel garage a tre posti era parcheggiata un'unica auto, una Chevy nera. Una rapida ispezione del posto non rivelò alcun rifugio dove potesse nascondersi agli Harrison e mettersi al sicuro dai raggi del sole fino alla sera seguente.

Fu allora che vide la corda che pendeva dal soffitto sopra uno dei posti macchina vuoti. Infilò la mano nell'anello di corda e tirò piano, poi meno piano, poi meno ancora, ma sempre in modo continuo e costante, finché la botola si aprì. Era ben oliata e silenziosa.

Quando lo sportello fu tutto aperto, Vassago allungò lentamente le tre

sezioni della scaletta di legno fissate sul retro della botola. Impiegò molto tempo, preoccupato più del silenzio che della rapidità.

Si arrampicò fino al solaio del garage. Dovevano esserci delle ventole di aerazione, ma al momento il posto appariva perfettamente sigillato.

Con i suoi occhi sensibilissimi poteva vedere un pavimento rifinito, una quantità di scatoloni e qualche piccolo mobile con dei teli di protezione per la polvere. Niente finestre. Sopra di lui, grezze tavole di copertura erano visibili tra le travi scoperte. In due punti della lunga stanza rettangolare pendevano dal soffitto a spioventi le lampadine; non le accese.

Cautamente, silenziosamente, come un attore in un film al rallentatore, si distese bocconi sul pavimento del solaio, allungò la mano attraverso la botola e ritirò la scaletta pieghevole, sezione per sezione. Lentamente, senza fare il minimo rumore, la fissò nuovamente allo sportello. Rimise la porta al suo posto senza altro suono che lo scatto sommesso del mollone che la teneva chiusa, isolandosi dal garage sottostante.

Tolse alcuni teli dai mobili. Erano relativamente poco impolverati. Li ripiegò per farsi un nido tra gli scatoloni e poi si sistemò per attendere che il giorno passasse.

Regina. Lindsey. Sono con voi.

6

1

Quel mercoledì mattina fu Lindsey ad accompagnare Regina a scuola. Quando tornò alla casa di Laguna Niguel, trovò Hatch al tavolo della cucina, che puliva e oliava le due Browning 9mm che aveva comperato da tenere in casa per sicurezza.

Aveva acquistato le pistole cinque anni prima, poco dopo che il tumore di Jimmy era stato diagnosticato come terminale. Aveva espresso un'improvvisa preoccupazione per il tasso di criminalità, che pure non era mai stato - e non lo era allora - particolarmente alto in quella parte della contea di Orange. Lindsey aveva capito, ma non lo aveva mai detto, che non era dei ladri che aveva paura ma della malattia che gli stava rubando suo figlio; e visto che si sentiva impotente a difendersi dal cancro, dentro di sé si augurava di affrontare un nemico che, lui sì, potesse essere liquidato con una pistola.

Le Browning non erano mai state usate se non al poligono. Aveva insi-

stito perché Lindsey imparasse a sparare assieme a lui. Ma da almeno due anni nessuno dei due era più andato a esercitarsi.

«Credi davvero che sia una cosa saggia?» gli chiese lei, indicando le pistole.

«Sì», si limitò a rispondere lui.

«Forse dovremmo chiamare la polizia.»

«Abbiamo già chiarito perché non possiamo farlo.»

«Magari però varrebbe la pena provare.»

«Non ci aiuteranno. Non possono farlo.»

Lindsey sapeva che aveva ragione lui. Non avevano alcun modo di dimostrare che erano in pericolo.

«E poi», proseguì lui, tenendo gli occhi sulla pistola mentre faceva passare su e giù uno spazzolino tubolare nella canna, «quando ho cominciato a pulirle, avevo acceso la TV per avere un po' di compagnia. Il telegiornale del mattino.»

Il piccolo apparecchio, su una mensola girevole fissata all'ultimo pensile, ora era spento.

Lindsey non gli domandò che cosa avesse visto nel notiziario. Aveva paura di quello che poteva sentire... ed era convinta di sapere già che cosa le avrebbe detto.

Alzando finalmente lo sguardo dalla pistola, Hatch riprese: «Hanno trovato Steven Honell, questa notte. Legato ai quattro angoli del letto e ammazzato di botte con un attizzatoio».

Dapprima Lindsey fu troppo sconvolta per muoversi, poi si sentì troppo debole per rimanere in piedi. Avvicinò a sé una sedia e vi si sedette.

Per un po', il giorno prima, aveva odiato Steven Honell quanto non aveva mai odiato nessuno in vita sua. Ora non sentiva per lui più alcuna animosità. Solo pena. Era stato un uomo insicuro, che cercava di nascondere a se stesso la sua insicurezza dietro una facciata di sprezzante superiorità. Era stato meschino e maligno, e forse peggio, ma ora era morto; e la morte era una punizione troppo grande per i suoi difetti.

Ripiegò le braccia sul tavolo e vi appoggiò la testa. Non poteva piangere per Honell, perché di lui non aveva amato niente, tranne il suo talento. Se la morte del suo talento non bastava a farle affiorare le lacrime, di sicuro era sufficiente a coprirla di un velo di disperazione.

«Prima o poi», disse Hatch, «quel bastardo verrà a cercare me.»

Lindsey alzò la testa anche se le pareva che pesasse un quintale. «Ma perché?»

«Non lo so. Forse non lo sapremo mai, non lo capiremo mai. Ma in qualche modo lui e io siamo legati, e alla fine arriverà.»

«Lasciamo che se ne occupino i poliziotti», disse lei, dolorosamente consapevole che dalle autorità non poteva arrivare nessun aiuto, ma ostinatamente non disposta a lasciar sfumare quella speranza.

«I poliziotti non potranno trovarlo», replicò cupamente Hatch. «E come fumo.»

«Non verrà», disse lei, augurandosi di aver ragione.

«Forse non domani. Forse non la settimana prossima e neppure il prossimo mese. Ma che verrà è certo come è certo che ogni mattina sorge il sole. E noi saremo pronti.»

«Lo saremo?» chiese lei con una sfumatura di dubbio nella voce.

«Prontissimi.»

«Ricordati che cosa hai detto ieri sera.»

Lui alzò di nuovo lo sguardo dalla pistola e incontrò i suoi occhi. «Che cosa?»

«Che potrebbe non essere un uomo comune, che potrebbe essere tornato con te da... da un altro luogo.»

«Credevo che quella teoria non ti convincesse.»

«Infatti, non posso crederci. Ma tu? Sul serio?»

Invece di rispondere ricominciò a oliare la Browning.

Lei riprese: «Se tu ci credi, se ci credi anche a metà, anche solo di striscio, allora a che cosa pensi possa servirti una pistola?»

Lui non rispose.

«Come può un proiettile arrestare uno spirito maligno?» insistè lei, con la sensazione che quello che ricordava di quella mattina - essersi svegliata, aver accompagnato Regina a scuola - facesse solo parte di un sogno ininterrotto, come se non fosse presa da un dilemma della vita reale ma in un incubo. «Come si fa a fermare con una pistola qualcuno che viene dall'oltretomba?»

«Non ho altro», rispose lui.

Come molti medici, anche Jonas Nyebern teneva chiuso lo studio e non operava il mercoledì. Lui, però, non passava il pomeriggio sui campi da golf, in barca o a giocare a carte al country club. Usava il mercoledì per aggiornare i suoi studi, o per preparare saggi di ricerca e studi relativi al Resuscitation Medicine Project dell'Orange County General.

Quel primo mercoledì di maggio aveva in programma di trascorrere otto

o dieci ore nello studio della sua casa di Spyglass Hill, dove viveva da quasi due anni, da quando aveva perduto la sua famiglia. Contava di finire un saggio che avrebbe letto a una conferenza a San Francisco l'8 maggio.

I finestroni della sua stanza rivestita di pannelli di tek davano su Corona del Mar e Newport Beach. Al di là di ventisei miglia di acqua grigia venata di verde e azzurro si stagliava la sagoma scura dell'isola di Santa Catalina, ma senza rendere l'aspetto del Pacifico meno immenso e schiacciante.

Non badò a chiudere le tende perché il panorama non lo distraeva mai. Aveva comperato quella casa sperando che il lusso, e la magnificenza della veduta, potessero fargli apparire la vita più bella e degna di essere vissuta nonostante la sua grande tragedia. Ma solo il lavoro aveva avuto qualche effetto in questo senso, e così vi si dedicava sempre senza indugi, limitandosi a dare una rapida occhiata alle finestre.

Quella mattina non riusciva a concentrarsi sui caratteri bianchi che spiccavano nitidi sullo sfondo blu dello schermo del computer. I suoi pensieri, però, non deviavano verso il panorama del Pacifico, ma verso suo figlio, Jeremy.

Quel giorno di due anni prima, una giornata nuvolosa di primavera, quando, rientrando a casa, aveva trovato Marion e Stephanie colpite con così tante pugnalate e così brutalmente da essere al di là di ogni possibile recupero, quando aveva trovato Jeremy impalato sul coltello fissato nella morsa nel garage, che si avviava rapidamente alla morte per dissanguamento, Jonas non aveva pensato che fosse opera di un ignoto folle o di ladri colti sul fatto. Aveva capito immediatamente che l'omicida era il ragazzo accasciato sul banco da lavoro con la vita che gli sgocciolava sul pavimento di cemento. C'era stato qualcosa di sbagliato - di mancante - in Jeremy per tutta la vita, una differenza che si era fatta più marcata e allarmante con il passare degli anni, benché Jonas avesse tentato a lungo di persuadersi che gli atteggiamenti e gli atti del ragazzo fossero manifestazioni di comune ribellismo. Ma la follia del padre di Jonas, saltata una generazione, era riemersa nei geni corrotti di Jeremy.

Il ragazzo era sopravvissuto all'estrazione del coltello e alla frenetica corsa in ambulanza fino all'Orange County General, lontano pochi minuti. Ma era morto sulla lettiga mentre lo trasportavano lungo un corridoio dell'ospedale.

Jonas aveva convinto da poco l'ospedale a istituire una speciale équipe di rianimazione. Invece di usare la macchina bypass per riscaldare il sangue del ragazzo morto, la utilizzarono per rimettere in circolo sangue raf-

freddato, affrettandosi ad abbassare drasticamente la sua temperatura corporea per ritardare il deterioramento cellulare e il danno cerebrale finché si potesse intervenire chirurgicamente. Il condizionatore d'aria era stato portato a dieci gradi, attorno al corpo del paziente erano state sistemate borse di ghiaccio tritato e Jonas aveva aperto personalmente la ferita della lama per cercare, e riparare, il danno che avrebbe potuto impedire la rianimazione.

Forse in quel momento sapeva perché desiderava così disperatamente salvare Jeremy, ma in seguito non riuscì mai a capire pienamente, chiaramente, le proprie motivazioni.

Perché era mio figlio, pensava talvolta Jonas, ed era quindi mia responsabilità.

Ma quale responsabilità di genitore doveva alla persona che gli aveva trucidato moglie e figlia?

L'ho salvato solo per chiedergli perché, per estorcergli una spiegazione, si era detto Jonas altre volte.

Ma sapeva che non esisteva risposta che potesse apparirgli sensata. Né filosofi né psicologi - neppure gli assassini stessi - erano mai riusciti, in tutta la storia, a offrire una spiegazione adeguata per un solo atto di mostruosa violenza psicopatica.

L'unica risposta pertinente, in realtà, era che la specie umana era imperfetta, macchiata, e portava dentro di sé i semi della propria distruzione. La chiesa l'avrebbe definita l'eredità del Serpente, risalente al Giardino e alla Caduta. Gli scienziati avrebbero fatto riferimento ai misteri della genetica, della biochimica, alle azioni fondamentali dei nucleotidi. Forse parlavano entrambi della stessa macchia, ma definendola in termini diversi. A Jonas sembrava che questa risposta - anche se erano scienziati o teologi a offrirla - era sempre insoddisfacente, sempre allo stesso modo e nello stesso grado, poiché non suggeriva soluzioni, non prescriveva mezzi di prevenzione. Se non la fede in Dio o nei poteri della scienza.

Quali che fossero i motivi che lo spingevano, Jonas aveva salvato Jeremy. Il ragazzo era rimasto morto per trentuno minuti, non un record assoluto, neppure a quei tempi, perché una bambina nello Utah era già stata rianimata dopo essere rimasta in braccio alla Morte per sessantasei minuti. Ma lei si era trovata in una situazione di forte ipotermia, mentre Jeremy era morto caldo, il che rendeva comunque l'impresa un record a sé. In effetti, una resurrezione dopo trentuno minuti di morte calda era qualcosa di miracoloso come una rianimazione dopo ottanta minuti di morte fredda.

Fino a quel momento suo figlio e Hatch Harrison erano i successi più straordinari di Jonas... se il primo si poteva definire un successo.

Per dieci mesi Jeremy era rimasto in coma, nutrito per fleboelisi ma in grado di respirare da solo e senza necessità di altre apparecchiature di sostegno. All'inizio di quel periodo, fu trasferito dall'ospedale a una clinica specializzata.

Durante quei mesi, Jonas avrebbe potuto chiedere al tribunale di far sospendere l'alimentazione intravenosa del ragazzo. Ma Jeremy sarebbe morto di media o di disidratazione, e talvolta anche un paziente comatoso poteva avvertire una sensazione di sofferenza per una morte così crudele, a seconda della profondità del coma. E Jonas non era disposto a essere causa di quella sofferenza. Più insidiosamente, a un livello così profondo che neppure lui se ne rese conto se non molto più tardi, nutriva ancora l'idea egoistica di poter ancora estorcere al ragazzo - se mai si fosse svegliato - una spiegazione di quel comportamento sociopatico, la spiegazione che era sfuggita a chiunque l'avesse ricercata in tutta la storia dell'umanità. Forse pensava che a lui fosse concessa una visione più chiara grazie alla sua rara esperienza con la follia di suo padre e di suo figlio, reso orfano e ferito dal primo, reso vedovo dal secondo. In ogni caso, pagava lui tutti i conti della clinica. E ogni sabato pomeriggio sedeva al capezzale di suo figlio, fissando quel volto pallido, pacifico, in cui poteva vedere tanto di se stesso.

Dopo dieci mesi, Jeremy riprese conoscenza. Il danno cerebrale lo aveva lasciato afasico, incapace di parlare e di leggere. Non sapeva chi fosse né come fosse arrivato lì dov'era. Reagiva al suo viso riflesso nello specchio come a quello di un estraneo e non riconosceva suo padre. Quando la polizia venne a interrogarlo, lui non mostrò né rimorso né comprensione di quanto gli succedeva attorno. Si era svegliato come un semidemente, con le capacità intellettuali gravemente ridotte, una limitata capacità di concentrazione, facilmente preda della confusione.

A gesti, accusava con insistenza forti dolori agli occhi e un'eccessiva sensibilità alla luce diretta. Un esame oftalmologico rivelò una curiosa - anzi inesplicabile - degenerazione delle iridi. La membrana contrattile sembrava parzialmente smangiata. Lo sfintere pupillare - il muscolo che provoca la contrazione dell'iride, riducendo l'ampiezza della pupilla e quindi la quantità di luce che entra nell'occhio - era praticamente atrofizzato. In più, il dilatatore pupillare si era contratto, mantenendo l'iride spalancata. E la connessione tra il muscolo dilatatore e il nervo motore dell'occhio si era fusa, lasciando l'occhio praticamente privo della capacità di

ridurre la quantità della luce in arrivo. Il suo stato era privo di precedenti e degenerativo per natura, rendendo impossibile una correzione chirurgica. Il ragazzo era stato dotato di occhiali da sole molto scuri e coprenti. Anche così, preferiva trascorrere le ore di luce soltanto in locali dove fosse possibile chiudere perfettamente le finestre con imposte metalliche o pesanti tende.

Incredibilmente, Jeremy divenne un beniamino del personale dell'ospedale di riabilitazione dove fu trasferito qualche giorno dopo essersi svegliato nella clinica. Provavano tutti pena per lui a causa dell'affezione alla vista, e perché era un così bel ragazzo, ridotto in quello stato. In più, ora aveva il temperamento dolce di un bambinetto timido, in seguito al crollo del suo QI, e non c'era più il minimo segno della sua precedente arroganza, delle capacità di freddo calcolatore, della sua ostilità sotterranea.

Per più di quattro mesi passeggiò per i corridoi, diede una mano alle infermiere nei compiti più semplici, si impegnò con scarsi risultati con uno specialista del linguaggio, rimase a guardare dalle finestre, di notte, per ore, mangiò abbastanza da rimettere un po' di carne sulle ossa e fece esercizi in palestra di sera, con le luci quasi tutte spente. Il suo corpo sciupato si riprese, i suoi capelli, diventati ispidi e secchi, ripresero la loro lucentezza.

Quasi dieci mesi prima, quando Jonas cominciava a chiedersi dove avrebbe potuto sistemare Jeremy quando non fosse più stato in grado di trarre beneficio dalle terapie, il ragazzo era scomparso. Benché non avesse mai mostrato la tendenza a sconfinare dal complesso dell'ospedale, una notte, non visto, ne uscì e non tornò più.

Jonas aveva immaginato che la polizia avrebbe fatto in fretta a ritrovarlo, ma a loro il ragazzo interessava solo come persona scomparsa, non come sospetto di omicidio. Se avesse recuperato tutte le sue facoltà, lo avrebbero considerato come una minaccia e come un criminale latitante, ma le sue persistenti, e apparentemente permanenti, deficienze mentali costituivano una sorta di immunità. Jeremy non era più la stessa persona che aveva commesso i delitti. Con le sue ridotte capacità intellettuali, la sua incapacità di parlare, il suo carattere semplice, nessuna giuria lo avrebbe mai condannato.

L'indagine su una persona scomparsa era un'indagine solo per modo di dire. Il personale della polizia aveva crimini più importanti e gravi di cui occuparsi.

Mentre i poliziotti erano convinti che il ragazzo con ogni probabilità fosse caduto nelle mani di gente poco raccomandabile, che dopo averlo

sfruttato lo aveva ucciso, Jonas sapeva che suo figlio era vivo. Dentro di sé sapeva che quello che si aggirava libero per il mondo non era un sorridente ritardato ma un giovane astuto, pericoloso e malato all'eccesso.

Si erano fatti imbrogliare tutti.

Non era in grado di dimostrare che l'handicap di Jeremy era una messinscena, ma dentro di sé sapeva di essersi fatto ingannare. Aveva accettato il nuovo Jeremy, andando a scavare, perché non avrebbe retto l'angoscia di dover affrontare il Jeremy che aveva ucciso Marion e Stephanie. La prova definitiva della sua complicità nell'inganno di Jeremy era il fatto che non aveva richiesto una TAC per determinare la natura precisa del danno cerebrale. A suo tempo si era detto che il danno in sé era l'unica cosa importante, non la sua precisa eziologia. Una reazione incredibile per qualsiasi medico ma non altrettanto incredibile per un padre che mai avrebbe voluto arrivare a un faccia a faccia con il mostro racchiuso dentro suo figlio.

E ora il mostro era sguinzagliato. Non ne aveva le prove, ma lo sapeva. Jeremy era là fuori, da qualche parte. Il vecchio Jeremy.

Per dieci mesi, attraverso tre agenzie investigative, aveva cercato suo figlio, perché condivideva la responsabilità morale, se non legale, dei crimini commessi dal ragazzo. Le prime due agenzie avevano fatto un buco nell'acqua, giungendo alla conclusione che se non riuscivano a trovare una pista era perché la pista non esisteva. Il ragazzo, dicevano i loro rapporti, molto probabilmente era morto.

La terza agenzia, quella di Morton Redlow, era un'azienda composta da lui solo. Redlow possedeva una determinazione da bulldog che portò Jonas a credere che sarebbe stato possibile fare dei progressi. E la settimana prima Redlow gli aveva fatto capire che aveva annusato qualcosa, e che entro il weekend avrebbe avuto qualche notizia concreta.

Da allora il detective non si era più sentito. Non aveva neppure risposto ai messaggi lasciati sulla segreteria telefonica.

Ora, staccandosi dal computer e dal discorso per la conferenza su cui non riusciva a lavorare, Jonas prese il telefono e provò di nuovo a chiamare il detective. Rispose la voce registrata. Ma non riuscì a lasciare nome e numero perché il nastro dei messaggi della segreteria di Redlow era già pieno. Gli troncò il discorso a metà.

Jonas aveva un brutto presentimento.

Posò il ricevitore, si alzò dalla scrivania e andò alla finestra. Il suo umore era così giù che dubitava di poterlo sollevare con qualcosa di così semplice come un magnifico panorama, ma era disposto a provarci. Ogni nuo-

vo giorno era pieno di paure, tanto più pieno del precedente che Jonas aveva bisogno di tutto l'aiuto che riusciva a racimolare semplicemente per potersi addormentare la sera e alzarsi al mattino.

I riflessi del sole del mattino si increspavano in filamenti argentati tra le onde in arrivo, come se il mare fosse uno sconfinato panno grigioazzurro con fili metallici intessuti.

Si disse che in fondo Redlow era in ritardo solo di pochi giorni con il suo rapporto, meno di una settimana; nulla di cui preoccuparsi. Che non rispondesse alle chiamate poteva significare solo che il detective era ammalato o occupato in qualcosa di personale.

Ma sotto sotto sapeva come stavano realmente le cose. Redlow aveva trovato Jeremy e, nonostante gli avvertimenti di Jonas, aveva sottovalutato il ragazzo.

Una barca con le vele bianche transitava a sud lungo la costa. Grandi uccelli bianchi veleggiavano nel cielo dietro lo yacht, tuffandosi in mare e riemergendone, di sicuro con un pesce nel becco a ogni picchiata. Eleganti e liberi, gli uccelli erano una visione bellissima, ma di certo non per i pesci. Non per i pesci.

Lindsey salì nel suo studio, situato tra la loro camera da letto e la camera accanto a quella di Regina. Spostò lo sgabello dal cavalietto al tavolo da disegno, aprì il blocco degli schizzi e cominciò a progettare il suo prossimo dipinto.

Sentiva che era importante concentrarsi sul lavoro, non solo perché la pratica dell'arte era in grado di addolcire l'anima non meno che il suo godimento passivo, ma perché applicarsi a una routine quotidiana era l'unico modo con cui potesse tentare di respingere le forze dell'irrazionale che si stavano abbattendo sulla loro vita come nere ondate. Niente poteva andare troppo male - vero? - se lei continuava a dipingere, a bere il suo solito caffè, a consumare tre pasti al giorno, a lavare i piatti quando c'era da lavarli, a lavarsi i denti la sera, a farsi la doccia e mettersi il deodorante al mattino. Come poteva un'entità omicida dell'aldilà penetrare in una vita ordinata? Di sicuro zombie e spiriti, folletti e mostri non avevano alcun potere su chi era ben strigliato, deodorizzato, antiplaccato, vestito, nutrito, occupato e motivato.

Questo era quello che voleva credere. Ma quando cercò di disegnare, non riuscì a bloccare il tremito delle mani.

Honell era morto.

Cooper era morto.

Continuava a guardare la finestra, aspettandosi di vedere che il ragno era tornato. Ma non c'era nessuna forma nera che zampettava sul ricamo di una nuova ragnatela. Soltanto vetro. E al di là le cime degli alberi e il cielo azzurro.

Dopo un po' arrivò Hatch. La abbracciò da dietro e la baciò sulla guancia.

Ma era di un umore più solenne che romantico. Aveva con sé una delle Browning. Appoggiò la pistola sul ripiano del mobiletto del materiale. «Se esci dalla stanza, portatela dietro. Durante il giorno non verrà. Lo so. Lo sento. È come un vampiro, o qualcosa di simile. Ma la prudenza non è mai troppa, soprattutto se sei sola.» . Aveva i suoi dubbi, ma annuì. «Va bene.»

«Esco per un po'. Ho delle spese da fare.»

«Di che genere?» si girò sullo sgabello, per guardarlo più direttamente.

«Non abbiamo abbastanza munizioni per le pistole.»

«Ma hanno tutti e due i caricatori pieni.»

«E poi, voglio comprare un fucile. Un fucile da caccia.»

«Hatch! Anche se viene, e probabilmente non verrà, non sarà una guerra. Un uomo entra in casa tua; è questione di uno o due colpi, non di una battaglia campale.»

L'espressione del suo viso era irremovibile. «Un buon fucile da caccia è la migliore di tutte le armi difensive per la casa. Non c'è bisogno di una grande mira. La rosa dei pallettoni lo raggiunge comunque. So qual è il tipo che mi serve, è un modello a canna corta, con l'impugnatura a pistola e...»

Lei lo interruppe appoggiandogli una mano sul petto. «Me la stai facendo fare addosso dalla paura.»

«Benissimo. Se abbiamo paura saremo più all'erta, meno incauti.»

«Se davvero pensi che ci sia pericolo, allora Regina non dovrebbe stare qui.»

«Non possiamo rimandarla al St. Thomas's», ribattè lui immediatamente, come se avesse già riflettuto sulla questione.

«Solo finché la cosa non sia risolta.»

«No.» Scosse la testa. «Regina è troppo sensibile, lo sai, troppo fragile, troppo pronta a interpretare ogni cosa come un rifiuto nei suoi confronti. Potremmo non essere in grado di farle capire... e dopo, lei potrebbe non concederci una seconda occasione.»

«Sono sicura che...»

«E poi, dovremmo dare una qualche spiegazione all'orfanotrofio. Se inventiamo qualcosa - e non riesco proprio a immaginare che cosa - capiranno che vogliamo abbindolarli. Si chiederanno perché. Ben presto cominceranno a ripensarci, su di noi. E se gli diciamo la verità, se cominciamo a blaterare di visioni parapsichiche e legami telepatici con assassini psicotici, ci inquadreranno come una coppia di matti e non ce la ridaranno più.»

Evidentemente ci aveva riflettuto a lungo.

Lindsey sapeva che quanto aveva detto era vero.

La baciò di nuovo. «Tornerò tra un'ora. Due al massimo.»

Quando fu andato via, lo sguardo di Lindsey rimase per un pezzo fisso sulla pistola.

Poi lo distolse e con un gesto di collera riprese la matita. Strappò una pagina dal grande blocco da disegno. Il foglio successivo era pulito. Bianco e intatto. Rimase così.

Mordendosi nervosamente il labbro guardò la finestra. Niente ragnatela. Niente ragno. Solo la lastra di vetro. Le cime degli alberi e il cielo azzurro.

Non si era mai resa conto di quanto potesse essere sinistro un limpido cielo azzurro..

Le due grate schermate nel solaio del garage permettevano il ricambio dell'aria. Il tetto sporgente e la fitta trama degli schermi non lasciavano penetrare molto sole, ma un po' di luce entrava con le incerte correnti della fresca aria del mattino.

A Vassago quella luce non dava fastidio, in parte perché il suo nido era formato da pile di scatoloni e mobili, che gli risparmiavano il diretto contatto visivo con le grate di ventilazione. L'aria odorava di legno secco, di cartone vecchio.

Aveva difficoltà a prendere sonno e così cercò di rilassarsi immaginando che bell'incendio si sarebbe potuto alimentare con il contenuto del solaio. La sua fervida immaginazione gli rendeva facile raffigurarsi cortine di rosse fiamme, vampate arancioni e gialle, e gli schianti secchi del legno delle travi. Cartoni e carta da pacco e oggetti combustibili sparivano in silenziose cortine di fumo, con un crepitio cartaceo simile al frenetico applauso di milioni di spettatori in una sala buia e lontana. Benché la conflagrazione fosse dentro la sua mente, dovette socchiudere gli occhi contro quella luce fantasma.

Ma la fantasia dell'incendio non gli dava piacere, forse perché il solaio sarebbe stato pieno solo di *cose* in fiamme, semplici oggetti senza vita.

Che divertimento c'era in questo?

Diciotto persone erano morte tra le fiamme, o travolte durante la fuga, nella Casa Stregata quella sera che Tod Ledderbeck aveva perso la vita nella caverna del Millepiedi. Quello sì che era stato un incendio.

Nessuno aveva sospettato che Jeremy fosse coinvolto nella morte del pilota di razzi e nel disastro della Casa Stregata, ma lui era rimasto scosso dalle ripercussioni della sua serata di giochi. Le morti a Fantasy World rimasero in prima pagina per almeno due settimane, e furono il principale argomento di conversazione a scuola per un buon mese. Il parco chiuse, temporaneamente. Riaprì, ma con scarsi affari; chiuse nuovamente per ristrutturazioni; riaprì, e a frequentarlo continuarono a essere in pochi; e alla fine, due anni dopo, crollò sotto tutta quella pubblicità negativa e sotto una valanga di denunce. Qualche migliaio di persone perse il posto e la signora Ledderbeck ebbe un esaurimento nervoso, anche se Jeremy era convinto che facesse parte della sua recita, fingere di avere amato davvero Tod, la stessa ignobile ipocrisia che vedeva in tutti.

Ma furono altre ripercussioni, più personali, quelle che scossero Jeremy. All'indomani della tragedia, verso il mattino della lunga notte insonne che era seguita alle sue avventure a Fantasy World, si accorse di aver perso il controllo. Non quando aveva ucciso Tod. Sapeva che quella era una cosa buona e giusta, un Maestro del Gioco che esibisce la sua maestria. Ma dal momento in cui aveva spinto Tod giù dal Millepiedi, era stato ubriaco di potenza, aggirandosi per il parco in uno stato mentale simile a quello di chi, immaginava, ha tracannato un paio di dozzine di birre. Aveva preso su di sé il ruolo della Morte ed era diventato ciò che tutti gli uomini temono. L'esperienza non era solo inebriante: induceva dipendenza; avrebbe voluto ripeterla il giorno dopo, e quello dopo ancora, e tutti i giorni per il resto della sua vita. Avrebbe voluto dare di nuovo fuoco a qualcuno e sapere come ci si sentiva a togliere una vita con un coltello affilato, con una pistola, con un martello, a mani nude. Quella notte aveva raggiunto una precoce pubertà, un'erezione di fantasie di morte, un orgasmo di immagini di omicidi ancora da commettere. Turbato da quel primo spasimo sessuale e dal liquido che era sfuggito dal suo corpo, finalmente comprese, verso l'alba, che un Maestro del Gioco non solo doveva essere capace di uccidere senza paura, ma doveva controllare il potente desiderio di uccidere ancora, quel desiderio generato dall'aver ucciso una volta.

Una strage impunita dimostrava la sua superiorità rispetto a tutti gli altri giocatori, ma non poteva continuare a farla franca se era fuori controllo,

fuori di sé, come uno di quelli di cui parla il telegiornale, che apre il fuoco di un fucile semiautomatico sulla folla di un supermercato. Quello non è un Maestro. Quello è uno stupido, destinato al fallimento. Un Maestro deve selezionare e scegliere, individuare i suoi bersagli con grande cura, eliminarli con grande stile.

Ora, steso nel solaio del garage su un mucchio di panni ripiegati, pensò che un maestro deve essere come un ragno. Scegliere il suo terreno di caccia. Tessere la sua tela. Rintanarsi, ritirare le sue lunghe zampe, rendersi minuscolo e insignificante... e aspettare.

Molti ragni dividevano il solaio con lui. Anche nella penombra erano visibili ai suoi occhi sensibilissimi. Alcuni di essi erano ammirevolmente industriosi. Altri erano vivi ma ingannevolmente immobili, come morti. Sentì una grande affinità con loro. I suoi piccoli fratelli.

L'armeria era una fortezza. Un cartello vicino alla porta d'ingresso avvertiva che i locali erano controllati da un multisistema di allarmi silenziosi e anche, di notte, da cani da guardia. Le vetrine avevano sbarre d'acciaio. Hatch notò che la porta era spessa almeno otto centimetri, di legno ma probabilmente con un'anima d'acciaio, e che i tre cardini sulla parte interna sembravano progettati per essere usati su una batisfera che dovesse sopportare migliaia di tonnellate di pressione negli abissi marini. Molte merci erano su scansie aperte, ma le carabine, i fucili da caccia e le armi corte erano tenute sotto chiave dentro vetrine o incatenate agli espositori da parete. Sotto il soffitto, ai quattro angoli della lunga sala principale, c'erano le videocamere, tutte protette da spesse lastre di vetro antiproiettile.

Il negozio era difeso meglio di una banca. Hatch si chiese se forse non stesse vivendo in un'epoca in cui le armi esercitavano sui ladri un richiamo più forte del denaro stesso.

I quattro commessi erano uomini simpatici che mostravano tra loro una sciolta familiarità e un atteggiamento disinvolto con i clienti. Portavano tutti e quattro la camicia fuori dei pantaloni. Forse per comodità. O forse perché ognuno di loro portava una pistola in un fodero dietro la schiena, sotto la camicia. Hatch comperò un Mossberg calibro 12 a pompa, a canna corta e impugnatura a pistola.

«L'arma perfetta per l'autodifesa in casa», confermò il commesso. «Se ha questo, non ha bisogno di altro.»

Hatch pensò che forse doveva essere grato di vivere in un'epoca in cui il governo prometteva di proteggere e difendere i suoi cittadini da minacce

anche minori come il radon in soffitta e dalle conseguenze sull'ambiente dell'estinzione del simulide monocolo dalla coda azzurra. In un'epoca meno civilizzata, diciamo alla fine del secolo, avrebbe avuto sicuramente bisogno di un'armeria contenente centinaia di armi, una tonnellata di esplosivo, e un giubbotto antiproiettile da indossare quando bussavano alla porta.

Decise che l'ironia era una forma amara di umorismo, non di suo gusto. Almeno, non nello stato d'animo attuale.

Riempì i moduli richiesti dalle autorità federali, pagò con una carta di credito e andò via con il Mossberg, un kit di pulizia e scatole di munizioni per le Browning oltre che per il fucile. Dietro di lui, la porta del negozio si richiuse con un tonfo pesante, come se fosse uscito dai sotterranei di una banca.

Deposti gli acquisti nel baule della Mitsubishi, si mise al volante, accese il motore... e si immobilizzo con la mano sul cambio. Al di là del parabrezza, il piccolo parcheggio era scomparso. L'armeria non c'era più.

Come per un maligno incantesimo di un potente stregone, la giornata assolata era sparita. Hatch era in un lungo tunnel, dall'illuminazione inquietante. Guardò dai finestrini, si girò a controllare dal lunotto posteriore, ma l'illusione o l'allucinazione lo avvolgeva da tutti i lati, realistica in tutti i suoi dettagli come fino a un attimo fa lo era stato il parcheggio.

Quando tornò a guardare davanti a sé, scorse una lunga salita in mezzo alla quale correva un binario a scartamento ridotto. Improvvisamente l'auto si mise in moto come fosse un treno che affrontava la salita.

Hatch schiacciò a fondo il pedale del freno. Senza risultati.

Chiuse gli occhi, contò fino a dieci, ascoltando il cuore che gli batteva più forte di secondo in secondo e sollecitandosi vanamente a rilassarsi. Quando riaprì gli occhi, il tunnel era ancora lì.

Spense il motore. Lo udì ammutolire. Ma l'auto continuava a muoversi.

Il silenzio che seguì quando il rumore del motore cessò fu breve. Iniziò un nuovo suono: *clackety-clack, clackety-clack, clackety-clack.*

Un urlo disumano esplose alla sua sinistra e Hatch colse con la coda dell'occhio un movimento minaccioso. Girò la testa di scatto. Esterrefatto, vide una figura totalmente aliena, una lumaca biancastra grossa come un uomo. Si rizzava su se stessa e gli urlava contro attraverso una bocca rotonda piena di denti che ruotavano come le lame di un tritarifiuti. Una bestia identica strillava da una nicchia nella parete del tunnel alla sua destra, e più avanti ce n'erano altre, e al di là di quelle altri mostri di altre forme,

che sibilavano, ringhiavano, ululavano, gracchiavano al suo passaggio.

Nonostante la sensazione di disorientamento e di terrore, capì che quegli esseri grotteschi lungo la parete del tunnel erano tutte bestie meccaniche, non reali. E mentre capiva questo, riconobbe finalmente quel suono familiare. *Clackety-clack, clackety-clack, clackety-clack.* Era su un otto volante coperto, ma sempre nella sua auto, e si muoveva a velocità decrescente verso il culmine, verso l'inizio di una discesa a precipizio.

Non tentò di dire a se stesso che non era possibile che ciò stesse accadendo, non cercò di scuotersi per risvegliarsi o tornare in sé. Negare era inutile. Capì che non c'era bisogno che credesse all'esperienza che stava vivendo perché questa continuasse; sarebbe andata avanti, che lui ci credesse o meno, per cui l'unica era stringere i denti e affrontarla.

Se riteneva inutile negare, non per questo aveva superato la paura. Era terrorizzato.

Per un attimo pensò di aprire la portiera e uscire dall'auto. Forse questo avrebbe rotto l'incantesimo. Ma non fece la prova, temendo che una volta fuori dell'automobile potesse trovarsi non nel parcheggio davanti all'armeria ma nel tunnel, e che l'auto continuasse la sua salita senza di lui. Perdere il contatto con la sua piccola Mitsubishi rossa poteva equivalere a sbattere la porta sulla realtà, consegnarsi per sempre alla visione, senza via d'uscita, senza via di ritorno.

La macchina passò oltre l'ultimo mostro meccanico. Raggiunse la cresta della rotaia inclinata. Superò un paio di porte a molla. Nel buio. Le porte si richiusero alle sue spalle. L'auto continuò piano a farsi avanti. Avanti. Avanti. Improvvisamente andò giù a piombo, come in un pozzo senza fondo.

Hatch lanciò un urlo, e con il suo urlo il buio sparì. La luminosa giornata di primavera era di nuovo lì. Il parcheggio. L'armeria.

La stretta con cui serrava il volante era così forte che le mani gli facevano male.

Per tutta la mattina Vassago rimase più sveglio che addormentato, ma quando lo prendeva il sonno, si ritrovava nel Millepiedi, in quella serata di gloria.

Nei giorni e nelle settimane che seguirono le morti di Fantasy World, si era al di là di ogni dubbio dimostrato un Maestro, esercitando un controllo ferreo sul desiderio che lo spingeva a uccidere. Il solo ricordo di avere ucciso era sufficiente a dar sfogo alla pressione periodica che si accumulava dentro di lui. Centinaia di volte rivisse sensuali dettagli di ciascuna morte,

smorzando temporaneamente il suo bisogno rovente. E la consapevolezza che avrebbe ucciso ancora, ogni volta che avesse potuto farlo senza destare sospetti, era un ulteriore freno che gli impediva di lasciarsi andare.

Non uccise nessuno per due anni. Poi, a quattordici anni, annegò un compagno al campeggio estivo. Il ragazzo era più piccolo e più debole, ma si difese bene. Quando il suo corpo fu trovato, galleggiante a faccia in giù, nello stagno, divenne l'argomento di discussione del campeggio per il resto di quel mese. L'acqua poteva essere emozionante quanto il fuoco.

A sedici anni, quando ebbe preso la patente, liquidò due tizi di passaggio, tutti e due autostoppisti, uno a ottobre, l'altro un paio di giorni prima del Giorno del Ringraziamento. Quello di novembre era solo uno studente di college che tornava a casa per le vacanze. Ma l'altro era qualcosa di diverso, un predatore convinto di essersi imbattuto in uno sciocco e ingenuo ragazzotto del liceo con cui se la sarebbe potuta spassare. Su tutti e due Jeremy aveva usato il coltello.

A diciassette anni, quando aveva scoperto il satanismo, non ne leggeva mai abbastanza, sorpreso di scoprire che la sua filosofia segreta fosse già stata codificata e abbracciata da culti clandestini. Oh, esistevano delle forme relativamente innocue, praticate da smidollati che cercavano solo un modo per giocare ai cattivi, una scusa per il loro edonismo. Ma esistevano anche dei veri credenti, convinti che Dio avesse fallito nel creare l'uomo a Sua immagine, che il grosso dell'umanità fosse l'equivalente di un branco di pecore, che l'egoismo fosse ammirevole, che il piacere fosse l'unico scopo degno, e che il piacere più grande fosse il bruto esercizio del potere sugli altri.

La massima espressione del potere, gli assicurava un volume pubblicato privatamente, era distruggere coloro che ti avevano generato, spezzando così i legami dell'«amore» familiare. Il libro affermava che bisognava respingere con tutta la violenza possibile l'intero complesso ipocrita di regole, leggi e nobili sentimenti con cui gli altri uomini fingevano di vivere. Prendere alla lettera quel consiglio era stato ciò che gli aveva fatto conquistare un posto all'Inferno, da cui suo padre lo aveva ripescato.

Ma ben presto sarebbe stato nuovamente lì. Ancora poche morti, due in particolare, gli avrebbero garantito il rimpatrio nella terra delle tenebre, nella terra dei dannati.

Via via che il giorno avanzava, il solaio si faceva più caldo.

Un certo numero di mosconi ronzavano su e giù nel suo rifugio d'ombra, e alcuni di loro si posavano per sempre su una o l'altra delle attraenti ma

vischiose tele che si tendevano fra una trave e l'altra. Allora i ragni si muovevano.

In quello spazio chiuso, il dormiveglia di Vassago divenne un sonno più profondo, con sogni più intensi. Fuoco e acqua, filo di lama e pallottola.

* * *

Inginocchiato all'angolo del garage, Hatch allungò una mano tra due azalee e sollevò il coperchio della scatola di comando dell'illuminazione del giardino. Sistemò il timer in modo che le luci lungo il vialetto e tra i cespugli non si spegnessero a mezzanotte. Ora sarebbero rimaste accese fino all'alba.

Chiuse la scatola metallica, si alzò e si guardò attorno. Nella strada tranquilla, ben curata, tutto era armonia. Ogni casa aveva un tetto di tegole nei colori sfumati del beige, color sabbia, color pesca, e non le tegole dai colori aranciati più accesi di altre case californiane di costruzione più antica. I muri intonacati erano color crema o rientravano in una gamma ristretta di colori pastello coordinati, specificata dal regolamento che ci si impegnava a seguire al momento dell'acquisto. I prati erano verdi e falciati di recente, le aiuole fiorite erano ben tenute, e gli alberi ordinatamente potati. Era difficile credere che una violenza indicibile potesse mai introdursi dal mondo esterno in una comunità così ordinata, socialmente in ascesa, ed era inconcepibile che qualcosa di soprannaturale potesse aggirarsi per quelle vie. La normalità del quartiere era così solida che sembrava ergersi come una cinta di bastioni di pietra coronata da spalti.

Gli venne fatto di pensare, e non per la prima volta, che Lindsey e Regina sarebbero state perfettamente al sicuro, lì... se non fosse stato per lui. Se la follia aveva invaso questa fortezza di normalità, era stato lui ad aprirle la porta. Forse lui stesso era folle; forse le sue esperienze inesplicabili non erano niente di così grandioso come delle visioni parapsichiche, ma semplicemente le misere allucinazioni di una mente insana. Sulla propria sanità mentale avrebbe scommesso tutto ciò che possedeva... ma non poteva escludere la pur esile evenienza che potesse perdere la scommessa. In ogni caso, fosse o meno sano di mente, era lui il veicolo per la violenza che poteva piombare addosso a loro tre, e forse sarebbe stato molto meglio se, per il momento, Lindsey e Regina fossero andate via, avessero messo una qualche distanza tra loro e lui, almeno finché quella faccenda pazzesca non fosse stata risolta.

Mandarle via gli sarebbe parsa una cosa saggia e responsabile, se non fosse stato per una voce che dentro di lui si opponeva a quella decisione. Aveva il terribile presentimento - o era qualcosa di più di un presentimento? - che il killer non cercasse lui ma Lindsey e Regina. Se loro due fossero andate via da sole, solo Lindsey e la bambina, il mostro omicida le avrebbe seguite, lasciando Hatch ad attendere da solo un confronto finale che non ci sarebbe mai stato.

Bene, allora dovevano rimanere insieme. Come una famiglia. Restare in piedi o cadere come una sola persona.

Prima di uscire per andare a prendere Regina a scuola, fece lentamente il giro della casa, alla ricerca di eventuali varchi nelle sue difese. L'unico che trovò fu un finestrino, sul retro del garage, che non si bloccava. La serratura era allentata da tempo e lui aveva sempre pensato di ripararla. Prese degli attrezzi da un mobiletto nel garage e lavorò sul meccanismo fino a rimetterlo nuovamente in funzione.

Come già aveva detto a Lindsey, non pensava che l'uomo delle sue visioni sarebbe arrivato già quella sera, probabilmente neppure in quella settimana, forse si sarebbe fatto aspettare un mese o ancora di più, ma prima o poi sarebbe inesorabilmente venuto. E anche se a quella visita poco gradita mancavano giorni o settimane, era bello sentirsi pronti.

2

Vassago si svegliò.

Senza aprire gli occhi, seppe che la notte era in arrivo. Sentiva che l'oppressione del sole abbandonava il mondo scivolando oltre l'orlo dell'orizzonte. Quando aprì gli occhi, le ultime tracce di luce che sfumava attraverso le grate del solaio confermavano che la marea della notte stava montando.

Hatch si accorse che condurre una normale vita domestica aspettando di essere colpito da una visione terrificante, forse anche sanguinaria, così potente da cancellare la realtà per tutta la sua durata, non era cosa agevole. Era ben difficile starsene seduto nell'accogliente stanza da pranzo, sorridere, godersi la cena, suscitare con una leggera presa in giro i risolini di un donnino dai gravi occhi grigi, quando il pensiero continuava a correre al fucile carico nascosto nell'angolo dietro il paravento Coromandel o alla pistola nella cucina adiacente, sopra il frigorifero, al di là della portata degli

occhi di una bambina.

Si chiese come avrebbe fatto il suo ingresso, l'uomo in nero, quando fosse arrivato. Sicuramente di notte. Usciva solo di notte. Non dovevano temere che aggredisse Regina a scuola. Ma avrebbe forse suonato il campanello o bussato con energia alla porta mentre loro erano ancora in piedi, con le luci accese, nella speranza di coglierli di sorpresa in un'ora civile, quando avrebbero potuto pensare che la visita inaspettata era quella di un vicino? Oppure avrebbe atteso che dormissero, a luci spente, cercando di penetrare le loro difese per raggiungerli senza che se ne accorgessero?

Hatch rimpianse di non avere un sistema di allarme come al negozio. Quando avevano venduto la vecchia casa, dopo la morte di Jimmy, e si erano trasferiti, avrebbero dovuto rivolgersi immediatamente alla Brinks. In ogni stanza c'erano oggetti di antiquariato di grande valore. Ma per lunghissimo tempo dopo che Jimmy era stato portato via, non avrebbe avuto importanza se qualcos'altro, o tutto il resto, fosse scomparso.

Nel corso della cena, Lindsey ce la mise tutta. Mangiò una montagna di rigatoni come se fosse affamata, cosa che Hatch non riuscì a fare, e riempì le frequenti pause di silenzio preoccupato lasciate da lui, con la sua chiacchiera disinvolta, facendo del suo meglio per mantenere l'atmosfera di una normale serata in casa.

Regina era sufficientemente sensibile per accorgersi che c'era qualcosa che non andava. Pur essendo abbastanza solida da reggere di tutto, o quasi, soffriva anche di un senso di insicurezza, apparentemente cronico, che l'avrebbe portata a interpretare il loro disagio come un segno di insoddisfazione nei suoi confronti. Prima di cena Hatch e Lindsey avevano discusso su quanto sarebbero stati in grado di raccontare alla bambina senza allarmarla più del dovuto. La risposta sembrava essere: niente. Era con loro da due giorni soltanto. Non li conosceva abbastanza perché le si potesse riversare addosso quella storia pazzesca. Venendo a sapere degli incubi di Hatch, delle sue allucinazioni, della rivista bruciacchiata, degli omicidi, di tutto il resto, avrebbe pensato di essere stata affidata a una coppia di squilibrati.

In ogni caso, in questa fase non era indispensabile avvertire la bambina. Potevano proteggerla loro; il loro impegno era questo.

Hatch non riusciva a credere che solo tre giorni prima il problema dei suoi incubi ripetuti non gli fosse sembrato tanto grave da giustificare un rinvio dell'adozione. Ma Honell e Cooper allora non erano ancora morti, e le forze sovrannaturali sembravano solo materiale da film dell'orrore o da

articoli del *National Enquirer.*

A un certo punto, durante la cena, Hatch sentì un rumore in cucina. Uno scatto e un suono raschiante. Lindsey e Regina erano impegnate in un'accesa conversazione su Nancy Drew, la piccola detective protagonista di innumerevoli romanzi. Forse erano troppo prese dal dibattito sul carattere del personaggio per sentire il rumore in cucina o forse non c'era stato nessun rumore, se l'era immaginato lui.

«Scusatemi», disse, alzandosi da tavola. «Torno subito.»

Entrò dalla porta a molla nella grande cucina e si guardò attorno cautamente. L'unico movimento nella stanza deserta era un sottile fumo di vapore che usciva ancora dal tegame bollente della salsa posato su un sottopentola di ceramica sul banco accanto al fornello.

Sentì un lieve rumore nel soggiorno a forma di L, che dava sulla cucina. Dal punto dove si trovava poteva vedere soltanto una parte della stanza. Attraversò in silenzio la cucina e varcò l'arco divisorio, prendendo la Browning da sopra il frigorifero.

Anche il soggiorno era deserto. Ma Hatch era sicuro di non esserselo immaginato, quel secondo rumore. Rimase immobile per un momento, guardandosi attorno, confuso.

Con la pelle d'oca, si girò verso il breve corridoio che dal soggiorno portava alla stanza d'ingresso. Niente. Era solo. E allora perché si sentiva come se qualcuno gli premesse un cubetto di ghiaccio sulla nuca?

Si mosse con cautela lungo il corridoio fino al guardaroba. La porta era chiusa. Di fronte, sull'altro lato del corridoio, c'era la stanza da bagno. Anche quella porta era chiusa. Si sentì attirato verso la sala d'ingresso, e benché l'istinto gli dicesse di fidarsi di quel richiamo, non voleva dare le spalle a quelle due porte chiuse.

Quando spalancò quella del guardaroba, vide immediatamente che non c'era nessuno. Si sentì uno stupido, con quella pistola puntata contro un paio di cappotti appesi all'attaccapanni, a giocare al poliziotto da cinema. Sperò solo che non fosse la bobina male del film. A volte, quando la storia lo richiedeva, ammazzavano il buono proprio nell'ultima scena.

Controllò il bagno, vide che anche quello era deserto, e proseguì verso l'ingresso. Sentiva ancora quel legame inspiegabile, ma non forte come prima. Nell'ingresso non c'era nessuno. Guardò su per le scale, ma anche quelle erano vuote.

Controllò il soggiorno. Nessuno. Poteva vedere un angolo del tavolo da pranzo attraverso l'arco in fondo al soggiorno. Sentiva le voci di Lindsey e

Regina che proseguivano la loro discussione su Nancy Drew, ma non poteva vederle.

Controllò lo studio, che pure dava sulla stanza d'ingresso, e poi l'armadio nello studio. E poi lo spazio sotto la scrivania.

Tornò alla porta d'ingresso e provò ad aprirla. Era sbarrata, come previsto.

Così non andava bene. Se già si sentiva tanto sulle spine, come si sarebbe sentito tra un giorno, tra una settimana? Lindsey avrebbe dovuto scollarlo dal soffitto solo per dargli il caffè del mattino.

Comunque, ripercorrendo la strada che aveva appena fatto attraverso la casa, si fermò nel salotto per provare le porte finestre scorrevoli che davano sul patio e sul cortile. Erano chiuse, con la sbarra antifurto inserita a dovere nel suo alloggiamento nel pavimento.

Tornato in cucina, provò la porta che dava sul garage. Non era chiusa a chiave, e di nuovo ebbe la sensazione che mille ragni gli corressero sul cuoio capelluto. Aprì la porta. Il garage era buio. Cercò a tentoni l'interruttore, accese le luci. I grossi tubi al neon diffusero la loro fredda luce per tutta l'ampiezza e la profondità del locale, eliminando praticamente ogni ombra, senza rivelare nulla di particolare.

Superata la soglia, si richiuse la porta alle spalle. Attraversò con cautela il garage nel senso della lunghezza, con le grandi porte d'ingresso sulla sua destra e il retro delle due auto a sinistra. La rimessa centrale era vuota.

Le suole di gomma delle sue Rockport non facevano alcun rumore. Si aspettava di sorprendere qualcuno accucciato di fianco a una delle due macchine, ma non c'era nessuno.

In fondo al garage, superata la Chevy, si lasciò cadere repentinamente a terra e guardò sotto l'automobile. Poteva vedere tutto il pavimento, anche sotto la Mitsubishi. Non c'era nessuno nascosto sotto i veicoli. Da quello che poteva vedere, considerando i punti ciechi delle ruote, nessuno stava girando attorno alle macchine per sottrarsi alla sua vista.

Si alzò e si girò verso una porta sulla parete di fondo. Dava sul cortile laterale e aveva un catenaccio scorrevole, inserito. Da lì non poteva entrare nessuno.

Tornando verso la porta della cucina, si fermò a controllare solo i due armadietti abbastanza grandi da poter fare da nascondiglio a un uomo adulto. Erano vuoti.

Controllò la serratura del finestrino che aveva riparato quel pomeriggio. Era a posto.

Di nuovo, si sentì uno sciocco. Come un adulto che fa un gioco da bambini, fingendosi un eroe del cinema.

Con quanta prontezza avrebbe reagito se qualcuno fosse stato davvero nascosto in uno di quegli armadietti e gli fosse saltato addosso appena aperto lo sportello? Come si sarebbe comportato se, abbassandosi per guardare sotto la Chevy, avesse trovato proprio lì, a un palmo da lui, l'uomo in nero?

Si consolò all'idea che non aveva dovuto conoscere la risposta a nessuna di quelle due agghiaccianti domande. Ma, se non altro, ora che se le era poste non si sentiva più sciocco, perché l'uomo in nero avrebbe potuto trovarsi lì davvero.

Prima o poi quel bastardo sarebbe arrivato. Hatch era più che mai certo dell'inevitabilità di uno scontro. Intuizione, premonizione, comunque volesse chiamarla, sapeva di potersi fidare dell'avvertimento di quella piccola voce dentro di lui.

Mentre passava davanti alla Mitsubishi vide qualcosa che sembrava un'ammaccatura sul cofano. Si fermò, sicuro che fosse un gioco di luci, l'ombra della corda che pendeva dalla botola sul soffitto. Si trovava esattamente sopra il cofano. Diede un colpetto all'anello penzolante, ma il segno sull'auto non si mosse, come avrebbe fatto se fosse stato solo l'ombra della corda.

Avvicinandosi, toccò la lamiera e sentì la depressione, poco profonda ma grossa quanto la sua mano. Si lasciò sfuggire un sospiro. La macchina era ancora nuova e già aveva bisogno di una visita al salone di bellezza. Compra una macchina nuova di zecca e un'ora dopo che è uscita dal concessionario un imbecille ti parcheggia a fianco e aprendo lo sportello te lo pianta nella fiancata. Immancabilmente.

Non aveva notato l'ammaccatura né quando era rientrato dal negozio, all'ora di pranzo, né quando era andato a prendere Regina a scuola. Forse dall'interno, dietro il volante, non era visibile. Forse bisognava starci davanti, e guardarla dall'angolatura giusta. Eppure pareva così grande da potersi notare da qualsiasi punto.

Stava cercando di capire come potesse essere successo - qualcuno doveva essere passato accanto alla macchina e averci fatto cadere qualcosa sopra - quando vide l'impronta. Era impressa sul velo di polvere beige che copriva la vernice rossa: la suola e una parte del tacco di una scarpa da passeggio, probabilmente non molto diversa da quelle che portava lui in quel momento. Qualcuno si era arrampicato o aveva camminato sopra il

cofano della Mitsubishi.

Doveva essere accaduto davanti alla St. Thomas's School, perché quello era il genere di cose che poteva fare un ragazzino. Per timore del traffico Hatch era arrivato alla scuola venti minuti prima dell'uscita. Anziché aspettare in macchina, era sceso a fare due passi per scaricare un po' di energia nervosa in eccesso. Probabilmente qualche bulletto del liceo vicino - l'impronta era troppo grande per appartenere a un bambino - se l'era svignata dalla scuola con i suoi amici prima della campanella finale, allontanandosi di corsa per non farsi beccare, magari scavalcando e calpestando gli ostacoli anziché aggirarli, come gli evasi da una prigione con i segugi alle calcagna...

«Hatch?»

Distolto dalla catena dei suoi pensieri proprio quando sembrava che lo stesse conducendo da qualche parte, si girò di scatto verso la voce che, disorientato, per un attimo, non gli sembrò familiare.

Lindsey era sulla porta tra il garage e la cucina. Guardò la pistola che teneva in mano, poi alzò lo sguardo sui suoi occhi. «Che cosa è successo?»

«Mi sembrava di aver sentito qualcosa.»

«E...?»

«Niente.» L'arrivo di Lindsey lo aveva preso così alla sprovvista che il sobbalzo gli aveva fatto dimenticare l'impronta e l'ammaccatura sul cofano dell'auto. Mentre la seguiva in cucina, disse: «Questa porta era aperta. Io invece l'avevo chiusa a chiave».

«Ah, Regina aveva lasciato un libro in macchina quando è tornata da scuola. Era andata a prenderlo subito prima di cena.»

«Avresti dovuto accertarti che la richiudesse.»

«Ma è solo la porta per il garage», rispose Lindsey, dirigendosi verso la sala da pranzo. Hatch la fermò mettendole una mano sulla spalla e la fece girare. «È un punto di vulnerabilità», disse, forse con un'ansia maggiore di quanto avrebbe meritato un'infrazione così poco grave del loro sistema di sicurezza.

«Le porte esterne del garage non sono chiuse?»

«Sì, e deve essere chiusa anche questa.»

«Ma con tutte le volte che andiamo avanti e indietro dalla cucina» - in garage tenevano un secondo frigorifero - «è più comodo non chiuderla a chiave. L'abbiamo sempre lasciata così.»

«Adesso non più», replicò lui con fermezza.

Erano faccia a faccia e lei lo studiò con aria preoccupata. Lui capì che

cosa stava pensando: la linea di confine su cui stava camminando, lo spartiacque tra la prudenza e una sorta di silenziosa isteria, era così sottile che talvolta gli capitava di mettere il piede dalla parte sbagliata. D'altra parte, lei non aveva avuto il vantaggio, per così dire, degli incubi e delle visioni che aveva lui.

Forse lo stesso pensiero attraversò la mente di Lindsey, che annuì e disse: «Va bene. Scusami. Hai ragione».

Prima di rientrare, lui allungò la mano e spense le luci del garage. Chiuse la porta e tirò il chiavistello, ma in realtà non si sentiva molto più sicuro. Lindsey si era avviata verso la sala da pranzo. Si girò a guardarlo mentre la seguiva e indicò la pistola che teneva in mano. «Conti di portartela a tavola?»

Pentito per averla trattata un po' duramente, Hatch cercò di alleggerire l'atmosfera. «Ho il sospetto che alcuni dei miei rigatoni siano ancora vivi. Li mangio solo da morti.»

«Be', per questo hai il fucile dietro il paravento», gli ricordò lei.

«Hai ragione!» Rimise la pistola sopra il frigorifero. «E se quello non funziona, posso sempre buttarli in strada e investirli con l'automobile!»

Lindsey spinse la porta e Hatch la seguì nella stanza da pranzo.

Regina alzò gli occhi. «La tua pastasciutta starà gelando.»

«Già, bisognerà metterle sciarpa e guanti!»

Regina fece un risolino. Hatch adorava quel suo modo di ridere.

Quando i piatti della cena furono lavati, Regina salì in camera sua a studiare: «Compito di storia, domani», annunciò.

Lindsey ritornò nel suo studio per cercare di fare qualcosa. Quando si sedette al tavolo da disegno, vide la seconda Browning. Era ancora sopra l'armadietto del materiale, dove l'aveva lasciata Hatch.

Fece una smorfia. Non era contraria alle armi in generale, ma quella era qualcosa di più di una semplice pistola. Era un simbolo della loro impotenza davanti alla minaccia informe che pendeva sulla loro testa. Tenere un'arma sempre a portata di mano sembrava equivalesse a riconoscere che erano disperati, incapaci di controllare il proprio destino. La vista di un serpente sul mobiletto non avrebbe potuto turbarla di più.

Non voleva che Regina, entrando, la vedesse.

Aprì il primo cassetto e spostò gomme e matite per far spazio all'arma. La Browning entrava appena in quello spazio ristretto. Chiuso il cassetto, si sentì meglio.

Durante tutta la mattina e il pomeriggio non era riuscita a combinare niente. Aveva fatto una quantità di false partenze con schizzi che non sfociavano in niente. Non era pronta, nemmeno alla lontana, a preparare una tela.

O meglio, una tavola di masonite. Lavorava, come ormai quasi tutti gli artisti, su masonite, ma mentalmente per lei ognuno di quei rettangoli era una tela, come se fosse un'artista di un'altra epoca, incapace di liberarsi del suo vecchio modo di pensare. Inoltre, lavorava con gli acrilici anziché a olio. La masonite non si deteriorava nel tempo come le tele, e gli acrilici mantenevano i loro colori originari molto meglio dei colori a olio.

Ma se non si fosse decisa a fare qualcosa, e presto, sarebbe stato lo stesso usare acrilici o piscio di gatto. Non poteva neppure definirsi un'artista se non riusciva a mettere insieme un'idea che la emozionasse e una composizione che a quell'idea facesse giustizia. Impugnato un carboncino, si chinò sul blocco degli schizzi aperto sul tavolo da disegno davanti a lei. Cercò di scuotere l'ispirazione dal suo stato di torpore e di rimetterla in volo.

Dopo meno di un minuto, il suo sguardo cominciò a vagare, via dal foglio, sempre più su, finché si trovò a fissare la finestra. Nessuna scena interessante c'era stavolta a distrarla, niente cime di alberi che oscillavano con grazia alla brezza, e neppure una chiazza di cielo. La notte al di là del vetro non aveva lineamenti.

Lo sfondo nero trasformava la lastra della finestra in uno specchio in cui vedeva il riflesso di se stessa che spuntava dalla sommità della tavoletta da disegno. Non essendo un vero e proprio specchio, il riflesso era trasparente, spettrale, come se lei, morta, fosse tornata a infestare l'ultimo luogo che aveva abitato sulla terra.

Quel pensiero la turbò e riportò subito la sua attenzione sul foglio bianco che aveva davanti.

Dopo che Lindsey e Regina furono andate di sopra, Hatch ripassò stanza per stanza tutto il pianterreno, controllando finestre e porte per assicurarsi che fossero chiuse. Aveva già esaminato prima tutte le serrature. Rifarlo era inutile. Lo fece ugualmente.

Quando arrivò alla doppia porta finestra del salotto, accese le luci del patio per rinforzare la fioca illumuiazione del giardino.

Ora la parte posteriore era abbastanza illuminata da poterne vedere gran parte, anche se non era escluso che ci fosse qualcuno rintanato tra i cespugli lungo la siepe di fondo. Rimase fermo presso la porta a vetri, aspettan-

do che una delle ombre lungo il perimetro della proprietà si muovesse.

Forse si sbagliava. Forse quell'uomo non sarebbe mai venuto. Nel qual caso, entro un mese, o due, o tre, Hatch sarebbe stato, con ogni probabilità, diagnosticabilmente pazzo per la tensione dell'attesa. Pensò che quasi quasi sarebbe stato meglio che quel bastardo si facesse vedere subito e la facesse finita.

Si spostò verso le finestre vicine all'angolo della colazione. Erano ancora chiuse.

Rientrata in camera sua, Regina preparò la scrivania d'angolo per i compiti. Mise i libri da un lato del poggiamani, le penne e l'evidenziatore dall'altro e il quaderno in mezzo, tutto preciso e ordinato.

Mentre sistemava la scrivania, pensava inquieta agli Harrison. Avevano qualcosa che non la convinceva.

Non la convinceva non nel senso che fossero ladri o spie nemiche o falsari o assassini o cannibali mangiabambini. Per un po' aveva pensato a un'idea per un romanzo in cui una ragazzina, irrecuperabile incasinatrice, viene adottata da una coppia, quella sì di cannibali mangiabambini, trova in cantina un mucchietto di ossa di bambini, e in cucina uno schedario di ricette pieno di schede con intestazioni tipo SPIEDINI DI BAMBINA o RAGAZZA IN CONSOMMÉ, con istruzioni tipo «INGREDIENTI: una bambina dalla carne tenera, non frollata; una cipolla, affettata sottile; mezzo chilo di carote a tocchetti...» Nella storia la bambina si rivolge alle autorità, ma non le credono perché è una notoria incasinatrice e contafrottole. Be', ma quella era finzione narrativa, mentre questa era vita reale, e gli Harrison sembravano accontentarsi perfettamente di pizza, pastasciutta e hamburger.

Accese la lampada fluorescente sulla scrivania.

Non c'era niente che non andasse negli Harrison in sé, ma decisamente dovevano avere dei problemi, perché erano sempre tesi e facevano di tutto per nasconderlo. Forse non ce la facevano a pagare le rate dell'ipoteca e la banca gli avrebbe portato via la casa e sarebbero stati costretti a ritraslocare tutti e tre nella sua vecchia stanza all'orfanotrofio. Forse avevano scoperto che la signora Harrison aveva una sorella di cui non aveva mai saputo niente, una gemella malvagia, come stanno continuamente a scoprire i personaggi dei teleromanzi. O forse dovevano dei quattrini alla Mafia e non potevano restituirli, e aspettavano che venissero a spezzargli le gambe.

Regina sfilò il dizionario dalla libreria e lo depose sulla scrivania.

Se si trovavano in un guaio, Regina sperava che fosse la faccenda della Mafia, perché quello, lei sapeva giostrarselo bene. Le gambe degli Harrison piano piano sarebbero guarite e loro avrebbero imparato una lezione importante: mai prendere soldi a prestito dagli strozzini. Nel frattempo, lei avrebbe potuto accudirli, accertarsi che prendessero le medicine, controllargli ogni tanto la temperatura, portargli il gelato con su infilzato un piccolo biscotto a forma di animale, ed eventualmente vuotargli la padella (con rispetto parlando) se proprio necessario. Sui compiti di un'infermiera la sapeva lunga, essendo stata tante volte, nel corso degli anni, oggetto delle loro cure. (Caro Dio, se per caso il grosso problema fossi io, potresti farmi il miracolo di cambiarlo in quello della Mafia, così che loro mi tengono e tutti quanti siamo felici? In cambio del miracolo potrei offrirmi di far spezzare le gambe anche a me. Almeno prova a parlarne con quelli della Mafia e vedi un po' che cosa ne pensano.)

Quando la scrivania fu preparata a puntino per i compiti, Regina decise che per poter studiare doveva mettersi addosso qualcosa di più comodo. Quando era tornata a casa si era tolta l'uniforme della scuola e ora aveva un paio di pantaloni di velluto grigio e un golf di cotone verde con le maniche lunghe. Per studiare andava molto meglio il pigiama e una vestaglia. E poi, l'apparecchio ortopedico le dava fastidio in un paio di punti e aveva voglia di toglierselo definitivamente per quel giorno.

Quando aprì la porta scorrevole a specchio del guardaroba, si trovò faccia a faccia con un uomo, accovacciato, tutto vestito di nero e con gli occhiali da sole.

3

Nel corso dell'ennesimo giro di controllo del piano terra, Hatch decise di spegnere le luci via via che passava. Con l'illuminazione esterna tutta in funzione e l'interno buio, sarebbe stato in grado di individuare, senza essere visto, chiunque si fosse avvicinato da fuori.

Concluse il giro di ronda nello studio buio, che aveva eletto a principale posto di guardia. Seduto alla grande scrivania nell'oscurità, era in grado di vedere, attraverso la doppia porta aperta, la sala d'ingresso e l'inizio delle scale che salivano al piano di sopra. Se qualcuno avesse tentato di penetrare da una finestra dello studio o dalle porte finestre del giardino, se ne sarebbe accorto subito. Se avesse fatto irruzione attraverso un'altra stanza, Hatch lo avrebbe inchiodato quando avesse tentato di andare di sopra, per-

ché la luce del corridoio del primo piano illuminava i gradini. Non poteva trovarsi contemporaneamente dappertutto, e lo studio gli sembrava la posizione più strategica.

Aveva appoggiato sia la pistola sia il fucile sopra la scrivania, a portata di mano. Con le luci spente non poteva vedere bene le armi, ma poteva afferrarle immediatamente se fosse successo qualcosa. Si esercitò più volte, mettendosi seduto sulla poltrona girevole rivolto verso l'ingresso, poi allungando bruscamente la mano per impugnare la Browning, poi il Mossberg, Browning, Browning, Mossberg, Browning, Mossberg, Mossberg. Ogni volta, forse perché i suoi riflessi erano resi più pronti dall'adrenalina, la sua destra attraversava il buio appoggiandosi con infallibile precisione sul calcio della Browning o del Mossberg, a seconda dell'arma che aveva scelto di impugnare.

Scoprirsi così pronto non gli dava un'eccessiva soddisfazione, perché sapeva che non gli sarebbe stato possibile rimanere vigile ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana. Doveva pur dormire e mangiare. Quel pomeriggio non era andato al negozio. Poteva prendersi ancora qualche giorno, ma non poteva lasciare per sempre tutto nelle mani di Glenda e Lew; prima o poi avrebbe dovuto riprendere a lavorare.

Realisticamente, anche considerando le pause per mangiare e dormire, avrebbe perduto la sua efficienza di sentinella molto prima di aver bisogno di tornare al lavoro. Reggere un alto grado di vigilanza mentale e fisica era un'impresa stressante. Più in là avrebbe dovuto prendere in considerazione l'ipotesi di assoldare una o due guardie di un'agenzia di vigilanza privata, e non aveva idea di quale potesse essere il costo. Inoltre, cosa più importante, non sapeva quanto affidabile fosse una guardia pagata.

Ma dubitava di dover prendere quella decisione, perché il bastardo sarebbe arrivato presto, forse quella notte stessa. A un livello primitivo, una vaga sensazione delle intenzioni dell'uomo raggiunse Hatch attraverso quel legame impalpabile che li univa. Come le parole di un bambino pronunciate dentro un barattolo di latta e trasmesse lungo un filo fino a un altro barattolo, dove venivano riprodotte sotto forma di suoni sommessi e confusi, con gran parte del senso perduto per colpa della scadente qualità del materiale di conduzione, ma ancora percepibili nel tono essenziale. Il messaggio attualmente in arrivo lungo il filo parapsichico non era dettagliato, ma il significato rudimentale era chiaro: *Arrivo... sto arrivando... sto arrivando...*

Probabilmente dopo mezzanotte. Hatch sentiva che il loro incontro a-

vrebbe avuto luogo tra quell'ora e l'alba. Al suo orologio, adesso, erano esattamente le 7.46.

Si tolse di tasca il mazzo delle chiavi di casa e della macchina, trovò la chiave della scrivania che vi aveva aggiunto, aprì il cassetto e ne estrasse la copia di *Arts American* ingiallita dal calore, odorosa di fumo, lasciando le chiavi ciondolare dalla serratura. Strinse fra le mani la rivista, al buio, sperando che il contatto amplificasse come un talismano la sua visione magica e gli permettesse di vedere con precisione quando, da dove e come il killer sarebbe arrivato.

Un'insieme di odori di fuoco e di distruzione - alcuni così acri da essere nauseanti, altri come di cenere fredda - si levava dalle pagine scricchiolanti.

Vassago spense la lampada fluorescente sulla scrivania. Attraversò la stanza della bambina fino alla porta e lì spense anche la luce centrale.

Toccò la maniglia ma esitò, riluttante a lasciare lì la piccola. Era così squisita, così vitale. Aveva saputo per certo, nell'attimo in cui l'aveva presa tra le braccia, che lei era l'esemplare che avrebbe completato la sua collezione permettendogli di conquistare l'eterna ricompensa a cui anelava.

Soffocando il suo grido e togliendole il fiato con una mano inguantata, l'aveva trascinata nel guardaroba stringendosela contro con le sue braccia robuste. L'aveva serrata così forte che lei non riusciva a divincolarsi né poteva, scalciando, fare rumore richiamando l'attenzione di qualcuno.

Quando gli era svenuta tra le braccia, lui si era sentito quasi venir meno, sopraffatto dall'urgenza di ucciderla immediatamente. Nel suo guardaroba. Tra i morbidi mucchi di vestiti caduti dagli attaccapanni sopra di loro. Il profumo di cotone fresco di bucato e di amido. Il caldo aroma della lana. E la bambina. Avrebbe voluto stringerle il collo e sentirne l'energia vitale passare dentro di lui attraverso le sue mani potenti e attraverso di lui alla terra dei morti.

Ci aveva messo così tanto per liberarsi di quel desiderio travolgente, che l'aveva quasi ammazzata. Si era accasciata, muta e immobile. Quando aveva tolto la mano che le teneva premuta sul naso e sulla bocca, aveva pensato di averla soffocata. Ma mettendo l'orecchio davanti alle sue labbra socchiuse, aveva udito e avvertito delle lievi espirazioni. Una mano sul petto lo aveva rassicurato con un lento, forte battito.

Ora, riguardando la bambina, Vassago represse il bisogno di uccidere promettendo a se stesso che si sarebbe concesso quella soddisfazione mol-

to prima dell'alba. Per il momento, doveva essere un Maestro. Esercitare il controllo.

Controllo.

Aprì la porta e studiò il corridoio del primo piano. Deserto. C'era una luce accesa in fondo al corridoio, in cima alle scale, di fronte alla porta della camera da letto principale, una luce troppo forte per lui, se non avesse avuto le lenti scure. Ma anche con quelle dovette socchiudere gli occhi.

Non doveva sacrificare né la bambina né la madre finché non le avesse avute entrambe nel museo dei morti, dove aveva ucciso tutti gli altri che facevano parte della sua collezione. Adesso sapeva perché era stato attirato verso Lindsey e Regina. Madre e figlia. Cagna e cagnetta. Per riconquistarsi il suo posto all'Inferno, gli si chiedeva di commettere lo stesso atto che gli aveva assicurato la dannazione la prima volta: la soppressione di una madre e di sua figlia. Non essendo più disponibili sua madre e sua sorella per essere nuovamente uccise, erano state scelte Lindsey e Regina.

Fermo sulla soglia, tese l'orecchio. La casa era silenziosa.

Sapeva che la pittrice non era la madre naturale della bambina. Prima, quando gli Harrison stavano cenando e lui si era introdotto in casa dal garage, aveva avuto il tempo di frugare nella stanza di Regina. Aveva trovato dei ricordini con il nome dell'orfanotrofio, per la maggior parte programmi teatrali stampati in economia, distribuiti alle recite in cui la bambina aveva avuto delle particine. Nonostante questo, era stato attirato da lei e Lindsey, ed evidentemente il suo maestro le giudicava idonee come vittime sacrificali.

La casa era così silenziosa che avrebbe dovuto muoversi come un gatto. Poteva farlo.

Guardò ancora una volta la bambina sul letto: vedeva meglio lei al buio che gran parte dei dettagli nel corridoio troppo illuminato. Era ancora priva di sensi, con uno dei suoi fazzoletti ficcato in bocca e un altro legato attorno alla testa per fissare il bavaglio. Delle corde robuste, che si era procurato nel solaio del garage, le legavano solidamente polsi e caviglie.

Controllo.

Lasciando aperta dietro di sé la porta della camera, avanzò lungo il corridoio, rasentando la parete, dove era meno probabile che il pavimento di legno, sotto il folto tappeto, scricchiolasse.

Conosceva la disposizione dei locali. Aveva esplorato con cautela il primo piano mentre gli Harrison finivano di cenare.

Accanto alla stanza della bambina c'era una camera per gli ospiti. Ora

era buia. Proseguì lentamente verso lo studio di Lindsey.

Per fortuna il lampadario del corridoio era davanti a lui e la luce gli proiettava l'ombra alle spalle. Altrimenti, se per caso la donna avesse guardato verso la porta, sarebbe stata preavvertita del suo arrivo.

Arrivò alla porta dello studio e si fermò.

Con la schiena alla parete, gli occhi fissi davanti a sé, poteva vedere, attraverso la balaustrata sotto il corrimano delle scale, la stanza d'ingresso al piano di sotto. Da quello che poteva giudicare, lì tutte le luci erano spente. Si domandò dove fosse andato il marito. La doppia porta della camera da letto principale era aperta, ma non ne veniva alcuna luce. Dei lievi rumori provenienti dallo studio di Lindsey gli dicevano che la donna era al lavoro. Se il marito fosse stato con lei, di sicuro si sarebbero scambiati almeno qualche parola nel tempo che Vassago aveva impiegato ad attraversare il corridoio.

Sperò che il marito fosse uscito per commissioni. Non aveva alcun particolare bisogno di uccidere l'uomo. E uno scontro sarebbe stato rischioso.

Dalla tasca del giubbotto estrasse lo sfollagente di cuoio riempito di pallini di piombo di cui si era impadronito la settimana prima, togliendolo a Morton Redlow, il detective. Era un attrezzo dall'aria estremamente efficiente. Tenerlo in mano gli dava una sensazione piacevole. Nella Honda grigio perla, lasciata a due isolati di distanza, c'era una pistola infilata sotto il sedile di guida, e Vassago si pentì quasi di non averla portata con sé. L'aveva presa all'antiquario, Robert Loffman, a Laguna Beach quella mattina, un paio d'ore prima dell'alba.

Ma non voleva sparare alla donna e alla bambina. Anche se le avesse solo ferite e ridotte all'impotenza, potevano morire dissanguate prima che lui le avesse portate al suo nascondiglio e giù nel museo della morte, all'altare dov'erano disposte le sue offerte. E se avesse usato un'arma da fuoco per eliminare il marito, poteva rischiare un solo sparo, due al massimo. Troppi colpi sarebbero stati sentiti dai vicini, che avrebbero potuto localizzare la fonte. E quel quartiere così tranquillo sarebbe stato invaso dai poliziotti nel giro di due minuti.

Lo sfollagente era meglio. Lo soppesò nella destra, gustandone il contatto.

Con grande cautela, si sporse dallo stipite. Girò la testa. Guardò nello studio.

Lei era seduta sullo sgabello, con le spalle alla porta. La riconobbe anche da dietro. Il suo cuore si mise a galoppare forte, quasi come quando la

bambina si era dibattuta e poi era svenuta tra le sue braccia. Lindsey era al tavolo da disegno, con un carboncino nella destra. Assorta nel suo lavoro. La matita di carbone, strofinando la carta, mandava brevi sibili sommessi, come di un serpente.

Per quanto determinata a tenere inchiodata l'attenzione sul problema del foglio bianco del blocco da disegno, Lindsey continuava ad alzare lo sguardo sulla finestra. Il suo blocco creativo si spezzò solo quando lei si diede per vinta e cominciò a disegnare la finestra. Il telaio senza tendine. Il buio al di là del vetro. I suoi lineamenti come il viso di uno spettro. Quando aggiunse la ragnatela nell'angolo in alto a destra, il concetto prese forma e improvvisamente si sentì eccitata. Pensò che poteva intitolarlo *La tela della vita e della morte,* e usare una serie surreale di oggetti simbolici per fissare il tema in ogni angolo della tela. Non tela, masonite. In realtà soltanto carta per il momento, solo uno schizzo, ma meritevole di approfondimento.

Cambiò posizione alla tavoletta da disegno, sistemandola più alta. Ora le bastava sollevare di poco gli occhi dal foglio per vedere la finestra al di sopra del margine della tavoletta, senza dover alzare e abbassare continuamente la testa.

Ci sarebbero voluti altri elementi, oltre al suo volto, la finestra e la ragnatela, per dare al quadro profondità e interesse. Mentre lavorava esaminò e respinse una ventina di immagini da aggiungere.

Poi, quasi per magia, sul vetro sopra il suo riflesso un'immagine comparve: la faccia descritta da Hatch, quella dei suoi incubi. Pallida. Una massa di capelli neri. Gli occhiali da sole.

Per un attimo credette di trovarsi in presenza di un evento soprannaturale, di un'apparizione nel vetro. Ma subito, quando ancora non aveva ripreso fiato, capì che quello che vedeva era un'immagine riflessa, esattamente come la sua figura, e che l'assassino dei sogni di Hatch era nella loro casa e si sporgeva dalla porta a guardarla. Soffocò l'impulso di urlare. Se si fosse accorto di essere stato visto, lei avrebbe perso quel poco di vantaggio che aveva e lui le sarebbe saltato addosso, l'avrebbe colpita, finita, prima ancora che Hatch potesse arrivare in cima alle scale. Invece sospirò sonoramente e scosse la testa, come scontenta di quello che stava buttando giù sul foglio.

Hatch poteva essere già morto.

Lentamente depose il carboncino, lasciandovi sopra le dita quasi fosse

indecisa se riprenderlo per continuare a lavorare.

Se Hatch non era morto, come aveva fatto quel bastardo a salire al primo piano? No. Non doveva pensare ad Hatch morto o sarebbe morta anche lei, e poi Regina. Dio, Regina.

Allungò il braccio verso il cassetto superiore del mobiletto del materiale accanto a lei e al contatto con la fredda maniglia cromata si sentì attraversare da un brivido.

Nel riflesso, la finestra ora mostrava il killer non più affacciato dallo stipite, ma allo scoperto sulla soglia. Era fermo e la fissava con aria arrogante, godendosi chiaramente quel momento. Riusciva a essere silenzioso in modo innaturale.

Se non ne avesse visto l'immagine nel vetro non si sarebbe mai accorta della sua presenza.

Aprì il cassetto, sentì la pistola sotto la mano.

Dietro di lei, lui attraversò la soglia.

Lindsey sfilò la pistola dal cassetto e ruotò sullo sgabello in un unico movimento, portando in alto la pesante arma, serrandola con tutte e due le mani, puntandola contro di lui. Non sarebbe stata troppo sorpresa se lui non ci fosse stato, se si fosse rivelata esatta la sua prima impressione, che si trattava solo di un'apparizione sul vetro. E invece era lì, a un passo dalla porta, quando lei gli spianò addosso la Browning.

«Non ti muovere, figlio di puttana.»

Forse dovette vederla debole, o forse non gli importava nulla che gli sparasse o meno, comunque indietreggiò nel corridoio già mentre lei si girava e gli intimava di non muoversi.

«Fermati, maledizione!»

Era scomparso. Lindsey gli avrebbe sparato senza esitazioni, senza remore morali, ma lui si mosse con una rapidità così incredibile, come un felino che si mette in salvo, che la pallottola avrebbe colpito solo lo stipite della porta.

Gridando per richiamare l'attenzione di Hatch, saltò su dallo sgabello e balzò verso la porta mentre l'ultima traccia del killer - una scarpa nera, il piede destro - svaniva dietro l'angolo. Ma riuscì a fermarsi: forse l'uomo non era fuggito, forse l'aspettava dietro la porta, aspettava che lei uscisse in preda al panico, per poi colpirla alla nuca o scaraventarla oltre la ringhiera delle scale. Regina. Non poteva indugiare. Lui poteva essere andato da Regina. Un'esitazione di un secondo soltanto e poi si precipitò contro la sua stessa paura, attraverso la porta aperta, continuando a urlare il nome di

Hatch.

Nel corridoio, guardò verso destra e vide l'uomo raggiungere la porta della camera di Regina, anche quella aperta. La stanza era buia, mentre avrebbe dovuto esserci la luce accesa, se Regina stava studiando. Non aveva il tempo di fermarsi a prendere la mira. Fu lì lì per premere il grilletto. Avrebbe voluto mandare una raffica di proiettili nella speranza che uno cogliesse quel bastardo. Ma la camera di Regina era immersa nel buio totale e la bambina poteva essere in qualsiasi punto. Lindsey temette di mancare l'assassino e colpire invece la piccola, con una pallottola vagante attraverso la porta aperta. Per questo non fece fuoco e inseguì l'uomo, gridando il nome di Regina, adesso, anziché quello di Hatch.

Il killer sparì nella stanza della bambina e si chiuse la porta alle spalle, sbattendola, con un tonfo che fece tremare la casa. Lindsey si scontrò con quella barriera un secondo dopo, vi rimbalzò contro. Chiusa. Sentì Hatch gridare il suo nome - grazie a Dio era vivo, era vivo - ma non si fermò né si girò per vedere dove fosse. Arretrò di un passo e sferrò un calcio violento alla porta, poi un altro. Niente.

Stava per tentare di nuovo, quando il killer le parlò attraverso la porta. La sua voce era forte ma non gridata, minacciosa ma fredda, senza panico, senza paura, con un tono assai concreto e un po' alto, spaventosamente controllata e calma. «Si tolga dalla porta o ammazzo questa cagnetta.»

Poco prima che Lindsey cominciasse a gridare il suo nome, Hatch era seduto alla scrivania nello studio, a luci spente, con *Arts American* tra le mani. Una visione lo colpì con un rumore elettrico, il crepitio di una scarica scoccata attraverso un arco voltaico, come se la rivista fosse un cavo scoperto a cui lui si fosse aggrappato a mani nude.

Vedeva Lindsey di spalle, seduta sullo sgabello alto nel suo studio, al tavolo da disegno, che lavorava a uno schizzo. Poi non era più Lindsey. Improvvisamente era un'altra donna, più alta, vista anche lei da dietro ma non sullo sgabello, in una poltrona in un'altra stanza, in una casa sconosciuta. Lavorava a maglia. Un gomitolo di lana di colore vivace si svolgeva lentamente da un canestro appoggiato sul tavolino accanto alla poltrona. Nel vederla Hatch pensò: «Mia madre», anche se non assomigliava minimamente a sua madre. Si guardava la mano, la destra, e vedeva un coltello, immenso, già bagnato di sangue. Si avvicinava alla poltrona. Lei non si accorgeva della sua presenza. Come Hatch, avrebbe voluto lanciare un grido, avvertirla. Ma come l'uomo che stringeva il coltello, dai cui occhi pas-

sava tutto ciò che stava vedendo, voleva solo aggredirla, strapparle la vita, completando così il compito che lo avrebbe liberato. Arrivava allo schienale della poltrona. Lei non lo aveva ancora sentito. Sollevava il coltello, in alto. Lo calava. Lei lanciava un urlo. Lui colpiva di nuovo. Lei cercava di alzarsi dalla poltrona. Lui l'aggirava, e dal suo punto di vista era come la ripresa di un film che voleva comunicare il senso del volo, il veleggiare senza scosse di un uccello o di un pipistrello. La spingeva giù sulla poltrona, la colpiva. Lei alzava le mani a proteggersi. Lui colpiva. Colpiva. E ora, come se davvero fosse un anello di pellicola, si trovava di nuovo dietro di lei, ritto sulla soglia, solo che lei non era più «mia madre», ma Lindsey, seduta al tavolo da disegno nello studio al piano di sopra, che allungava la mano verso il primo cassetto del mobiletto del materiale e lo apriva. Guardava lei, poi alzava lo sguardo sulla finestra. Vedeva se stesso - volto pallido, capelli neri, occhiali scuri - e capiva che lei lo aveva visto. E ora lei ruotava sullo sgabello, impugnando una pistola, con la canna puntata dritta al suo petto...

«Hatch!»

Il suo nome, riecheggiando nella casa, spezzò il filo che lo legava. Balzò dalla poltroncina della scrivania, rabbrividendo, e la rivista gli cadde dalle mani.

«Hatch!»

Allungando una mano nel buio, trovò senza esitare il calcio della Browning e uscì di corsa dallo studio. Mentre attraversava l'ingresso e si precipitava su per le scale a due gradini per volta, sentì che Lindsey non chiamava più lui ma si era messa a urlare: «Regina!» No, la bambina no, Gesù, ti prego, la bambina no. Giunto in cima alle scale, credette per un attimo che la porta sbattuta fosse stata uno sparo. Ma il rumore era troppo netto per essere scambiato per un colpo di arma da fuoco e guardando in fondo al corridoio vide Lindsey che si scagliava contro la porta di Regina, con un altro tonfo. Mentre la raggiungeva di corsa, lei diede un calcio alla porta, poi un altro e poi, appena lui arrivò, si tirò indietro. «Provo io», disse Hatch, scansandola. «No! Ha detto di stare indietro se no l'ammazza.» Per un paio di secondi Hatch rimase a fissare la porta, sopraffatto dal senso di impotenza. Poi impugnò la maniglia e cercò di ruotarla lentamente. Ma era bloccata, perciò appoggiò la bocca della pistola alla base della piastra metallica. «Hatch», lo scongiurò Lindsey, «l'ammazza.» Hatch rivide mentalmente la ragazza bionda con due pallottole nel petto, scagliata fuori dall'auto in corsa, che rotolava, rotolava sull'asfalto dell'autostrada immersa

nella nebbia. E rivide quella donna, la madre, che lasciava cadere il lavoro a maglia e lottava disperatamente per difendersi dal coltello da macellaio. «L'ammazza comunque! Voltati dall'altra parte», e premette il grilletto.

Il legno e il sottile lamierino si disintegrarono. Afferrò la maniglia d'ottone; gli rimase in mano e la gettò via. Diede uno spintone alla porta, che si mosse solo di poco lasciando uno spiraglio di un dito, non di più. La serratura si era disintegrata, ma il perno a cui era fissato il pomo sporgeva ancora dal legno, e all'interno, sotto l'altra maniglia, doveva essere stato incastrato qualcosa. Spinse il perno con il palmo della mano, ma in quel modo la forza che riusciva a esercitare era insufficiente; l'oggetto che era incuneato dall'altra parte - molto probabilmente la poltroncina della scrivania - esercitava una pressione verso l'alto, impedendo così al perno di muoversi.

Hatch afferrò la Browning per la canna e usò il calcio come un martello. Imprecando, continuò a picchiare sullo spuntone metallico, facendolo penetrare un centimetro alla volta nella porta.

Nell'attimo in cui il perno si liberava e cadeva rumorosamente a terra, una vivida serie di immagini invase la mente di Hatch, spazzando via temporaneamente il corridoio del primo piano. Provenivano tutte dagli occhi del killer: un'angolatura sbieca, uno sguardo verso l'alto sul fianco di una casa, di quella casa, il muro esterno della camera di Regina. La finestra aperta. Sotto il davanzale, un groviglio di rampicanti. Un fiore sulla sua faccia. Un graticcio sotto le mani, schegge nella pelle. Una sola marlo per reggersi, cercando con l'altra un nuovo appiglio, un piede penzolante nel vuoto, un peso sopra la spalla. Poi uno schianto. Un'improvvisa sensazione di pericoloso cedimento nel geometrico reticolato che lo sosteneva...

Hatch fu riportato alla realtà da un breve, forte rumore al di là della porta: rumore di legno che si spezzava, di chiodi divelti, graffianti, e uno schianto.

Poi una nuova ondata di immagini e sensazioni lo sommerse. La sensazione di precipitare, all'indietro, nella notte. Non lontano, l'urto contro il suolo, una breve fitta di dolore. Accanto a lui, una piccola forma raggomitolata, immobile. Rotola nell'erba fino a lei, vede il suo viso. Regina. Gli occhi chiusi. Un fazzoletto legato sulla bocca...

«Regina!» gridò Lindsey.

Quando la realtà ricomparve, Hatch stava già prendendo a spallate la porta. L'ostacolo dall'altra parte cadde. La porta si aprì. Lui entrò, tastando la parete con la mano aperta fino a trovare l'interruttore. Alla luce improvvisa, scavalcò la poltroncina rovesciata e spianò la Browning a destra, poi

a sinistra. La stanza era deserta, cosa che già sapeva dalla sua visione.

Dalla finestra aperta vide il graticcio crollato e il groviglio del rampicante sul prato. Non c'era traccia né dell'uomo con gli occhiali neri né di Regina.

«Merda!» Hatch riattraversò la stanza di corsa, afferrò Lindsey per un braccio, la fece girare su se stessa, la spinse attraverso la porta, nel corridoio, verso le scale. «Tu controlla l'ingresso, io vado sul retro. L'ha presa, fermalo, vai, vai!» Lei non esitò, comprese immediatamente quello che stava dicendo e volò giù per le scale, con lui dietro. «Sparagli, abbattilo, mira alle gambe, non preoccuparti di colpire Regina, sta scappando!»

Nell'ingresso, Lindsey raggiunse la porta nell'attimo in cui Hatch arrivava all'ultimo scalino e svoltava nel breve corridoio. Lui attraversò di corsa il soggiorno, poi la cucina, guardando dalle finestre del retro mentre ci passava davanti. Il prato e il patio erano ben illuminati, ma là fuori non si vedeva nessuno. Spalancò la porta tra la cucina e il garage, l'attraversò, accese le luci. Corse lungo i tre posti macchina, dietro le auto, fino alla porta esterna, in fondo, prima ancora che l'ultimo dei tubi al neon avesse smesso di tremolare.

Sfilò il chiavistello, uscì all'aperto nel cortiletto laterale e guardò verso destra. Niente killer, niente Regina. In quella direzione stava la facciata anteriore della casa, la strada, le case di fronte alla loro. Da lì c'era il territorio assegnato a Lindsey.

Il cuore gli batteva così forte che sembrava buttar fuori l'aria di ogni respiro prima ancora che lui avesse riempito i polmoni.

Ha solo dieci anni, solo dieci.

Si girò verso sinistra e si mise a correre lungo il fianco della casa, svoltò l'angolo del garage, uscì nel giardino posteriore, dove giacevano ammucchiati il rampicante e il graticcio.

Così *piccola. Dio, così piccola, ti prego.*

Temendo di finire con un piede su un chiodo e di non essere più in grado di correre, rasentò i pezzi di legno spezzati scrutando freneticamente il perimetro della proprietà, tra i cespugli.

Sul retro non c'era nessuno.

Raggiunse il lato della casa opposto al garage, svoltando l'angolo fu lì lì per scivolare, ma mantenne l'equilibrio. Puntò la Browning a due mani davanti a sé, coprendo il vialetto tra la casa e la siepe. Anche lì, nessuno.

Dal lato anteriore non giungeva alcun rumore, nessuno sparo, il che voleva dire che Lindsey non aveva avuto più fortuna di lui. Se l'assassino non

era andato da quella parte, l'unica cosa che poteva avere fatto era scavalcare la siepe da una parte o dall'altra, rifugiandosi nella proprietà di qualcun altro.

Volgendo le spalle alla casa, Hatch controllò la recinzione che, con i suoi due metri, circondava il giardino separandolo da quelli delle case circostanti. La recinzione era costituita da un muro fatto di blocchi di cemento rinforzati d'acciaio, intonacati e ricoperti di mattoni, e dipinto dello stesso colore della casa. Quasi tutti i suoi vicini ne avevano uno uguale, a salvaguardia dell'intimità delle piscine o dei barbecue. Una buona recinzione fa dei buoni vicini, ti fa avere degli estranei per vicini... e rende maledettamente facile a un intruso scavalcarlo e dileguarsi dall'altra parte.

Hatch avanzava come un funambolo sul filo dell'emozione teso sopra un abisso di disperazione, mantenendo l'equilibrio solo grazie alla speranza che l'assassino non fosse in grado di muoversi troppo rapidamente con Regina in braccio o sulla spalla. Guardò a est, a ovest, a sud, paralizzato dall'indecisione.

Alla fine partì di corsa verso il muro posteriore, sul lato sud. Si arrestò, piegato in due con il fiato mozzo, quando la misteriosa connessione tra lui e l'uomo dagli occhiali scuri si ristabilì.

Ancora una volta Hatch vedeva attraverso gli occhi dell'altro e nonostante le lenti nere la notte sembrava poco più che un crepuscolo. Era su un'auto, al volante, proteso da un lato per sistemare la bambina svenuta sul sedile del passeggero, come fosse un manichino. La piccola aveva i polsi legati in grembo, ed era tenuta ferma dalla cintura di sicurezza. Dopo averle sistemato i capelli per coprire il nodo del fazzoletto che le passava dietro la nuca, la spinse contro la portiera, e la lasciò semisdraiata con il viso rivolto verso l'interno. Gli occupanti delle auto di passaggio non avrebbero notato il bavaglio. Sembrava addormentata. Ma era così pallida e immobile che d'un tratto lui si chiese se non fosse morta. Era inutile portarla al nascondiglio se era già morta. Meglio aprire lo sportello e sbatterla fuori, scaricare subito quella piccola cagna. Le appoggiò una mano alla guancia. La sua pelle era meravigliosamente liscia e fresca. Premendole i polpastrelli sulla gola, individuò la pulsazione della carotide, un battito forte, robusto. Era così viva, ancor più vitale di quanto gli fosse sembrato nella visione con la farfalla che le svolazzava sulla testa. Non aveva mai fatto un'acquisizione di tanto valore, ed era grato a tutti i poteri dell'Inferno per avergliela concessa. Fremeva all'idea di entrarle dentro con le mani e stringere quel forte giovane cuore che batteva e spasimava fino all'immobilità finale, e intanto

fissare quei bellissimi occhi grigi per vedere la vita uscire da lei ed entrare la morte...

L'urlo di rabbia, angoscia e terrore di Hatch spezzò il contatto psichico. Si ritrovò in giardino, con la mano destra alzata davanti alla faccia, guardandola inorridito, come se già il sangue di Regina macchiasse le sue dita tremanti.

Si girò dando le spalle al muro posteriore e partì di scatto lungo il fianco est della casa, verso la facciata.

Nel silenzio assoluto l'unico suono era quello del suo respiro affannato. Evidentemente alcuni dei vicini non erano a casa. Altri non avevano sentito nulla, o almeno non abbastanza da spingerli a uscire.

Quell'atmosfera così serena e pacifica gli fece venire voglia di urlare per la frustrazione. Ma mentre il suo mondo stava crollando in pezzi, si rese conto che l'apparenza di normalità era proprio questo: una semplice apparenza, non la realtà. Solo Dio sapeva che cosa stava succedendo dietro le mura di alcune di quelle case, orrori pari a quello che aveva travolto lui, Lindsey e Regina, magari perpetrati non da un intruso ma da un membro della famiglia verso un altro. La specie umana aveva un'abilità particolare a creare mostri, mostri che a loro volta, spesso, avevano un talento speciale per nasconderei dietro convincenti maschere di normalità.

Quando Hatch raggiunse il prato anteriore, Lindsey non era in vista. Risalì di corsa il vialetto, entrò dalla porta aperta e la trovò nello studio, in piedi accanto alla scrivania. Stava componendo un numero al telefono.

«L'hai trovata?» gli chiese.

«No. Che stai facendo?»

«Chiamo la polizia.»

Le tolse la cornetta di mano, la gettò sul telefono. «Ora che arrivano qui, gli raccontiamo la storia e cominciano a fare qualcosa, lui sarà scomparso, avrà portato Regina così lontano che non la troveranno mai... finché un giorno non si imbatteranno nel suo cadavere.»

«Ma abbiamo bisogno di aiuto...»

Afferrando il fucile dalla scrivania e piazzandoglielo in mano, disse: «Dobbiamo inseguire quel bastardo. L'ha messa in una macchina. Una Honda, mi sembra».

«Hai la targa?»

«No.»

«Hai visto se...»

«Visto, non ho visto niente», rispose lui spalancando il cassetto della

scrivania, tirandone fuori la scatola delle munizioni, dando anche quelle a lei, disperatamente conscio dei secondi che passavano. «Sono in contatto con lui, a intermittenza, ma credo che sia un contatto abbastanza buono, abbastanza forte.» Tolse il mazzo delle chiavi dalla serratura della scrivania, dove le aveva lasciate quando aveva preso la rivista dal cassetto. «Possiamo stargli alle costole se non lo lasciamo allontanare troppo.» Si slanciò verso l'ingresso. «Ma dobbiamo muoverci.»

«Hatch, aspetta!»

Lui si fermò e si voltò, arrestandosi di fronte a lei che lo seguiva fuori dello studio.

«Vai tu, seguili se pensi di potercela fare, io rimango qui per parlare con i poliziotti, per metterli sulla strada.»

Lui scosse la testa. «No. Devi guidare tu. Queste... queste visioni sono come una mazzata, per me è come uno svenimento, sono disorientato mentre succedono. Finirei dritto nel fosso. Metti il fucile e le munizioni nella Mitsubishi.» Salendo le scale a due gradini per volta le gridò: «E prendi delle torce».

«Perché?»

«So che ci serviranno, ma non so perché.»

Era una bugia. Lui stesso era rimasto piuttosto sorpreso di sentirsi chiedere le torce, ma sapeva che in quel momento a guidarlo era il subcosciente e intuiva vagamente perché delle torce elettriche sarebbero state indispensabili. Negli incubi degli ultimi mesi si era trovato spesso a muoversi tra antri cavernosi e in un labirinto di corridoi di cemento che gli si presentavano alla vista pur non essendoci né finestre né fonti di illumuiazione artificiale. Un tunnel in particolare, che scendeva verso il buio totale, in qualcosa di ignoto, lo riempiva di una tale angoscia che il cuore gli si gonfiava e batteva come se volesse scoppiare. Per quello avevano bisogno di torce, perché sarebbero andati in luoghi che lui aveva visitato solo nei sogni o nelle visioni, dentro il cuore dell'incubo.

Salì le scale ed entrò in camera di Regina prima di rendersi conto che non sapeva perché fosse arrivato fin lì. Arrestatosi sulla soglia, abbassò lo sguardo sulla maniglia spezzata e sulla poltroncina rovesciata, poi lo portò verso il guardaroba in cui erano ammucchiati gli abiti caduti dagli attaccapanni, poi sulla finestra aperta dove la brezza notturna dava alle tende un lieve movimento.

Qualcosa... qualcosa di importante. Proprio lì, in quel momento, in quella stanza, qualcosa che gli era necessario.

Ma che cosa?

Passò la Browning nell'altra mano, si asciugò sui jeans il palmo sudato della destra. Ormai quel figlio di puttana con gli occhiali neri aveva messo in moto l'auto e stava uscendo dal quartiere con Regina, probabilmente era già sulla Crown Valley Parkway. Ogni secondo era vitale.

Anche se cominciava a chiedersi se non fosse corso di sopra spinto dal panico e non perché ci fosse qualcosa di cui aveva davvero bisogno, Hatch decise di fidarsi ancora per un po' dell'impulso. Si avvicinò alla scrivania d'angolo e fece scorrere lo sguardo sui libri, le penne, il quaderno. Sulla libreria accanto allo scrittoio. Su uno dei quadri di Lindsey sulla parete lì vicino.

Avanti, avanti. Qualcosa di cui aveva bisogno... un bisogno disperato come per le torce, disperato come per il fucile e la scatola di munizioni. Qualcosa.

Si girò, vide il crocefisso e puntò diritto da quella parte. Montò sul letto di Regina e strappò la croce dalla parete.

Subito giù dal letto, sul pavimento, fuori della stanza e lungo il corridoio verso le scale, con l'immagine sacra stretta nella destra. Si accorse che lo reggeva come se fosse non un oggetto religioso, un simbolo di venerazione, ma un'arma, un'ascia o una mannaia.

Quando arrivò al garage, la porta grande si stava alzando. Lindsey aveva messo in moto l'auto.

Quando Hatch fu salito, Lindsey guardò il crocefisso. «A che serve?»

«Ci servirà.»

«A che cosa?» insistè lei uscendo in retromarcia.

«Non lo so.»

La macchina si immise nella strada. «Un crocefisso?»

«Non lo so, ma forse ci sarà utile. Quando ero in contatto con lui, lui era... era grato a tutti i poteri dell'Inferno - è questo che gli ha attraversato la mente - grato a tutti i poteri dell'Inferno per avergli dato Regina.» Indicò verso sinistra. «Da quella parte.»

Negli ultimi dieci minuti la paura aveva fatto invecchiare Lindsey di anni. Ora le rughe del suo viso si fecero ancora più profonde mentre innestava la marcia e svoltava a sinistra. «Hatch, con chi abbiamo a che fare? Con un seguace del satanismo, uno di quei pazzi legati a quei culti di cui si legge sul giornale, che quando se ne prende uno si trovano teste tagliate nel frigorifero, ossa sepolte nel giardino di casa?»

«Sì, forse, forse qualcosa del genere.» All'incrocio, indicò: «A sinistra.

Forse qualcosa del genere... ma peggio, credo».

«Non possiamo risolverla da soli, Hatch.»

«Vedrai se possiamo», replicò lui seccamente. «Non c'è tempo perché se ne occupi qualcun altro. Se non lo facciamo noi, Regina è morta.»

Arrivarono all'incrocio con la Crown Valley Parkway, un ampio viale a sei corsie con uno spartitraffico alberato nel centro. Non era ancora tardi e il traffico era sostenuto ma scorrevole.

«Da che parte?» chiese Lindsey.

Hatch appoggiò la Browning sul pavimento. Non lasciò il crocefisso. Lo tenne con tutt'e due le mani. Guardò a sinistra e a destra, a sinistra e a destra, aspettando un suggerimento, un segno, qualcosa. I fari delle auto di passaggio li illuminavano senza portare alcuna rivelazione.

«Hatch?» lo incalzò Lindsey con ansia.

A sinistra e a destra, a sinistra e a destra. Niente. Gesù.

Hatch pensò a Regina. I capelli ramati. Gli occhi grigi. La mano destra ritorta come un artiglio, come Dio aveva voluto. No, non Dio. Questa volta no. Non si poteva scaricare tutto su Dio. Forse aveva ragione lei: un dono dei suoi genitori, eredità di drogati.

Una macchina si fermò dietro di loro, aspettando di immettersi sull'arteria principale.

Il modo che aveva di camminare, determinata a ridurre al minimo l'andatura claudicante. Il modo in cui non nascondeva mai la sua manina deforme, né vergognandosene né esibendola, semplicemente accettandola. La scrittrice, da grande. Porcelli spaziali intelligenti.

L'automobilista dietro di loro suonò il clacson.

«Hatch?»

Regina, così piccola sotto il peso del mondo, ma sempre eretta, mai con la testa china. Un patto con Dio. In cambio di qualcosa che per lei era preziosa, la promessa di mangiare fagioli. E Hatch lo sapeva qual era quella cosa preziosa, anche se lei non l'aveva mai detto, lo sapeva che era una famiglia, l'occasione di sfuggire all'orfanotrofio.

La macchina in attesa suonò di nuovo. Lindsey tremava. Cominciò a piangere.

Un'occasione. Solo un'occasione. Non voleva altro, la bambina. Non essere mai più sola. L'occasione di dormire in un letto dipinto a fiori. L'occasione di amare, di essere amata, di crescere. La piccola mano storpiata. Il suo sorrisino dolce. *Buonanotte... papà.*

L'automobilista alle loro spalle strombazzò impaziente.

«A destra», decise d'un tratto Hatch. «Vai a destra.»

Con un singhiozzo di sollievo, Lindsey svoltò sul viale. Guidava più veloce del suo solito, cambiando corsia quando questo le permetteva di avanzare, attraverso il fondovalle pianeggiante verso le lontane pendici e i monti ammantati dalla notte a oriente.

Sulle prime Hatch non era molto sicuro di avere scelto la direzione giusta, ma presto la sua certezza si rafforzò. Il viale si svolgeva verso est tra una successione infinita di case che punteggiavano di luci le colline come migliaia di fiammelle votive sui bracci di un immenso candeliere, e a ogni miglio si consolidava in lui la sensazione che stavano seguendo la scia della belva.

Poiché aveva promesso che non ci sarebbero stati più segreti tra loro, poiché pensava che lei dovesse conoscere la gravita della situazione di Regina, Hatch disse: «Quello che vuol fare è tenere tra le mani nude il suo cuore pulsante, fino agli ultimi battiti. Sentire uscirne la vita».

«Mio Dio!»

«È ancora viva. Ha ancora una possibilità. Possiamo sperare.»

Era convinto della verità di ciò che aveva detto; senza quella certezza sarebbe impazzito. Ma lo angosciava il ricordo di tutte le volte che aveva ripetuto quelle stesse parole nelle ultime settimane prima che il cancro finisse Jimmy.

Parte terza
Giù tra i morti

Non è la Morte mistero spaventoso.
Misteri non ne ha per te e per me.
Non ha segreti che il sonno
inquieto facciano di chi vive nel giusto.

Non distogliere gli occhi dalla Morte.
Non angustiarti se il fiato porta via.
Non temerla, non ti è padrona
quando in fretta, più in fretta ti si accosta.
Non ti è padrona, anzi sottomessa
serva di Chi ti fece, di ciò che o di Colui
che la Morte creò, che creò te
- quello, sì, unico mistero.

7

1

Jonas Nyebern e Kari Dovell sedevano in poltrona davanti ai finestroni nel soggiorno semibuio della casa di Spyglass Hill, guardando le miriadi di luci che scintillavano sulle contee di Orange e di Los Angeles. La notte era relativamente limpida e il loro sguardo poteva arrivare, a nord, fino a Long Beach Harbour. La civiltà si espandeva come una muffa luminescente, divorando tutto.

Una bottiglia di Robert Mondavi bianco spuntava da un secchiello del ghiaccio sul pavimento tra le poltrone. Era la seconda bottiglia. Non avevano ancora cenato. Lui parlava, parlava troppo.

Era più di un mese che si vedevano, una o due volte la settimana, al di fuori del lavoro. Non erano andati a letto insieme e lui pensava che non lo avrebbero mai fatto. Lei era ancora attraente, con quella singolare combinazione di grazia e goffaggine che talvolta gli faceva venire in mente un'esotica gru dalle lunghe zampe, anche se il serio e impegnato medico che era in lei non lasciava mai prendere il soprawento alla sua parte femminile. Comunque Jonas tendeva a escludere che lei si aspettasse una qualche intimità fisica. In ogni caso, non pensava di esserne capace. Era un uomo estremamente tormentato: troppi erano i fantasmi pronti ad aggredirlo se la felicità gli fosse giunta a portata di mano. Quello che ognuno di loro ricavava dalla relazione era un orecchio disponibile, molta pazienza e una sincera solidarietà senza svenevolezze.

Quella sera parlarono di Jeremy, un argomento che difficilmente sarebbe potuto sfociare in manifestazioni affettuose, anche se ce ne fossero state le basi. Il cruccio maggiore di Jonas erano i segni della follia congenita di Jeremy che lui non aveva saputo leggere - o ammettere - come tali.

Fin da bambino Jeremy aveva mostrato una tranquillità fuori del normale, preferendo invariabilmente la solitudine alla compagnia, di chiunque. La spiegazione che si dava era che si trattasse di semplice timidezza. Fin dalla più tenera età sembrava non aver nessun interesse per i giochi, cosa che fu attribuita a un livello di intelligenza indiscutibilmente molto alto e a un carattere troppo serio. Ma ora tutti quei modellini di aerei intatti, i gio-

chi, le elaborate costruzioni, costituivano inquietanti indicazioni del fatto che la sua vita fantastica interiore era stata più ricca di qualsiasi intrattenimento potessero offrire la Tonca, la Mattel, la Lionel.

«Non era capace di ricevere un abbraccio senza irrigidirsi un poco», ricordò Jonas. «Quando ricambiava un bacio, le sue labbra non ti toccavano mai la guancia.»

«Moltissimi bambini hanno difficoltà a essere espansivi», insistè Kari. Tolse la bottiglia dal ghiaccio, si sporse e tornò a riempire il bicchiere che lui aveva in mano. «È comprensibile che venisse interpretato come un altro segno della sua timidezza. Timidezza e riservatezza non sono delle tare, nessuno poteva chiederti di interpretarle in quel senso.»

«Ma non era riservatezza», rispose lui affranto. «Era incapacità di sentire, di volere bene.»

«Non puoi continuare a fustigarti in questo modo, Jonas.»

«E se Marion e Stephanie non fossero state le prime?»

«Devono esserlo state.»

«E se non lo sono state?»

«Un adolescente può anche essere un omicida, ma non può essere così abile da farla franca a lungo.»

«Se ha ucciso qualcuno dopo che è fuggito dalla clinica?»

«Probabilmente è rimasto lui vittima di qualcuno, Jonas.»

«No. Non è il tipo della vittima.»

«Probabilmente è morto.»

«È là fuori, da qualche parte. Per causa mia.»

Jonas rimase a fissare il vasto panorama di luci. La civiltà si distendeva in tutto il suo scintillio, in tutto il suo fulgore, in tutto il suo luccicante terrore.

Mentre si avvicinavano alla San Diego Freeway, l'Interstate 405, Hatch disse: «A sud. È andato a sud».

Lindsey azionò la freccia e imboccò la rampa d'ingresso appena in tempo.

All'inizio del viaggio aveva continuato a lanciare occhiate ad Hatch ogni volta che poteva staccare gli occhi dalla strada, aspettando che le dicesse che cosa vedeva o riceveva dall'uomo che stavano inseguendo. Ma dopo un po' lasciò che lo sguardo rimanesse sulla strada anche quando non era indispensabile, perché lui non la metteva a parte di niente. Immaginava che quel silenzio significasse semplicemente che vedeva ben poco, che il le-

game tra lui e il killer era troppo debole, o estremamente intermittente. Non lo sollecitava, per paura che distraendolo il contatto potesse spezzarsi definitivamente... e avrebbero perduto Regina.

Hatch continuava a stringere il crocefisso. Anche con la coda dell'occhio Lindsey vedeva che le dita della sua mano sinistra seguivano incessantemente i contorni della figura di metallo stampato, in agonia sulla croce di legno. Lo sguardo di Hatch sembrava rivolto verso l'interno, come se non fosse consapevole della notte e dell'auto sulla quale viaggiava.

Lindsey pensò che la sua vita era diventata surreale come i suoi dipinti. Le esperienze soprannaturali si sovrapponevano al familiare mondo terreno. Gli elementi più disparati formavano la composizione: crocefissi e pistole, visioni parapsichiche e torce elettriche.

Nei suoi quadri, lei usava il surrealismo per illuminare un tema, per offrire una visione chiarificante. Nella vita reale, ogni intrusione del surreale non faceva che confonderla e disorientarla ancora di più.

Hatch rabbrividì e si protese in avanti quanto glielo permetteva la cintura di sicurezza, come se avesse visto qualcosa di fantastico e di terrificante attraversare l'autostrada, benché lei sapesse che in realtà non stava guardando la carreggiata che avevano davanti. Si lasciò cadere di nuovo contro lo schienale. «Ha preso l'uscita di Ortega Highway, a est. Ci arriveremo tra un paio di miglia. A est sulla Ortega Highway.»

Talvolta i fari delle auto provenienti dall'altra direzione lo costringevano a socchiudere gli occhi nonostante la protezione delle lenti scure degli occhiali.

Mentre guidava, Vassago lanciava di tanto in tanto uno sguardo alla bambina svenuta sul sedile accanto al suo, rivolta verso di lui con il mento appoggiato al petto. Benché avesse la testa china e i capelli che le ricadevano su un lato del volto, lui ne poteva vedere le labbra separate dal fazzoletto che bloccava il bavaglio, il naso, una palpebra chiusa e quasi tutta l'altra - che ciglia lunghe! - e una parte della sua fronte liscia. La sua immaginazione si baloccava con tutti i modi possibili con cui avrebbe potuto sfigurarla per rendere il sacrificio più efficace.

Era perfetta per il suo scopo. Con la sua bellezza guastata dalla gamba e dalla mano deformati, era già un simbolo della fallibilità di Dio. Un trofeo, davvero un trofeo, per la sua collezione.

Era rimasto deluso per non essere riuscito a prendere la madre, ma non aveva rinunciato alla speranza di acquisire anche lei. Stava anche valutan-

do l'idea di non uccidere la bambina quella notte stessa. Se la manteneva in vita per qualche giorno ancora, poteva capitargli l'opportunità di fare un altro tentativo con Lindsey. Se le avesse avute insieme, se avesse potuto lavorare su entrambe contemporaneamente, avrebbe potuto disporre i loro corpi come una beffarda replica della *Pietà* di Michelangelo, o smembrarle e ricucirle assieme in un osceno collage di altissima fantasia.

Aspettava un'indicazione, un'altra visione, prima di decidere sul da farsi.

Quando imboccò la rampa di uscita per la Ortega Highway e svoltò a est, si ricordò che Lindsey, al tavolo da disegno nel suo studio, gli aveva fatto venire in mente sua madre, mentre lavorava a maglia quel pomeriggio in cui l'aveva uccisa. Quando aveva liquidato sua sorella e sua madre, con lo stesso coltello, nella stessa ora, aveva saputo per certo di essersi spianata la via per l'Inferno, e ne era stato così convinto che aveva affrontato il passo finale di impalarsi.

Un libro gli aveva descritto quella via per la dannazione. Intitolato *Il nascosto,* era opera di un omicida condannato di nome Thomas Nicene, che aveva ucciso la madre e il fratello e poi aveva tentato il suicidio. La sua discesa nel Pozzo, programmata con ogni cura, era stata impedita da un'equipe medica dotata di eccessiva dedizione. Nicene era stato salvato, guarito, imprigionato, processato, dichiarato colpevole di omicidio e condannato a morte. La società, con le sue regole di gioco, aveva ribadito che il potere di morte, perfino il diritto di decidere della propria, non poteva essere concesso al singolo.

In attesa dell'esecuzione, Thomas Nicene aveva affidato alla carta le visioni dell'Inferno che aveva vissuto durante il periodo in cui era stato tra la vita e la morte, prima che i medici gli negassero l'eternità. Il suo scritto era stato fatto uscire dal penitenziario e consegnato a correligionari che potessero pubblicarlo e distribuirlo. Il libro di Nicene era pieno di potenti, convincenti immagini di tenebre e di freddo: non il fuoco degli inferni classici, ma visioni di un regno di vasti spazi, di raggelante deserto. In quell'occhiata sull'Inferno che gli era stato permesso di dare dallo spiraglio della Morte, Thomas aveva visto potenze titaniche all'opera su misteriose strutture. Demoni di dimensioni e forza colossali si aggiravano tra nebbie notturne su continenti senza luce verso ignote missioni, ciascuno di essi ammantato di un nero mantello e con in testa un lucido elmo nero. Aveva visto neri marosi che si infrangevano su neri lidi sotto cieli senza stelle e senza luna che davano la sensazione di un mondo sotterraneo. Immensi navigli, senza finestre, misteriosi, erano spinti sui flutti tenebrosi da potenti motori il cui

rombo era come l'urlo straziato di una moltitudine in agonia.

Quando ebbe letto le parole di Nicene, Jeremy seppe che erano più veritiere di qualsiasi parola mai tracciata su una pagina, e prese la determinazione di seguire l'esempio di quel grande. Marion e Stephanie divennero i suoi biglietti di viaggio per il lontano e immensamente attraente oltretomba, sua terra di diritto. Aveva timbrato quei biglietti con un coltello da macellaio e si era consegnato a quel regno oscuro, incontrandovi esattamente quello che aveva promesso Nicene. Non avrebbe mai immaginato che la sua fuga dall'odiato mondo dei viventi sarebbe stata sventata non da un qualsiasi gruppo di medici ma proprio da suo padre.

Presto si sarebbe guadagnato il rimpatrio presso i dannati.

Guardando ancora una volta la bambina, Vassago ricordò la sensazione che gli aveva dato quando con uno spasimo si era abbandonata inerte al suo abbraccio di fuoco. Un brivido squisito di attesa lo scosse.

Aveva preso in considerazione l'idea di uccidere suo padre per vedere se quell'atto gli avrebbe restituito la sua cittadinanza nell'Ade. Ma con il suo vecchio c'era da andare cauti. Jonas Nyebern era un dispensatore di vita e sembrava risplendere di una luce interna che Vassago trovava intollerabile. I primi ricordi che aveva di suo padre erano popolati da immagini di Cristo e di angeli, di Madonne e di miracoli, scene dei dipinti di cui Jonas aveva una collezione e che da sempre ornavano la loro casa. E solo due anni addietro, suo padre l'aveva resuscitato come Gesù aveva fatto con *Lazzaro*. Per questo vedeva Jonas non semplicemente come il nemico ma come una figura di potere, un'incarnazione di quelle forze della luce che si opponevano alla volontà dell'Inferno. Suo padre era senza dubbio protetto, intangibile, vivendo nella orrenda grazia di *quell'altra* divinità.

Le sue speranze, quindi, si concentravano sulla donna e la bambina. Un'acquisizione fatta, l'altra in sospeso.

Puntava verso est rasentando file interminabili di case che erano spuntate nei sei anni da quando Fantasy World era stato abbandonato ed era grato che quella crescente moltitudine di ipocriti amanti della vita non si affollasse fino al perimetro del suo nascondiglio speciale, che si trovava ancora a miglia di distanza dall'ultima delle nuove comunità. Via via che le colline abitate passavano e il paesaggio si faceva meno ospitale ma ancora occupato da qualche insediamento, Vassago cominciò a ridurre la velocità fino a raggiungere un'andatura moderata, inferiore a quella che avrebbe tenuto in qualsiasi altra notte.

Attendeva una visione che gli dicesse se doveva uccidere la bambina ap-

pena arrivato al parco o aspettare che anche la madre fosse sua.

Quando si voltò a guardarla per l'ennesima volta, scoprì che la bambina lo stava osservando. I suoi occhi lampeggiavano riflettendo le luci del cruscotto. La sua paura, Vassago poteva vederlo, era grande.

«Povera piccola», disse. «Non avere paura. Capito? Non avere paura. Stiamo solo andando al luna park, nient'altro. Un posto come Disneyland, hai presente, come la Montagna Magica.»

Se non fosse riuscito a ottenere la madre, forse avrebbe potuto cercare un'altra bambina grande più o meno come Regina, una particolarmente carina, con tutti e quattro gli arti sani, forti. Avrebbe così potuto rimontare questa bambina con le braccia, le mani e le gambe dell'altra, come a dire che lui, un misero ventenne espatriato dall'Inferno, sapeva far meglio del Creatore. Sarebbe stato un bell'acquisto per la sua collezione, una singolare opera d'arte.

Ascoltò il rombo contenuto del motore. Il fruscio dei copertoni sull'asfalto. Il sibilo leggero del vento ai finestrini.

Aspettando un'epifania. Aspettando un'indicazione. Aspettando che gli si dicesse che cosa fare. Aspettando, aspettando una visione da contemplare.

Ancor prima che raggiungessero la rampa di uscita della Ortega Highway, Hatch ricevette una raffica di immagini, immagini più strane di quelle che aveva visto fino ad allora. Nessuna durava più di qualche secondo, come se stesse guardando un film privo di struttura narrativa. Neri marosi che si infrangevano su neri lidi sotto cieli senza stelle e senza luna. Immensi navigli, senza finestre, misteriosi, erano spinti sui flutti tenebrosi da potenti motori il cui rombo era come l'urlo straziato di una moltitudine in agonia. Colossali figure demoniache, alte trenta metri, che si aggiravano per paesaggi soprannaturali avvolte in neri mantelli, con il capo protetto da elmi neri lucidi come vetro. Titaniche macchine, appena intraviste, in funzione su monumentali strutture di forma così inconsueta da non lasciare neppure immaginare il loro scopo e la loro funzione.

Talvolta Hatch vedeva quel sinistro paesaggio con un'agghiacciante vivezza di particolari, altre volte gli appariva solo descritto a parole sulle pagine stampate di un libro. Se esisteva, doveva trovarsi su qualche mondo lontano, perché non era di questa terra. Non sapeva neppure con certezza se stesse ricevendo immagini di un luogo reale o soltanto immaginario. A volte gli appariva raffigurato vividamente come una qualsiasi via di Laguna, altre volte sembrava impalpabile, come disegnato su carta velina.

Jonas ritornò nel soggiorno con la scatola degli oggetti che aveva tenuto dalla stanza di Jeremy e l'appoggiò accanto alla poltrona. Tolse dalla scatola un libretto, stampato alla bell'e meglio, intitolato *Il nascosto,* e lo porse a Kari, che lo esaminò tenendolo come se Jonas le avesse dato un oggetto incrostato di sporcizia.

«Fai bene a storcere il naso», disse lui, prendendo il bicchiere di vino e avvicinandosi al finestrone. «È una stupidaggine. Disgustoso e malsano, ma una stupidaggine. L'autore era un uomo condannato per omicidio che affermava di aver visto l'Inferno. La sua descrizione, devo dire, non assomiglia affatto a quelle di Dante. Certo, esercita una certa presa, possiede un'innegabile potenza. E anzi, se tu fossi un giovane psicotico con manie di grandezza e la propensione alla violenza - con i livelli elevatissimi di testosterone che abitualmente accompagnano uno stato mentale del genere - troveresti che l'Inferno qui descritto corrisponde ai tuoi più audaci sogni di potenza. Ci perderesti la testa. Potresti non essere più capace di levartelo dalla mente. Potresti desiderarlo ardentemente, fare di tutto per entrare a farne parte, per ottenere la dannazione.»

Kari depose il libro e si passò le dita sulle maniche della camicetta. «Questo scrittore, Thomas Nicene... hai detto che ha ucciso sua madre.»

«Sì. Madre e fratello. Ha fissato il modello.» Jonas sapeva di avere bevuto troppo. Prese ugualmente un altro lungo sorso del suo vino. Si voltò, dando le spalle alla finestra e alla notte. «E vuoi sapere che cosa rende il tutto così assurdo, così pateticamente assurdo? Se leggi quel maledetto libro come ho fatto io, cercando di capire se non sei psicotico né disposto a dargli credito, ti accorgi immediatamente che Nicene non sta riferendo affatto quello che ha visto all'Inferno. Prende ispirazione da una fonte tanto stupidamente evidente quanto stupidamente ridicola. Kari, il suo Inferno non è nient'altro che l'Impero del Male di *Guerre stellari,* un po' modificato, ampliato, filmato attraverso la lente del mito religioso, ma sempre *Guerre stellari.»* Gli sfuggì una risata che gli lasciò l'amaro in bocca. Cercò di diluirlo con un altro sorso di vino. «I suoi demoni non sono altro che versioni alte trenta metri di Darth Vader, Dio santo! Leggi la sua descrizione di Satana e poi vatti a vedere uno dei film in cui compare Jabba the Hut. Il vecchio Jabba the Hut sarebbe il ritratto di Satana, a credere a questo demente.» Ancora un bicchiere. «Marion e Stephanie sono morte...» Un sorso. Un sorso troppo lungo. Mezzo bicchiere vuotato. «... sono morte perché Jeremy potesse arrivare all'Inferno e vivere grandi, nere, antieroi-

che awenture in un fottuto costume da Darth Vader.»

L'aveva offesa, o sconvolta, probabilmente entrambe le cose. Non era sua intenzione e se ne dispiacque. Non sapeva bene quale fosse la sua intenzione. Forse soltanto scaricarsi. Non lo aveva mai fatto e non capiva perché avesse deciso di farlo quella sera... se non forse perché la scomparsa di Morton Redlow lo aveva spaventato più di ogni altra cosa dal giorno in cui aveva trovato i corpi di sua moglie e di sua figlia.

Anziché versarsi dell'altro vino, Kari si alzò dalla poltrona. «Credo che dovremmo mangiare qualcosa.»

«Non ho fame», rispose lui, e avvertì il tono alterato dall'alcol nella sua voce. «Be', forse dovremmo mangiare qualcosa.»

«Potremmo andare fuori», propose lei, togliendogli di mano il bicchiere di vino e appoggiandolo sul tavolino. Il suo viso era molto bello sotto la luce che arrivava dai finestroni, il riverbero dorato del reticolo urbano sotto di loro. «Oppure ordinare una pizza.»

«Ti andrebbe una bistecca? In freezer ho del filetto.»

«Ci vuole troppo tempo.»

«Ma no. Basta scongelarlo nel forno a microonde e metterlo sul grill.»

«Be', se preferisci facciamo così.»

La guardò negli occhi. Il suo sguardo era limpido, penetrante e diretto come sempre, ma Jonas scorse una tenerezza che non vi aveva mai visto. Forse era la stessa premura che aveva per i suoi piccoli pazienti, una sollecitudine che contribuiva a farne una pediatra di prima qualità. Forse quella tenerezza c'era sempre stata, anche per lui, che semplicemente non l'aveva mai notata. O forse quella era la prima volta che lei capiva il suo disperato bisogno di attenzione.

«Grazie, Kari.»

«Di che?»

«Di essere come sei», rispose lui. Le mise un braccio sulle spalle mentre si avviavano verso la cucina.

Mescolate alle visioni di macchine gigantesche e mari neri e colossali figure demoniache, Hatch ricevette una serie di immagini. Cori angelici. La Madre Santa in preghiera. Cristo con gli apostoli all'Ultima Cena, Cristo a Getsemani, Cristo in agonia sulla croce, l'Ascensione di Cristo.

Erano i quadri che Jonas Nyebern poteva aver raccolto in momenti diversi. Immagini di periodi e in stili differenti da quelli che aveva visto nello studio del medico, ma lo spirito era lo stesso. C'era una connessione, un

contatto di fili nel suo inconscio, ma ancora non capiva che cosa significasse.

E altre visioni ancora: la Ortega Highway. Squarci dei paesaggi notturni che sfilavano sui due lati di un'auto diretta verso est. La strumentazione su un cruscotto. Fari in arrivo che talvolta lo costringevano a socchiudere gli occhi. E improvvisamente Regina. Regina nel riverbero della luce gialla proveniente da quello stesso cruscotto. Gli occhi chiusi. La testa china. Qualcosa infilato nella sua bocca e trattenuto da un fazzoletto.

Apre gli occhi.

Guardando negli occhi terrorizzati di Regina, Hatch emerse dalle visioni come un sommozzatore che erompe in superficie per riprendere fiato. «È viva!»

Guardò Lindsey, che spostò lo sguardo dalla strada a lui. «Ma non avevi mai detto che non lo fosse.»

Fino a quel momento lui stesso non si era accorto di quanta poca fede avesse nel fatto che la bambina non fosse morta.

Prima di poter riprendere animo alla vista dei suoi occhi grigi che scintillavano alla luce gialla del cruscotto dell'auto dell'assassino, Hatch fu colpito da nuove visioni che lo tempestarono con la violenza di una scarica di concretissimi pugni.

Figure contorte emergevano dalle tenebre. Forme umane in posizioni innaturali. Vide una donna avvizzita e secca come erba morta, un'altra in un ripugnante stato di putrefazione, una faccia mummificata di sesso indefinibile, una mano rigonfia e verdastra sollevata in un orrido gesto di supplica. La collezione. La sua collezione. Vide di nuovo il viso di Regina, i suoi occhi aperti, illuminati dalla luce del cruscotto. Quanti modi per sfigurare, mutilare, deridere l'opera di Dio. Regina. *Povera piccola. Non aver paura. Capito? Non aver paura. Stiamo solo andando al luna park, nient'altro. Un posto come Disneyland, hai presente, come la Montagna Magica.* Starà d'incanto nella mia collezione. Cadaveri come un'esposizione di *body art,* tenuti fermi da cavi, sbarre, blocchi di legno. Vide urla congelate, mute per sempre. Fauci scheletriche spalancate in eterno in grida di pietà. La preziosa collezione. Regina, dolce piccina, bella bimba, che squisita acquisizione.

Hatch uscì dal suo stato di trance, artigliando freneticamente la cintura di sicurezza, che sentiva come cavi, funi, corde che lo immobilizzavano in posa. Strappò il gancio come un sepolto vivo, nel panico, può lacerare il sudario che lo avvolge. Si accorse che stava anche urlando e annaspando

come se stesse per soffocare. Sentì che Lindsey lo chiamava, capì che la stava terrorizzando, ma per lunghi secondi non riuscì a smettere di divincolarsi e di urlare, finché non si fu liberato della cintura di sicurezza.

A quel punto, era tornato con tutto il suo essere nella Mitsubishi, spezzato per il momento il contatto con il folle, placato l'orrore per la collezione, ma non dimenticato, non dimenticato minimamente. Si girò verso Lindsey, ricordando la forza che aveva dimostrato nelle acque gelide di quel fiume di montagna la notte in cui lo aveva tratto in salvo. Ora avrebbe avuto bisogno di tutta quella forza, e anche di più.

«Fantasy World», disse con ansia, «dove c'è stato quell'incendio, anni fa. Ora è abbandonato, è lì che sta andando. Gesù Cristo, Lindsey, corri come non hai mai corso in tutta la tua vita, pesta l'acceleratore fino in fondo, quel figlio di puttana, quel maledetto pazzo figlio di puttana la sta portando giù tra i morti!»

Volavano. Lei non aveva idea di che cosa intendesse dire Hatch, ma ora volavano verso est a velocità folle, attraverso le ultime luci stradali, fuori della civiltà, verso regni sempre più bui.

Mentre Kari esaminava il contenuto del frigorifero, in cucina, per preparare un'insalata, Jonas andò in garage per togliere un paio di bistecche dal congelatore grande. Le prese di aerazione del garage lasciavano entrare la fresca brezza notturna, una freschezza molto gradita. Si fermò per un attimo sulla porta, respirando profondamente per snebbiarsi un poco la testa.

Non aveva voglia di niente se non, forse, di altro vino, ma non voleva che Kari lo vedesse ubriaco. E poi, pur non avendo in programma nessun intervento per l'indomani, era sempre possibile che un'emergenza richiedesse l'equipe di rianimazione al completo e in piena forma, e lui avvertiva la responsabilità di quei potenziali pazienti. Nei suoi momenti più bui, aveva talvolta preso in considerazione l'idea di lasciare il campo della medicina di rianimazione per concentrarsi sulla chinirgia cardiovascolare. Vedere un paziente tornare a un'utile vita di lavoro e agli affetti familiari, era la ricompensa più bella che chiunque avrebbe mai potuto avere. Ma nel momento cruciale, quando il candidato alla resuscitazione era sdraiato sul tavolo, Jonas raramente sapeva qualcosa di lui, il che significava che gli poteva capitare di riportare nel mondo un male di cui il mondo si era già disfatto. Questo per lui era più che un dilemma morale; era un peso schiacciante che gravava sulla sua coscienza. Finora, essendo credente - pur con la sua parte di dubbi - si era affidato a Dio perché lo guidasse. Aveva deci-

so che Dio gli aveva dato la sua intelligenza e le sue capacità perché le usasse, e non stava a lui correggere i piani di Dio negandosi a un paziente.

Jeremy, ovviamente, era un nuovo e sconvolgente elemento dell'equazione. Se lui aveva riportato Jeremy in vita, e se Jeremy aveva ucciso gente innocente... Non riusciva a pensarci.

L'aria non gli parve più gradevolmente rinfrescante. Si insinuava gelida nella sua spina dorsale.

Ma sì, ceniamo. Due bistecche. Filet mignon. Al sangue, con una piccola aggiunta di Worcestershire. Insalata condita appena con uno spruzzo di limone e una macinata di pepe nero. Forse un po' di appetito lo aveva. Di carne rossa ne mangiava raramente. Dopotutto era un cardiochirurgo e vedeva di persona gli effetti deleteri di un'alimentazione iperproteica.

Andò al congelatore nell'angolo. Sganciò il fermo di chiusura e alzò il coperchio.

Dentro, giaceva Morton Redlow, della Redlow Detective Agency, pallido e grigio come scolpito nel marmo, ma non ancora coperto da uno strato di brina. Una macchia di sangue si era congelata in una dura crosta sulla sua faccia, e al posto del naso c'era un terribile vuoto. I suoi occhi erano aperti. Per sempre.

Jonas non arretrò. Essendo un chirurgo, aveva pari familiarità con gli orrori e le meraviglie della biologia, e non provava facilmente repulsione. Qualcosa dentro di lui appassì quando vide Redlow. Qualcosa dentro di lui morì. Il suo cuore divenne di ghiaccio come quello del detective che aveva davanti. Attraverso una qualche via rudimentale, capì di essere un uomo finito. Non credeva più in Dio. Non più. Quale Dio? Ma non era nauseato né si sentiva costretto dal disgusto a distogliere lo sguardo.

Vide il biglietto ripiegato, stretto nella mano rigida di Redlow. Non fu difficile sfilarlo dalla mano del morto perché le sue dita si erano contratte durante il processo di congelamento, ritirandosi dal foglio attorno a cui l'assassino le aveva strette.

Come in trance, srotolò il biglietto e riconobbe immediatamente la grafia precisa di suo figlio. L'afasia postcoma era stata simulata. La sua condizione di ritardato mentale era stato uno stratagemma di abilità infinita.

Il biglietto diceva:

Caro papà, per una sepoltura come si deve bisognerà che sappiano dov'è finito il suo naso. Provate a cercarglielo nel didietro. Lo aveva ficcato negli affari miei, e io ho ricambiato. Se avesse avuto un po' più di buone ma-

niere, lo avrei trattato meglio. Sono dolente, signor padre, se questo mio comportamento ti risulta sgradito.

* * *

Lindsey guidava con la massima urgenza, spingendo la Mitsubishi al limite, scoprendo ogni difetto di progettazione in un'autostrada non sempre adatta per la velocità. Via via che si spostavano verso est il traffico diminuiva e questo aumentava le probabilità in loro favore riducendo i rischi di una guida spericolata.

Rimessosi la cintura di sicurezza, Hatch usò il telefono dell'auto per avere dal servizio informazioni il numero dello studio di Jonas Nyebern. La centralinista che rispose al telefono del dottore parve rimanere alquanto perplessa di fronte al messaggio che lui le lasciò, ma promise comunque di trasmetterlo immediatamente. Sembrava sincera, ma Hatch non era affatto certo che il suo concetto di «immediatamente» e quello della donna coincidessero.

Ora vedeva tutti i collegamenti con la massima chiarezza, ma sapeva anche che non gli sarebbe stato possibile vederli prima. La domanda che gli aveva fatto Jonas nel suo studio, quel lunedì, acquistava un'importanza nuova: Hatch credeva, gli aveva chiesto, che il male fosse solo il risultato delle azioni degli uomini, oppure lo riteneva una forza reale, una presenza che si aggirava per il mondo? La storia che Jonas gli aveva raccontato, di avere perso la moglie e la figlia per mano di un figlio omicida, psicopatico, che si era quindi suicidato, si collegava adesso con la visione della donna che lavorava a maglia. Le collezioni del padre. E quella del figlio. Gli aspetti satanici delle visioni erano ciò che ci si poteva aspettare da un figlio perverso in dissennata ribellione contro un padre per il quale la religione rappresentava uno dei perni della vita. E, infine, lui e Jeremy Nyebern avevano un evidente tratto in comune: la miracolosa resurrezione per mano dello stesso uomo.

«Ma *in* che modo questo spiega tutto ciò?» domandò Lindsey, quando lui le ebbe raccontato qualcosa di più di quanto aveva detto alla telefonista del medico.

«Non lo so.»

Non riusciva a pensare che a quello che aveva visto nelle ultime visioni, di cui aveva capito meno della metà. Ma quel poco che aveva capito, la natura della collezione di Jeremy, lo riempiva di terrore per Regina.

Non avendo visto la collezione come l'aveva vista Hatch, Lindsey era concentrata, piuttosto, sul mistero del legame, che aveva avuto una spiegazione - se spiegazione poteva chiamarsi - con la scoperta dell'identità dell'assassino dagli occhiali scuri. «E le visioni? Come rientrano in questa dannata composizione?» insistè, cercando di dare un senso al soprannaturale servendosi forse di un metodo non molto diverso da quello che utilizzava per dare senso al mondo riducendolo a ordinate immagini su masonite.

«Non lo so», ripetè lui.

«Il contatto che ti sta permettendo di seguirlo...»

«Non lo so.»

Prese una curva troppo larga. L'auto uscì dalla carreggiata asfaltata, sul ciglio sterrato. La coda della macchina slittò e un getto di ghiaia schizzò da sotto le ruote tempestando il fondo del veicolo. Il guardrail comparve vicinissimo, troppo vicino, e l'auto fu scossa nell'urto delle lamiere. Lindsey riprese il controllo a fatica, come usando la sola forza di volontà, mordendosi il labbro inferiore così forte che pareva volesse farlo sanguinare.

Hatch si rendeva conto della velocità a cui stavano andando su quella strada piena di curve pericolose, ma non riusciva a togliersi dalla mente le atrocità che gli erano apparse nella sua visione. Più pensava a Regina aggiunta a quella sinistra collezione, più la sua paura era accresciuta dalla collera. Era la rovente, incontenibile ira che aveva visto così spesso in suo padre ma diretta, questa volta, contro qualcosa che la meritava, contro un bersaglio degno di quel furore inarrestabile.

Mentre si avvicinava al viale d'accesso al parco abbandonato, Vassago spostò lo sguardo dalla strada ormai deserta alla bambina legata e imbavagliata sull'altro sedile. Anche con quella scarsa luce poteva vedere che aveva cercato di allentare la corda che le stringeva le mani. I suoi polsi erano graffiati e cominciavano a sanguinare. La piccola Regina sperava di liberarsi, di reagire, di fuggire, benché la sua situazione fosse evidentemente disperata. Che vitalità. Lo elettrizzava.

La bambina era così speciale che lui forse avrebbe potuto rinunciare alla madre, se solo gli fosse venuto in mente un modo di inserirla nella sua collezione, tale che si traducesse in un'opera d'arte con tutta la potenza delle varie disposizioni madre-figlia a cui aveva già pensato.

Fino a quel momento aveva mantenuto una velocità limitata. Ora, imboccata la lunga strada che portava al parco, accelerò, ansioso di ritornare

al museo dei morti nella speranza di trovare ispirazione nell'atmosfera.

Anni prima, i cancelli d'ingresso erano fiancheggiati da fiori, cespugli e palmizi. Gli alberi e gli arbusti più grandi erano stati rimossi dal terreno, rinvasati e portati via dagli agenti dei creditori. I fiori si erano seccati e ridotti in polvere quando il sistema di irrigazione era stato chiuso.

La California meridionale era un deserto, trasformato dalla mano dell'uomo e quando la mano dell'uomo si ritraeva, il deserto riaffermava i propri diritti territoriali. Testimonianza del cosiddetto genio dell'umanità, imperfette creature di Dio. L'asfalto si era crepato sollevandosi per gli anni di assenza di manutenzione e in alcuni punti aveva cominciato a sparire sotto l'avanzata del terreno sabbioso. I fari dell'auto illuminavano erbe e cespugli del deserto, già secchi a neppure sei settimane dalla fine della stagione delle piogge, mossi dal vento notturno proveniente dalle colline inaridite.

Quando arrivò ai caselli d'ingresso rallentò. Quattro corsie. Erano stati lasciati lì come barriera contro le facili esplorazioni del parco abbandonato, ed erano bloccati da catene così pesanti che una semplice tronchese non avrebbe potuto spezzarle. Ora i chioschi dei biglietti erano invasi da cumuli di erbacce trasportate dal vento, e dai rifiuti lasciati dai vandali. Aggirò i caselli, salendo sul terreno indurito dal sole dove un tempo la fitta vegetazione avrebbe impedito l'accesso, poi tornò sulla carreggiata, appena superata la barriera.

Alla fine del viale d'ingresso spense i fari. Non gli occorrevano, e finalmente non c'era più il rischio che una pattuglia della stradale lo fermasse perché guidava a fari spenti. I suoi occhi si sentirono immediatamente a loro agio e ora, se i suoi inseguitori si fossero avvicinati, non avrebbero potuto seguirlo soltanto a vista.

Attraversò diagonalmente l'immenso parcheggio deserto. Era diretto verso una strada di servizio nell'angolo di sudovest della recinzione che circondava il parco vero e proprio.

Mentre la Honda avanzava sobbalzando sul fondo stradale pieno di buche, Vassago frugava nella sua immaginazione alla ricerca di soluzioni per i problemi artistici presentati dalla bambina. Formulava e respingeva un'ipotesi dopo l'altra. L'immagine doveva stimolarlo, eccitarlo. Se era vera arte, se ne sarebbe accorto subito: si sarebbe sentito commosso.

Mentre si raffigurava amorevolmente le torture per Regina, avvertì quell'altra presenza nella notte e il suo singolare furore. Improvvisamente si trovò sprofondato in un'altra visione, un turbinio di elementi familiari, con

una nuova aggiunta cruciale: colse l'immagine di Lindsey al volante di un'auto... il telefono di una macchina nella mano tremante di un uomo... e poi l'oggetto che risolse all'istante il suo dilemma artistico... un crocefisso. Il corpo inchiodato e torturato di Cristo nella sua famosa posizione di nobile sacrificio.

Cancellò l'immagine, guardò la bambina immobile accanto a lui, sfumò anche la sua figura e ricostruì nella fantasia le due immagini combinate, bambina e croce. Avrebbe usato Regina per irridere alla crocefissione. Sì, bellissimo, perfetto. Ma non issata su una croce di legno. Doveva piuttosto inchiodarla al ventre segmentato del Serpente, sotto il petto del suo Lucifero di dieci metri, nelle regioni più profonde del baraccone. Crocefissa e con il suo sacro cuore scoperto, come sfondo per il resto della collezione. Usarla in quel modo rendeva inutile l'inclusione di sua madre, perché in quella posa avrebbe costituito da sola il coronamento del suo successo.

Hatch cercava freneticamente di mettersi in contatto con l'ufficio dello sceriffo della contea di Orange tramite il cellulare dell'auto, che mostrava problemi di trasmissione, quando avvertì l'intrusione di un'altra mente. «Vide» immagini di Regina sfigurata in una molteplicità di modi, e cominciò a tremare dalla rabbia. Poi lo colpì la visione di una crocefissione; era così vivida e mostruosa che si sentì quasi svenire, come se gli si fosse abbattuta sul cranio una violentissima martellata.

Sollecitò Lindsey ad andare più in fretta, senza spiegarle che cosa aveva visto. Non gli sarebbe stato possibile parlarne.

Il terrore era amplificato dal fatto che Hatch comprendeva perfettamente che cosa Jeremy intendesse esprimere con l'attuazione di quell'oltraggio. Dio aveva sbagliato a mandare un maschio come Suo unigenito? Cristo avrebbe dovuto essere una donna? Non erano forse le donne ad aver sofferto di più, non dovevano quindi essere loro il massimo simbolo del sacrificio, della grazia e della trascendenza? Dio aveva dotato le donne di una sensibilità speciale, del dono della comprensione e della tenerezza, dell'affetto e della sollecitudine... e poi le aveva sbattute in un mondo di selvaggia violenza in cui le loro preziose qualità le rendevano facile bersaglio di tutti i crudeli, di tutti i depravati.

Già questa verità conteneva una quantità di orrore sufficiente, ma un orrore più grande, per Hatch, fu la scoperta che un folle come Jeremy Nyebern potesse aver raggiunto una visione delle cose così complessa. Se uno psicopatico omicida era in grado di percepire una tale verità e afferrarne le

implicazioni teologiche, allora tutto il creato doveva essere un manicomio. Perché di certo, se l'universo fosse stato un luogo razionale, un pazzo non sarebbe riuscito a comprenderlo neppure in minima parte.

Lindsey arrivò alla strada di accesso a Fantasy World e prese la curva a tale velocità che la Mitsubishi slittò di lato e, per un attimo, sembrò sul punto di capovolgersi, ma rimase sulle quattro ruote. Lindsey riuscì a mantenere il controllo, strinse con forza il volante, riportò l'auto in carreggiata e schiacciò l'acceleratore.

No, Regina no. Jeremy non sarebbe riuscito a realizzare la sua atroce visione decadente con quell'agnello di innocenza. Hatch era pronto a morire pur di impedirlo.

Paura e furia lo inondavano di torrenti di pari portata. Il guscio di plastica del telefonino crocchiava nel suo pugno destro come se la pressione della sua stretta potesse schiacciarlo come un uovo.

I caselli d'ingresso apparvero davanti a loro. Lindsey frenò, indecisa, poi dovette notare le tracce dei copertoni sulla terra sabbiosa nel momento stesso in cui le vide Hatch. Puntò subito verso destra e salì sul bordo di cemento di quella che un tempo era stata un'aiuola fiorita.

Hatch doveva tenere sotto controllo la sua rabbia, non cederle come aveva sempre fatto suo padre, perché se non fosse rimasto padrone di sé Regina non avrebbe avuto scampo. Formò di nuovo il 911, il numero di emergenza. Si sforzò di tenersi abbrancato alla ragione.

Non doveva scendere al livello di quell'immondizia ambulante attraverso i cui occhi aveva visto i polsi legati e gli occhi spaventati della sua bambina.

L'ondata di collera che gli arrivò attraverso il contatto telepatico eccitò Vassago, alimentò il suo odio e lo convinse che non doveva attendere che la donna e la bambina fossero in suo possesso. Già la prospettiva della singola crocefissione gli portava una tale abbondanza di livore e repulsione da fargli capire che il suo progetto artistico possedeva una potenza sufficiente. Appena realizzata nella carne della bambina dagli occhi grigi, la sua arte gli avrebbe riaperto le porte dell'Inferno.

Dovette bloccare la Honda all'imbocco della strada di servizio, che appariva chiusa da un cancello. Ne aveva spezzato il massiccio lucchetto tanto tempo addietro. Lo aveva lasciato lì, infilato nei grossi occhielli, perché sembrasse ancora in funzione. Scese dall'auto, aprì il cancello, lo superò con la macchina, scese di nuovo *e* lo richiuse.

Tornato al volante, decise di non lasciare la Honda nel garage sotterraneo per poi scendere al museo dei morti attraverso le catacombe. Non c'era tempo. I lenti ma tenaci paladini di Dio lo stavano raggiungendo. Aveva così tanto da fare, così tanto, in così pochi minuti. Non era giusto. Aveva bisogno di tempo. Ogni artista ha bisogno di *tempo.* Per risparmiare qualche minuto, gli sarebbe toccato guidare lungo gli ampi viali pedonali, tra le costruzioni deserte e diroccate, parcheggiare di fronte al suo padiglione, portare la bambina al di là del laghetto in secco ed entrare dall porte delle gondole, attraverso il tunnel con il meccanismo di trascinamento ancora nel canaletto sul pavimento di cemento, e giù nell'Inferno seguendo quel tragitto più diretto.

* * *

Mentre Hatch parlava al telefono con l'ufficio dello sceriffo, Lindsey arrivò al parcheggio. Dai lampioni alti sui loro pali non veniva luce. Il piazzale asfaltato si perdeva nel buio in ogni direzione. A qualche centinaio di metri si innalzava il castello, un tempo scintillante ma ormai buio e cadente, attraverso il quale i visitatori entravano a Fantasy World. Non vide traccia dell'auto di Jeremy Nyebern, e sul fondo stradale esposto al vento non c'era abbastanza polvere da permettere di individuare le tracce della sua macchina.

Si avvicinò il più possibile al castello, fermandosi davanti a una lunga fila di biglietterie e di varchi di controllo. Sembrava una successione di massicce barricate di cemento erette su una spiaggia per impedire lo sbarco dei mezzi nemici.

Quando Hatch sbattè giù il telefono, Lindsey non aveva capito come fosse andata la conversazione, che da parte del marito era stata un alternarsi di preghiere e di furibonde insistenze. Non sapeva neppure se i poliziotti sarebbero arrivati o meno, ma la sua ansia era tale che non volle perdere tempo a informarsi. Voleva solo muoversi, muoversi. Tirò il freno a mano appena l'auto si fu fermata completamente e non stette a spegnere il motore né i fari. La luce dei fari le era di conforto, una piccola difesa contro l'oscurità soffocante. Spalancò lo sportello, pronta a proseguire a piedi. Ma lui fece di no con la testa e raccolse la Browning dal pavimento ai suoi piedi.

«Cosa?» domandò lei.

«È entrato in macchina, in qualche modo, da qualche parte. Lo trovere-

mo prima se seguiamo la sua pista, se facciamo la stessa strada che ha preso lui, se riesco a mantenere aperto il contatto con lui. E poi, questo posto è così enorme che in macchina potremo muoverci più velocemente.»

Lei si rimise al volante e inserì la marcia. «Dove?»

Lui esitò solo un secondo, forse una frazione di secondo, ma sembrò che un numero infinito di bambine indifese potesse essere trucidato in quel breve intervallo di tempo. «A sinistra, prendi a sinistra, lungo la recinzione.»

2

Vassago fermò l'auto accanto al laghetto, spense il motore, discese e passò dall'altra parte. Aprì lo sportello della bambina. «Eccoci, angelo. Un parco dei divertimenti, proprio come ti avevo promesso. Non è bello, non ti diverte?»

La fece girare sul sedile portandole le gambe verso l'esterno. Prese il coltello a serramanico dalla tasca del giubbotto, ne fece scattare la lama affilata e gliela mostrò.

Anche con la sottilissima falce di luna e benché i suoi occhi non fossero sensibili quanto quelli di lui, Regina vide la lama. Lui vide che lei la vedeva, e il crescere del terrore nei suoi occhi e sul suo viso lo eccitò ancora di più.

«Adesso ti libero le gambe, così puoi camminare», le disse, ruotando la lama lentamente, lentissimamente, e un bagliore d'argento si dipanò lungo il suo filo tagliente. «Se sei così stupida da pensare di darmi un calcio, magari di raggiungermi alla testa e lasciarmi intontito tanto da scappare, allora sei proprio sciocca, angelo. Non funzionerà e dopo dovrò tagliarti per darti una lezione. Mi hai sentito, tesoro? Mi hai capito?»

Lei emise un verso soffocato attraverso il fazzoletto che la imbavagliava e il tono di quel verso era un riconoscimento del suo potere.

«Bene», disse lui. «Brava bambina. Così assennata. Sarai un Gesù perfetto, sai? Un piccolo Gesù proprio come si deve.»

Tagliò la corda che le legava le caviglie, poi l'aiutò a uscire dall'auto. Regina era malferma sulle gambe, probabilmente perché durante il tragitto le si erano intorpiditi i muscoli, ma non le avrebbe permesso di ritardare il suo progetto. La prese per un braccio, lasciandole i polsi legati e O bavaglio al suo posto, e la trascinò verso il muretto di cinta del laghetto del baraccone.

Il muretto era alto circa mezzo metro dalla parte esterna e il doppio all'interno, dove un tempo c'era l'acqua. Aiutò Regina a scavalcarlo, deponendola sul fondo di cemento. Il contatto con lui le faceva ribrezzo, benché avesse ancora i guanti, perché sentiva, o le parve di sentire, il gelo che emanava da lui anche attraverso i guanti, la sua pelle gelida e umida, che le faceva venire voglia di urlare. Sapeva già che non poteva farlo, con quel fazzoletto che le riempiva la bocca. Se ci avesse provato avrebbe rischiato di soffocare; dovette quindi permettergli di aiutarla a scavalcare il muretto. E anche quando lui, con le sue mani inguantate, le toccò non le mani nude ma il braccio coperto dal golfino, quel contatto indiretto le diede una tale stretta allo stomaco che credette di stare per vomitare. Si sforzò disperatamente di respingere il conato perché, con il bavaglio in bocca, sarebbe sicuramente rimasta soffocata dal proprio vomito.

Nel corso di dieci anni di avversità, Regina aveva escogitato una quantità di trucchi per superare i brutti momenti. C'era il trucco del «pensa a qualcosa di peggio», che consisteva nell'immaginare una circostanza ancora più terribile di quella in cui si trovava al momento. Come pensare di mangiare topi morti al cioccolato quando si angustiava per dover mangiare gelatina al limone con le pesche. Come pensare di essere anche cieca oltre agli altri suoi problemi fisici. Dopo il terribile choc che aveva subito per essere stata rifiutata dai Dotterfield, aveva spesso passato delle ore a occhi chiusi per mostrarsi che cosa avrebbe veramente sofferto se la sua vista avesse subito la stessa sorte della sua mano destra. Ma il trucco del «pensa a qualcosa di peggio» ora non funzionava perché non riusciva a trovare niente di peggio che essere lì dov'era, con quello sconosciuto vestito tutto di nero, con gli occhiali scuri di notte, che la chiamava «bambina» e «tesoro». E anche degli altri suoi trucchi, non ne funzionava nessuno.

Mentre lui la tirava impaziente attraverso la superficie asciutta del laghetto, lei trascinava la gamba come se non fosse capace di andare più spedita. Doveva rallentarlo per guadagnare tempo per pensare, per escogitare qualche trucco nuovo.

Ma lei era solo una ragazzina, e i trucchi non sono cose che vengono così, come se niente fosse, neppure a una ragazzina in gamba come lei, neppure a una ragazzina che aveva passato dieci anni a inventare tanti abili trucchi per far credere a tutti di essere capace di badare a se stessa, di essere una dura, di essere una che non piange mai. Ma la sua valigetta dei trucchi ormai era vuota, e lei aveva una paura che non aveva mai sentito.

Lui la trascinò oltre dei barconi che sembravano le gondole di Venezia che lei aveva visto in fotografia, ma a prua queste avevano delle teste di drago, come le navi dei vichinghi. Con lo sconosciuto che la tirava impaziente per il braccio, passò zoppicando accanto alla testa di un serpente spaventoso con la bocca spalancata, una testa più grande della sua.

Sul fondo del laghetto asciutto si erano raccolte foglie morte e vecchi fogli di giornale. Nella brezza notturna, che di tanto in tanto si faceva più sostenuta, quei rifiuti si agitavano attorno ai loro piedi con il fruscio di un mare fantasma.

«Forza, tesoro», disse lui con quella voce mielata ma gelida. «Voglio che tu salga il tuo Golgota così come fece Lui. Non ti pare adatto? È chiedere troppo? Sì? Non pretendo anche che ti porti la croce sulle spalle, no? Che ne dici, tesoro, lo muovi o no quel culo?»

Era terrorizzata, senza più bei trucchi per nasconderlo, senza più trucchi neppure per trattenere le lacrime. Cominciò a singhiozzare e sentì che la gamba cedeva davvero e ora lei riusciva a malapena a reggersi in piedi, altro che correre come pretendeva quello.

In passato, in un momento come quello si sarebbe rivolta a Dio, avrebbe parlato con Lui e parlato e parlato, perché nessuno mai aveva parlato più spesso con Dio, o più schiettamente di lei fin da quando era piccola piccola. Ma già in macchina aveva provato a parlare con Dio, e non aveva sentito che Lui le dava ascolto. In tutti quegli anni, le loro conversazioni erano state, sì, dei soliloqui, ma lei Lo aveva sempre sentito in ascolto, aveva sempre sentito almeno un lievissimo alito del Suo grande lento regolare respiro. Ma ora sapeva che Lui non poteva averla ascoltata perché se c'era, sentendola così disperata, non avrebbe, questa volta, mancato di risponderle. Se n'era andato, e lei non sapeva dove, e si sentiva sola come non era mai stata.

Quando il pianto e la stanchezza furono così forti da impedirle di camminare ancora, l'uomo la prese in braccio. Era fortissimo. Non poteva respingerlo, ma neppure si aggrappò a lui. Si strinse le braccia al petto, serrò i pugni e si ritirò in se stessa.

«Lo porto io, il mio piccolo Gesù», disse lui. «Mio dolce agnellino, sarà un privilegio portarti.» Nonostante le parole che pronunciava non c'era alcun calore nella sua voce. Solo odio e disprezzo. Lei conosceva quel tono, lo aveva già sentito. Per quanto cerchi di adattarti, di essere amico di tutti, certi bambini ti odiano se sei troppo diverso e nella loro voce lo senti, e te ne ritrai.

La portò attraverso le porte aperte, rotte, marcite, in un buio che la fece sentire piccolissima.

Lindsey non perse neppure tempo a scendere dall'auto per vedere se il cancello si potesse aprire. Quando Hatch indicò in quella direzione, lei spinse il pedale dell'acceleratore fino in fondo. Con uno strappo l'auto schizzò in avanti. Irruppero di schianto nell'interno del parco, demolendo il cancello e ritrovandosi con altri danni, tra cui un fanale distrutto, al veicolo già malmesso.

Su indicazione di Hatch, Lindsey seguì una strada di servizio aggirando il parco fino a metà. Sulla sinistra c'era un'alta recinzione ricoperta dei resti rachitici e secchi di un rampicante che un tempo probabilmente nascondeva completamente il reticolato e che era morto quando era stato chiuso il sistema di irrigazione. Sulla destra c'erano le facciate posteriori dei padiglioni delle attrazioni, che erano stati costruiti con materiale troppo solido per essere facilmente smantellati. C'erano anche edifici ornati da facciate fantasiose sostenute da supporti angolari nascosti che, da quella strada posteriore, si vedevano perfettamente.

Lasciata la strada di servizio, si infilarono tra due costruzioni sbucando su quello che un tempo era stato un viale pedonale su cui la folla dei visitatori si muoveva per il parco. La più grande ruota panoramica che lei avesse mai visto, devastata dal vento e dal sole e da anni di abbandono, si levava nella notte come lo scheletro di un mostro antidiluviano spolpato da ignoti divora-carogne.

Un'auto era ferma davanti a qualcosa che poteva essere la vasca prosciugata di un laghetto artificiale, di fronte a un'immensa costruzione.

«Il baraccone dei divertimenti», disse Hatch, che l'aveva già visto attraverso gli occhi dell'altro.

Aveva un tetto a più apici, come là tenda di un circo a tre piste, e le mura tutte scrostate. Lindsey poteva vedere solo un pezzetto per volta, di quella struttura, via via che i fari della sua auto la illuminavano, ma di ciò che vedeva non le piaceva nulla. Per natura non era superstiziosa - anche se lo stava diventando in fretta, come reazione alle esperienze degli ultimi tempi - ma avvertiva un alone di morte attorno al baraccone, come avrebbe potuto sentire l'aria fredda sprigionarsi da un blocco di ghiaccio.

Parcheggiò accanto all'altra macchina, una Honda. I suoi occupanti l'avevano abbandonata così in fretta che gli sportelli anteriori erano tutti e due aperti e l'illuminazione dell'abitacolo era accesa.

Impugnando la sua Browning e una torcia elettrica, Lindsey scese dalla Mitsubishi e corse verso la Honda. Guardò dentro. Nessuna traccia di Regina.

Aveva scoperto che esisteva un punto oltre il quale la paura non poteva crescere. Ogni nervo era scoperto. Il cervello non era in grado di elaborare una maggiore quantità di input, per cui si limitava a livellarsi sull'apice di terrore, una volta raggiunto. Ogni nuova scossa, ogni nuovo pensiero spaventoso, non faceva crescere il peso della paura perché il cervello si limitava a scaricare i vecchi dati per far posto ai nuovi. Lindsey non ricordava quasi nulla di quanto era accaduto a casa, né del viaggio surreale verso il parco; gran parte di quei ricordi era momentaneamente cancellata, e rimanevano solo pochi brandelli di memoria, lasciandola concentrata sull'immediato.

A terra, ai suoi piedi, visibile alla luce proveniente dallo sportello aperto del veicolo, e poi a quella della sua torcia, c'era un pezzo di corda robusta, lunga poco più di un metro. La sollevò e vide che doveva essere stata arrotolata e legata, e successivamente tagliata all'altezza del nodo. Hatch le tolse la corda di mano. «Era alle caviglie di Regina. Lui ha voluto che camminasse.»

«Dove sono, adesso?»

Lui puntò la torcia verso la vasca asciutta, al di là delle tre grandi gondole dalle prue ornate, sulle due porte di legno alla base del baraccone. Uno dei battenti penzolava dai cardini spezzati, l'altro era spalancato. La torcia era un modello a quattro batterie, sufficientemente forte da far arrivare il raggio su quelle porte lontane, ma non abbastanza da penetrare il buio totale che c'era al di là di quelle.

Lindsey aggirò l'auto e si arrampicò sul muretto della vasca. Hatch la chiamò: «Lindsey, aspetta», ma lei non avrebbe potuto ritardare di un solo altro momento, al pensiero di Regina nelle mani del figlio psicopatico, risorto, di Nyebern.

Mentre Lindsey attraversava il laghetto, la paura per la sorte di Regina superava di gran lunga qualsiasi timore per la propria sicurezza. Però, comprendendo che doveva sopravvivere se voleva che alla bambina restasse una qualche speranza, spazzava il buio a destra e a sinistra, a destra e a sinistra, con il raggio della torcia, temendo un attacco improvviso da dietro una delle enormi gondole.

Foglie secche e cartacce danzavano nel vento, scivolando lungo il fondo del laghetto asciutto, e talvolta sollevandosi e turbinando a un ritmo più

sostenuto. Nient'altro si muoveva.

Hatch la raggiunse quando lei arrivò all'ingresso della costruzione. Era rimasto indietro solo per fissare con la corda la torcia al crocefisso. Ora poteva portare tutti e due in una sola mano, puntando la testa di Cristo verso la zona che voleva illuminare. Questo gli lasciava la destra libera per la Browning. Il Mossberg lo aveva abbandonato. Se avesse legato la torcia al fucile, avrebbe potuto avere tutt'e due le armi. Evidentemente sentiva che il crocefisso era un'arma più efficace del Mossberg.

Lindsey ignorava perché avesse preso quell'oggetto sacro dalla parete della camera di Regina. Ed era quasi certa che neppure lui sapesse il perché. Stavano avanzando immersi fino alla cintola nel gran fiume fangoso dell'ignoto, e oltre alla croce lei non avrebbe rifiutato una collana di aglio, una fiala d'acqua santa, qualche pallottola d'argento, qualsiasi cosa potesse essere d'aiuto.

Come artista, l'aveva sempre saputo che il mondo dei cinque sensi, solido e sicuro, non era tutto il mondo, e questa convinzione l'aveva incorporata nel suo lavoro. Ora stava semplicemente incorporandola nel resto della sua vita, sorpresa di non averlo già fatto tanto tempo prima.

Con i fasci di luce delle torce che frugavano l'oscurità, entrarono nella costruzione.

A ben vedere, non tutti i trucchi di Regina erano esauriti. Ne inventò ancora uno.

Trovò, nella profondità della sua mente, uno spazio, una stanza dove poteva rifugiarsi e chiudere la porta, una stanza che conosceva solo lei, in cui nessuno avrebbe potuto trovarla. Era una graziosa cameretta con le pareti color pesca, un'illuminazione soffusa e un letto dipinto a fiori. Una volta dentro, la porta si poteva aprire solo dall'interno. Non c'erano finestre. Quando lei era in quel rifugio segretissimo, non aveva più importanza che cosa facessero all'altra Regina, alla Regina fisica, nell'odioso mondo esterno. La *vera* Regina era al sicuro nel suo nascondiglio, al di là della paura e del dolore, al di là delle lacrime e del dubbio e della tristezza. Non poteva udire nulla di quanto c'era fuori, e soprattutto la cattiva voce mielata dell'uomo in nero. Non poteva vedere nulla di quanto c'era fuori, solo le pareti color pesca e il suo letto dipinto e la luce soffusa: il buio mai. Niente al di fuori della stanza poteva toccarla veramente, certo non quelle mani bianche e veloci che si erano da poco tolte i guanti.

Cosa più importante, l'unico odore che si avvertiva nel suo santuario era

il profumo delle rose, come quelle dipinte sul letto, un profumo dolce, pulito. Mai il fetore di cose morte. Mai l'orrenda puzza soffocante di decomposizione che può farti salire un fiotto acido in fondo alla gola e quasi strozzarti se hai la bocca piena di un fazzoletto appallottolato, inzuppato di saliva. Niente del genere, no, mai, mai nella sua stanza segreta, la sua stanza benedetta, il suo rifugio sacro, sicuro e solitario.

Alla bambina era successo qualcosa. La singolare vitalità che la rendeva così attraente era scomparsa.

Quando la depose sul pavimento dell'Inferno, con la schiena appoggiata alla base del Lucifero torreggiante, pensò che fosse svenuta. Ma non era così. Quando si accovacciò davanti a lei e le mise una mano sul petto, sentì il suo cuore sobbalzare come un coniglio con le zampe posteriori già nelle fauci della volpe. Nessuno poteva essere privo di sensi con una pulsazione robusta come quella.

E poi, i suoi occhi erano aperti. Il suo sguardo era cieco, come se non riuscisse a trovare nulla su cui fissarlo. Naturalmente non poteva vederlo, al buio, come lui vedeva lei, anzi non poteva vedere niente, ma non era questo il motivo per cui il suo sguardo sembrava trapassarlo. Quando le sfiorò le ciglia dell'occhio destro con il dito, lei non si ritrasse, non sbattè neppure le palpebre. Sulle guance le lacrime si stavano asciugando, ma non ce n'erano altre in arrivo.

Catatonica. La piccola bastarda aveva staccato il contatto, chiuso la mente, era diventata un vegetale. Questo non andava affatto bene per i suoi scopi. Il valore dell'offerta stava nella vitalità del soggetto. Il tema dell'opera d'arte era l'energia, la vibrazione, la sofferenza, il terrore. Che cosa poteva mai esprimere con il suo piccolo Cristo dagli occhi grigi se il soggetto non era in grado di sentire e manifestare la sua agonia?

Era così infuriato, così infuriato, che non voleva più giocarci, con lei. Tenendole una mano sul petto, sopra quel cuore-coniglio, prese il coltello dalla tasca e fece scattare la lama.

Controllo.

Avrebbe potuto aprirle il petto subito, e concedersi l'intenso piacere di sentire quel cuore che si ammutoliva tra le sue dita, ma lui era un Maestro del Gioco e conosceva il significato e l'importanza del controllo. Poteva negarsi un'emozione così transitoria in vista di una ricompensa più significativa e durevole. Esitò solo un istante prima di mettere via il coltello.

Lui era superiore.

Il suo cedimento lo sorprese.

Forse, quando fosse stato pronto a inserirla nella sua collezione, lei sarebbe uscita dal suo stato di trance. In caso contrario, era sicuro che al primo chiodo avrebbe ritrovato i sensi trasformandosi nella raggiante opera d'arte di cui lui avvertiva tutto il potenziale.

Si staccò da lei e si diresse verso gli attrezzi ammucchiati nel punto in cui, al momento, terminava l'arco della sua collezione. Possedeva martelli e cacciaviti, cesoie e tenaglie, seghe, un trapano a batteria con tutta una serie di punte, viti e chiodi, corde e fil di ferro, morsetti di ogni genere, e tutto quanto può servire a un uomo abile con le mani, tutto materiale che aveva comperato da Sears quando si era reso conto che sistemare ed esporre come si deve ciascuno dei pezzi della sua collezione avrebbe richiesto la costruzione di qualche ingegnoso supporto e, in un paio di casi, uno sfondo tematico. Il materiale artistico da lui scelto non era di semplice lavorazione, come i colori a olio o gli acquerelli o la creta o il granito degli scultori, perché la forza di gravita tendeva a distorcere in breve l'effetto che lui aveva raggiunto.

Sapeva di avere poco tempo, di avere alle calcagna gente che non capiva la sua arte e che entro il mattino avrebbe reso invivibile per lui il parco dei divertimenti. Ma questo non avrebbe avuto importanza se fosse riuscito ad aggiungere un solo altro pezzo alla sua collezione, che la completava e gli garantiva l'unica approvazione a cui tenesse.

Sbrigarsi, dunque.

La prima cosa da fare, prima di issare in piedi la bambina e di fissarla in posizione eretta, era controllare se il materiale di cui era fatto l'addome segmentato, da rettile, e il petto del suo Lucifero avrebbe retto un chiodo. Doveva essere gomma dura, o forse plastica morbida. A seconda della compattezza, fragilità e resistenza del materiale, un chiodo vi sarebbe penetrato dolcemente come nel legno, sarebbe stato respinto o si sarebbe piegato. Se la pelle del diavolo si fosse rivelata troppo resistente, avrebbe dovuto usare il trapano a pile anziché il martello, viti da cinque centimetri al posto dei chiodi, ma un tocco moderno nella messinscena di quell'antico rituale non avrebbe inciso sull'integrità artistica del pezzo.

Sollevò il martello, appoggiò il chiodo. Il primo colpo lo infisse per un quarto della sua lunghezza nell'addome di Lucifero. Il secondo lo fece penetrare fino a metà.

I chiodi, dunque, sarebbero andati benissimo.

Abbassò lo sguardo sulla bambina, che era ancora seduta a terra con la

schiena appoggiata alla base della statua. Le due martellate non le avevano provocato alcuna reazione.

Si sentì contrariato, ma non disperò.

Prima di sistemarla al posto giusto, raccolse rapidamente tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno. Un paio di stecche di legno da usare come sostegni finché l'acquisizione non fosse stata solidamente fissata. Due chiodi. E poi un oggetto più lungo e appuntito, una sorta di punteruolo. Il martello, naturalmente. Presto. Chiodi più piccoli, poco più che puntine da disegno, da piazzare qua e là sulla fronte a rappresentare la corona di spine. Il coltello, con cui ricreare la ferita al costato attribuita alla lancia del centurione. Altro? Pensiamo. Pensiamo in fretta. Non aveva né una spugna né l'aceto in cui inzupparla, quindi non poteva offrire quella tradizionale bevanda alle labbra moribonde, ma non pensava che la mancanza di quel dettaglio avrebbe compromesso la composizione. Era pronto.

Hatch e Lindsey erano nel profondo del tunnel delle gondole, procedendo con tutta la velocità possibile, ma rallentati dalla necessità di puntare il fascio delle torce fino in fondo a ogni nicchia e rientranza che si apriva sui muri laterali. I raggi di luce, muovendosi, facevano danzare nere ombre tra le stalattiti e le stalagmiti di cemento e le altre formazioni rocciose artificiali, ma tutti quegli insidiosi recessi erano vuoti.

Due colpi sonori, come martellate, riecheggiarono fino a loro dal fondo della galleria, uno dopo l'altro in rapida successione. Poi silenzio.

«È da qualche parte davanti a noi», bisbigliò Lindsey, «non molto vicino. Possiamo andare più veloce.»

Hatch annuì.

Procedettero lungo il tunnel senza più frugare con le torce in tutti i profondi anfratti che un tempo ospitavano i mostri meccanici. Lungo il tragitto, il contatto tra Hatch e Jeremy Nyebern fu di nuovo stabilito. Sentì l'eccitazione che aveva invaso il folle, una voglia oscena e palpitante. Ricevette anche una serie di immagini sconnesse: chiodi, un punteruolo, un martello, due stanghe di legno, una manciata di puntine, una snella lama d'acciaio che usciva di scatto dal manico...

Con la rabbia resa più bruciante dalla paura, determinato a non lasciare che quelle visioni sconcertanti impedissero la sua avanzata, raggiunse la fine del tratto pianeggiante del tunnel e incespicò per qualche passo lungo la discesa prima di capire che l'inclinazione del fondo era mutata radicalmente sotto i suoi piedi.

I primi odori lo raggiunsero. Spinti dalla corrente naturale. Ebbe un conato e sentì che anche Lindsey boccheggiava, poi strinse la gola e deglutì con forza.

Sapeva che cosa c'era là in fondo. Almeno in parte. Immagini della collezione gli erano apparse in mezzo alle visioni che lo avevano tempestato mentre era in macchina. Se non fosse riuscito a controllarsi, a soffocare la repulsione, non ce l'avrebbe mai fatta a scendere fino in fondo a quel budello infernale, e per salvare Regina era indispensabile che arrivasse laggiù.

Evidentemente Lindsey comprese, perché trovò la volontà di reprimere il vomito e lo seguì lungo la ripida discesa.

La prima cosa che richiamò l'attenzione di Vassago fu il riflesso luminoso in alto, verso un'estremità della caverna, nella profondità del tunnel che si apriva sull'antro. La velocità con cui la luce si faceva più intensa gli fece capire che non avrebbe avuto il tempo di aggiungere la bambina alla sua collezione prima che gli intrusi gli fossero addosso.

Sapeva chi erano. Li aveva visti nelle sue visioni così come loro, presumibilmente, avevano visto lui. Lindsey e il marito l'avevano seguito fin da Laguna Niguel. Cominciava appena allora a riconoscere che in quella storia erano all'opera più forze di quanto gli fosse sembrato all'inizio.

Considerò la possibilità di lasciarli scendere in fondo al canale per l'Inferno, scivolare dietro di loro, uccidere l'uomo, ridurre la donna all'impotenza e poi, procedere con una duplice crocefissione. Ma c'era qualcosa nel marito che lo lasciava perplesso. Non riusciva a capire esattamente che cosa.

Ma ora improvvisamente capì che, nonostante il suo atteggiamento da spaccone, stava evitando un confronto diretto con il marito. In casa loro, quella sera, quando l'elemento sorpresa era ancora a suo vantaggio, avrebbe dovuto prenderlo alle spalle ed eliminarlo subito, prima di dedicarsi a Regina o a Lindsey. Se lo avesse fatto, forse sarebbe riuscito ad acquisire sia la donna sia la bambina. A quell'ora sarebbe già stato lietamente immerso nella loro mutilazione.

In alto, il riverbero perlaceo si era sdoppiato in due fasci di luce puntati verso l'alto. Dopo una breve esitazione, i raggi cominciarono a scendere. Avendo riposto gli occhiali nel taschino della camicia, Vassago fu costretto a stringere gli occhi davanti a quelle due lame luminose.

Come prima, decise di non muovere contro l'uomo, ma di ritirarsi con la

bambina. Questa volta, però, trovò sospetta la propria prudenza.

Un Maestro del Gioco, pensò, deve mostrare un controllo ferreo e scegliere il momento giusto per dimostrare la sua potenza e la sua superiorità.

Vero. Ma questa volta il pensiero gli apparve una debole giustificazione per evitare lo scontro.

Sciocchezze. Non aveva paura di nulla al mondo.

Le luci erano ancora a distanza considerevole, puntate sul pavimento del canale, nemmeno a metà della lunga discesa. Ora poteva sentire i loro passi, che si facevano più forti e riecheggianti via via che la coppia avanzava verso la caverna.

Afferrò la bambina catatonica, la sollevò come se non pesasse più di un cuscino, se la gettò sulla spalla e si mosse silenzioso attraverso l'Inferno, verso quelle formazioni rocciose dove sapeva che c'era, nascosta, la porta di un locale di servizio.

«Oh, Dio mio.»

«Non guardare», disse Hatch facendo scorrere il raggio della sua torcia sulla macabra collezione. «Non guardare, Gesù, coprimi le spalle, accertati che non arrivi da dietro.»

Grata, lei obbedì e voltò la schiena a quei cadaveri in posa in vari stadi di decomposizione. Era certa che il suo sonno, fosse vissuta fino a cento anni, sarebbe stato tormentato ogni notte da quelle forme, da quelle facce. Ma chi voleva prendere in giro? A cento anni non ci sarebbe mai arrivata. Cominciava a pensare che non avrebbe neppure superato quella notte.

La sola idea di respirare attraverso la bocca quell'aria, stomachevole e impura, bastava a farla stare male. Lo fece lo stesso perché in quel modo avvertiva meno il fetore.

Il buio era così fitto che le torce sembravano appena in grado di penetrarlo. Era come una sostanza sciropposa, pronta a riversarsi mollemente nel canale aperto dal fascio di luce.

Sentiva Hatch muoversi lungo la collezione di corpi e immaginò che cosa stesse facendo: esaminando rapidamente ciascuno di loro, solo per accertarsi che Jeremy Nyebern non fosse appostato lì in mezzo, unico mostro vivente tra quegli altri consumati dal marciume, pronto a balzare su di loro appena gli fossero passati accanto.

Dov'era Regina?

Lindsey spostava ininterrottamente il raggio avanti e indietro, avanti e indietro, velocemente, così da non dare a quel bastardo omicida l'opportu-

nità di esserle addosso prima di aver completato un altro arco di luce. Ma lui era veloce. Lei lo aveva visto, quanto era veloce. Arrivare in un lampo in fondo al corridoio, fino alla stanza di Regina, richiudersi la porta alla spalle, veloce come se volasse, come se avesse le ali, ali di pipistrello. E agile. Giù per il graticcio del rampicante con la bambina sulle spalle, illeso nella caduta, e via nella notte, con lei.

Dov'era Regina?

Sentì Hatch allontanarsi e capì dove stava andando: non solo a seguire la fila di corpi ma a fare il giro della figura torreggiante di Satana, per accertarsi che Jeremy Nyebern non vi si nascondesse dietro. Stava facendo solo quello che doveva, ma a lei non piaceva lo stesso, non le piaceva affatto, perché ora era sola con tutti quei morti dietro di lei. Alcuni di loro erano incartapecoriti e avrebbero fatto un rumore cartaceo se mai si fossero animati protendendosi verso di lei, mentre altri erano in una più orrenda fase di decomposizione e di sicuro avrebbero rivelato il loro avvicinarsi con suoni molli, umidi... Ma che idee pazzesche erano? Quelli erano tutti morti. Niente da temere, da loro. I morti sono morti. Non sempre, però, vero? No, secondo la sua esperienza personale, non sempre. Ma continuò a sciabolare avanti e indietro il suo raggio di luce, avanti e indietro, resistendo all'impulso di girarsi e puntarlo sui cadaveri in putrefazione dietro di lei. Sapeva che più che averne paura avrebbe dovuto compiangerli, sentire la collera per la violenza e l'oltraggio che avevano subito, ma al momento aveva spazio solo per la paura. E ora sentiva Hatch che le si avvicinava, fatto il giro della statua, completata grazie a Dio la circumnavigazione. Ma al respiro successivo, orrendamente metallico nell'attraversarle la bocca, si chiese se fosse proprio Hatch o uno di quei cadaveri che si muoveva. O Jeremy. Ruotò su se stessa, con lo sguardo fisso al di là della fila dei corpi, e la luce le mostrò che era Hatch, proprio Hatch che tornava indietro.

Dov'era Regina?

Come rispondendo alla sua domanda, un inconfondibile cigolio tagliò l'aria pesante. È identico in tutto il mondo il rumore di una porta che si apre, quando i suoi cardini sono arrugginiti e non oliati.

Contemporaneamente, lei e Hatch puntarono di scatto le loro torce nella stessa direzione. I cerchi sovrapposti dei loro raggi mostravano che entrambi avevano individuato come fonte del rumore una formazione rocciosa sulla sponda opposta di quello che, quando c'era l'acqua, doveva essere stato un lago più ampio di quello all'aperto.

Si mosse prima ancora di rendersene conto. Hatch sussurrò il suo nome

in un tono concitato che voleva dire: *Fatti da parte, lasciami passare, vado io per primo.* Ma lei non poteva rallentare. La sua Regina era stata tra i morti. Forse le era stato risparmiato lo spettacolo diretto di quei cadaveri decomposti grazie alla strana avversione per la luce del suo aguzzino, ma era stata tra loro e ne aveva certamente avvertito la presenza. Lindsey non avrebbe potuto sopportare un minuto di più il pensiero di quell'innocente tenuta in quello scannatoio. La sicurezza di Lindsey non aveva importanza, solo quella di Regina contava.

Quando raggiunse le rocce e si tuffò tra loro, puntando la luce ora qua, ora là, ora laggiù, tra la danza delle ombre, sentì il gemito lontano di una sirena. Gli uomini dello sceriffo. La telefonata di Hatch era stata presa sul serio. Ma Regina era nelle mani della Morte. Se la piccola era ancora viva, non sarebbe rimasta in vita per tutto il tempo necessario ai poliziotti per trovare il baraccone e scendere fin nella tana di Lucifero. Quindi Lindsey continuò ad avanzare tra le rocce, con la Browning in una mano e la torcia nell'altra, superando senza cautela gli angoli, arrischiando, con Hatch a breve distanza.

Arrivò davanti alla porta all'improvviso. Di metallo, corrosa dalla ruggine, azionata non da una maniglia ma da una sbarra a spinta. Socchiusa.

Spalancò la porta e l'attraversò senza neppure quelle cautele che avrebbe dovuto imparare da una vita di film e telefilm polizieschi. Si gettò oltre la soglia con l'impeto di una leonessa all'inseguimento del predatore che avesse osato portarle via il cucciolo. Era un modo di fare stupido, lo sapeva che era stupido, che poteva farsi uccidere, ma una leonessa infuriata, si sa, non è una creatura particolarmente razionale. Agiva d'istinto e l'istinto le diceva che quel bastardo era in fuga e dovevano continuare a farlo fuggire per impedirgli di fare quello che voleva con la bambina, e che dovevano incalzarlo sempre più furiosamente fino a metterlo con le spalle al muro.

Dietro la porta nella roccia, dietro le mura dell'Inferno, c'era un locale che un tempo aveva ospitato i macchinari. Ora conteneva le intelaiature e le piastre d'acciaio su cui erano montate quelle macchine. Un'elaborata incastellatura, inghirlandata di ragnatele, si innalzava per una quindicina di metri; da lì si accedeva ad altre porte e passerelle e pannelli che servivano al complesso equipaggiamento per l'illumuiazione e gli effetti speciali: generatori di vapore, laser e così via. Tutto scomparso, ormai.

Di quanto tempo aveva bisogno per aprire il petto alla bambina, afferrarne il cuore pulsante e trarre tutto il piacere della sua morte? Un minuto? Due? Forse non di più. Per salvarla, dovevano fargli sentire il fiato sul suo

stramaledetto collo.

Lindsey fece scorrere il fascio luminoso su quel conglomerato infestato dai ragni di tubi d'acciaio, giunti a gomito, camminamenti metallici. Concluse in fretta che la loro preda non era salita a nascondersi lassù.

Hatch era al suo fianco, solo leggermente più arretrato. Ansimavano, non per l'affaticamento ma perché i loro petti erano attanagliati dalla paura.

Lindsey girò a sinistra e puntò diritto verso una buia apertura nella parete di blocchi di cemento, dalla parte opposta del locale. Quell'apertura l'attirava perché sembrava essere stata sbarrata, a suo tempo, non ermeticamente ma con una quantità di assi sufficiente a impedire a chiunque di penetrare senza sforzo in quello spazio proibito. Alcuni chiodi sporgevano ancora dalle pareti ai due lati della porta, ma tutte le tavole di legno erano state strappate via e ammucchiate a terra da un lato.

Benché Hatch la chiamasse sottovoce, ammonendola ad aspettarlo, lei raggiunse la porta di quell'altra stanza, proiettò all'interno la luce della torcia e scoprì che non era affatto una stanza ma il pozzo di un ascensore. Porte, cabina, cavi e meccanismo erano stati distrutti, lasciando un buco nell'edificio, netto come il buco lasciato nella gengiva da un dente appena estratto.

Puntò verso l'alto la torcia. Il pozzo dell'ascensore che un tempo portava fino alla cima della costruzione i meccanici e altro personale addetto alle riparazioni, saliva di tre piani. Lindsey abbassò lentamente il raggio lungo il muro di cemento, illuminando i pioli di ferro della scala di servizio.

Hatch le arrivò accanto mentre la luce arrivava in fondo al pozzo, due piani sotto, rivelando dei rifiuti: una borsa termica, qualche lattina vuota, un sacchetto di plastica quasi pieno di immondizia, il tutto disposto attorno a un materasso sporco e ammaccato.

Sul materasso, raggomitolato in un angolo, c'era Jeremy Nyebern. In grembo teneva Regina, stretta al petto perché potesse fargli da schermo contro le pallottole. Impugnava una pistola e sparò due volte nell'istante in cui Lindsey lo individuò.

Il primo proiettile mancò sia lei sia Hatch, ma il secondo la raggiunse alla spalla. Fu scaraventata contro lo stipite della porta. Rimbalzando, si protese involontariamente in avanti, perse l'equilibrio e precipitò nel pozzo, seguendo la torcia che aveva già lasciato cadere.

Mentre volava giù, non riusciva a credere che stesse succedendo davvero. Anche quando toccò il fondo, atterrando sul fianco, tutta la situazione continuava a sembrarle irreale, forse perché era ancora troppo stordita dal-

l'impatto del proiettile per avvertire il bruciore della ferita, e forse perché cadde sul materasso, dalla parte opposta rispetto a Nyebern; l'urto le fece emettere quel poco di fiato che lo sparo le aveva lasciato, ma senza procurarle fratture.

Anche la torcia era finita sul materasso, intatta. Illuminava una delle grigie pareti. Come in sogno, e ancora incapace di riprendere fiato, Lindsey alzò la destra per puntare la pistola contro Nyebern. Ma la pistola non c'era più. La Browning le era sfuggita di mano durante la caduta.

Nyebern doveva averla tenuta sotto tiro mentre precipitava, perché ora Lindsey si trovò davanti la bocca di una pistola. La canna, incredibilmente lunga, misurava un'eternità esatta dalla camera di scoppio alla bocca.

Dietro la pistola vide il viso di Regina, afflosciato quanto i suoi occhi grigi erano inespressivi, e al di là di quel volto amato c'era quell'altro, ripugnante, bianco come il latte. I suoi occhi, senza la protezione degli occhiali, erano occhi feroci, strani. Li vedeva anche se il riflesso della torcia lo costringeva a tenerli semichiusi. Incontrando il suo sguardo ebbe la sensazione di trovarsi faccia a faccia con qualcosa di alieno che tentava soltanto, e senza molto successo, di farsi passare per umano.

Ma guarda, pensò, è surreale, e capì di essere sul punto di perdere i sensi.

Sperò di svenire prima che lui schiacciasse il grilletto. Ma in realtà non aveva grande importanza. Era così vicina alla pistola che non sarebbe sopravvissuta tanto da udire lo sparo che le avrebbe portato via la faccia.

L'orrore di Hatch, mentre guardava Lindsey precipitare giù nel pozzo, fu cancellato dalla sorpresa per quanto fece subito dopo.

Quando vide Jeremy tenerla sotto tiro finché non piombò sul materasso, con la bocca dell'arma a un metro della sua faccia, Hatch gettò via la sua Browning, sulla catasta di assi che erano servite a sbarrare O pozzo. Immaginò che con Regina di mezzo non avrebbe avuto via libera per tirare. E sapeva che nessuna pistola avrebbe potuto abbattere quella cosa che Jeremy era diventato. Non ebbe tempo di soffermarsi su quella curiosa riflessione, perché appena liberatosi della Browning passò il crocefisso-torcia dalla sinistra alla destra e si tuffò nel pozzo dell'ascensore senza sapere lui stesso che l'avrebbe fatto.

Dopodiché, tutto assunse una dimensione soprannaturale.

Non aveva la sensazione di precipitare, ma di scivolare giù, come in una scena al rallentatore, come se fosse solo poco più pesante dell'aria, impie-

gando un buon mezzo minuto per raggiungere il fondo.

Forse era solo il suo senso del tempo che era stato distorto dalla profondità del suo terrore.

Jeremy lo vide arrivare, spostò la mira da Lindsey ad Hatch e sparò tutti gli altri otto colpi rimastigli. Hatch ebbe la certezza di essere stato colpito almeno tre o quattro volte, pur non avendo subito alcuna ferita. Sembrava impossibile che il killer potesse mancarlo tante volte in uno spazio così ristretto.

Forse la sua scarsa abilità di tiratore era da attribuire al panico e al fatto che Hatch era un bersaglio in movimento.

Mentre era ancora sospeso nella sua lenta discesa nel vuoto come un seme di soffione portato dal vento, sentì che il contatto tra lui e Nyebern si ristabiliva e per un momento vide se stesso discendere con gli occhi del giovane omicida. Quel che scorse, però, non fu solo la sua figura ma anche l'immagine di qualcuno, o di qualcosa, sovrapposta alla sua, come se condividesse il suo corpo con un'altra entità. Credette di vedere delle ali bianche ripiegate lungo i fianchi. Sotto il suo volto c'era quello di uno sconosciuto, il volto di un temibile guerriero, ma che non gli faceva paura.

Forse a quel punto Nyebern era in preda a un'allucinazione e le immagini che Hatch riceveva da lui non erano ciò che vedeva davvero ma solo quel che immaginava di vedere. Forse.

Poi Hatch tornò a vedere con i propri occhi, ancora nella lenta discesa, e fu certo di distinguere qualcosa, qualcosa che si sovrapponeva anche a Jeremy Nyebern, una forma e una faccia in parte da rettile e in parte da insetto.

Forse era l'effetto di un gioco di luci, del confondersi delle ombre e dei raggi delle torce.

Non poté mai spiegare, però, il loro dialogo finale, benché vi si soffermasse a lungo nei giorni che seguirono.

«Chi sei?» chiese Nyebern mentre Hatch atterrava come un felino nonostante il salto di dieci metri.

«Uriele», rispose Hatch, sebbene fosse un nome che non aveva mai udito.

«Io sono Vassago», replicò Nyebern.

«Lo so», disse Hatch, eppure anche quel nome lo udiva per la prima volta.

«Solo tu puoi rimandarmi indietro.»

«E quando è uno come me a farlo», proseguì Hatch, chiedendosi da dove

provenissero quelle paróle, «non rientrerai da principe. Sarai uno schiavo, laggiù, proprio come quel ragazzo stupido e senza cuore con cui ti sei accompagnato.»

Nyebern aveva paura. Era la prima volta che si mostrava capace di paura. «E io che credevo di essere io il ragno.»

Con una forza, un'agilità e un'economia di movimenti che non sospettava di possedere, Hatch afferrò Regina con la sinistra, la strappò alla stretta di Jeremy Nyebern, la spostò di lato e abbattè come una mazza il crocefisso sulla testa del folle. Il vetro della torcia alla quale lo aveva legato andò in pezzi, il corpo di plastica si aprì in due, facendo volare le batterie. Calò con forza una seconda volta il crocefisso sul cranio del killer e con il terzo colpo spedì Nyebern nella tomba che si era meritato due volte.

La furia che Hatch sentiva era la furia del giusto. Quando lasciò cadere il crocefisso, quando tutto fu finito, non sentiva né colpa né rimorso. Non aveva nulla in comune con suo padre.

Ebbe la strana consapevolezza di un potere che lo abbandonava, una presenza di cui non si era accorto. Avvertì che una missione era compiuta, l'equilibrio ristabilito. Ora ogni cosa era al posto giusto.

Quando le parlò, Regina non ebbe alcuna reazione. Fisicamente sembrava incolume. Hatch non temeva per lei, perché per qualche via ignota sapeva che nessuno di loro avrebbe sofferto indebitamente.

Lindsey era svenuta e perdeva sangue. Esaminò la sua ferita e vide che non era troppo grave.

Due piani più su, si sentirono delle voci. Lo stavano chiamando. Le autorità erano arrivate. In ritardo come sempre. Be', non proprio sempre. Talvolta... talvolta capita che una di loro sia sul posto proprio quando se ne ha bisogno.

3

C'è una storiella molto nota, che racconta dei tre ciechi che esaminano un elefante. Il primo cieco tocca solo la proboscide e descrive con sicurezza la bestia come un grande serpente, simile a un pitone. Il secondo cieco tasta solo le orecchie dell'elefante e annuncia che si tratta di un uccello che può volare a grandi altezze. Il terzo esamina solo la coda, con il suo pennacchio scacciamosche, e «vede» un animale stranamente simile a una spazzola per bottiglie.

È così per qualsiasi esperienza condivisa dagli esseri umani. Ciascuno la

percepisce in modo diverso e ne trae una lezione differente da quella dei suoi simili.

Negli anni successivi, Jonas Nyebern perse interesse per la medicina di rianimazione. Altri presero il suo posto e lo fecero egregiamente.

Lui vendette all'asta tutti i pezzi di arte sacra delle due collezioni ancora incomplete e investì il ricavato in titoli che gli fruttassero il tasso di interesse più alto possibile.

Pur continuando per un po' a praticare la chirurgia cardiovascolare, non ne ricavava più alcuna soddisfazione. Alla fine se ne andò in pensione in anticipo e si mise a cercare una nuova carriera in cui finire gli ultimi decenni della sua vita.

Smise di assistere alla messa. Non credeva più che il male fosse una forza in sé, una presenza reale che si aggirasse per il mondo. Aveva imparato che l'umanità stessa era una sorgente di malvagità sufficiente a spiegare tutto ciò che al mondo non andava per il verso giusto. Per contro, decise che la salvezza dell'umanità, l'unica possibile, stava in se stessa.

Divenne veterinario. Ogni paziente sembrava meritevole di cure. Non si risposò mai.

Non era né felice né infelice e gli stava bene così.

Regina rimase chiusa nella sua stanza interiore per un paio di giorni e quando ne uscì non fu mai più la stessa. D'altra parte, nessuno mai resta lo stesso a lungo. Il mutamento è l'unica cosa costante. Si chiama crescere.

Si rivolgeva ad Hatch e Lindsey chiamandoli papà e mamma, perché voleva farlo e perché ci credeva davvero. Giorno per giorno, diede loro tanta felicità quanta loro ne davano a lei.

Non scatenò mai una reazione a catena di distruzione tra i loro pezzi d'antiquariato. Non li mise mai in imbarazzo mostrando un sentimentalismo fuori luogo, scoppiando in lacrime (attivando così il vecchio rubinetto di moccio); produsse lacrime e moccio sempre e soltanto quando era il caso. Non li mise mai in difficoltà facendo schizzare in aria un intero piatto di cibo, al ristorante, scaraventandolo sulla testa del presidente degli Stati Uniti seduto al tavolo accanto. Non appiccò mai, involontariamente, fuoco alla casa, mai scorreggiò in presenza di persone perbene, mai terrorizzò i bambini più piccoli del vicinato con il suo apparecchio ortopedico e quella curiosa mano destra.

Meglio ancora, smise di stare in ansia per tutte quelle cose (e numerose

altre), e con il passare del tempo non ricordò neppure più le incredibili energie che aveva sprecato in così futili preoccupazioni.

Continuò a scrivere, migliorando sempre. A soli quattordici anni vinse un concorso nazionale di narrativa per giovanissimi. Il premio era costituito da un orologio piuttosto bello e da un assegno di cinquecento dollari. Parte dei soldi la usò per un abbonamento a *Publishers Weekly* e per i romanzi completi di William Makepeace Thackeray. Non le interessava più scrivere di porcelli intelligenti provenienti dallo spazio, soprattutto perché stava imparando che per trovare personaggi ben più curiosi bastava guardarsi attorno.

Non parlava più con Dio. Quelle chiacchierate le sembravano infantili. E poi, non aveva più bisogno della Sua costante attenzione. Per un poco aveva pensato che se ne fosse andato via, o che non fosse mai esistito, ma poi aveva concluso che quella era un'idea stupida.

Avvertiva sempre la Sua presenza, che le strizzava l'occhio da un fiore, le faceva la serenata con il canto di un uccello, le sorrideva dal musetto peloso di un micino, l'accarezzava con una dolce brezza d'estate. In un libro, trovò una frase che le parve adatta, una frase di Dave Tyson Gentry: «La vera amicizia è quando il silenzio tra due persone non dà imbarazzo». Be', e chi è il tuo migliore amico, se non Dio, e che cosa mai potrai tu dire a Lui o Lui a te quando tutti e due già sapete la cosa più importante, l'unica cosa, e cioè che, l'uno per l'altro, ci sarete sempre?

Lindsey uscì dagli avvenimenti di quei giorni meno trasformata di quanto si aspettasse. Il suo lavoro di pittrice migliorò un po', ma non drasticamente. E comunque lei non era mai stata insoddisfatta della sua pittura. Amava Hatch non meno di quanto lo avesse mai amato e più di così non avrebbe potuto.

Se c'era una cosa che la impauriva, cosa che non era mai successa, era sentire qualcuno affermare: «Il peggio è passato». Lei lo sapeva che il peggio non è mai passato. Il peggio viene alla fine. Il peggio *è* la fine, il fatto stesso di finire. Niente può essere peggio di quello. Ma aveva imparato a convivere con quella convinzione, con la consapevolezza che il peggio non è mai passato, e a trarre ugualmente gioia dalla giornata che l'aspettava.

Quanto a Dio, non si soffermava a pensarci troppo. Crebbe Regina nella fede cattolica, assistendo alla messa con lei tutte le domeniche, perché lo aveva promesso al St. Thomas quando avevano accordato l'adozione. Ma

non lo faceva solo per l'impegno preso. Le sembrava che la chiesa fosse una buona cosa per Regina e che Regina potesse essere una buona cosa per la chiesa. Qualsiasi istituzione annoverasse Regina tra i suoi membri si sarebbe scoperta modificata da lei almeno quanto lei era cambiata: e a suo proprio eterno vantaggio. Una volta aveva detto che le preghiere non ricevono mai risposta, che i vivi vivono solo per morire, ma ora quell'atteggiamento lo aveva superato.

Bisognava aspettare e vedere.

Hatch continuò con successo la sua attività di antiquario. Giorno per giorno la sua vita si svolgeva più o meno nel modo da lui sperato. Continuò a essere il tipo alla mano di sempre. Non si adirava mai. Ma la differenza era che dentro di lui non c'era più ira da reprimere. Ora quella dolcezza era genuina. Di tanto in tanto, quando le cose della vita sembravano disporsi secondo un disegno che gli sfuggiva, e quando in seguito a ciò si ritrovava di umore filosofico, andava nel suo studio e prendeva due oggetti dal cassetto, chiuso a chiave, della scrivania.

FINE